BIBLIOTHÈQUE NATIONALE
201
61 E
31

11.48

Digitized by Google

CONTINUAZIONE
DELLA STORIA
DEGL' IMPERATORI
ROMANI
O SIA
STORIA
DEL BASSO IMPERO
DA COSTANTINO IL GRANDE fino alla presa di Costantinopoli

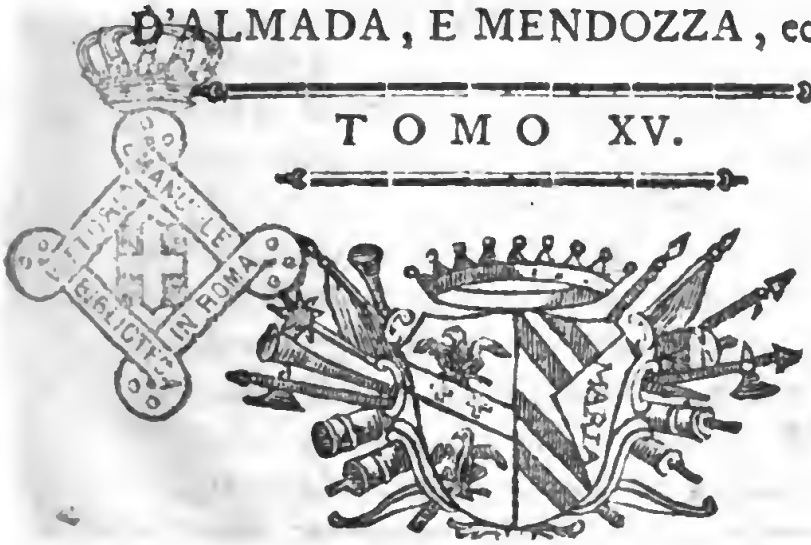
Del Sig. LE BEAU *Segretario Perpetuo dell' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere*

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

TRADUZIONE DAL FRANCESE
DEL SIG. ABATE MARCO FASSADONI.

DEDICATA
A SUA ECCELLENZA IL SIG. COMMENDATORE
DON FRANCESCO
D'ALMADA, E MENDOZZA, ec. ec.

TOMO XV.



BIBLIOT. COLLEG. SS. BLASII CAROL. DE URBE

IN SIENA MDCCLXXVII.

PER FRANCESCO ROSSI STAMP. DEL PUBBLICO.
Con Licenza de' Superiori.

STORIA
DEL BASSO IMPERO.

SOMMARIO
DEL QUINTO LIBRO.

Cangiamento nel Governo. Dedicazione di C. P. Precauzioni preſe da Coſtantino pel mantenimento di C. P. Criſargiro. Privilegj di C. P. Altre inſtituzioni. Nuovo ordine politico. Nuova diviſione dell' Impero. Creazione di quattro Prefetti del Pretorio. De' maeſtri della milizia. Patrizj. De' Duchi, e de' Conti. Moltiplicazione de' titoli. Luſſo di Coſtantino. Proſeguimento dell' Iſtoria di Coſtantino. Guerra contro i Goti. Sarmati vinti. Delmazio Conſole. Peſtilenza, e careſtia in Oriente. Morte di Sopatro. Ambaſciate ſpedite a Coſtantino. Lettera di Coſtantino a Sapore. Preparamenti di guerra fatti contro i Perſiani. Coſtantino ſcrive a S. Antonio. Coſtante Ceſare. Conſoli. I Sarmati diſcacciati da' loro ſchiavi. Conſoli. Tricennali di Coſtantino. Delmazio Ceſare. Diviſione degli Stati di Coſtantino. Cometa. Conſoli. Matrimonio di Coſtanzo. Ambaſceria degl' Indiani. Ario richiamato. Ritorno di Euſebio, e di Teognide. Depoſizione di Euſtazio. Turbolenze di Antiochia. Euſebio di Ceſarea ricuſa il Veſcovato di Antiochia. Atanaſio non vuol ricever Ario. Calunnie contro Atanaſio. Accuſa per

motivo di Arſenio. Euſebio ſi fà padrone dell' animo dell' Imperatore. Concilio di Tiro. Accuſatori confuſi. Concluſione del Concilio di Tiro. Dedicazione della Chieſa del S. Sepolcro. Concilio di Geruſalemme. Atanaſio s' indirizza all' Imperatore. Eſiglio di Atanaſio. Concilio di C. P. Tentativi di Euſebio per fare, che Ario ſia ricevuto da Aleſſandro. Morte di Ario. Coſtantino non vuol richiamare Atanaſio. Leggi contro gli Eretici. Legge ſopra la Giuriſdizione Epiſcopale. Leggi ſopra i matrimonj. Altre leggi ſopra la civile amminiſtrazione. I Perſiani rompono la pace. Malattia di Coſtantino. Suo batteſimo. Verità di queſta Iſtoria. Morte di Coſtantino. Lutto per la ſua morte. Suoi funerali. Fedeltà delle Legioni. Sepoltura di Coſtantino. Lutto a Roma. Onori reſi alla ſua memoria dalla Chieſa. Carattere di Coſtantino. Rimproveri mal fondati fatti a lui da' Pagani. Sue figliuole.

Coſtantino. An. 330.

LA fondazione di Coſtantinopoli può conſiderarſi come il principio di un nuovo Impero. La ſeconda Roma oſcurò la prima. Un grandiſſimo numero di perſone di merito, le quali ſono in ogni genere il principale ornamento, e il vero nerbo dello ſtato ſeguirono la Corte, e portarono i loro talenti, e i loro ſervigj dove diſpenſavanſi i favori, e le ricompenſe. Roma abbandonata dagl'Imperatori divenne ſimile ad un grande, e ſuperbo edifizio, il quale non eſſendo più abitato dal padrone, perde prima i ſuoi ornamenti, ed in ultimo anche la ſua ſolidità. Le accadde quello, che interviene a' noſtri climi, quando il Sole ſi allontana da loro; ogni coſa ſi raffredda, e reſtò appoco appoco agghiacciata, ed un ſe-

Cangiamento nel Governo.

colo

colo dopo non si trovavano più Romani in mezzo a Roma. Il breve intervallo, durante il quale l'Impero diviso in due rami, le lasciò Sovrani proprj, ma che furono per la maggior parte fantasmi di Principi, non le restituì la primiera sua fecondità. Questo non fu il solo effetto di una tal novità; ne produsse un altro nella persona degl' Imperatori: e il governo diventò più dispotico. L' antica Roma aveva creati i suoi padroni; o almeno si lusingava di averli creati: e quantunque l' avessero sottomessa, conservavano tuttavia per lei de' riguardi; la loro potenza era innestata sulla Repubblica; avevano ritrovate in essa delle leggi; e i buoni Principi rispettavano la maestà di Roma in quella del Senato; i malvagi non la maltrattavano senza pericolo, e ne' loro furori non le negavano quell' esterne dimostrazioni di rispetto, che i figliuoli inumani, e crudeli conservano spesso verso le loro madri. Ma avendo gl' Imperatori creato Costantinopoli, non videro quivi alcun' altra autorità, che la loro; e siccome più vecchi di essa, credettero di non doverle nulla. Gli uni la governarono da padri, gli altri da tiranni; ma tutti non ebbero nell' ordine pubblico altre leggi, che quelle, che si facevano eglino medesimi. Furono quindi più assoluti, e meno obbediti. Costantino. An. 330.

La dedicazione di Costantinopoli fu celebrata gli undici di Maggio dell' anno trecento trenta, sotto il Consolato di Gallicano, e di Simmaco. La festa durò quaranta giorni. Quest' era presso i Pagani una cerimonia misteriosa, e piena di superstizione; ma fu per Costantino una pompa tutta Cristiana. I Vescovi, e il Clero san- Dedicazione di Costantinopoli. *Idazio Hesych. Milesi. Chron. Alex. p. 285. Niceph.*

Costantino An. 330.

tificarono con preghiere il nascimento della nuova città. L'Imperatore ne fece una festa annuale; nella quale davansi, come questa prima volta, giuochi nel Circo; facevansi presenti a' soldati, e al popolo, e sotto i seguenti Imperatori portavasi sopra una carretta la statua di Costantino, seguita da' Ministri del Palazzo, e dagli Offiziali de' soldati, i quali portavano in mano de' ceri accesi, e cantavano inni. Il Principe regnante assiso sopra un trono nell' Ippodromo, salutava rispettosamente questa statua allora quando passava dinanzi a lui, tutto il popolo la onorava con acclamazioni, fino a tanto che riponevasi sulla colonna di Porfido. Teneva in mano un' altra piccola statua, che chiamavasi la Fortuna di Costantinopoli. La città fu dedicata sotto l'invocazione della Santa Vergine, che ne fu sempre venerata come la padrona, e la protettrice.

Call. l. 10. c. 23. Cod. Cr. Const p 25 Baron. an. 330. Du Cange Const Christ l. 1. c. 3. 4.

Precauzioni prese da Costantino pel mantenimento di C. P.

Costantino avendo consumati i suoi tesori e spopolate molte altre città, per popolare la sua, pensò al sostentamento di tanta moltitudine di abitanti. Abbiam già detto, che la flotta di Alessandria, la quale portava per l'addietro del frumento a Roma, fu destinata, ed impiegata ad alimentare Costantinopoli. Toccava al Prefetto di Egitto il far quivi venire innanzi la fine del mese di Agosto la quantità di frumento necessaria: ed era di ciò mallevadore co' suoi proprj beni. Se ne davano al popolo ottanta mila misure al giorno. Costanzo sdegnato contro la città ne levò la metà. Teodosio I. accrebbe quello che aveva stabilito Costantino. Distribuivasi ancora dell' olio della carne di porco, e del vino. Queste liberalità

Eunap. Ædes. Hier Chron. Anony. Vales. Socr. l. 2. c. 13. Philost. l 2. c 9 Edict. Just. 13 c 4. & Claud. de bel Gildon. Soz. l 2 c 3 Zos l 2. Cod. Th lib. 14. tit. 16. & ibi

lità non facevansi, se non alle famiglie, che avevano case nella città, affine d'indurre gli altri a fabbricare in essa. Costantino. An. 330.

Alcuni autori pretendono, che per sostenere tante spese, Costantino mettesse nuove imposizioni. La più odiosa era quella che chiamavasi *Crisargiro*, parola Greca, che significa *oro ed argento*, perchè le tasse ordinarie pagandosi soltanto in oro, questa poteva pagarsi in oro, o in argento. Se si crede a Zosimo, ne fù l'autore Costantino. Questà era una tassa imposta sù tutti i mercanti di qualunque specie si fossero, fino i più vili e meschini merciaj; fino quegli sciagurati che facevano o fatto avevano il turpe traffico di prostituzione: aggiugnesi, che gli schiavi, e i mendichi non n'erano esenti: che bisognava pagare per i cavalli, i muli, i buoi, gli asini, e i cani ancora, tanto nelle città, come ne' villaggi: questo tributo riscuotevasi fino sopra le più fetide sozzure; e comperavasi la permissione di farle portar via. Raccoglievasi ogni quattro anni. Quando si avvicinava il tempo di questa esazione, non v'era, dice Zosimo, che lagrime, e desolamento; e tosto che i collettori cominciavano a comparire, altro più non udivasi, che colpi di sferza, e non vedevansi che torture per costringere la stessa miseria a dare quello, che non aveva. Le madri vendevano i loro figliuoli, i padri prostituivano le loro figliuole. Egli è molto probabile, che questa pittura sia un'esaggerazione di Zosimo per denigrare la memoria di Costantino: egli è il solo autore, che attribuisca a questo Principe lo stabilimento di questa imposizione. La tassa imposta sulle donne pubbliche era quasi tanto antica

Cod. Suid. in Πλ. λατῖνοι. *Valef. Amm. l. 14. c. 6.*

Crisargiro. *Zos. l. 2. Evagr. l. 3. c. 3. Cedren. p. 357. God. ad Cod. Th. tom. 5. p. 45. Sett. Calig. c. 40. Lamprid. in Alex. c. 24. Theod. jun. nov. 18. Eus. l. 4. c. 2. 3.*

Costantino. An. 330.

quanto l'Impero: fu inventata da Caligola; e vedesi, che durava ancora sotto Alessandro Severo. Fu abolita da Teodosio il giovane, il quale scacciò da Costantinopoli tutti i sensali di dissolutezza; e dopo di lui Anastasio annientò affatto il Crisargiro. Tutto quello, che si può rinfacciare a Costantino, si è, di non aver prevenuti questi due Principi, e di aver lasciato sussistere un'antica imposizione, meno senza dubbio crudele, che non vuol far creder Zosimo, ma che aveva un vergognoso, e turpe carattere. Non che Costantino si mostrasse avido di nuovi sussidj; sgravò anzi i suoi sudditi del quarto della tassa, che trovò imposta sopra i terreni; e siccome l'antica ripartizione era riputata ingiusta, ed eccitava molte doglianze, e mormorazioni, ne fece fare una nuova con una scrupolosa esattezza.

Privilegi di Costantinopoli. *Soc. l. 2. c. 16* *Idem l. 6. c 41.* *Soz. l. 2. c 2.* *3. Idem l. 4. c. 2.* *Idem l. 7. c 9* *Zos. l. 2.* *Anony Vales. Themist Or. 3. & 14.* *Cons. Constant. can. 3. God. ad Cod. Th. lib. 14. tit. 13.* *Vales. ad.*

Avendo disegnato di dare alla sua città tutto il lustro, e lo splendore di Roma, le accordò grandissimi privilegj; tra gli altri quello, che chiamavasi il diritto italico. Quest'era l'esenzione da testatico, e da taglia, e il diritto di seguire negli Atti, e ne' contratti le stesse leggi, e gli stessi costumi, che seguiva l'Italia. Il popolo fu quivi diviso come a Roma, in Curie, e in Tribù. Istituì l'istessa distinzione tra gli ordini, gli stessi Magistrati, cogl'istessi diritti, e cogl'istessi onori. Creò un Senato; ma quantunque questi Senatori fossoro sul modello di quelli di Roma, la loro autorità non fu però mai uguale Gli offizj esercitati per un certo dato tempo nella Corte degl' Imperatori davano in esso l'ingresso. Secondo alcuni Autori, questo non era che un Senato del secondo ordine, e i membri avevano soltanto

il

il nome di *clari*. laddove i Senatori di Roma erano chiamati *clariſſimi*. Temiſtio arriva fino a dire, che venticinque anni dopo Coſtantino, queſto Senato aveva ancora sì poco credito, e ſtima, che l'ambizione di giugnere ad eſſer Senatore era facciata di follia; e al tempo di Teodoſio I. confeſſa, che queſti Senatori, i quali chiamavanſi Padri Coſcritti, erano di gran lunga inferiori a queſto titolo. Non è che gl'Imperatori non aveſſero procurato di dare al loro Senato tutto lo ſplendore, che potevano comunicargli; ma queſto non fù mai ſe non una luce rifleſſa: quello di Roma brillava da ſe, e per l'antichità della ſua nobiltà. Queſta primordiale diſtinzione tra i due Stati ſi mantenne nella pubblica opinione nullaoſtante gli ſforzi della ſovrana potenza per farla ſvanire. Aggiungaſi, che gl'Imperatori poſero in opera ogni mezzo per rinnalzare il nuovo Senato, eccettuato il ſolo, che può veramente illuſtrare una politica adunanza; non gli diedero neſſuna ingerenza nel Governo, e non lo riſpettarono quanto era d'uopo per renderlo riſpettabile a' loro ſudditi. Coſtantino fece una ſpecie di diviſione tra Roma, e Coſtantinopoli: dichiarò queſto capitale di tutto il paeſe compreſo dal Settentrione al mezzodì, tra il Danubio, e l'eſtremità dell'Egitto, e da Occidente in Oriente, tra il Golfo Adriatico, e le frontiere della Perſia. Collocò in eſſo la ſede del Prefetto del Pretorio di Oriente, e lo ſeparò dalla Provincia di Europa, e dalla Metropoli di Eraclea per la giuriſdizione civile, ed eccleſiaſtica. Ma la ſua Chieſa non fu eretta in Patriarcato, che nel Concilio di Calcedonia nel 451., il che fu fino al principio

Coſtantino. An 330.

Amm. l. 26. c. 6. Le Quien. Or. Chriſt. t. 1. p. 66. Till. art. 67.

del

Costantino An. 330.

del secolo decimo terzo un soggetto di contesa tra questa Chiesa, e quella di Roma. Costanzo creò in appresso un Prefetto della città; e s' introdusse il costume, che de' due Consoli uno risiedesse a Roma, l' altro a Costantinopoli.

Altre istituzioni Cod. Th. l. 13. tit. 3. Hist. Miscel. l. 21. Zon. t. 2. p. 52. Eus. Vit. l. 4 c. 36. 37. Just. nov. 43. & 50. Leon. nov 12. Du Cange Const. Christ l. 1. c. 9. Till. art. 65.

Il fondatore volle inoltre, che la sua città divideſſe l'Impero delle Scienze. Istituì in essa celebri scuole, i cui Professori godevano gran privilegj. Queste sussistettero fino a Leone l' Isaurico. La biblioteca incominciata da Costanzo, accresciuta, e collocata in una bella fabbrica da Giuliano, messa da Valente sotto la custodia di sette Antiquarj, ascendeva a centoventimila volumi, quando fu incendiata sotto Basilisco. Zenone la rifece, ed era già numerosissima, allora quando questo medesimo Leone, barbaro distruttore d' ogni scienza, come avrebbe voluto esserlo d' ogni ortodossia, la fece bruciare insieme col capo e i dodici dotti colleghi, che ne avevano la direzione. Costantino erasi contentato di somministrare alle Chiese di Costantinopoli delle copie della sacra Scrittura. Eusebio ci ha conservata la lettera, con la quale questo Principe lo prega di far copiare sopra pergamena ben preparata, da' più abili scrivani cinquanta di questi esemplari, e di spedirglieli sopra due carrette, sotto la direzione di un Diacono di Cesarea. Commise nell' istesso tempo al Ricevitore generale della Provincia, che somministrasse anticipatamente il denaro necessario. I suoi ordini furono prontamente eseguiti, e l' Imperatore avvezzo a dare a' suoi popoli il corporale sostentamento, distribuì alle Chiese con maggior allegrezza e piacere questo divino alimento. La sua antivedenza si estese perfino sopra i mor-

morti. Per procurar loro gratuitamente la sepoltura, fece dono alla Chiesa di Costantinopoli di novecentocinquanta botteghe esenti da ogni imposizione. L' affitto, di cui questa esenzione accresceva il valore, era impiegato a stipendiare un numero uguale di persone destinate alla cura de' funerali, di cui facevano tutte le spese. Chiamavansi *Decani*, *Lecticarii*, *Copiatæ*, ed erano nel rango de' chierici. L' Imperatore Anastasio ne accrebbe il numero fino a millecento. Questa istituzione sembrerà forse poco importante; ma risparmia a' poveri una maggior effusione di lagrime; e la sepoltura di coloro, che morivano nell' indigenza, e nella miseria, non era più per i loro figliuoli un secondo danno. Costantino. An. 330.

Al tempo della fondazione di Costantinopoli deve, a mio parere, riportarsi il nuovo ordine stabilito nell' Impero. Adriano aveva introdotte diverse mutazioni negl'impieghi, tanto civili quanto militari, ed aveva regolati gli offizj della casa de' Principi. Diocleziano, e Costantino fecero ancor essi in questo alcune innovazioni. Le particolarità a questo spettanti sfuggirono all' istoria: questi oggetti in fatti non le appartengono se non inquanto si riferiscono alla pubblica amministrazione; e questi sono parimente i soli, ne' quali ora ci tratterremo. Nuovo ordine politico. *Vict. Epit. in Hadriano.*

Fino alla rinunzia di Diocleziano l' Impero non aveva formato che un solo corpo indivisibile. La divisione, che fu fatta allora tra i due Imperatori, e i due Cesari, lo separò in quattro porzioni, ognuna delle quali aveva il suo Prefetto del Pretorio, e i suoi Ministri. Costantino, e Licinio essendo rimasti soli Sovrani, questo va- Nuova divisione dell' Impero. *Eus. Hist. l. 8. c. 13.*

sto

Costantino. An. 330.

sto Impero fu più diviso che in due parti: Costantino riunì al suo dominio quello che aveva prima posseduto Severo, e poi Massenzio; Licinio aggiunse all'eredità di Galerio tutto l'Oriente dopo la sconfitta, e la morte di Massimino. La prima guerra contro Licinio fece acquistare a Costantino la maggior parte di quello, che possedeva il suo rivale in Europa, e con la seconda divenne solo padrone di tutto l'Impero. Il titolo di Capitale dato a Costantinopoli, senza che fosse levato alla città di Roma, produsse la nuova divisione d'Impero d'Oriente, e d'Impero d'Occidente: quest'era presso a poco la medesima divisione, che quella degli stati di Costantino, e di Licinio avanti la battaglia di Cibale.

Creazione di quattro Prefetti del Pretorio. *Zos. l. 2. De la Barre Mem. dell'Accad. delle iscriz. t. 8. p. 470 Giannone Ist di Napoli l. 2. c. 1.*

Costantino conobbe, che per far obbedire questi due gran corpi, e renderli, per dir così, più flessibili, era necessario di suddividergli ancora. L'esempio di Diocleziano gli aveva insegnato a non prendere colleghi, o subalterni, i quali fossero ancor essi sovrani. Riservò a se stesso tutta intera la sovranità, e si contentò di creare quattro Prefetti del Pretorio in luogo di due, che avevano servito di Luogotenenti agl'Imperatori, dopo che la potenza era stata riunita nelle mani di Costantino, e di Licinio. Questi quattro Prefetti avevano incirca l'istesso distretto, che avevano avuto i due Imperatori, e i due Cesari, secondo la divisione di Diocleziano. Questi distretti erano quelli di Oriente, d'Illiria, d'Italia, e delle Gallie. Si suddividevano in molte parti principali, che chiamavansi Dioceſi, ciascuna delle quali comprendeva molte Provincie. L'Oriente conteneva cinque Dioceſi, l'Oriente proprio, l'Egit-

l'Egitto, l'Asia, il Ponto, la Tracia. L'Illiria non ne conteneva che due, la Macedonia, e la Dacia. Sotto il nome di Macedonia, era compresa tutta la Grecia; queste due Prefetture formavano l'Impero di Oriente. Quello di Occidente conteneva le due altre. L'Italia comprendeva tre Diocesi, l'Italia propria, l'Illiria Occidentale, e l'Affrica. Le Gallie ne avevano altrettante; cioè la Gallia propriamente detta la Bretagna, e la Spagna, alla quale era unita la Mauritania Tingitana. Ciascuna di queste Diocesi era governata da un Vicario del Prefetto al quale erano subordinati i Governatori immediati delle Provincie. La Diocesi d'Italia avea sola due Vicarj, uno de' quali risiedeva a Roma, l'altro a Milano. Il rango de' Governatori variava non meno che il loro nome secondo i diversi gradi di dignità, ch'era piaciuto all'Imperatore di stabilire tra le Provincie. Le più considerabili davano a' loro Governatori il titolo di Consolari; alla testa di quelle del secondo rango erano i correttori; i presidenti governavano quelle dell'ultimo ordine. Costantino An. 330.

I Prefetti del Pretorio, i quali nella loro prima istituzione non erano che i Capitani della guardia del Principe, erano divenuti oltre modo potenti fin dal regno di Tiberio. Essi arruolavano, pagavano, punivano i soldati; raccoglievano le imposizioni per mezzo de' loro Ministri; avevano il maneggio della cassa militare e l'ispezione generale della disciplina delle armate. Le truppe dipendevano interamente da' loro voleri, perchè le avevano sotto la loro direzione, e condotta. Costantino lasciò loro la maggioranza sopra gli altri magistrati, ma gli disarmò, e gli fece mini- De' Maestri della milizia. *Zos. l. 2. Notit. Imp. Till. art.* 83.

Coſtantino. An. 330.

miniſtri puramente civili di giudicatura, e di teſoreria. Levò l'autorità diretta ſopra le milizie, che continuarono tuttavia ad eſſere pagate da loro. Per adempiere a tutte le funzioni che concernono il mantenimento della diſciplina creò due Maeſtri della Milizia, uno per la Cavalleria, l'altro per l'infanteria. Queſti due impieghi furono riuniti in una ſola perſona ſotto i figliuoli di Coſtantino; ma il numero de' Maeſtri della Milizia fu in appreſſo accreſciuto; ſe ne trovano fino ad otto nella riviſta dell'Impero fatta al tempo di Teodoſio il giovane. Non avevano alcuno a loro ſuperiore nell'ordine delle dignità fuorchè i Conſoli, i Patrizj, i Prefetti del Pretorio, e i due Prefetti di Roma, e di Coſtantinopoli. Zoſimo accuſa Coſtantino di aver indebolita la diſciplina, ſeparando l'impiego di pagare le truppe dalla facoltà, e dal diritto di punirle: queſte due funzioni riunite per l'addietro nel Prefetto del Pretorio, tenevano in freno i ſoldati, facendo loro temere la diminuzione del loro ſtipendio. Un altro inconveniente, ſecondo lui, il quale mi ſembra più reale, ſi è, che queſti nuovi Miniſtri divoravano con nuovi diritti le ſoſtanze de' ſoldati.

Patrizj. *Zoſ. l. 2. God. ad Cod. Th. t. 2. p. 75 Du Cange Gloſ. Lat. Patricius.*

Per abbaſſare di un gradino i Prefetti del Pretorio, e diminuire d'altrettanto la loro potenza, e la loro alterigia, l'Imperatore iſtituì una nuova dignità, cui innalzò ſopra di loro; queſt' era quella de' Patrizj. Queſto era un onore ſenza impiego. Il Patrizio cedeva il poſto a' Conſoli; ma conſervava per l'ordinario queſto titolo per tutto il corſo della ſua vita. Ve ne potevano eſſer molti. Aſpare ſotto Teodoſio il giovane è chiamato il primo de' Patrizj.

Sot-

Costantino. An. 330.

Sotto gl' Imperatori antecedenti il nome di Duca, che nella ſua origine ſignificava un capo, un conduttore, era ſtato particolarmente applicato a' Comandanti delle truppe diſtribuite ſulle frontiere contro le incurſioni de' Barbari. Queſte truppe collocate di tratto in tratto in campi trincierati, e in forti, formavano una ſpecie di ſteccato intorno l'Impero. Zoſimo loda Diocleziano di aver fortificato queſto ſteccato, e biaſima Coſtantino di averlo indebolito, e ſcemato ritirando gran parte de' ſoldati in città, che non avevano biſogno di guarnigione. Il che cagionò, dic' egli, molti mali ad una volta: fù aperto l'ingreſſo a' Barbari; i ſoldati con le loro rapine, e con la loro inſolenza veſſarono le città a ſegno tale, che ne fecero reſtare ſpopolate parecchie, e le città con le loro delizie, e le loro diſſolutezze ſnervarono i ſoldati. Ma altri Autori anche Pagani lodano queſto Principe per aver moltiplicati i forti delle frontiere; e l'Iſtoria ne nomina tra gli altri uno de' più conſiderabili, cui chiama *Daſne di Coſtantino*, che Ammiano colloca di là, Procopio di quà dal Danubio nella ſeconda Meſia. I Duchi, de' quali parliamo, vegliavano ciaſcuno alla difeſa di una frontiera. Queſt' era una dignità ſuperiore a quella di Tribuno; erano perpetui; ed affine di rendergli affezionati al diſtretto, che difendevano, aſſegnavanſi loro, come pure a' loro ſoldati, le terre limitroſe de' Barbari, inſieme cogli ſchiavi, e gli animali neceſſarj, per renderle feconde, e coltivarle. Le poſſedevano con piena, ed aſſoluta eſenzione, e con diritto di traſmetterle a' loro eredi, a condizione però che queſti portaſſero le armi. Queſte terre chiamavanſi *Beneſi-*

De' Duchi, e de' Conti. *Zoſ. l. 2. Aurel. Vict. Proc. Ædif. l. 1. c. 7. Amm. l. 27. c. 5. Euſ. l. 4. c. 1. Pancirol. in notit. Or. c. 4. 36. 139. God. ad Cod. Th. t. 2. p. 101. Till. art. 84.*

Costantino. An. 330.

zj; e questo si è, secondo moltissimi Autori, il più antico modello de' Feudi. Alcuni di questi Comandanti di frontiera furono onorati da Costantino col titolo di Conti, più distinto allora che non era quello di Duca. I Conti erano di antica istituzione. fin dal tempo di Augusto veggonsi de' Senatori eletti dal Principe per accompagnarlo ne' suoi viaggj, e perchè gli servissero di consiglieri. Furono in appresso distinti in tre ordini, secondo il maggiore o minore accesso, che avevano appresso del Principe: si chiamavano *Comites Augusti*; il che non dinotava che un impiego. Divenne poi una dignità. Questo titolo fù dato a' principali offiziali del Palazzo, al Governatore della Diocesi di Oriente, e a molti di coloro, che comandavano gli eserciti nelle Provincie.

Moltiplicazione de' titoli. *Pancirol. not. Or. c. 2.*

La qualità di *Nobile* era da quasi un secolo annessa alla persona de' Cesari. Quella di nobilissimo era nata qualche tempo avanti Costantino; il quale la conferì a' suoi due fratelli Giulio Costanzo, ed Annibaliano, con la toga di scarlatto ricamata d'oro. Questo nome divenne in appresso proprio de' figliuoli degl' Imperatori, che non avevano ancora quello di Cesare. Circa a questo tempo si viddero moltiplicarsi i titoli fastosi, che furono annessi a diversi gradi di dignità, di comando, di magistratura. I nomi d'illustri, di considerabili, *Spectabiles*, di chiarissimi, di perfettissimi, di distinti, *Egregj*, ebbero tra loro una certa, e terminata gradazione. Non era piccola fatica il bene ordinarli nella sua testa, ed un fallo irremmissibile il confonderli. Lo stile si empì tutto di termini gonfj, e si caricò di una gotica politez-

litezza. Fù fatta come una convenzione di umiliarsi, e d'insuperbirsi a vicenda dando, e ricevendo i nomi di sublimità, di eccellenza, di magnificenza, di grandezza, di eminenza, di riverenza, e di moltissimi altri, il cui rapporto era sempre frivolo, e sovente ridicolo. Il merito andò mancando a misura che si sollevavano i titoli. Costantino. An. 330.

Quantunque tutta questa vanità avesse incominciato avanti Costantino, e si accrescesse dopo di lui, egli tuttavia merita, che se gliene attribuisca una parte. Fondatore di Costantinopoli, ne poteva essere il legislatore: questa era l'occasione la più favorevole per riformare i costumi, e ricondurgli all'antica severità. In vece di ornare i suoi Senatori, e i suoi Magistrati di tanta pompa esteriore, avrebbe potuto decorarli di virtù, restrignendo i vincoli della disciplina. La sua città nulla avrebbe perduto del suo splendore; e si sarebbe vantaggiata dal canto della soda, e vera grandezza. Roma, e tutto l'Impero avrebbero profittato di quest'esempio; ma Costantino amava l'apparato, e la pompa; ed i rimproveri, che gli fa Giuliano, benchè attossicati dall'odio, non mi pajono tuttavia privi di fondamento. Moltiplicò sull'abito Imperiale le perle, di cui aveva introdotto l'uso Diocleziano; affettava di portar sempre il diadema, di cui fece una specie di elmo o di corona chiusa, e seminata di gemme. Diede corso al lusso, ricolmando di ricchezze certi privati, la cui fortuna eccitò una pericolosa emulazione di fasto e di opulenza. Per altro quantunque non fosse nemico de' piaceri onesti, non ne fù tuttavia mai schiavo, come lo rappresenta Giuliano. Attese in tutto il tempo del-

Lusso di Costantino. *Jul. in Cæs. Vict. Epit. Cedren. p. 295. Du Cange de numm. inf. ævi. c. 17. Il Sig. Ab. de la Bleterie not. sopra i Cesari di Giuliano. p. 359.*

Coſtantino. An. 330. della ſua vita agli affari dello ſtato, e per avventura un poco troppo a quelli della Chieſa. Componeva da ſe le ſue leggi, e i ſuoi diſpacci; dava frequenti udienze, accoglieva con affabilità tutti coloro, che a lui s'indirizzavano; e ſe portò tropp'oltre la magnificenza delle feſte, e la pompa della ſua Corte, queſt'era una ricreazione, e un ſollievo, che ſi può perdonare alle ſue fatiche, e alle ſue vittorie.

Proſeguimento dell'Iſtoria di Coſtantino. *Idazio.* *Zoſ. l. 2.* Dopo aver raccolto ſotto di un ſolo punto di viſta quello, che concerne la fondazione di Coſtantinopoli, e i principali cambiamenti che un tale ſtabilimento produſſe nell'ordine politico, ripiglieremo adeſſo la ſerie de' fatti. L'anno 331. ſotto il Conſolato di Baſſo, e di Ablavo, fù tutto impiegato nel far leggi, e nel regolare molti affari della Chieſa, de' quali ragioneremo in altro luogo. Sul principio dell'anno vegnente 332., eſſendo Conſoli Pacaziano, ed Ilariano, l'Imperatore ripigliò le armi, prima per difendere i Sarmati, e poi per punirli. Zoſimo afferma, che dopo che Coſtantinopoli fù fabbricata, la fortuna di Coſtantino lo abbandonò, e che non fece più la guerra che per ricevere affronti. Racconta, che una partita di cinquecento cavalieri Taifali eſſendo penetrati ſulle terre dell' Impero, Coſtantino non ebbe coraggio di cimentarſi con eſſo loro; ma che avendo perduta la maggior parte del ſuo eſercito (non dice come) atterrito da' ſaccheggiamenti di queſti Barbari, che venivano ad inſultarlo fino alle porte del ſuo campo, ſi riputò troppo fortunato di metterſi in ſalvo con la fuga. Queſto racconto non ſi accorda nè col carattere di Coſtantino, nè con tutte le altre teſtimonianze dell'

An. 331.

An. 332.

iſto-

istoria, che ci mostra questo Principe sempre vittorioso. Costantino. An. 332.

Lo fu altre due volte in questo anno. I Sarmati assaliti da' Goti implorarono il soccorso de' Romani. Il Principe pose in piedi una numerosa armata per difenderli, e rinnovò in questa occasione la legge che obbligava i figliuoli de' veterani, che passavano l'età di sedici anni, a portar le armi, se volevano godere de' privilegj conceduti a' loro padri. S' avanzò egli medesimo in persona fino a Marcianopoli nella bassa Mesia, e fece passare il Danubio a suo figliuolo Costantino alla testa delle sue truppe. Il giovane Cesare riportò a venti di Aprile una gloriosa vittoria. Perirono quasi cento mila nemici in questa guerra dal ferro, dalla fame, e dal freddo. I Goti furono ridotti a dare ostaggj, tra i quali eravi il figliuolo del loro Re Ariarico. Questa sconfitta gli tenne in dovere per tutto il rimanente della vita di Costantino, e per tutto il Regno di suo figliuolo Costanzo. L' annua pensione, che i Principi suoi antecessori s' erano obbligati di pagar loro, con gran disonore dell' Impero, fu abolita; anzi per contrario i Goti si obbligarono di somministrare a' Romani quaranta mila uomini, ch' erano mantenuti sotto il titolo di alleati. La Religone cristiana si dilatò presso di loro, ed insieme con essa lei l' umanità, e la dolcezza de' costumi. Siccome la nazione era divisa in un numero grande di popoli, tutti non ebbero l' istessa sorte. Costantino seppe guadagnare con maneggj, e con ambasciate quelli, che non aveva sottomessi con le armi. Si fece amare da questi antichi nemici dell' Impero, ed usò forse troppa facilità ver-

Guerra contro i Goti. *Idazio Anony. Valef. Eus. l. 4. c. 5. Socr. l. 1. c. 18. Soz. l. 1. c. 8. Themist. Or. 15. Cod Th. lib 7 tit. 22. leg. 4. & ibi God. Const. Porphyr de adm. Imp. c. 53.*

Costantino. An. 332.

so di loro, innalzando i più distinti agli onori, e alle dignità. Fece di più erigere una statua in Costantinopoli ad uno de' loro Re, padre di Atanarico, per tenere questo barbaro Principe affezionato agl' interessi de' Romani.

Sarmati vinti. *Anony. Vales. Soc. l. 1. c. 18.*

I Sarmati liberati da' Goti assalirono i loro liberatori. Fecero delle scorrerie sulle terre de' Romani: tanto l'amore della preda era presso a que' Barbari superiore ad ogni altro sentimento. L' Imperatore gli fece pentire di questa ingratitudine; e furono sconfitti da lui medesimo, o da suo figlio. Questa fu l'ultima impresa di Costantino: ne' quattro anni e mezzo, che ancora visse, la sua quiete non fu turbata se non da un' incursione de' Persiani. Questi l' obbligarono l' ultimo anno della sua vita a fare de' preparamenti di guerra, che furono interrotti dalla sua morte.

An. 333.

Delmazio Console. *Chron. Alex. p. 678. Auson. Prof. 16. God. ad Cod. Th. tom. 6. p. 357. Vales. ad Amm. l. 14. c. 1. Till. art. 71. 85. Idem not. 61.*

Fino che non fu stabilita questa intera tranquillità dell' Impero, Costantino aveva tenuti i suoi fratelli lontani da' pubblici affari. Questo forse era l' effetto d' una politica diffidenza. Ella è cosa da stupire, che i Principi, i quali avevano sopra Costantino il vantaggio di esser nati nella porpora, abbiano avuta tanta docilità, che non si sieno mai dipartiti dall' obbedienza pel corso di un lungo regno. Questo era il primo esempio di figliuoli d' Imperatori, che fossero rimasti in una privata condizione. Il testamento del padre loro che gli aveva esclusi dal governo, non che spegnere l' ambizione, non avrebbe anzi fatto, che inasprire ed accrescere la loro invidia, se la dolcezza dell' indole loro, e le precauzioni prese probabilmente da Costantino non gli avesse tenuti in soggezione. Siccome erano restati orfani in tenera

età,

età, così egli regolò a suo talento la loro educazione; e non si può dubitare, che non gli allevasse in quella subordinazione, che desiderava dal canto loro. Vissero lungo tempo lontani dalla Corte, ora a Tolosa, dove onorarono della loro amicizia il Rettore Arborio, ora a Corinto. Secondo Giuliano, Elena loro matrigna non gli amava gran fatto; e gli tenne finchè visse, in una specie di esiglio. Costantino gli chiamò appresso di se, e l'anno 333. nominò Delmazio Consolo insieme con Zenofilo. Poco tempo dopo lo creò Censore. L'autorità di questa antica magistratura era stata, siccome quella di tutte le altre, assorbita dalla potenza Imperiale; ed il titolo medesimo n'era da lungo tempo abolito. L'Imperatore Decio l'aveva fatta rivivere in grazia di Valeriano, il quale non aveva avuto successore nella Censura: ella si estinse per sempre nella persona di Delmazio: Ebbe due figliuoli, il maggiore de' quali, che aveva l'istesso nome che lui, cagiona dell'incertezza nella sua Istoria. Si confonde con suo padre, e molti Autori attribuiscono al figlio il Consolato di quest'anno. Costantino. An. 338.

L'Imperatore lo passò a Costantinopoli fino al mese di Novembre. Fece allora in Mesia un viaggio, di cui ignorasi la ragione. La quiete, che gli procurava la pace, fu turbata da flagelli più terribili della guerra. Salamina nell'Isola di Cipro fu rovesciata da un tremuoto, e perirono moltissimi abitanti sotto le sue rovine. La pestilenza, e la carestia desolarono l'Oriente, specialmente la Cilicia, e la Siria. I contadini delle vicinanze di Antiochia, essendosi attruppati in gran numero, andavano di notte tempo, a guisa di be- Pestilenza, e carestia in Oriente. *Hier. Chron. Theoph.* p. 23.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Coſtantino. An. 333.

ſtie feroci, ad avventarſi nella città, ed entrando per forza nelle caſe rubavano quanto trovavano di buono a nodrirli, e fatti preſto arditi dalla diſperazione accorrevano in pien giorno, e sforzavano i granaj, e i magazzini. L'Iſola di Cipro era in preda alle ſteſſe violenze. Coſtantino ſpedì frumento alle Chieſe, perchè foſſe diſtribuito alle vedove, agli orfani, a foreſtieri, a' poveri, e agli eccleſiaſtici. La Chieſa di Antiochia ne ricevette trentaſeimila ſtaja.

Morte di Sopatro. *Zoſ. l. 2. Soz. l. 1. c. 5. Eunap. in Ædeſ. Suida* Σώπατρος.

Al tempo peravventura di queſta careſtia deve riferirſi la morte di Sopatro, la quale accadde negli ultimi anni di Coſtantino. Queſti era un Filoſofo oriundo di Apamea, ſettatore della Scuola Platonica, e della Dottrina di Plotino. Dopo la morte di Jamblico ſuo maeſtro, ſiccome era eloquente, e preſontuoſo, credette, che la Corte foſſe il ſolo teatro degno de' ſuoi talenti. Si luſingò ancora di giovare al Paganeſimo, per cui era oltre modo prevenuto, e di arreſtare il braccio dell'Imperatore, che fulminava tutti gl'Idoli. Se ſi vuole preſtar credenza ad Eunapio ſuo ammiratore, piacque talmente a Coſtantino, che non poteva ſtarſene ſenza di lui, e lo faceva ſedere alla ſua deſtra nelle pubbliche udienze. Queſto gran credito, aggiugne Eunapio, eccitò l'invidia de' favoriti. La corte era per diventare Filoſofa; queſto perſonaggio gli avrebbe imbarazzati; la via più breve era far perire il riformatore; ſiccome fecero, e queſto raro uomo fu come Socrate, vittima della calunnia. Fu ſparſa voce in Coſtantinopoli, che Sopatro era un gran mago. La careſtia affliggeva allora la città, perchè i venti contrarj chiudevano il porto a' naviglj che portava-

no

no il frumento di Aleſſandria, e non potevano entrare ſe non con un vento di mezzogiorno. Il popolo affamato ſi radunò al Teatro; ma in vece di acclamazioni, con cui era ſolito ſalutare l'Imperatore, non vi fu che un meſto ſilenzio. Coſtantino ancora più affamato di elogj, n'era afflittiſſimo. I cortigiani colſero queſto momento per inſinuargli, che Sopatro era quegli, che teneva il vento di mezzogiorno incatenato co'ſuoi ſortilegj. Il Principe credulo gli fece tagliare ſul fatto la teſta. Il capo di queſta coſpirazione era Ablavo, Prefetto del Pretorio, a cui dava ombra la gloria del Filoſofo. In tutto queſto racconto ſi ſcorge l'ubriachezza di un Sofiſta, il quale nell'ombra della ſua ſcuola compone un Romanzo ſopra intrighi di Corte. Suida dice ſoltanto, che Coſtantino fece morire Sopatro per far conoſcere l'averſione, che aveva al Paganeſimo; e biaſima queſto Principe per un'eccellente ragione; ed è, che non la forza, ma la carità fa i Criſtiani. Se ſi vuol render giuſtizia a Coſtantino, penſerà ognuno di leggieri, che queſto temerario fanatico, quale aveva recato alla Corte uno zelo eccedente per l'Idolatria, ſi ſarà laſciato traſportare ad un qualche atto d'inſolenza, od anche ad una qualche congiura, che meritava la morte.

Costantino. An. 333.

Tutto il mondo noto riſuonava del nome di Coſtantino. Queſto Principe ſi affaticava con ardore per la converſione de' Re Barbari; e queſti a vicenda gl'inviavano a gara preſenti; ricercavano la ſua amicizia, e gli erigevano anche delle ſtatue ne' loro Stati. Vedevanſi nel ſuo palazzo deputati di tutti i popoli della terra; de' Blemmj, degl' Indiani, degli Etiopi. Gli preſentavano come

Ambaſciate ſpedite a Coſtantino. *Euſ. Vit. l. 1. c. 8. Idem l. 4. c. 7.*

Coſtantino. An. 333.

un omaggio de' loro Monarchi quello, che la natura, o l'arte producevano di più prezioſo ne' loro paeſi; corone d'oro, diademi ornati di gemme, ſchiavi, ricchi drappi, cavalli, ſcudi, armi. L'Imperatore non ſi laſciava vincere in magnificenza, e non contento di ſuperare queſti Re ne' preſenti che loro inviava a vicenda, arrichiva i loro Ambaſciatori; conferiva a' più diſtinti titoli di dignità Romane, e molti di loro, ſcordandoſi la loro patria, reſtarono alla Corte di un Principe tanto generoſo.

Lettera di Coſtantino a Sapore. *Euſ. Vit. l. 4 c. 8. & ſeq. Theod. l. 2. c. 25. Soz. l. 2 c. 8. & ſeq.*

Il più potente di tutti queſti Re era Sapore, il quale regnava in Perſia. Coſtantino preſe occaſione dall'Ambaſciata, che gl' inviava queſto Principe, di tentare di raddolcirlo in favor de' Criſtiani. Sapore iſtigato contro di loro da' Magi, e da' Giudei, gli opprimeva con gravoſiſſimi tributi. Preparava fin d'allora quell'orribile perſecuzione, che durò quaſi per tutto il tempo del ſuo regno, e nella quale diſtruſſe le Chieſe, e fece morire tanti Veſcovi, tanti Sacerdoti, e una quantità innumerabile di Criſtiani d'ogni età, d'ogni ſeſſo, d'ogni condizione. Non la perdonò nemmeno ad Uſthazane, venerabile vecchio, ch'era ſtato ſuo governatore, e che doveva eſſergli caro per i molti ſervigj, che gli aveva per lungo tempo fedelmente preſtati. Coſtantino afflitto per la ſorte infelice di tanti fedeli, conobbe, che il mezzo di procurar loro qualche ſollievo non era d'inaſprire con rimproveri, o con minaccie un Principe altiero, e geloſo del ſuo aſſoluto potere. Accordò a' ſuoi Ambaſciatori tutte le loro domande, e ſcriſſe al Re una lettera, nella quale ſenza moſtrare di eſſere informato de' crudeli diſegni di

Sa-

Sapore, si contenta di raccomandargli i Cristiani, protestando, che considererà come fatto a se medesimo tutto quello, che il Re si compiacerà di fare in loro favore, e lo esorta ad amare una Religione tanto salutare a' Sovrani. Gli mette sotto gli occhi da una parte l'esempio di Valeriano persecutore, punito da Dio col mezzo di Sapore I., dall' altra le vittorie che Dio ha fatto riportare a lui medesimo sotto lo stendardo della Croce. Questa lettera non fece verun' effetto sull' animo feroce del Re di Persia. Costantino. An. 333.

L' Ambasciata spedita da questo Principe aveva per oggetto di ottenere del ferro, di cui aveva bisogno per fabbricar armi. I Persiani non erano stati in pace dopo la vittoria di Galerio se non per meglio apparecchiarsi alla guerra. Questa fu per quarant' anni la loro unica occupazione. Attribuivano la cattiva sorte, che avevano avuto per l'addietro alla mancanza de' preparamenti. Tenevano a bada i Romani con Ambascierie, e con presenti, mentre intanto formavano arcieri, e frombolieri, avvezzavano i loro cavalli, fabbricavano armi, raccoglievano tesori, lasciavano alla loro gioventù tempo di moltiplicarsi, mettevano insieme un gran numero di Elefanti, ed esercitavano alla milizia perfino i fanciulli. La coltivazione delle terre fù per tutto quel tempo lasciata alla cura delle donne. La Persia era popolatissima, ma non aveva ferro. Ne chiesero a' Romani sotto pretesto di non servirsene che contro i Barbari loro vicini. Costantino sospettava del loro disegno; ma per non dare a Sapore occasione di romper la pace, e confidando in ogni caso nella superiorità delle sue forze, ne accordò loro.

Preparamenti di guerra fatti contro i Persiani. *Liban. Basilic.*

Coſtantino. An. 333. ro. Fecero con queſto giavellotti, ſcuri, picche, ſpade, e groſſe lancie: coprirono di ferro i loro cavalieri, e i loro cavalli: e queſto pericoloſo metallo ottenuto da Coſtantino ſervì nelle mani de' Perſiani a deſolare la Meſopotamia, e la Siria ſotto l'Impero de' ſuoi ſucceſſori.

Coſtantino ſcrive a S. Antonio. *Euſ. Vit. l. 4 c 34. Till. art. 72.* Tutti gli onori, che le ſtraniere Nazioni facevano a gara di rendere all'Imperatore, non lo luſingarono tanto quanto lettere, che ricevette da un Solitario, il quale in una caverna del tutto ignuda, e ſpogliata, era più indipendente, e più ricco de' più potenti Monarchi. Coſtantino, che ſentiva continuamente il biſogno, che aveva de' ſoccorſi del Cielo, non ceſſava anche nel mezzo della pace di chiedere a' Veſcovi le loro orazioni, e quelle de' loro popoli. Scriſſe a S. Antonio naſcoſto all'eſtremità dell'Impero ne' deſerti della Tebaide. Volle, che gli ſcriveſſero anche i ſuoi figliuoli come al loro padre. Lo trattava con grandiſſimo onore, e gli offeriva di ſomminiſtrargli abbondevolmente quanto gli abbiſognava. Il Santo, che non conoſceva biſogno alcuno, non era gran fatto diſpoſto a riſpondergli. Finalmente ad iſtanza de' ſuoi diſcepoli, ſcriſſe all'Imperatore, e a' giovani Principi: ma anzi che domandare coſa veruna, diede loro degli avvertimenti più prezioſi di tutti i teſori. Le ſue lettere furono ricevute con giubilo. Fece dipoi molte rimoſtranze in favore di S. Atanaſio. Male per la gloria di Coſtantino, che un'ingiuſta prevenzione prevaleſſe nel ſuo ſpirito al riſpetto, che portava al S. Solitario.

Coſtante Ceſare. *Idazio Aur. Vict.* L'Imperatore terminò queſto anno dando a' venticinque di Dicembre il nome di Ceſare a Co-

Costante il più giovane de'suoi figliuoli, che aveva quattordici anni. Narrasi, che la notte seguente il Cielo comparve tutto di fuoco. Fù dopo il fatto indovinato, che questo fenomeno era stato un presagio delle disgrazie che cagionerebbe, e proverebbe il nuovo Cesare. Costantino. An. 333.

L'anno seguente 334. ebbe due Consoli distinti pel loro nascimento, pel loro merito, e per le dignità, con cui erano già stati onorati. Il primo era L. Ramio Aconzio Optato. Era stato proconsolo della Narbonese, Luogotenente dell'Imperatore nell'Asturia, e nella Galizia, e poi nell'Asia, Pretore, Tribuno della plebe, Questore di Sicilia, senza annoverare altre Magistrature, che gli avevano conferite parecchie città d'Italia. Gli abitanti di Nola gli eressero una statua di bronzo. Costantino lo creò Patrizio, e questi è il primo, che si sappia, che ha portato questo titolo insieme con Giulio Costanzo fratello dell'Imperatore. Alcuni Autori dicono, che dopo la morte di Bassiano sposò Anastasia; il che non è da crederssi sì di leggieri, perchè era pagano: quelli di Nola gli diedero la sopraintendenza a' loro sacrifizj. L'altro Consolo fù Anicio Paolino chiamato *Junior*, per distinguerlo da suo zio paterno, ch'era stato Consolo nel 325. Fù Prefetto di Roma nell'anno istesso del suo Consolato, e possedette questa carica per tutto l'anno seguente. Era già stato Proconsolo dell'Asia, e dell'Ellesponto; e nell'iscrizione di una statua, che gli fù eretta a Roma ad istanza del Popolo, coll'assenso del Senato, dell'Imperatore, e de' Cesari, si loda la sua nobiltà, la sua eloquenza, la sua giustizia, e la sua severa attenzione al mantenimen- An. 334. Consoli. *Idazio Zos. l. 2. Byz. fam. p. 45. Buch. Cycl. p. 239. Grut inscr. c. 6 cccliii 4. ccccixiii. 3. 4. Reines. inscrip. p. 67.*

Costantino. An. 334.

mento della disciplina. Fece in quest' anno la dedicazione di una statua, che il Senato, e il Popolo Romano eressero a Costantino.

I Sarmati discacciati da' loro schiavi. *Jornand. de reb. Get c. 22. Eus. Vit. l. 4. c. 6 Anony. Valef Hieron. Chron.*

I Goti soggiogati due anni avanti non erano più in grado di muover guerra a' Romani. Più ancora incapaci di starsene in pace si vendicarono della loro sconfitta sopra i Sarmati, che n'erano stati la cagione. Avevano alla loro testa Geberico, Principe guerriero, pronipote di quel Cniva, che comandava i Goti nella battaglia, in cui l' Imperatore Decio perdette la vita. I Sarmati avevano per Re Wisimaro, della stirpe degli Asdinghi, la più nobile, e la più bellicosa della loro nazione. I Goti andarono ad assalirgli sulle rive del fiume Marisch, e passò molto tempo, senza che si sapesse qual de' due popoli avesse la meglio. Alla fine essendo stato ucciso Wisimaro in una battaglia con la maggior parte de' suoi soldati, restò vittorioso Geberico. I vinti ridotti a troppo picciolo numero, non potendo resistere a sì potenti nemici, presero il partito di dare delle armi a' Limiganti; così chiamavano i loro schiavi; ed i padroni si chiamavano Arcaraganti. Questi nuovi soldati vinsero i Goti; ma non ebbero sì tosto conosciuta la loro forza, che la rivolsero contro i loro padroni, e gli scacciarono dal paese. I Sarmati in numero di più di trecento mila d' ogni età, d' ogni sesso, passarono il Danubio, e vennero a gettarsi nelle braccia di Costantino, il quale si avanzò fino nella Mesia per riceverli. Incorporò nelle sue truppe quelli, ch'erano atti alla guerra; mescolamento male inteso, e che contribuì a corrompere la disciplina delle legioni, e a farle tralignare. Diede agli altri delle terre in

Tra-

Tracia, nella piccola Scizia, in Macedonia, in Pannonia, ed anche in Italia; e queſti Barbari ebbero a rallegrarſi d'una diſgrazia, che gli aveva fatti paſſare da uno ſtato libero, ma inquieto, e pericoloſo, ad una dolce ſoggezione, in cui trovavano la quiete, e la ſicurezza. Un altro corpo di Sarmati ſi ritirò preſſo i Victohali, che ſono forſe gl'iſteſſi, che i Quadi Oltramontani nella parte Occidentale dell'Ungheria ſuperiore. Queſti furono ventiquattro anni dopo riſtabiliti nel loro paeſe da' Romani, che diſcacciarono i Limiganti. Coſtantino. An. 334.

Coſtantino aveva già conferito il Conſolato a Dalmazio, il maggiore de' ſuoi fratelli. Il ſecondo cognominato Giulio Coſtanzo fù Conſolo nel 335. con Rufio Albino. Aveva ſpoſata in prime nozze Galla ſorella di Ruffino e di Cereale Conſoli nel 347. e 358. Aveva da queſta avuto Gallo, il quale nacque in Toſcana, l'anno 325., o 326., un altro figliuolo, cui l'Iſtoria non nomina, e che fu ucciſo dopo la morte di Coſtantino, ed una figlia, che fù maritata a Coſtanzo, e della quale s'ignora parimente il nome. La ſua ſeconda moglie fù Baſilina, figliuola di Giuliano, Conſolo nel 322., e ſorella di un altro Giuliano, che fù Conte d'Oriente. Queſta morì giovane, e laſciò un figlio chiamato Giuliano come ſuo avo materno; queſti è il famoſo Giuliano ſoprannomato l'Apoſtata, il quale nacque verſo la fine dell'anno 331. a Coſtantinopoli, dove ſuo padre, e ſua madre erano ſtati maritati. Rufio Albino collega di Giulio Coſtanzo è, per quel che ſi crede, il figliuolo di Rufio Voluſiano, Conſolo per la ſeconda volta nel 314. An. 335. Conſoli. *Idazio Byz. fam. p. 49. Themiſt. Or. 4. Grut inſcrip. cccIxxxvii 3. Buch. Cycl. p. 239. Till ſopra Giuliano not. 1.*

Un'

Coſtantino. An. 335.

Un'iſcrizione lo chiama Filoſofo. Fù Prefetto di Roma l'anno ſeguente.

Triceunali di Coſtantino. *Idazio Chron. Alex. p. 286. Euſ. Or. in trie. Valois noiæ ibi c. 11 Euſ. Vit. l. 4. c. 48.*

L'Imperatore ſi trattenne per tutto il preſente anno a Coſtantinopoli, ſe ſi eccettui un viaggio, che fece nella Meſia ſuperiore, pochi giorni dopo ch'ebbe celebrato con giuochi il principio del trenteſimo anno del ſuo Impero, nel quale entrava a venticinque di Luglio. Una circoſtanza accrebbe l'allegrezza e lo ſplendore di queſta feſta, che chiamavaſi i tricennali; e queſta ſi è, che neſſun Imperatore aveva regnato dopo Auguſto sì lungo tempo. Noi abbiamo un elogio di Coſtantino pronunziato in queſta occaſione da Euſebio di Ceſarea, nel Palazzo in preſenza dell'Imperatore: queſto è piuttoſto un libro, che un diſcorſo. Per l'onore di Coſtantino, un sì lungo, e sì freddo Panegirico avrebbe dovuto molto annojarlo; coſa per altro, che non accadde, ſe diam fede ad Euſebio, il quale ſi rallegra della ſua buona riuſcita. Lodaſi tuttavia Coſtantino d'eſſere ſtato in guardia contro l'adulazione; e l'iſtoria in fatti lo annovera tra que' pochi ſovrani, che non ſi ſono laſciati da eſſa ingannare. Un giorno un Eccleſiaſtico eſſendo traſcorſo fino a dirgli in faccia, ch'era avventuroſo, e beato, poichè avendo meritato di regnare ſopra gli uomini in queſta vita, regnerebbe nell'altra col Figliuolo di Dio, rigettò ſdegnoſamente l'incenſo di queſto Prete: *Guardatevi*, gli diſſe, *dall'uſar mai più meco un tale linguaggio; io non ho biſogno che delle voſtre orazioni; impiegatele a chieder per me la grazia di eſſere un degno ſervo di Dio in queſto mondo, e nell'altro.*

Pare,

Costantino. An. 335.

Pare, che de' suoi fratelli egli amasse principalmente Delmazio. Giulio Costanzo aveva due figliuoli, il maggiore de' quali Gallo aveva già diciassett'anni. Non si vede, che l'Imperatore abbia onorato questo suo nipote con veruna distinzione. Ma ricolmò di favori i due figliuoli di Delmazio. Il primogenito, il quale aveva l'istesso nome che suo padre, era già maestro della milizia. Questo giovane Principe mostrava una bellissima indole, e rassomigliava molto all'Imperatore suo zio. Le milizie, da cui era amato, contribuirono al suo innalzamento. Aveva poco innanzi accresciuta verso di se la loro estimazione con la prontezza, con cui aveva spenta la sollevazione di Calocero. Costui era uno degl'infimi offiziali della corte, custode de' cameli dell'Imperatore, ma tanto pazzo, che formò il progetto di rendersi indipendente, e tanto ardito, che lo dichiarò. Si fece de' Partigiani, e s'impadronì dell'isola di Cipro. Il giovane Delmazio si trasferì colà alla testa di alcune truppe, e non ebbe bisogno se non di raggiugnerlo per vincerlo, e condurlo prigioniero a Tarso, dove lo trattò come uno schiavo, e un malandrino, e lo fece bruciar vivo. Costantino provò gran contento di un servigio, che giustificava la preferenza, che dava a questo nipote. Lo uguagliò a' suoi tre figliuoli creandolo Cesare a' diciotto di Settembre. Il fratello minore di Delmazio cognominato Annibaliano come uno de' suoi zii, ebbe il titolo di nobilissimo insieme con quello di Re de' Re, e delle Nazioni Pontiche. L'Imperatore diede in isposa a questo Costantina sua figliuola maggiore; e questa ricevette da suo padre la qualità di Augusta.

Delmazio Cesare. *Idazio Zos. l. 2. Chron. Alex. p. 28. Eutr. l. 10. Anony. Vales. Aurel. Vict. Philostr. l. 3. c. 22. 28. Amm. l. 14. c. 1. Byz. fam. p. 49. Auson. prof. 17.*

Que-

Costantino. An. 335.

Questi due Principi erano stati istruiti a Narbonna dal Rettore Exupero, al quale procurarono il governo della Spagna insieme con grandi ricchezze, quantunque, se si giudichi dall' elogio medesimo che ne fa Ausonio, egli non fosse uomo di merito grande.

Divisione degli Stati di Costantino. *Eus. Orat. iric. c. 3. Idem Vit. l. 4. c. 51. Zos l. 2. Vict Epit. Anony Valef Chron. Alex p. 286. Soc l. 1. c. 59. Theod. l. 1 c 32. Soz. l. 2. c. 32. Jul or 1 2. Eutr l. 10. Hier. Chron.*

Questi onori risvegliarono l' invidia de' figliuoli di Costantino; la quale crebbe ancora dipoi per nuovi favori, e produsse dopo la di lui morte i più funesti effetti. Questo Principe, che aveva avute tante occasioni di sperimentare quanto fosse gravosa la moltitudine de' Sovrani all' Impero, non potè risolversi a privare della Sovranità alcuno de' suoi figliuoli. Fece fino da quest' anno la loro divisione. Diede loro per colleghi Delmazio, ed Annibaliano, senza assegnare alcuna parte nè a' suoi fratelli, nè agli altri suoi nipoti. Costantino il primogenito de' suoi figlj ebbe quello, che aveva posseduto Costanzo Cloro, vale a dire, tutto quello, ch' era verso l' Occidente di là dalle Alpi, le Gallie, la Spagna, e la Gran Bretagna. Costanzo ebbe l' Asia, la Siria, e l'Egitto. L' Italia, l' Illiria, e l' Affrica furono date a Costante: La Tracia, la Macedonia, e l'Acaja a Delmazio. Il regno di Annibaliano fu formato dell' Armenia minore, delle Provincie di Ponto, e di Cappadocia; e Cesarea era la capitale de' suoi stati. Tra i figli dell' Imperatore, Costantino era il prediletto per la sua sommissione, e la sua compiacenza. Aveva avuto per qualche tempo il governo delle Gallie, forse allora quando suo fratello era impiegato contro i Goti. Passò di là in Oriente, e suo padre gliene lasciò il comando per predilezione come della più bella porzione dell' impero.

Com-

Comparve queſt' anno ad Antiochia dopo la terza ora del giorno fino alla quinta dalla parte d' Oriente un aſtro, che pareva che mandaſſe un denſo fumo. L' autore, che riferiſce queſto fatto, non dice nè in qual giorno, nè per quanti giorni ſi faceſſe vedere queſto aſtro. Queſt' è probabilmente la cometa, alla quale alcuni creduli Iſtorici attribuiſcono l' onore di aver annunziata la morte di Coſtantino. Coſtantino. An. 335. Cometa. *Theoph. p. 24. Eutr. l. 10.*

Se la congettura di alcuni moderni è vera, Nepoziano, il quale fu Conſolo con Facondo nel 336. aveva per madre Eutropia, ſorella di Coſtantino, e per padre Nepoziano, ch' era ſtato Conſolo ſotto Diocleziano nel 301. L' Imperatore dopo aver onorato col Conſolato due de' ſuoi fratelli, avrà voluto fare l' iſteſſo onore al figliuolo di ſua ſorella; e queſti ſarà quel medeſimo Nepoziano, che preſe la porpora quindici anni dopo, quando ebbe inteſa la morte di Coſtante. An. 335. Conſoli. *Idazio Byz. fam. p. 45.*

Coſtantino figliuolo maggiore dell' Imperatore era da qualche tempo ammogliato. Non ſi ſa il nome di ſua moglie. Queſt' anno Coſtanzo ſposò ſua cugina germana, figliuola di Giulio Coſtanzo, e di Galla. Giuliano eſclama contro queſti matrimonj, ch' egli pretende, che ſieno illeciti, e diſoneſti. Prende quindi vantaggio per isfogare il ſuo mal talento contro Coſtantino, e i ſuoi figliuoli. Ma non v' era ancora alcuna legge, che vietaſſe queſte unioni tra cugini germani. L' Imperatore celebrò le nozze con pompa, e magnificenza grande, e volle condurre egli medeſimo gli Sposi. Sacrificò tuttavia parte dell' allegrezza, e del divertimento della feſta alla cura di mantenere in eſſa una ſevera oneſtà: il convito, e i di- Matrimonio di Coſtanzo. *Euſ l. 4. c. 49. Jul. Or. 7. Till. art. 75.*

Costantino. An. 335.

vertimenti furono dati in due sale separate, una per gli uomini, l'altra per le donne. Fece in questa occasione grazie, e presenti considerabili alle città, e alle provincie.

Ambasceria degl' Indiani. *Eus. Vit. l. 4. c 50.*

In questo medesimo tempo ricevette dagl'Indiani Orientali un' Ambasciata, che rassomigliava ad un omaggio, che i vassalli rendono al loro Sovrano, come se la sua potenza si fosse estesa quanto il suo nome. Questi Principi gl' inviavano pietre preziose, animali rari, gli facevano dire da' loro Ambasciatori, che onoravano i suoi ritratti, che gli erigevano statue, e lo riconoscevano per loro Re, e loro Imperatore.

Ario richiamato *Soc l 1. c. 14 25. Theod. l. 1. c. 20 Soz l. 2. c. 15. 26. Philost. l 2 c. 7. Polit apud Phot. 414. Fuhrm de bapt. Constant. part 1. p. 54.*

Mentre l' allegrezza, e la gioja di queste feste, si diffondeva in tutto l' Impero, l' esiglio di Atanasio teneva immersa la Chiesa nel pianto, e la morte terribile di Ario ne faceva versare a' suoi settatori. Questo eresiarca fu da noi lasciato in esiglio, come pure Eusebio di Nicomedia, e i loro dichiarati partigiani. Bisogna ripigliare il filo de' loro maneggj, e far vedere con quali artifizj veniffero a capo d' ingannare l' Imperatore, e di armarlo contro di que' medesimi, ch' erano stati sempre da lui rispettati come i difensori della Fede Ortodossa. Costanza vedova di Licinio, e sorella dell'Imperatore aveva presso di se un Prete Ariano occulto, il quale avendo incominciato dal coltivare gli Eunuchi, erasi dipoi col loro mezzo fatto padrone dell' animo della Principessa. Costui non era uno di que' direttori vani, ed imperiosi, la cui tirannia gli espone a funeste vicende. Questi dolce, lusinghiero, umile, e sommesso, più vago ed amante della realità, che dell'apparenza, e della pompa, governò prima Costanza, e poi l'Imperato-

ratore medeſimo, con così poco rumore, che la Storia ignora perſino il ſuo nome. Alcuni moderni, ſenza molto fondamento, lo confondono con Acacio ſoprannomato il *guercio*, il quale fu Veſcovo di Ceſarea dopo Euſebio. Nelle funeſte tragedie, che accaddero, queſto incognito fu quegli che naſcoſto ſempre dietro la ſcena, dava con impercettibili ordigni il movimento a tutta la Corte. Non gli fu malagevole perſuadere alla Principeſſa, che Ario era l'innocente vittima dell' invidia. Coſtanza cadde ammalata, e ſuo fratello, intenerito dal ſuo ſtato, e molto più dalle ſue ſciagure, di cui egli medeſimo era la cagione, le faceva frequenti ed aſſidue viſite. Eſſendo ſul punto di morire: „ Principe, gli diſſe ella, moſtran„ dogli quel Prete, vi raccomando queſto ſanto „ perſonaggio; io ſono rimaſta contentiſſima de' „ ſuoi ſaggi conſigli; concedetegli la voſtra fidu„ cia: queſta è l'ultima grazia, che poſſa otte„ nere da voi, e ve la chiedo per la voſtra ſalvezza. „ Io muojo, e tutti gli affari di queſto mondo „ nulla più in breve mi apparterranno; ma io „ temo per voi lo ſdegno di Dio; ſiete ſedotto; „ non ſiete voi colpevole di abbandonarvi alla ſe„ duzione, e di tenere in bando uomini giuſti, e „ virtuoſi? " Queſte parole trafiſſero il cuore di Coſtantino più indebolito dal dolore; l'impoſtore vi s'introduſſe toſto, e vi ſi mantenne fino all' ultimo reſpiro di queſto Principe. Il primo effetto di queſta fiducia fu il richiamo di Ario. L'Imperatore ſi laſciò dare ad intendere, che la ſua dottrina era quella del Concilio medeſimo; che non per altro ſi trattava da reo, ſe non perchè non ſi voleva aſcoltarlo; e che, ſe gli deſſe per-

Coſtantino. An. 336.

Coſtantino. An. 336.

miſſione di preſentarſi al Principe, ſodisfarebbe pienamente con la ſua ſommiſſione a' decreti di Nicea, *Che venga adunque*, diſſe l' Imperatore, *e e ſe fa quello che voi promettete, io lo rimanderò con onore ad Aleſſandria*. Si fa toſto venire Ario. Ma queſto aſtuto politico, diretto ſenza dubbio dal ſuo ſegreto protettore, moſtrò di dubitare, che gli ordini del Principe foſſero veri, e continuò a ſtarſene nel ſuo eſiglio. Coſtantino ardente ne' ſuoi deſiderj gli ſcriſſe di propria mano con bontà e dolcezza, lo rimprovera per la ſua poca premura, e gli commette di ſervirſi delle pubbliche vetture, e gli promette la più favorevole accoglienza. A queſto grado di calore Ario voleva condurre il Principe: parte ſenza indugio ſi preſenta all' Imperatore, e lo inganna con un' equivoca profeſſione di Fede.

Ritorno di Euſebio, e di Teognide.

Il ritorno di Ario ſi traeva dietro quello de' ſuoi partigiani; però Euſebio, e Teognide non laſciarono di adoprarſi per eſſer ancor eſſi richiamati. Ma per variare la Scena, preſero un' altro giro. S' indirizzarono a' principali Veſcovi Cattolici. Si ſcuſavano di non aver ſottoſcritto l'anatema per la privata e particolare cognizione, che avevano della purità de' ſentimenti di Ario: proteſtavano la perfetta conformità della loro dottrina con la deciſione di Nicea. *Non è, che noi ſopportiamo mal volentieri, ed impazientemente il noſtro eſiglio; non è, che il ſoſpetto di ereſia ci affligga, e ci turbi; l' onore dell' Epiſcopato è quello, che ci fa alzar la voce; e poichè fu richiamato colui, che ſi conſidera come l' autore della diſcordia, poichè furono aſcoltate le ſue difeſe, giudicate, ſe ſia ragionevole, che col noſtro ſilenzio moſtriamo di con-*

feſſar-

feſſarci rei. Pregavano i Veſcovi a raccomandargli all' Imperatore, e a preſentargli la loro ſupplica. La circoſtanza era favorevole, e la richieſta pareva giuſta. Ritornarono il terzo anno dal loro eſiglio, e rientrarono trionfanti in poſſeſſo delle loro Chieſe, d'onde diſcacciarono i due Veſcovi, ch'erano ſtati ſoſtituiti in loro vece. Euſebio fu più accorto nel tenere in appreſſo occulta la ſua ereſia: ſempre male animato contro i Cattolici ſeppe coprire là perſecuzione ſotto ſpecioſi preteſti, e non ſi dichiarò apertamente Ariano ſe non dopo la morte di Coſtantino. Per mala ventura della Chieſa riacquiſtò preſto la buona grazia del Principe; e non ſi può far a meno di maravigliarſi, che gli orribili colori, con cui l' Imperatore aveva dipinto queſto Prelato tre anni innanzi nella ſua lettera agli abitanti di Nicomedia, ſi foſſero così preſto cancellati dal ſuo ſpirito. La lettera moſtra, che le impreſſioni erano molto vive in Coſtantino, e il pronto ritorno del ſuo favore, che non erano molto profonde. Euſebio aveva preſo dominio ſul cuore di Coſtanzo, il figlio prediletto dell' Imperatore: non vi voleva di più per diſporre di tutta la Corte. Il rimanente dell'Iſtoria di Coſtantino non è che una ſerie di furberie del canto degli Ariani, di debolezze, e d' illuſioni dal canto del Principe, Ario nullaoſtante la ſua abilità ed accortezza nel maſcherarſi, non ritrovò la ſteſſa facilità in Atanaſio. Sforzoſſi invano di rientrare nella comunione del ſuo Veſcovo; queſti ricusò coſtantemente di riceverlo, per quante iſtanze gliene faceſſe Euſebio, che gli ſcriſſe anche in queſto propoſito lettere piene di minacce.

Coſtantino. An. 336.

Coſtantino. An. 336.

Depoſizione di Euſtazio *Soc. l. 1 c. 23. 24 Theod. l. 1. c. 21. Soz. l. 1. c. 17 18. Philoſt. l. 2 c. 7.*

Per intimorire Atanaſio, e privarlo nell'iſteſſo tempo del più fermo ſoſtegno, he caveſſe nella Chieſa, Euſebio fece cadere i primi colpi della procella ſopra Euſtazio Veſcovo di Antiochia. Era inſorta una viviſſima diſputa tra queſto illuſtre Prelato, ed Euſebio di Ceſarea. Euſtazio accuſava Euſebio di alterare la Fede di Nicea; Euſebio dal canto ſuo attribuiva ad Euſtazio l'errore di Sabellio. Euſebio di Nicomedia volle por fine a queſta conteſa a prò del ſuo amico, con un colpo di fulmine. Formò il ſuo progetto, e per occultarne l'eſecuzione all' Imperatore, finſe di avere gran deſiderio di portarſi per divozione a Geruſalemme, e di viſitare colà la celebre Chieſa, che il Principe faceva fabbricare. Eſce di Coſtantinopoli in gran pompa, accompagnato da Teognide ſuo inſeparabile confidente. L' Imperatore ſomminiſtrava loro le pubbliche vetture, e tutto quello, che poteva far loro onore nel viaggio. I due Prelati paſſano per Antiochia; Euſtazio gli accoglie con una cordialità veramente fraterna, ed eſſi dal canto loro non riſparmiano le dimoſtrazioni della più ſincera amicizia. Arrivati a Geruſalemme comunicano il loro diſegno ad Euſebio di Ceſarea, e a molti altri Veſcovi Ariani, e formano la loro congiura. Tutti queſti Prelati gli accompagnano come per onore ad Antiochia. Toſto che ſono nella città ſi raccolgono inſieme con Euſtazio, ed alcuni Veſcovi Cattolici, che non erano a parte del ſegreto, e danno alla loro aſſemblea il nome di Concilio. S' erano appena meſſi a ſedere, che fanno entrare una cortigiana, la quale, con un fanciullo attaccato alle poppe, grida, che Euſtazio è il padre di quel bam-

bambino. Il ſanto Prelato raſſicurato dalla ſua coſcienza, e dalla ſua naturale fermezza, ordina a coſtei di produrre teſtimoni; e queſta riſponde con impudenza, che non ne furono mai chiamati per commettere un tale delitto. Gli Ariani le danno il giuramento, ed eſſa giura ad alta voce, che ha avuto quel figliuolo da Euſtazio: e incontanente que' Giudici ragionevoli, e giuſti ſenz' altra informazione, nè altra prova, pronunziano la ſentenza di depoſizione contro Euſtazio. I Veſcovi Cattolici maravigliati di un procedere tanto irregolare reclamano in vano contro queſto giudizio: Euſebio, e Teognide volano a Coſtantinopoli per prevenire l'Imperatore, e laſciano i loro complici radunati ad Antiochia. Coſtantino. An. 336.

Una sì ſciocca impoſtura, e la depoſizione del ſanto Prelato ſollevarono quelli, che non erano venduti al partito Ariano. Il Conſiglio della città, gli abitanti, i ſoldati della guarnigione ſi dividono in due parti: nè altro più ſi ode o ſi vede che confuſione, ingiurie, e minacce. Erano ſul punto di trucidarſi, ed Antiochia ſtava per nuotare nel ſangue, quando una lettera dell' Imperatori, e l'arrivo del Conte Strategio, che ſi unì ad Acacio Conte d' Oriente, calmarono gli animi. Coſtantino chiamò preſſo di ſe Euſtazio. I nemici del Prelato prevedevano già, che un' accuſa, la quale aveva un sì debole fondamento, non ſarebbe aſcoltata dall' Imperatore: preſero pertanto un' altra ſtrada, ed accuſarono Euſtazio di avere una volta oltraggiata l' Imperatrice Elena: queſto era toccare il Principe nel ſuo debole: ed oltreacciò Coſtantino faceva il Veſcovo malleva-dore della ſedizione. Euſtazio avanti di abbando- Turbolenze di Antiochia. *Euſ. Vit. l. 3. c. 59. Soc. l. 1. c. 4. Theod. l. 1. c. 12. Soz. l. 2. c. 18. Philoſt. l. 2. c. 7. God. diſſert. in Philoſt. l. 2. c. 7. Herm. vita di S. Atan. l. 3. c. 8. eccl. artiſſ. Till. Arian art. 14. & ſuiv. Athan. ad Solit.*

Costantino, An. 336.

nare il suo popolo, lo esortò a starsene fermo, e costante nella credenza della consustanzialità; e si riconobbe in appresso quanta forza avessero avuto le sue ultime parole. Non gli era difficile giustificarsi dinanzi all' Imperatore; ma questo Principe acciecato dalla calunnia lo rilegò in Tracia, dove morì. Quella sciagurata prostituta, che aveva servito d'organo a' Prelati più malvagi di lei, veggendosi poco tempo dopo ridotta al punto di morire, dichiarò in presenza di molti Ecclesiastici l'innocenza di Eustazio, e la furberia, e la malignità di Eusebio: pretendeva tuttavia di essere meno colpevole, perchè in fatti aveva avuto quel figliuolo da un artigiano cognominato Eustazio: e questo malnato equivoco era stato senza dubbio quello, che unito al denaro di Eusebio, aveva agevolato il seducimento. Asclepa di Gaza affezionato al santo Vescovo, e alla Fede Cattolica fù nell' istesso tempo scacciato dalla sua Chiesa. Da un' altra parte Basilina seconda moglie di Giulio Costanzo fece bandire Eutropio Vescovo di Andrinopoli, intrepido censore della dottrina, e della condotta di Eusebio, ch' era parente di questa Principessa.

Eusebio di Cesarea ricusa il Vescovato di Antiochia. *Eus. Vit l. 3. c. 60. & seq. Soc. l. 1. c 22. Theod. l. 1. c 22. Soz l. 2. c. 18.*

Paolino di Tiro, ed Eusebio avendo un dopo l' altro occupato il luogo di Eustazio, ed essendo morti in meno di un anno, insorsero nuove contese. Il partito Ariano, alla testa del quale erano la maggior parte de' Vescovi del supposto Concilio, chiedeva Eusebio di Cesarea. I Cattolici si opponevano alla sua elezione. I primi scrissero di ciò all' Imperatore, e nell' istesso tempo Eusebio sia per farsi stimolare, sia che presentisse, che questa nuova divisione sarebbe dispiaciu-

ta

ta a Coſtantino, gli ſcriſſe, che egli ſi regolava ſecondo il rigore de' canoni, e lo pregava a permettere, che reſtaſſe unito alla prima ſua Spoſa. Queſto rifiuto di Euſebio fù accettato forſe più facilmente, che non avrebbe deſiderato. Il Principe ſcriſſe a' Veſcovi, e agli abitanti di Antiochia per diſſuaderli dall'eleggere Euſebio, e propoſe egli loro due eccleſiaſtici degniſſimi, diceva, dell'Epiſcopato, ſenza però eſcludere qualunque altro, che voleſſero eleggere: e quello, che fa vedere, che Coſtantino era allora interamente dominato dagli Ariani, ſi è, che queſti due Preti, Eufronio di Ceſarea in Cappadocia, e Giorgio di Aretuſa erano due Ariani dichiarati. Fù eletto il primo; e l'Imperatore compensò la vanità del Veſcovo di Ceſarea con le lodi, che gli diede pel generoſo ſacrifizio, che aveva fatto alla diſciplina eccleſiaſtica. Queſti non ha laſciato di riportare per diſteſo nella Vita di Coſtantino le lettere dell'Imperatore, che contengono il ſuo elogio; e in tutta l'iſtoria della depoſizione di Euſtazio, queſta è quaſi la ſola parte, ch'abbia giudicato bene di conſervare. La ſede di Antiochia eſſendo occupata dagli Ariani fino nel 361., i Cattolici abbandonarono le Chieſe, e tennero le loro adunanze a parte; e furono perciò chiamati Euſtaziani.

Coſtantino. An. 336.

Euſebio di Nicomedia giudicando di Atanaſio da ſe medeſimo, ſi luſingava, che queſte terribili prove del ſuo credito, e della ſua potenza, farebbero alla fine tremare il Veſcovo di Aleſſandria. Lo ſollecita di nuovo a ricevere Ario, e lo trova ancora infleſſibile. Padrone della mano, come dello ſpirito dell'Imperatore, lo induce a ſcri-

Atanaſio non vuole ricevere Ario. *Socr. l. 1. c. 27. Soz. l. 2. c. 21.*

vere

Costantino. Anno 336.

vere molte lettere ad Atanasio. Ne prevedeva già l'esito. Dal rifiuto del santo Vescovo prende occasione d'inasprire il Principe: secondato da Giovanni Arpach, capo de' Meleziani, e da una folla di Vescovi, e di ecclesiastici, i quali occultando il loro accordo, erano soltanto gli echi di Eusebio, dipinge Atanasio come un sedizioso, un perturbatore della Chiesa, un tiranno, il quale alla testa di una fazione di Prelati dedicati a' suoi capricci, regnava ad Alessandria, e si faceva obbedire col ferro, e col fuoco alla mano. L'accusato si giustificava, rigettando la colpa delle ingiustizie, e delle violenze sopra i suoi avversarj; e le sue prove erano così bene appoggiate, che l'Imperatore non sapeva a qual partito appigliarsi. In ultimo Costantino stanco e nojato di queste incertezze, scrive per ultima decisione ad Atanasio, che vuole dar fine a tutte queste contese; che l'unico mezzo si è quello di non chiudere ad alcuno l'ingresso della Chiesa; che subito che Atanasio avrà inteso il suo volere da questa lettera, si guardi dal rigettare alcuno di quelli, che si presenteranno; e che se contravverrà a' suoi ordini, sarà discacciato dalla sua sede. Il Vescovo poco atterrito dalla minaccia di un'ingiusta deposizione, rappresenta con una rispettosa fermezza, qual piaga cagionerebbe alla Chiesa una cieca indulgenza per persone anatematizzate da un Concilio Ecumenico, del quale rendono ancora vani i decreti. L'Imperatore mostrò di arrendersi alla forza delle sue ragioni.

Calunnie contro Atanasio, *Alban.*

L'equità del Principe accresceva la rabbia di Eusebio. Conosceva alla fine Atanasio; e non isperando più di vincerlo, risolvette di rovinarlo.

I ca-

I capi del partito Ariano, d'accordo co' Meleziani, cui avevano tratti dalla sua a forza di denaro, fanno dapprima correr voce, che la sua ordinazione è nulla, essendo stata fatta per frode, e con violenza. Siccome la favola inventata su questo articolo era smentita dall' evidenza, e trattavasi di far colpo nello spirito del Principe, così credettero dopo più opportuno d' imputargli de' delitti di Stato. Lo accusarono di avere di sua propria autorità imposto un tributo agli Egiziani, e di esigere toniche di lino per la Chiesa di Alessandria. I Preti Api, e Macario, che si trovavano a Nicomedia non ebbero difficoltà a giustificare il loro Vescovo: fecero vedere all' Imperatore, che questa era una contribuzione libera, ed approvata dall' uso pel servizio della Chiesa. Gli accusatori, sempre instancabili, imputarono al santo Vescovo due enormi misfatti. Il primo era un delitto di lesa maestà: aveva, dicevan eglino, fomentata la ribellione di Filumeno, somministrandogli grosse somme di denaro: questo ribelle non noto d' altronde, è peravventura l' istesso, che Calocero. L' altro delitto attaccava Dio medesimo: ecco il fatto, di cui costoro abusavano. In una Provincia dell' Egitto detta Mareota, vicina ad Alessandria, v' era un certo Ischira ordinato una volta Sacerdote da Coluto. Nel Concilio di Alessandria tenuto in presenza di Osio, le ordinazioni di questo eresiarca erano state dichiarate nulle. Ma ad onta della decisione del Concilio, alla quale Coluto medesimo erasi sottomesso, Ischira continuava ad esercitare le funzioni sacerdotali. Atanasio facendo la visita della Mareota, gl' inviò Macario uno de' suoi Sacerdoti a dirgli, che venisse

Costantino. An. 336.

Apol. 2. *Socr. l.* 1. *c.* 27. *Theod. l.* 1. *c.* 26. 27. *Soz. l.* 2. *c.* 31. *Philost. l.* 2. *c.* 11.

Coſtantino. An. 336.

niſſe a preſentarſi al Veſcovo. Egli era a letto ammalato. Il Veſcovo ſi contentò d' intimargli la ſoſpenſione, e per allora la coſa non ebbe altre conſeguenze. Ma nel tempo, che Euſebio mendicava da ogni parte accuſe contro Atanaſio, Iſchira venne ad offerirgli i ſuoi ſervigj; Euſebio gli accettò, e gli promiſe un Veſcovato: coſtui depoſe, che Macario per ordine del Veſcovo eraſi avventato ſopra di lui, mentre celebrava i ſacri miſterj, che aveva gettato a terra l' altare, e la tavola ſacra, rotto il calice, e bruciati i libri ſanti. Sull' accuſa di delitti tanto gravi Atanaſio fu chiamato alla Corte. L' Imperatore lo aſcoltò, riconobbe la ſua innocenza, lo rimandò ad Aleſſandria, ſcriſſe agli Aleſſandrini, che i calunniatori del loro Veſcovo erano ſtati confuſi, e che queſt' uomo di Dio, (queſto è il termine, di cui ſi ſervì) aveva ricevuto alla ſua corte il più favorevole trattamento. Iſchira diſpregiato dall' Imperatore, e da Euſebio, in cui prò s' era adoperato ſenza frutto, andò a gettarſi a piedi del ſuo Veſcovo, chiedendogli perdono con le lagrime agli occhi. Dichiarò in preſenza di molti teſtimonj con un atto ſottoſcritto di propria mano, che la ſua accuſa era falſa, e ch' era ſtato coſtretto a ciò fare da tre Veſcovi Meleziani, cui nominò. Atanaſio gli perdonò, ma ſenza ammetterlo alla comunione della Chieſa, ſe prima non ebbe adempiuta la penitenza preſcritta da' Canoni.

Accuſa per motivo di Arſenio *Soc. l. 1. c. 27. Theod. l. 1. c. 30.*

Gli avverſarj tante volte confuſi non ſi perdettero d' animo; perſuaſi che tra molti colpi baſta un ſolo per fare una ferita mortale. Arſenio Veſcovo d' Ipſelo nella Tebaide, era del partito di Melezio. Diſparve tutto ad un tratto, e i

Mele-

Meleziani moſtrando di città in città la mano dritta di un uomo, pubblicarono, ch' era quella di Arſenio, fatto trucidare da Atanaſio; il quale gli aveva tagliato la mano diritta per ſervirſene in certe magiche operazioni: ſi lagnavano piangendo, che aveſſe naſcoſto il rimanente del ſuo corpo, e raſſomigliavano a quegli antichi fanatici di Egitto, che cercavano le membra ſparſe di Oſiride. Giovanni Archaf rappreſentava in queſta ſcena il primo perſonaggio. La coſa fece gran rumore alla Corte. Il Principe diede commiſſione di formare intorno a ciò proceſſo al Cenſore Delmazio, ch' era allora ad Antiochia; e ſpedì colà Euſebio, e Teognide, perche interveniſſero al giudizio. Atanaſio citato da Delmazio, conobbe, che la mancanza di prove dal canto de' ſuoi avverſarj non baſterebbe a giuſtificarlo, e che biſognava confonderli provando loro, che Arſenio era vivo. Lo fa cercare per tutto l'Egitto, e ſi viene a ſcoprire il luogo del ſuo ritiro. Queſto era un Monaſtero vicino ad Anteopoli nella Tebaide: ma quando ſi arrivò colà, egli n' era già uſcito per rifuggirſi altrove. Si prende il ſuperiore del Monaſtero, e il Monaco, che aveva procurata la fuga: ſi conducono ad Aleſſandria dinanzi al Comandante delle truppe di Egitto, e confeſſano, che Arſenio è vivo, ch' è ſtato ritirato preſſo di loro. Il ſuperiore diede toſto avviſo a Giovanni Archaf, che la machinazione era ſcoperta, e che tutto l' Egitto ſapeva, che Arſenio viveva. La lettera andò in mano di Atanaſio: trovaſi il fuggitivo naſcoſto a Tiro; nega da principio di eſſere Arſenio, ma è convinto da Paolo Veſcovo della città, dal quale era perfettamente conoſciuto.

Coſtantino. An. 336. *Soz. l. 2. c. 22. Ath. Apol 2. Herm. Vita di S. Atanaſio l 3. c. 24. diluc. id.*

Costantino. An. 336.

to. Atanasio manda a Costantino per mezzo del Diacono Macario tutte le prove dell'impostura. L'Imperatore revoca tosto la commissione data a Delmazio: rassicura il Vescovo di Alessandria, e lo esorta a non attendere d'ora in poi se non alle funzioni del santo ministero, e a non più temere le cospirazioni, e le frodi de' Melezani: ordina, che questa lettera sia letta nell'assemblea del popolo, affinchè niuno ignori i suoi sentimenti, e la sua volontà. Le minacce del Principe fecero tacere per qualche tempo la calunnia, e pareva che fosse ritornata la calma. Arsenio medesimo scrive d'accordo col suo Clero una lettera al suo Metropolitano, chiedendogli di essere ammesso alla sua comunione. Giovanni seguì quest'esempio, e ne acquistò merito presso l'Imperatore. Il Principe era lieto oltre modo sperando, che i Meleziani si sarebbero dietro al loro capo riuniti al corpo della Chiesa.

Eusebio si fa padrone dell'animo dell'Imperatore. *Athan. Apol. 2. Soc. l. 1. c. 27. Theod. l. 1. c 28. Soz. l. 2. c. 24. Pagi ad Baron. an. 332.*

Ma questa pace non fù di lunga durata. L'ostinatezza degli Ariani prevalse in ultimo alle buone intenzioni dell'Imperatore. Costoro erano Vescovi, il cui esteriore ispirava riverenza, e rispetto, che gridavano continuamente, e facevano ripetere a tutta la Corte, *che Atanasio era reo de' più enormi delitti; che se ne procurava l'immunità a forza di denaro; che in questo modo aveva fatto cangiar linguaggio a Giovanni il Meleziano; che il nuovo Arsenio era un personaggio di teatro; ch'era cosa vergognosa e strana, che sotto un Principe virtuoso l'iniquità restasse sopra una delle più ragguardevoli sedi del Mondo.* Giovanni tratto di nuovo dagli Ariani al loro partito acconsentiva di disonorare se medesimo, e confessava all'Impera-

peratore che s'era lasciato corrompere. Costantino d'un animo sincero, e generoso sospettava tutt' altro, che una sì nera perfidia. Tante scosse lo vinsero alla fine, e diede Atanasio in balìa de' suoi nemici; poichè era un darlo in loro balìa, lasciandolo in arbitrio di un Concilio, nel quale Eusebio doveva avere un' assoluta autorità. La scelta della città di Cesarea in Palestina, di cui l'altro Eusebio era Vescovo, ne annunziava già l'esito. E perciò il santo Prelato non volle intervenirvi. Gli Ariani trassero quindi vantaggio; e per due anni e mezzo, che durò il rifiuto d' Atanasio, egli era, al dir loro, un reo, che fuggiva il suo giudizio. Alla fine l'Imperatore, come per condiscendere alle ripugnanze, e a' timori dell' accusato, cangia il luogo dell' Assemblea, ed assegna Tiro. Voleva, che dopo aver sopite in questa città tutte le contese, i Padri del Concilio riuniti nell' istesso spirito, si trasferissero a Gerusalemme per fare la dedicazione della Chiesa del S. Sepolcro. Scrisse a' Vescovi, molti de' quali erano da lungo tempo a Cesarea, di trasportarsi a Tiro affine di rimediar prontamente a' mali della Chiesa. La sua lettera, senza nominare Atanasio, indica chiaramente, ch' egli era oltre modo prevenuto contro questo santo personaggio, e tutto propenso verso i suoi nemici. Assicura questi, che ha eseguito quanto gli hanno richiesto; che ha convocati i Vescovi, che desiderano di avere per cooperatori; che ha spedito il Conte Dionisio, perchè mantenga il buon ordine nel Concilio; protesta, che se alcuno di quelli, che ha chiamati, si dispenserà dall' obbedire sotto qualsivoglia pretesto, lo farà incontanente scacciare dal-

Costantino. An. 335.

la

Costantino. An. 335. la sua Chiesa. Questa lettera, che convocava il Concilio, ne distruggeva nell'istesso tempo l'autorità: basta ella sola per provarne l'irregolarità: la scelta de' Vescovi dedicati agli Ariani, la presenza del Conte Dionisio circondato da apparitori, e da' soldati erano altrettanti abusi, che furono dipoi saggiamente notati nel Concilio di Alessandria. Vi furono tuttavia alcuni pochi Vescovi Cattolici, tra gli altri Massimo di Gerusalemme, ch'era succeduto a Macario, Marcello di Ancira, ed Alessandro di Tessalonica. L'assemblea era già composta di sessanta Prelati avanti l'arrivo de' quaranta nove Vescovi di Egitto condotti da Atanasio. Egli ci venne suo malgrado sforzato dagli ordini reiterati dell'Imperatore, per evitare lo scandalo, che avrebbe cagionato nella Chiesa l'ingiusta collera del Principe, che lo minacciava di farvelo condurre a forza. Il Sacerdote Macario vi fù condotto carico di catene. Archelao Conte di Oriente, e Governatore di Palestina si unì al Conte Dionisio.

Concilio di Tiro. *Ath. Apol.* 2. *Epiph. hær* 68. *Soc. l.* 1. *c.* 21. *Theod. l.* 1. *c.* 30. *Soc. l.* 2. *c.* 24.

Non fu dato luogo da sedere ad Atanasio, e fu costretto a starsene in piedi come accusato. Da principio, d'accordo co' Vescovi di Egitto, ricusò i Giudici come suoi nemici. Non si fece alcun caso del suo rifiuto; ed egli confidando nella sua innocenza si determinò a rispondere. Gli convenne combattere gl'istessi mostri, che aveva già tante volte atterrati e vinti. Si fecero rivivere tutte le vecchie calunnie, delle quali l'Imperatore aveva riconosciuta la falsità. Molti Vescovi di Egitto venduti a Meleziani si dolsero di essere stati oltraggiati, e maltrattati per ordine suo. Ischira, ad onta della ritrattazione sottoscrit-

ta

ta di ſua mano, comparve di nuovo tra gli accuſatori; e queſto ſciagurato fu confuſo un' altra volta da Atanaſio, e da Macario. I ſoli partigiani di Euſebio trovarono plauſibili le menzogne, che avevano dettate; propoſero al Conte Dioniſio di ſpedire perſone nella Mareota per formare il proceſſo ſul luogo. La proteſta di Atanaſio, e di tutti gli Ortodoſſi non potè impedire, che non foſſero nominati per commiſſarj ſei de' ſuoi più mortali nemici, i quali partirono con una ſcorta di ſoldati. Costantino. An. 336.

Due accuſe tennero di poi occupato il Concilio. (*) Si fece entrare una sfrontata, ed ardita cortigiana, la quale ſi miſe a gridare che aveva fatto voto di verginità; ma che avendo avuta la ſventura di ricevere in caſa Atanaſio, le avea tolto l'onore. Avendo i Giudici intimato ad Anaſtaſio, che riſpondeſſe, egli ſi tacque; ed uno de' ſuoi Preti, chiamato Timoteo, in piedi accanto a lui, rivolgendoſi a queſta femmina, *ſon io quello*, gli diſſe, *che avete accuſato di avervi diſonarata? Voi appunto*, gridò ella, recandogli il pugno al volto, e preſentandogli un anello, che pretendeva aver ricevuto da lui: chiedeva giuſtizia, additando col dito Timoteo, ch'ella chiamava Atanaſio, inſultandolo, e tirandolo a ſe con

Accuſatori confuſi *Ath. Apol.* 2 *Teod. l.* 1. *c.* 30 *Soz. l.* 2. *c.* 24. *vita Ath. apud Phot. p.* 1138. *Philoſt l* 2. *c.* 12.

(*) Non debbo diſſimulare che la Storia di queſta cortigiana non è tanto autentica quanto quella di Arſenio. Rufino la racconta; ma Rufino è pieno di favole. Sozomeno, Teodoreto, e l'Autore della Vita di S. Atanaſio in Fozio, l'hanno adottata, e queſto m'ha indotto a farne uſo. Ma è d'uopo confeſſare, che nè S. Atanaſio, il quale in molti luoghi delle ſue Opere ſpiega, e mette in viſta le iniquità del Concilio di Tiro, nè l'Epiſtole Sinodali del Concilio di Aleſſandria, e di quello di Sardica, dove ſono minutamente eſpoſte le menzogne degli Ariani, nè la lettera del Papa Giulio, nè l'Iſtorico Socrate non ne fanno alcuna menzione.

Coſtantino An. 336.

un torrente di parole familiari a queſte femmine impudiche. Una ſcena tanto indecente copriva gli accuſatori di confuſione, faceva arroſſire i Giudici, e ridere i Conti, e i ſoldati. Si fece uſcire la Cortigiana ad onta dell'oppoſizione di Atanaſio, il quale chiedeva, che foſſe interrogata per diſcoprire gli autori di queſta orribile calunnia. Gli fu riſpoſto, che v'erano contro di lui molti altri capi più gravi, de' quali non ſi diſcolperebbe sì di leggieri con ſottigliezze, e de' quali giudicherebbero gli occhi medeſimi. Nell'iſteſſo tempo ſi cava da una caſſettina una mano diſſeccata: a queſta viſta tutti eſclamarono; altri di orrore, credendo di vedere la mano di Arſenio; altri per finzione, per ſoſtenere la menzogna, e i Cattolici per indignazione, perſuaſi dell'impoſtura. Atanaſio dopo un momento di ſilenzio dimandò a' Giudici ſe alcuno di loro conoſceſſe Arſenio; avendo molti riſpoſto, che perfettamente lo conoſcevano, fece chiamare un uomo, che aſpettava alla porta della ſala, e ch' entrò avviluppato in un mantello. Allora Atanaſio facendogli alzare il capo: *E' egli queſti, quell' Arſenio*, dic' egli, *ch' ho uccíſo, che fu per tanto tempo ricercato, e a cui dopo la ſua morte io ho tagliata la mano dritta?* Queſti era in fatti Arſenio medeſimo. Gli amici di Atanaſio avendolo condotto a Tiro lo avevano indotto a ſtarſene occulto fino a quel momento; e dopo aver aderito ingiuſtamente a' calunniatori, acconſentì con giuſtizia a confondere la calunnia. Quelli, che avevano detto, che lo conoſcevano, non ebbero ardimento di non riconoſcerlo: dopo la loro confeſſione, Atanaſio tirando il ſuo mantello da una parte, fece vedere

una

una delle ſue mani; quelli, ch' erano ſtati ingannati dagli Ariani, non ſi aſpettavano di veder l'altra, quando Atanaſio ſcoprendola loro: *Ecco*, diſſe, *Arſenio con le ſue due mani; il Creatore non ce ne ha date di più; tocca a' noſtri avverſarj il farci vedere dove ſi fu preſa la terza*. Gli accuſatori divenuti furibondi a forza di confuſione, e come inebriati dalla loro propria vergogna, empiono tutta l'aſſemblea di tumulto; gridano, che Atanaſio è un Mago, un incantatore, che affaſcina gli occhi; e vogliono farlo a pezzi. Giovanni Archaf approfittando del diſordine ſpariſce, e fugge. Il Conte Archelao toglie Atanaſio dalle mani di que' frenetici, e lo fa imbarcare ſegretamente la notte ſeguente. Il ſanto Veſcovo ſi ricoverò a Coſtantinopoli, e ſperimentò per tutto il rimanente della ſua vita, che i malvagi non perdonano mai il male, che hanno voluto fare, e che agli occhi loro è un delitto irremiſſibile per l'innocenza il non eſſere rimaſta ſoccombente. Queſti ſi conſolarono della loro ſconfitta, fingendo di trionfare; e ſecondo l'antica maſſima de' calunniatori, non ſi ſtancarono di rinnovare accuſe convinte mille volte di falſità. I loro iſtorici medeſimi ſi ſono sforzati di darla ad intendere alla poſterità. Ma non poſſono perſuadere ſe non ingegni complici del loro odio contro la Cattolica Chieſa. Coſtantino. An. 356.

I Commiſſarj inviati nella Mareota fecero il proceſſo a genio della calunnia. Tutte le regole furono violate, e la malvagità ſoſtenuta dal Preſetto Filagro, Apoſtata, e corrottiſſimo ne' ſuoi coſtumi, occultò la verità. I Cattolici proteſtarono contro queſto moſtruoſo procedere. Aleſſandria fù il teatro dell' inſolenza di una sfrenata Concluſione del Concilio di Tiro. *Ath. Apol. 2. Socr. l. 1. c. 31. 32. Theod. l. 1. c. 30. Soz. l. 2. c. 24.*

Costantino. An. 336.

soldatesca, che favoriva i Prelati, e gli divertiva cogl' insulti, che faceva a' fedeli affezionati al loro Pastore. Questi commissarj non trovarono più a Tiro Atanasio: fù condannato sulla loro informazione, e per tutti i delitti, de' quali s'era giustificato. Fù pronunziata la sentenza di deposizione; e gli fù proibito di rientrare in Alessandria. Giovanni il Meleziano, e tutti i suoi fazionarj furono ammessi alla comunione, e rimessi nella loro dignità. Per mantenere la parola ad Ischira, fù fatto Vescovo di un villaggio, dove gli convenne fabbricare una Chiesa; e perchè ogni cosa fosse nell' istoria di questo Concilio insolita, e stravagante, non tardarono a trar di nuovo dalla sua Arsenio; il quale sottoscrisse la condanna di colui, del quale provava egli medesimo l' innocenza. Gli atti del Concilio furono spediti all' Imperatore. Si diede avviso a' Vescovi con una lettera Sinodale di non più comunicare con Atanasio convinto di tanti misfatti; e che dopo un' orgolioſa resistenza non era intervenuto al Concilio se non per turbarlo, per insultare i Prelati, per ricusar prima, e poi fuggire il giudizio. I Vescovi Cattolici non vollero sottoscrivere, e si ritirarono avanti la conclusione dell' assemblea.

Dedicazione della Chiesa del S. Sepolcro. *Euſ. Vit. l. 4 c. 43. & ſeq. Socr. l. 1. c. 33. Theod. l. 1. c. 31. Soz. l. 2. c. 12. 25. 26.*

Questo mistero d' iniquità era appena consumato, che i Vescovi ricevettero ordine di trasferirsi a Gerusalemme per fare la Cerimonia della Dedicazione. Le lettere furono recate da Mariano, segretario dell' Imperatore, illustre per i suoi impieghi, per la sua virtù, e per la costanza, con cui aveva confessata la Fede sotto i Tiranni. Aveva l' incombenza di presiedere alla festa, di trattare i Vescovi con magnificenza, e di distri-

ſtribuire a' poveri denaro, viveri, e veſtiti. L' Imperatore mandava ricchi preſenti per l'ornamento della Baſilica. Oltre i Veſcovi radunati a Tiro, ne venne una quantità grande da tutte le parti dell'Oriente. V' intervenne anche un Veſcovo di Perſia, che ſi crede eſſere S. Millo, il quale dopo aver molto ſofferto nella perſecuzione di Sapore, abbandonò la ſua città Epiſcopale, dove non ritrovava, che cuori indurati, e ribelli al giogo della Fede, e venne a Geruſalemme ſenz'altre ricchezze che una biſaccia, in cui v'era il libro de' Vangelj. Accorſe da ogni parte un numero infinito di Fedeli. Tutti furono mantenuti per tutto il tempo che ſoggiornarono a Geruſalemme, a ſpeſe dell'Imperatore. La città riſuonava di orazioni, d' iſtruzioni Criſtiane, di elogj e del Principe, e della Baſilica. Queſta feſta fu fatta annua; durava otto giorni, ed eravi allora un prodigioſo concorſo di Pellegrini da' più rimoti paeſi. Dopo la dedicazione gli altri Veſcovi ſi ritirarono: e reſtarono ſoltanto i Prelati del Concilio di Tiro. Coſtantino. An. 335.

Queſta brillante ſolennità fu ſeguita da un avvenimento funeſto per la Chieſa. Arrio, ed Euzojo avevano ottenute con inganno alcune lettere di Coſtantino. Queſto Principe ingannato da una profeſſione di Fede, che gli ſembrava conforme a quella di Nicea, riconobbe tuttavia, che apparteneva ſoltanto alla Chieſa il decidere in queſta materia. Rimandò Ario a' Veſcovi radunati a Geruſalemme, e ſcriſſe loro, ch' eſaminaſſero con attenzione la formula, che preſentava, e lo trattaſſero favorevolmente, ſe trovavano, che foſſe ſtato ingiuſtamente condannato, o ſe avendo me- Concilio di Geruſalemme.

Coſtantino. An. 336.

ritato l'anatema, ſi foſſe pentito, ed aveſſe riconoſciuto il ſuo errore. Coſtantino non ſi avvedeva, che mettendo in dubbio la giuſtizia della condanna di Ario, derogava all'autorità del Concilio di Nicea da lui medeſimo riſpettato. Non vi voleva tanto per indurre Ariani occulti, e naſcoſti a rimettere il loro dottore, e il loro maeſtro. I Prelati riuniti di nuovo a Geruſalemme in forma di Concilio, ricevono a braccia aperte Ario, ed Euzojo; indirizzano una lettera ſinodale a tutti i Veſcovi del mondo; vantano in eſſa l'approvazione dell' Imperatore, e riconoſcono per Ortodoſiſſima la profeſſione di Fede di Ario. Invitano tutte le Chieſe ad ammettere alla loro comunione lui, e tutti quelli, che n'erano ſtati ſeparati e diviſi con eſſo lui. Scrivono in particolare alla Chieſa di Aleſſandria, che finalmente è tempo di far tacere l'invidia, e riſtabilire la pace; che l'innocenza di Ario è riconoſciuta, che la Chieſa gli apre il ſuo ſeno, e rigetta Atanaſio. Marcello di Ancira non volle avere alcuna parte nel ricevimento di Ario.

Atanaſio s'indirizza all' Imperatore. *Ath. Apol. 2 Epiph. her. 68. Socr. l. 1. c. 33. Soz. l. 2. c. 27.*

I Veſcovi avevano poco innanzi ſpedite le lettere, con le quali partecipavano con piacere la loro deciſione a Coſtantino, quando ne ricevettero alcune da lui, che non erano tanto luſinghiere, e dolci. Atanaſio eſſendo fuggito di Tiro era venuto a Coſtantinopoli; e mentre l'Imperatore traverſava la città a cavallo, il Prelato accompagnato da alcuni ſuoi amici, ſe gli preſentò dinanzi in un modo tanto inaſpettato, ed improvviſo, che ſorpreſe Coſtantino. Il Principe non l'avrebbe riconoſciuto, ſe uno de' ſuoi cortigiani non gli aveſſe detto, chi egli era, e l'ingiu-

giusto trattamento, che aveva poco prima provato. Costantino passava oltre senza parargli; e benchè Atanasio chiedesse d'essere udito, l'Imperatore era in procinto di farlo ritirare per forza. Allora il Vescovo alzando la voce: *Principe*, gli disse, *il Signore giudicherà tra voi, e me, poichè voi vi dichiarate per coloro, che mi calunniano: io vi chiedo, che facciate venire i miei Giudici, affinchè io possa farvi le mie doglianze in loro presenza*. L'Imperatore commosso da una domanda sì giusta, e tanto conforme alle sue massime scrisse tosto a' Vescovi, che venissero a rendergli conto della loro condotta; nè tacque loro, che venivano accusati di aver proceduto con molta violenza, e passione. Costantino. An. 336.

Questa lettera costernò i congiurati. I Vescovi chiamati alla corte si dispersero tosto, e ritornarono nelle loro Diocesi. Non ne restarono che sei de' più arditi, alla testa de' quali erano i due Eusebj. Si portarono dinanzi all'Imperatore, e sfuggirono ad ogni loro potere di entrare in disputa con Atanasio. Secondo il loro metodo ordinario in vece di provare le accuse di cui trattavasi, ne formarono una nuova. Essendo già loro nota appieno la predilezione di Costantino per la nuova sua città, incolparono il santo Vescovo di aver minacciato d'indurre carestia in Costantinopoli, arrestando il frumento di Alessandria. Atanasio potè rappresentare a sua voglia, che un somigliante attentato non poteva venire in mente ad un privato senza potere, e senza forza; Eusebio sostenne, che Atanasio era ricco, e capo d'una potente fazione. La sola imputazione irritò per modo l'Imperatore, che incapace Esiglio di Atanasio. *Ath. Apol. 2. Socr. l. 1. c. 35. Theod. l. 1. c. 31. Soz. l. 2. c. 27.*

Costantino. An. 336. di ascoltare cosa alcuna, esigliò l'accusato a Treviri, sperando inoltre, che la lontananza di questo inflessibile Prelato avrebbe restituita la pace alla Chiesa. Il Santo fu accolto onorevolmente dal Vescovo Massimino, zelante per la verità; e il giovane Costantino, che risiedeva in questa città, procurò di raddolcire il suo esiglio co' più generosi trattamenti.

Concilio di Costantinopoli. *Athan Apol* 2. *Soc. l* 1. *c.* 36. *Soz. l.* 2. *c.* 31.

Gli Ariani padroni del campo di battaglia, formarono a Costantinopoli una nuova assemblea. Si fecero venire dalle più rimote regioni i Vescovi del partito. Si riunirono in numero grande. Fu proposto in primo luogo di dare un successore ad Atanasio; ma l'Imperatore non volle acconsentirvi. Fu deposto Marcello di Ancira, e fu eletto in sua vece Basilio. Marcello non aveva mai usato verun riguardo verso gli Ariani; erasi segnalato contro di loro nel Concilio di Nicea; aveva ricusato di comunicare con esso loro al Concilio di Gerusalemme; non aveva voluto nemmeno intervenire alla ceremonia della Dedicazione: cosa che seppero mettere molto bene in vista presso l'Imperatore, il quale ne restò molto sdegnato. Ma il suo più grave delitto era la guerra, che aveva dichiarata ad un Sofista di Cappadocia cognominato Asterio. Costui era l'emissario degli Ariani, e correva di città in città predicando la loro dottrina. Marcello lo confuse, e questo successo portò all'ultimo grado l'odio, che avevano già contro di lui conceputo gli eretici. Lo accusarono di Sabellianismo; fu giustificato nel Concilio di Sardica; ma i suoi scritti diedero in appresso occasione di sospettare della sua fede, e molti santi Dottori l'hanno condannato come

come fautore degli errori di Fotino. Furono de- Costantino. An. 336.
posti ancora parecchi altri Vescovi, contro ogni giustizia, nel Concilio di Costantinopoli.

Tentativi di Eusebio per far ricevere Ario da Alessandro. *Soc. l. 1. c. 37. Theod. l. 1. c. 14. Soz. l. 2. c. 28. Polit apud Phot. p. 1415.*

Ma la grand'opera di Eusebio, e quello, che più gli stava a cuore, era di costrignere i Cattolici a ricevere Ario. Dopo il Concilio di Gerusalemme questo eresiarca era ritornato ad Alessandria. Lusingavasi, che l'esiglio di Atanasio avrebbe fatto cadere dinanzi a lui tutti gli ostacoli; ma trovò gli animi più inaspriti che mai; e fù rigettato con orrore. Le turbolenze già si riaccendevano, quando l'Imperatore lo richiamò a Costantinopoli. La sua presenza accrebbe l'insolenza de'suoi partigiani, e la fermezza de'Cattolici. Eusebio sollecitava Alessandro ad ammetterlo nella sua Comunione, e non volendo ciò questi fare, lo minacciava di farlo deporre. Il Vescovo mille volte più zelante, ed ardente per la purità della Fede, che per la sua dignità, non si lasciava punto scuotere da queste minacce. L'Imperatore stanco di una così ostinata contesa, volle terminarla. Fa venire dinanzi a se Ario, e lo ricerca, se aderiva a'decreti di Nicea. Ario risponde senza esitanza, che sottoscriveva ad essi di cuore, e di spirito, e presenta una professione di Fede, nella quale l'errore era accortamente occultato sotto termini presi dalla Scrittura. L'Imperatore per maggior sicurezza l'obbliga a giurare, che questi sono senza cavillazione i suoi veri sentimenti, ed egli lo fà senza alcuna difficoltà. Alcuni Autori pretendono, che tenendo in mano il simbolo di Nicea, e la formula della sua eretica credenza nascosta sotto il braccio, riportasse a questa il giuramento, che pareva che pronunziasse

Costantino. An. 336.

ziasse sull' altro. Ma Ario era per quel che sembra, tanto abile, ed accorto, che non avesse voluto usare senza alcun frutto una tale astuzia, e tanto dotto, che non ignorasse, che una restrizione mentale non minora, nè scema punto uno spergiuro. Costantino contento della sua sommissione: *Andate*, gli disse: *se la vostra Fede s' accorda col vostro giuramento, voi siete irreprensibile; e se non è ad esso conforme, Dio sia il vostro giudice.* Nello stesso tempo ordina ad Alessandro, che ammetta senza verun indugio Ario alla comunione. Eusebio apportatore di quest' ordine, conduce Ario dinanzi ad Alessandro, e significa al Vescovo il volere del Principe. Il Vescovo persiste nel suo rifiuto. Allora Eusebio alzando la voce: *Noi abbiamo*, gli disse: *vostro malgrado fatto richiamare Ario; e sapremo anche vostro malgrado farlo entrare dimani nella vostra Chiesa.* Questo accadde in giorno di Sabato; e il giorno dopo essendo tutti i Fedeli riuniti per la celebrazione de' santi misterj, lo scandalo esser doveva più orribile. Alessandro vedendo le potenze della terra dichiarate contro di se, ricorre al Cielo: erano sette giorni, che per consiglio di Giacopo di Nisibe, ch' era allora a Costantinopoli, tutti i Cattolici digiunavano, ed oravano; ed Alessandro aveva passate molte notti rinserrato solo nella Chiesa della Pace, prostrato a terra, e continuamente orando. Afflitto ed agitato da queste ultime parole di Eusebio, il santo vecchio accompagnato da' due Sacerdoti, uno de' quali era Macario di Alessandria, va a gettarsi a piè dell' altare: ivi chino a terra, cui bagnava delle sue lagrime: „ Signore, disse con „ una voce interrotta da singhiozzi, conviene, „ che

„ che Ario ſia domani ricevuto nella noſtra ſan- Coſtantino. An. 336.
„ ta aſſemblea; levate dal mondo il voſtro ſer-
„ vo; e non opprimete inſieme con l'empio co-
„ lui, che v'è fedele: ma ſe ſentite ancora pie-
„ tà della voſtra Chieſa, e ſo che ancora ne
„ ſentite, aſcoltate le parole di Euſebio, e non
„ abbandonate la voſtra eredità alla rovina, e all'
„ obbrobrio. Fate ſparire Ario, per timore, ch'
„ egli non entri nella voſtra Chieſa, e non paja,
„ che l'ereſia ſia in eſſa entrata con eſſo lui, e
„ che la menzogna ſieda nella cattedra di verità.„

Intanto che queſta preghiera di Aleſſandro s'inalzava al Cielo inſieme co'ſuoi ſoſpiri, i partigiani di Ario conducevano queſto come in trionfo per la città per moſtrarlo al popolo. Mentre paſſava con un numeroſo corteggio per la piazza maggiore vicino alla colonna di porfido, ſi ſentì ſtimolato da un naturale biſogno, che l'obbligò a portarſi in uno di que' pubblici luoghi, di cui ve n'erano allora molti in tutte le città grandi. Il ſervo, che aveva laſciato di fuori, vedendo, che tardava molto, temette di un qualche accidente; entrò, e lo trovò morto, ſteſo per terra, che nuotava nel ſuo ſangue, e colle interiora fuori del corpo. L'orrore di un tale ſpettacolo fece da principio tremare i ſuoi ſettatori; ma ſempre indurati, attribuirono a' ſortilegj di Aleſſandro un caſtigo tanto manifeſto, e chiaro per tutte le circoſtanze, che lo accompagnarono. Queſto luogo ceſsò di eſſere frequentato; niuno aveva più coraggio di accoſtarviſi, e moſtravaſi a dito come un monumento della divina vendetta. Lungo tempo dopo, un Ariano ricco, e potente comprò queſto tratto di terreno, e vi fece fab-

Morte di Ario. *Soc. l. 1. c. 37. Theod. l. 1. c. 14. Soz. l. 2. c. 29.*

bri-

Coſtantino An. 336. bricare una caſa per cancellare la memoria della morte funeſta di Ario.

Coſtantino non vuole richiamare Atanaſio. *Ath. ad Solit.*

Ne fu toſto divulgata la nuova per tutto l'Impero. Gli Ariani arroſſivano di vergogna. Il giorno dopo, giorno di Domenica, Aleſſandro alla teſta del ſuo popolo rendette a Dio ſolenni grazie, non perchè aveſſe fatto morir Ario, del quale compiangeva la ſorte infelice, ma perchè ſi era degnato di ſtendere il ſuo braccio, ed atterrare l'ereſia, che ſi avanzava con audacia per entrare a forza nel Santuario. Coſtantino fu convinto dello ſpergiuro di Ario; e queſto avvenimento lo confermò nella ſua averſione per l'Arianiſmo, e nel ſuo riſpetto pel Concilio di Nicea. Ma gli Ariani dopo la morte del loro capo, trovando in Euſebio di Nicomedia molta malizia, e un credito ancora più grande, continuarono a tendere inſidie alla buona fede dell'Imperatore, ed egli non ceſsò di laſciarſi ingannare da' loro artifizj, e dalla loro accortezza. Gli abitanti di Aleſſandria facevano vive iſtanze pel ritorno del loro Veſcovo: facevanſi nella città pubbliche preci per ottenere da Dio queſta grazia: S. Antonio ſcriſſe parecchie volte a Coſtantino per aprirgli gli occhi ſull'innocenza di Atanaſio, e ſulla furberia de' Meleziani, e degli Ariani. Il Principe fu ineſorabile. Riſpoſe agli Aleſſandrini riprendendogli della loro oſtinatezza, e del loro genio turbolento, ed inquieto; impoſe ſilenzio al Clero, e alle ſacre Vergini, e proteſtò, che non avrebbe mai richiamato Atanaſio; e che coſtui era un ſedizioſo, condannato da un giudizio Eccleſiaſtico. Riſpoſe a S. Antonio, che non poteva riſolverſi a diſpregiare il giudizio di un Concilio; che la paſſio-

passione in fatti faceva talvolta travedere ad un piccolo numero di Giudici, ma che niuno gli persuaderebbe mai, anche avesse estorto a forza il voto a tanti illustri, e virtuosi Prelati; che Atanasio era un uomo violento, superbo, litigioso, intrattabile: questa era in fatti l'idea, che i nemici di Atanasio davano di lui all'Imperatore, perchè conoscevano l'aversione di questo Principe per gli uomini di un tal carattere. Non perdonò questo spirito di litigio, e di raggiro a Giovanni il Meleziano, ch'era stato poc'anzi tanto favorevolmente trattato dal Concilio di Tiro. Avendo saputo, ch'era il capo del partito opposto ad Atanasio, lo strappò, per dir così, dalle braccia de' Meleziani, e degli Ariani, e lo mandò in esiglio senza voler dare orecchio ad alcuna istanza fatta in suo favore. Tuttavia negli ultimi momenti della sua vita si ravvidde dell'ingiusto suo pregiudizio. Ma innanzi di raccontare la morte di questo Principe, non sarà fuor di proposito dare un'idea delle leggi, che aveva fatte dopo il Concilio di Nicea. Costantino. An. 336.

Fin sul principio dello scisma de' Donatisti, Costantino gli aveva esclusi dalle grazie, che versava sulla Chiesa d'Affrica. Tenne l'istessa condotta verso tutti coloro, che lo scisma, o l'eresia teneva separati dalla Cattolica comunione: dichiarò con una legge, che non solamente non avrebbero alcuna parte ne' privilegj accordati alla Chiesa, ma ancora che i loro chierici sarebbero soggetti a tutti i pesi municipali. Nulladimeno mostrò nell'istesso tempo qualche riguardo verso i Novaziani. Siccome venivano molestati sulla proprietà de' loro Tempj, e de' loro cimiterj, che Leggi contro gli Eretici. *Cod. Th. lib 16. tit. 5. Euf. Vit l 3. c. 63. & seq. Soz. l. 2. c. 30. Amm. l. 5. c 13 & ibi Valef.*

fosse

Coſtantino. An. 336.

foſſe loro laſciato il libero poſſeſſo di queſti luoghi, ſuppoſto che foſſero legittimamente acquiſtati, e non uſurpati a' Cattolici. Verſo la fine della ſua vita diventò più ſevero: pubblicò contro gli eretici un editto, nel quale dopo una veemente invettiva, dichiara loro, che dopo averli tollerati, ſiccome vede che la ſua pazienza non ſerve che a dare alla contagione la libertà di dilatarſi, e riſoluto di tagliare il male nella ſua radice; e pertanto vieta loro di radunarſi, tanto ne' luoghi pubblici, come nelle caſe de' privati; toglie loro i Tempj, e gli Oratorj e gli dà alla Chieſa Cattolica. Si fece la ricerca de' libri, ed eſſendoſene trovati molti, che trattavano di magia, e di maleficj, ne furono arreſtati i poſſeſſori per punirli ſecondo le leggi. Queſto editto fece ritornare nel ſeno della Chieſa molti eretici; alcuni ſinceramente, ed altri per ipocriſia. Coloro, che continuarono nella loro oſtinazione, eſſendo privi della libertà di radunarſi, e di ſedurre con le loro iſtruzioni, laſciarono pochi ſucceſſori; e queſte piante infelici ſi ſeccarono a poco a poco, e perirono in ultimo affatto per mancanza di coltura, e di ſementa. I Novaziani quantunque foſſero nominati nell' editto, furono tuttavia trattati ancora con indulgenza: erano meno lontani degli altri da' ſentimenti Cattolici, e l' Imperatore amava Aſceſio loro Veſcovo. Laſciò parimente ſuſſiſtere quelli de' Catafrigj che ſe ne ſtavano dentro i confini della Frigia, e de' paeſi vicini: coſtoro erano una ſpecie di Montaniſti. L' editto non parla punto degli Ariani: non formavano ancora ſetta ſeparata, e dopo la loro finta ritrattazione l' Imperatore, che non conſideravagli come eſcluſi dalla Chieſa,

sa, si sforzava anzi di farli rientrare nel suo seno. S' era fatto istruire della Dottrina, e delle pratiche delle diverse sette da Strategio, del quale cangiò il nome in quello di Musoniano. Questi era un uomo nato ad Antiochia, che fece fortuna presso Costantino pel suo sapere, e per la sua eloquenza nelle due lingue. Era del partito Ariano, e pervenne sotto Costanzo ad onori, i quali posero in vista le sue buone, e cattive qualità. Costantino. An. 336.

Eusebio dice, che Costantino considerò come un dover suo il conformare con la sua autorità le sentenze pronunziate ne' Concilj, e che le faceva eseguire da' Governatori delle Provincie. Aggiugne Sozomeno, che per un effetto del suo rispetto verso la Religione permise a coloro che avevano liti, di ricusare i Giudici civili, e portare le loro cause al giudizio de' Vescovi; che volle che le sentenze de' Vescovi fossero inappellabili come quelli dell' Imperatore, e che i magistrati dessero loro il soccorso del braccio secolare. Noi abbiamo in fine del Codice Teodosiano un titolo sopra la giurisdizione Episcopale, la prima legge del quale attribuita a Costantino, e diretta da Ablavio Prefetto del Pretorio, dà a' Vescovi un supremo potere ne' giudizj; ordina che tutto quello che sarà stato deciso in qualunque si sia materia dal giudizio de' Vescovi, sia riguardato come sacro, ed abbia irrevocabilmente il suo effetto, anche rapporto a' pupilli; che i Prefetti del Pretorio, e gli altri magistrati debbano concorrere all' esecuzione; che se il domandante, o il difensore tanto sul principio degli atti, tanto dopo spirate le dilazioni, come all' ultima udienza, od anche quando

Legge sopra la Giurisdizione Episcopale. *Euf Vit. l. 4. c. 27. Soz. l. 1. c. 9. Cod. Th. extra. leg. 1. & ibi God. Till. not. 71. sopra Costantino:*

Costantino. An. 336.

do il Giudice ha cominciato a pronunziare, appella al Vescovo, la causa sia tosto ad esso portata, nullaostante la opposizione della parte avversaria; che non si possa appellare da un giudizio Episcopale; che la testimonianza di un solo Vescovo sia ricevuta senza difficoltà in tutti i Tribunali, e faccia tacere ogni contradizione. L'autenticità di questa legge forma una gran questione tra' Critici. Non s'appartiene a me entrare in questa disputa. Il lettore giudicherà forse, che quelli, che sostengono la verità della legge, facciano più onore a' Vescovi; e quelli, che la combattono come falsa, e supposta, ne facciano più a Costantino. Cujacio giustifica in questo la saviezza del Principe pel merito eminente de' Vescovi di que' tempi, e pel loro zelo per la giustizia. Costantino vide in fatti nella Chiesa quello, che si ha in essa veduto in tutti i secoli, risplendenti lumi, e sublimi virtù; ma io dubito, che S. Eustazio, S. Atanasio, e Marcello di Ancira fossero stati del parere di Cujacio; o che avrebbero almeno eccettuati de' conciliabuli assai numerosi.

Leggi sopra i matrimonj *Cod. Th lib. 9 tit. 7. Lib 3. tit. 6. Cod. Just lib 5. tit. 7. Lib. 4. tit. 39.*

La Religione, e i costumi si sostengono a vicenda. Quindi Costantino si studiò di conservare la purità de' costumi spezialmente rispetto a' matrimonj. Nelle sue costituzioni mette sempre gli adulteri accanto degli omicidi, e degli avvelenatori. Secondo la Giurisprudenza Romana, che aveva in questo punto seguito quella degli Atenesi, le donne, che tenevano osteria erano messe nel rango delle donne pubbliche; non erano perciò soggette a' castighi dell'adulterio: Costantino levò loro questa diffamante impunità; ma per un residuo di abuso, lasciò questo turpe privilegio alle loro

ro ſerve, e ne reca una ragione, che non è in verun modo conforme allo ſpirito del Criſtianeſimo; *ed è*, dic'egli; *perchè la ſeverità de' Giudizj non è fatta per perſone che la loro baſſezza rende indegne dell' attenzione delle leggi*. L' adulterio era un delitto pubblico; vale a dire, ch' ogni perſona poteva intentarne l' accuſa: per impedire che la pace de' matrimonj non foſſe male a propoſito turbata, Coſtantino levò l' azione di adulterio agli eſtranei; e la riſervò unicamente a' mariti, a' fratelli, e a' cugini germani; e per ſottrargli al riſchio, che correvano gli accuſatori, permiſe loro di deſiſtere dall' accuſa intentata, ſenza incorrere la pena de' calunniatori. Laſciò a' mariti la libertà, che avevano loro accordata i ſuoi anteceſſori, di accuſare le loro mogli ſopra un ſemplice ſoſpetto ſenza eſporſi alla pena della calunnia, purchè faceſſero ciò dentro il termine di ſeſſanta giorni dopo il delitto commeſſo, o ſoſpettato. I divorzj erano frequenti nell' antica Repubblica; Auguſto ne aveva diminuita la frequenza; ma la diſciplina s' era preſto rilaſſata ſu queſto punto, e le più leggiere cagioni baſtavano per diſciogliere il vincolo conjugale. Coſtantino lo riſtrinſe: levò alle donne la facoltà di far divorzio, purchè non poteſſero convincere i loro mariti di omicidio, di avvelenamento, o di aver diſtrutto ſepolcri, ſpecie di ſacrilegio, ch' era da qualche tempo divenuto alla moda. In queſto caſo la donna poteva ripigliar la ſua dote. Ma ſe eſſa ſi ſeparava per qualunque altra ragione, era obbligata a laſciare a ſuo marito *ogni coſa*, *fino ad un ago*, dice la legge, e condannata ad un bando perpetuo. Il marito dal canto ſuo non poteva ripudiar

Coſtantino. An. 336.

Coſtantino. An. 336.

ſua moglie, e prenderne un' altra, ſe non in caſo di adulterio, di veleno, o di un infame commercio; altrimenti era coſtretto a reſtituirle tutta la ſua dote, ſenza poter contrarre un altro matrimonio; e ſe tornava ad ammogliarſi, la prima moglie aveva dritto di andare al poſſeſſo e di tutti i beni del marito, e della dote medeſima della ſeconda moglie. Vedeſi, che queſta legge, per quanto rigoroſa doveſſe ſembrare allora, non era tuttavia ancora conforme a quella del Vangelo ſull' indiſſolubilità del matrimonio. Con un' altra legge Coſtantino volle impedire i matrimonj contrarj alla pubblica decenza. Dichiarò, che i padri adorni di una qualche dignità, o che eſercitavano un qualche onorevole impiego, non poteſſero legittimare i figliuoli nati di un matrimonio contratto con una femmina di abietta condizione, ed indegna della loro parentela: mette in queſto rango le ſerve, le liberte, le commedianti, le oſteſſe, le rivendugliole, e le figlie di tal ſorta di femmine; come altresì le figliuole di coloro, che facevano traffico di diſſolutezza, o che combattevano nell' anfiteatro. Ordinò che tutti i regali, tutte le compre fatte in favore di queſti figliuoli, ſia a nome del padre, ſia ſotto nomi ſuppoſti, foſſero loro levati, e reſtituiti a' leggittimi eredi; e foſſe lo ſteſſo delle donazioni, e delle compre in favore di queſte tali mogli: che in caſo, che ſi poteſſe ſoſpettare di una qualche diſtrazione di effetti, o di qualche fidei-commiſſo, foſſero poſte alla tortura queſte ſciagurate incantatrici; che in mancanza di parenti, ſe laſciavano paſſar due meſi ſenza preſentarſi, il Fiſco andaſſe al poſſeſſo de' beni; e che dopo una ſevera ricerca, quelli, che

foſſe

fossero convinti di aver distratta qualche porzione dell' eredità, fossero condannati a restituire il quadruplo. In somma, prese tutte le precauzioni, che gli suggerì la prudenza, per metter freno a quelle liberalità, che la legge chiama *presenti impudichi*. Proibì sotto pena della vita il far eunuchi in tutta la estensione dell' Impero, ed ordinò, che lo schiavo, il quale avesse sofferta questa violenza, fosse aggiudicato al Fisco, come pure la casa in cui era stata commessa, supposto che il padrone di essa fosse di ciò istruito. Costantino. An. 336.

Attento a tutte le parti della civile amministrazione, non perdette mai di vista gl' interessi de' pupilli esposti alle frodi di un tutore infedele, o di una madre capace di sacrificarli ad una nuova passione. Volle, che la negligenza de' tutori nel pagare le gravezze del Fisco non fosse pregiudicievole, che a loro medesimi. Quando lasciò Roma, ebbe cura d' invigilare al provvedimento di questa gran città, e non diminuì in parte alcuna le distribuzioni, che avevano stabilite i suoi antecessori. Le concussioni palliate sotto il pretesto di compra per parte de' ministri delle Provincie furono punite con la perdita della cosa comprata, e del denaro dato per questa compra. Raffrenò l' avidità di certi ministri, i quali volevano ingerirsi nelle funzioni degli altri: regolò l' ordine della loro promozione, e volle conoscere egli medesimo quelli, la cui capacità, e probità meritavano i primi posti. Pose argine alle concussioni de' Ricevitori del Fisco, e alle usurpazioni degli Appaltatori pubblici. Ma una prova più forte che non sono tutte le testimonianze dell' Istoria, e della corruttela de' ministri di questo

Altre leggi sopra la civile amministrazione. *Cod Th.* *lib.* 2. *tit.* 16. *Lib.* 14. *tit.* 4. 24. *Lib.* 8. *tit* 9. *Lib.* 1. *tit.* 7. *Lib.* 6. *tit.* 37. *Lib.* 2. *tit.* 25. *Lib.* 4. *tit.* 4. *Lib.* 2. *tit.* 26. *Lib* 15. *tit.* 2. *Lib.* 13. *tit.* 4. *Cod Just.* *lib.* 11. *tit* 61. *Lib.* 2. *tit.* 20. *Lib.* 1. *tit* 31. *Lib* 3. *tit.* 27.

Costantino. An. 336.

Principe, e dell'averſione, che aveva contro le loro rapine, ſi è l'editto, che indirizzò da Coſtantinopoli a tutte le Provincie dell'Impero: egli merita di eſſere riportato per eſteſo: l'indignazione, di cui porta il carattere, fa onore a queſto buon Principe, ma queſto tuono di collera è peravventura nello ſteſſo tempo un contraſſegno della violenza, che faceva a ſe medeſimo per minacciare, e della ripugnanza, che provava nell'eſeguire le ſue minacce. *Ceſſino adunque*, dic' egli, *una volta i noſtri miniſtri, ceſſino di veſſare ed opprimere i noſtri ſudditi; ſe queſto avviſo non baſta, la ſpada farà il rimanente. Non ſi profani più con un infame commercio il ſantuario della giuſtizia; non ſi facciano più comprare le udienze, l'acceſſo, la viſta iſteſſa del Preſidente. Le orecchie del Giudice ſieno aperte egualmente per i più poveri, e per i ricchi. Lo Scrivano non faccia più un traffico delle ſue funzioni, e i ſuoi ſubalterni ceſſino di mettere in contribuzione i litiganti. Si metta freno all' audacia de' miniſtri inferiori, che cavano indifferentemente da' grandi, e da' piccoli; ſi freni l'inſaziabile avidità degli ajutanti, che conſegnano le ſentenze: il dovere del ſuperiore è d'invigilare, ed impedire, che i ſuoi miniſtri nulla eſigano da' litiganti. Se perſiſtono a crearſi da ſe de' diritti imaginarj, io farò loro tagliare il capo: noi permettiamo a tutti quelli, che avranno ſofferte queſte veſſazioni di darne notizia al Magiſtrato: s'egli tarda a mettervi ordine, v'invitiamo a portare le voſtre doglianze a' Conti delle Provincie, o al Prefetto del Pretorio, s'è più vicino, affinchè ſulla relazione, ch' eſſi ci daranno di queſte ruberie, ſia da noi impoſto a' colpevoli il caſtigo, che meritano.* Con un altro editto, o forſe

Lib. 11. tit. 62. Lib. 1. tit. 40. Lib. 11. tit. 65. Lib 3. tit 19. Lib. 3. tit. 13: Lib. 7. tit. 16.

con

con un' altra parte dell' istesso, questo Principe, senza dubbio per intimorire i Giudici corrotti, e risparmiare a se l' impaccio e il dispiacere di punirli, permette agli abitanti delle Provincie di onorare con le loro acclamazioni i magistrati incorrotti, e vigilanti quando compariscono in pubblico, e di dolersi ad alta voce di quelli, che sono malvagj ed ingiusti: promette di farsi render conto di questi pubblici suffragj da' Governatori, e da' Prefetti del Pretorio, e di esaminarne i motivi. I privilegj annessi a' titoli onorevoli furono soppressi rispetto a coloro, che avevano conseguito questi titoli con raggiri, o con denaro, senza avere le qualità richieste. Assicurò a' particolari il possesso de' beni, che compravano dal Fisco; e dichiarò, che ne godrebbero tranquillamente essi, e la loro posterità, senza timore che fossero loro tolti in alcun tempo di mano. Una cosa, la quale fa vedere che non isfuggivano a Costantino i più piccioli oggetti, quando era in essi interessata l' umanità, si è, che ordinò, che nelle diverse ripartizioni, che facevansi delle terre del Principe nelle nuove aggiudicazioni, si avesse cura di mettere sotto un istesso fattore gli schiavi del dominio, che componevano un' istessa famiglia. *Ella è*, dic' egli, *una crudeltà, separare i figliuoli da' loro padri, i fratelli dalle loro sorelle, e i mariti dalle loro mogli*. Fece anche molte costituzioni sopra i testamenti; sopra lo stato de' fanciulli, quando la libertà della madre loro era contesa; sopra l' ordine giudiciario, per impedire le ingiustizie, e le cavillazioni, per dilucidare, ed abbreviare le liti. I proprietarj de' fondi, per cui passavano gli acquedotti, furono incaricati di net-

Costantino. An. 336.

Costantino. An. 335.

tarli; ed erano in ricompensa di ciò esenti dalle tasse straordinarie; ma la terra doveva essere confiscata, se l'acquedotto periva per loro negligenza. La moltitudine degli edifizj, che Costantino innalzava a Costantinopoli, e delle Chiese ch'erigevansi per ordine suo in tutte le Provincie, ricercava quantità grande di architetti, si lagna di non ritrovarne abbastanza; e commette a Felice Prefetto del Pretorio d'Italia, che animi, ed incoraggisca lo studio di quest'arte, inducendo ad applicarsi ad essa quanti più Affricani poteva dell'età di diciott'anni, i quali abbiano qualche cognizione di Belle-Lettere. Per indurli a questo più facilmente, dà loro esenzione dagli aggravj personali per essi medesimi, per i loro padri, e le loro madri; e vuole, che assicuri a' professori un conveniente stipendio. E' da notarsi, che sceglie per preferenza Affricani, come più atti a riuscire nelle arti. Con un'altra legge indirizzata al Prefetto del Pretorio delle Gallie accorda la medesima esenzione agli operaj d'ogni sorta, che sono impiegati nella costruzione, o nella decorazione degli edifizj, affinchè possano, senza essere distratti, perfezionarsi nelle loro arti, ed istruire in esse i loro figliuoli.

An. 337.

I Persiani rompono la pace. *Euf. l. 4. c 53. 56 57. Eut l. 1. Aur. Vict. Chron. Alex. p. 286.*

L'Imperatore incominciava il sessantesimo quarto anno della sua vita, e nulla ostante le sue continue fatiche, nulla ostante le mortali afflizioni, che aveva sofferte, e la delicatezza del suo temperamento, era debitore alla sua frugalità, e all'aversione che aveva avuta per ogni sorta di dissolutezza, di una sanità, che s'era sempre conservata vigorosa, e forte. Aveva conservate tutte le grazie del suo esteriore; e l'avvicinamento del-

la

la vecchiaja non gli aveva punto levato delle ſue forze. Moſtrava ancora l'iſteſſo vigore, e in tutti gli eſercizj militari ſi vedeva ſalire a cavallo con l'iſteſſa facilità, marciare a piedi, e lanciare il giavellotto. Credette di aver biſogno di farne una nuova prova contro i Perſiani. Sapore di età di ventiſette anni, brillante di coraggio, e di gioventù, pensò, che foſſe tempo di mettere in opera i grandi preparamenti, che ſtava facendo da quarant'anni la Perſia. Mandò a chiedere a Coſtantino le cinque Provincie che Narſete vinto era ſtato coſtretto a cedere a' Romani all'occidente del Tigri. L'Imperatore gli fece dire, che ſarebbe andato trapoco in perſona a recargli la riſpoſta; nell'iſteſſo tempo ſi apparecchiò a marciare, dicendo pubblicamente, ch'altro non mancava alla ſua gloria che trionfare de' Perſiani. Fece pertanto radunar le ſue truppe, e pensò a' mezzi di non interrompere le ſue pratiche di religione in mezzo al tumulto della guerra. I Veſcovi, che erano alla ſua Corte, gli ſi offerirono tutti con zelo di accompagnarlo, e di combattere per lui con le orazioni. Accettò queſto ſoccorſo, nel quale confidava più ancora che nelle ſue armi, e comunicò loro la ſtrada, che doveva tenere. Fece preparare un magnifico oratorio, dove inſieme co' Veſcovi doveva preſentar le ſue preci all'arbitro delle vittorie; e meſſoſi alla teſta della ſua armata, arrivò a Nicomedia, Sapore aveva già paſſato il Tigri, e metteva a ſacco la Meſopotamia, quando avendo inteſo la marcia di Coſtantino, ſia che reſtaſſe ſorpreſo dalla ſua prontezza, ſia che voleſſe tenerlo a bada con un trattato, gli ſpedì Ambaſciatori per chiederli

Coſtantino. An. 337.

Costantino. An. 337. la pace con un' apparente sommissione. Egli è incerto, se gli fosse accordata; ma i Persiani uscirono delle terre dell' Impero per non rientrarvi, se non l'anno seguente sotto il Regno di Costanzo.

Malattia di Costantino. *Eus. Vit. l. 4. c. 22. 35. e seq Soc. l. 1. c. 39. Theod. l. 1. c. 32. Soz l. 2. c. 32. Vales. not ad us Vit l. 4. c 61. Concil Neocæs. Can. 12*

La festa di Pasqua, che cadeva quest' anno a' tre di Aprile, trovò Costantino a Nicomedia. Passò la notte della festa in orazioni in mezzo a' fedeli. Aveva sempre onorati questi santi giorni con un solennissimo culto, ed aveva per costume di far accendere la notte di Pasqua nella città dov' era, torcj di cera, e lampane; il che rendeva questa notte tanto risplendente quanto il più bel giorno; e alla mattina faceva distribuire in suo nome abbondanti limosine in tutto l'Impero. Pochi giorni innanzi la sua malattia, pronunziò nel suo palazzo un lungo discorso sull' immortalità dell' anima, e sullo stato de' buoni, e de' malvagj nella vita avvenire. Dopo averlo pronunziato, trattenne uno de' suoi cortigiani, cui teneva in sospetto d' incredulo, e gli domandò il suo parere intorno a quello, che aveva poc' anzi udito. Egli è quasi inutile l' aggiugnere, che questi, qualunque si fosse la sua opinione, non risparmiò gli elogj. La Chiesa degli Apostoli nella quale destinava di essere seppellito, era stata ultimamente terminata a Costantinopoli; diede ordine, che ne fosse fatta la dedicazione, senza aspettare il suo ritorno, come se avesse preveduta la vicina sua morte. In fatti dopo la festa di Pasqua sentì prima una qualche leggiera indisposizione; dipoi essendo caduto gravemente ammalato si fece trasportare ad alcune fonti di acqua calda presso ad Elenopoli. Non trovò colà verun sollie-

lievo. Essendo entrato in questa città, che la memoria di sua madre gli rendeva cara, stette lungo tempo in orazioni nella Chiesa di S. Luciano; e sentendo, che andava accostandosi al suo fine, credette, che fosse tempo di ricorrere ad un bagno più salutare, e lavare nel Battesimo tutte le macchie della passata sua vita. Era allora un uso troppo comune di differire il Battesimo fino agli ultimi momenti della vita. I Concilj, e i SS. Padri si sono sollevati contro questo pericoloso abuso. L'Imperatore, che s'era esposto al rischio di morire senza la grazia del Battesimo, pieno allora di sentimenti di penitenza, prostrato a terra, chiese perdono a Dio, confessò le sue colpe, e ricevette l'imposizione delle mani. Costantino. An. 337.

Essendosi fatto riportare ne' contorni di Nicomedia nel castello di Achirone, che apparteneva agl'Imperatori, fece radunare i Vescovi, e tenne loro questo discorso. " Ecco finalmente „ quel giorno felice, al quale ardentemente aspi„ rava. Io son per ricevere il sigillo dell'im„ mortalità. Aveva disegno di lavare i miei pec„ cati nelle acque del Giordano, rese tanto saluta„ ri dal nostro Salvadore, che si degnò di ba„ gnarsi in esse. Dio, che sa meglio di noi quello „ che ci è vantaggioso, mi trattiene quì; e quì „ vuol farmi questa grazia. Non tardiam più. „ Se l'arbitro sovrano della vita, e della morte, „ giudica a proposito di lasciarmi vivere, se mi „ permette ancora di unirmi a' Fedeli per par„ tecipare delle loro orazioni nelle loro sante adu„ nanze, sono risoluto di prescrivermi regole di „ vita, che sieno degne di un figliuolo di Dio. " Suo battesimo. *Euf. l. 4. c. 61. e seq. Socr. l. 1. c. 39. Theod. l. 1. c. 32. Soz. l. 2. c. 32. Hier. Chron. chron. Alex. p. 286.*

Ter-

Costantino. An. 337. Terminate ch' ebbe queste parole, i Vescovi gli conferirono il Battesimo secondo le ceremonie della Chiesa, e lo rendettero participante de' santi misterj. Il Principe ricevette questo Sagramento, pieno di allegrezza e di riconoscenza; si sentì come rinnovellato, ed illuminato da una divina luce. Se gli mise indosso una veste bianca; il suo letto fù coperto di un drappo dell' istesso colore, e da quel momento in poi non volle più portare la porpora. Ringraziò Iddio ad alta voce della grazia che aveva ricevuta, ed aggiunse: *Adesso io sono veramente felice, veramente degno di una vita immortale. Qual viva luce irraggia i miei occhi! Quanto compiango coloro, che sono privi di questi beni!* Andando i principali Offiziali della sua corte tutti bagnati di lagrime a dichiarargli il loro dolore, perchè gli lasciava orfani, e pregando il Cielo, che gli prolungasse la vita: *Amici miei*, disse loro *io sono per entrare nella vera vita; conosco i beni, di cui ho fatto acquisto, e quelli che mi attendono. Io mi affretto di andare a Dio.*

Verità di questa Istoria. *Athan. de Syn. Ambros. Oper. in fun. Theod. Hier. Chron Soc. l. 1. c. 26. Theod. l. 1. c. 32. Soz. l. 2. c. 34. Till. not. 65. sopra Costant.*

In tal modo Eusebio, il quale scriveva sotto gli occhi stessi de' figliuoli di Costantino, e di tutto l' Impero, due o tre mesi dopo questo fatto, narra il Battesimo di questo Principe, e questa testimonianza è superiore ad ogni eccezione. E' confermato da quella di S. Ambrogio, di S. Prospero, di Socrate, di Teodoreto, di Sozomeno, di Evagrio, di Gelasio di Cizico, di S. Isidoro, e dalla cronica di Alessandria. Tante autorità non sono contradette che dagli atti falsi di S Silvestro, e da alcuni altri scritti dell' istesso valore. Quindi la lebbra di Costantino, e le favole, che si trae dietro, il Battesimo dato in Roma a questo Principe avan-

ti

ti il Concilio di Nicea dal Papa Silveſtro, e la ſua miracoloſa guarigione, non trovano più credenza ſe non preſſo coloro che ſi oſtinano nel difendere la donazione di Coſtantino, per ſoſtenere la quale queſto Romanzo fù inventato. Non lo era ancora, quando pochi anni dopo la morte di queſto Principe, Giuliano da una parte inſultava i Criſtiani, dicendo loro, che il loro Batteſimo non guariva dalla lebbra, e dall'altra S. Cirillo tutto impiegato a confonderlo, non diceva in queſta occaſione neppure una parola, nè della lebbra, nè della guarigione di Coſtantino.

Coſtantino. An. 337. *Cyrill. Alex. lib 7. contra Julian.*

Queſto gran Principe regenerato pel Cielo, non pensò più alle coſe terrene, ſe non quanto era d'uopo per laſciare i ſuoi figliuoli, e i ſuoi ſudditi felici. Laſciò a Roma, e a Coſtantinopoli ſomme conſiderabili per fare in ſuo nome annue diſtribuzioni. Fèce un teſtamento, col quale conferma la diviſione, che fatta aveva tra ſuoi figliuoli, e ſuoi nipoti, e lo diede in mano di quel Prete ipocrita, che aveva procurato il richiamo di Ario; e ſi fece promettere, che non lo conſegnerebbe ad altri, che a ſuo figliuolo Coſtanzo. Volle, che i ſuoi ſoldati giuraſſero, che non intraprenderebbero coſa veruna nè contro i ſuoi figliuoli, nè contro la Chieſa. Ad onta di Euſebio di Nicomedia, che ſempre maſcherato mai non lo abbandonava in queſti ultimi momenti, ſi liberò dallo ſcrupolo, che gli cagionava l'eſiglio di Atanaſio; ed ordinò che foſſe rimandato ad Aleſſandria. Queſto ſanto Prelato incapace di riſentimento, e pieno di riſpetto per la memoria di queſto Principe, per quanti motivi aveſſe di lagnarſene, lo ſcusò in appreſſo, e ſi perſuaſe, che Coſtanti-

Morte di Coſtantino. *Lib. Baſilic. Ath. Apol. 2. & ad Solit. Theod. l. 1. c. 22. & l. 2 c 2. Soz. l. 3. c. 2. Acta Mart. p. 667. Philoſt. l. 2. c. 17. Cedren. p. 297. Zonar. t. 2. p. 10. Till. art 78. Rufin. l. 1. c. 11.*

no

Costantino. An. 337.

no non lo avesse propriamente esiliato; ma che per salvarlo dalle mani de' suoi nemici lo avesse come messo in deposito in quelle di suo figliuolo maggiore, da cui era amato. Alcuni Autori hanno preteso, che Costantino fosse stato avvelenato da' suoi fratelli, e che avendo ciò saputo, avesse raccomandato a' suoi figliuoli di vendicar la sua morte. Questa è una menzogna inventata dagli Ariani, per giustificare, a pregiudizio di questo Principe, il loro protettore Costanzo, che fece perire i suoi Zii. Costantino morì a ventidue di Maggio, giorno della Pentecoste, sotto il consolato di Feliciano, e di Tiziano, dopo aver regnato trent'anni, nove mesi, e ventisette giorni, e vissuto sessantatre anni, due mesi, e venticinque giorni.

Lutto per la sua morte. *Eus. l. 4. c. 65.*

Reso ch'ebbe l'ultimo fiato, le sue guardie diedero contrassegni del più vivo dolore: laceravano i loro vestiti, gettavansi a terra, e si percuotevano il capo. In mezzo de' loro singhiozzi, e delle loro lamentevoli grida, lo chiamavano il loro padrone, il loro Imperatore, il loro padre. I Tribuni, i Centurioni, i soldati tante volte testimonj del suo valore nelle battaglie, mostravano di voler come seguirlo anche al sepolcro. Questa perdita era loro più rincrescevole, e amara della più sanguinosa sconfitta. Gli abitanti di Nicomedia correvano tutti confusamente per le strade mescolando insieme i loro gemiti, e le loro lagrime. Quest'era un corruccio particolare per ogni famiglia: e ciascuno piangendo il suo Principe, piangeva la sua propria sciagura.

Suoi funerali. *Eus. l. 4. c. 66 67.*

Il suo corpo fu portato a Costantinopoli in un cataletto d'oro coperto di porpora. I soldati

in

in un meſto ſilenzio precedevano il corpo, e lo ſeguivano. Fu eſpoſto adorno della porpora, e del diadema nel principale appartamento del Palazzo, ſopra di un catafalco in mezzo a torcie ſoſtenute da candelieri d' oro. Le ſue guardie gli ſtavano all' intorno giorno, e notte. I Generali, i Conti, e i principali Offiziali venivano ogni dì, come ſe ſtato foſſe ancora vivo, a rendergli i loro offizj alle ore aſſegnate, e lo ſalutavano piegando il ginocchio. I Senatori, e i Magiſtrati entravano dopo queſti ſecondo il loro rango, e dopo di eſſi una folla di popolo di ogni età, e di ogni ſeſſo. Gli Offiziali della ſua caſa ſi portavano preſſo di lui come per fare il loro ordinario ſervizio. Queſte lugubri cerimonie duraron fino all' arrivo di Coſtanzo. Coſtantino. An. 337.

I Tribuni avendo ſcelto tra i ſoldati quelli, ch' erano ſtati più amati dall' Imperatore, gli ſpedirono a' tre Ceſari per recar loro queſta triſta novella. Le Legioni ſparſe nelle diverſe Provincie dell' Impero non ebbero sì toſto inteſa la morte del loro Principe, che animate ancora dal ſuo ſpirito, riſolvettero come d' accordo di non riconoſcere per padroni che i ſuoi figliuoli. Poco tempo dopo gli proclamarono Auguſti, e ſi comunicarono a vicenda, per mezzo di corrieri queſto unanime accordo. Fedeltà delle Legioni. *Euſ Vit. l. 4. c. 68.*

Frattanto Coſtanzo meno lontano degli altri due Ceſari arrivò a Coſtantinopoli: Fece traſportare il corpo di ſuo padre alla Chieſa degli Apoſtoli. Egli era il primo dell' accompagnamento: dietro a lui marciava l' armata in buon ordine; le guardie cingevano il cataletto ſeguito da un innumerabile popolo. Arrivati che furono alla Chie- Sepoltura di Coſtantino. *Euſ Vit. l. 4. c. 70. 71. Soz. l. 2. c. 32. Sulp. Sev. l. 2. Joan. Chryſoſt. in 2.*

Coſtantino. An. 337. *ad Corinth.* *com.* 26. *Cedren.* *p.* 295. *Hiſt. Miſc.* *l.* 11. *Gyll.* *Topog. Coſtantinop.* *l.* 4. *c.* 2.

Chieſa, Coſtanzo, il qual era ancora ſemplice catecumeno, ſi ritirò inſieme co' ſoldati, e furono celebrati i ſanti Miniſterj. Il corpo fu depoſto in un ſepolcro di porfido, il quale non era nella Chieſa iſteſſa, ma nel veſtibolo. S. Gio: Griſoſtomo dice che Coſtanzo credette di fare un onore diſtinto a ſuo padre collocandolo nell' ingreſſo del Palazzo degli Apoſtoli. Venti anni dopo avendoſi dovuto reſtaurare queſta fabbrica che cadeva già in rovina, ſi fece traſportare il corpo nella Chieſa di S. Acacio; ma fu dipoi portato di nuovo in quella degli Apoſtoli. Gilles erudito viaggiatore del ſedicеſimo ſecolo, dice, che gli fu moſtrato a Coſtantinopoli vicino al luogo, dov' era ſtata queſta Chieſa, un Sepolcro di porfido, vuoto, e ſcoperto, lungo dieci piedi, ed alto cinque e mezzo, che i Turchi dicevano eſſere quello di Coſtantino.

Lutto a Roma. *Euſ. Vit.* *l.* 4. *c.* 69. *&* 73. *Aurel. Vict.* *Jul. or.* 1. *Eunap. in Proœr.* *Grut.* clxxviii.

Tutto l' Impero pianſe queſto gran Principe. Le ſue conquiſte, le ſue leggi, i ſuperbi edifizj, con cui aveva ornate ed abbellite tutte le Provincie, Coſtantinopoli medeſimo, che preſo nel ſuo tutto, era un magnifico monumento eretto alla ſua gloria, gli avevano conciliata l' ammirazione: le ſue liberalità, e il ſuo amore verſo i popoli gli avevano cattivato il loro affetto. Amava la città di Reims; ed a lui certamente piuttoſto che a ſuo figliuolo, deveſi attribuire di aver in eſſa fatto coſtruire delle Terme a ſue ſpeſe: il pompoſo elogio, che contiene l' iſcrizione di queſte Terme, non può convenire che al padre. Aveva ſgravato Tripoli in Affrica, e Nicea in Bitinia di certe oneroſe contribuzioni, alle quali gli antecedenti Imperatori avevano aſſoggettate queſte città

tà da più d' un ſecolo. Aveva accettato il titolo di Strategio, o di Pretore di Atene, dignità diventata dopo Gallieno ſuperiore a quella di Arconte: faceva quivi diſtribuire ogni anno gran quantità di frumento; e queſta liberalità era ſtabilita in perpetuo. Roma ſi ſegnalò tra le altre città per l' eccesſo del ſuo dolore. Incolpava ſe ſteſſa di aver cagionato a queſto buon Principe amari diſpiaceri, e di averlo coſtretto a preferire Bizanzio: penetrata di afflizione attribuiva a ſe come a delitto l' innalzamento della ſua rivale. Si chiuſero i bagni, e i mercati; furono proibiti gli ſpettacoli, e tutti i pubblici divertimenti. Non parlavaſi d' altro che della perdita, che aveva fatta. Il popolo dichiarava apertamente, che non voleva per Imperatori ſe non i figliuoli di Coſtantino. Chiedeva ad alte grida, che gli foſſe inviato il corpo del ſuo Imperatore; ed il dolore s' accrebbe, quando ſeppeſi, che reſtava a Coſtantinopoli. Veneravanſi le ſue immagini, nelle quali ſi rappreſentava aſſiſo nel Cielo. L' idolatria ſempre ſtrana, e capricciosa lo collocò nel numero di quegl' iſteſſi Dei, ch' egli aveva atterrati; e con una ridicola meſcolanza molte delle ſue medaglie portano il titolo di Divo col monogramma di Criſto. I gabinetti degli antiquarj ne conſervano delle altre, quali le deſcrive Euſebio: vedeſi in eſſe Coſtantino aſſiſo in un carro tirato da quattro cavalli; pare che ſia tratto al Cielo da una mano, ch' eſce dalle nubi. Coſtantino. An. 337.

La Chieſa gli reſe onori più ſolidi. Mentre i Pagani facevano di eſſo un Dio, i Criſtiani ne fecero un Santo. Celebravaſi la ſua feſta in Oriente inſieme con quella di Elena, e il ſuo Onori reſi alla ſua memoria dalla Chieſa.

Costantino. An. 337. *Bolland. 31 Maii. Till. art. 78. Theod. l. 1. c. 34. Baron. an 324. Pachym. in Mich Paleol. l. 9. c. 1.*

suo offizio, ch'è antichissimo presso i Greci, gli attribuisce de' miracoli, e delle guarigioni. Fu fabbricato a Costantinopoli un Monastero sotto il nome di S. Costantino. Rendevansi onori straordinarj al suo sepolcro, e alla sua statua collocata sulla colonna di porfido. I Padri del Concilio di Calcedonia credettero di onorare Marciano Principe religiosissimo, salutandolo col nome di nuovo Costantino. Nel nono secolo recitavasi ancora il suo nome alla Messa insieme con quello di Teodosio, e degli altri Principi più rispettati. Eranvi sotto il suo nome in Inghilterra molte Chiese, e molti altari. In Calabria v'è il borgo di S. Costantino quattro miglia discosto dal monte Leone. A Praga in Boemia fu per lungo tempo onorata la sua memoria, e si conservavano colà alcune delle sue reliquie, Il suo culto, e quello di Elena sono passati fino in Moscovia; e i nuovi Greci gli danno per l'ordinario il titolo di *eguale agli Apostoli*.

Carattere di Costantino. *Aurel. Vict. Eutr. l. 10.*

I difetti di Costantino non ci permettono di sottoscrivere ad un elogio tanto iperbolico. Gli orribili spettacoli di tanti schiavi divorati dalle fiere, la morte di suo figliuolo innocente, quella di sua moglie, il cui castigo troppo precipitato ebbe l'apparenza d'ingiusto, danno a divedere, che scorreva ancora nelle sue vene il sangue de' Barbari; e che se era buono, e clemente per indole sua naturale, diventava crudele, ed inumano per impeto, e trasporto. Egli ebbe forse giuste ragioni di privare di vita i due Licinj; ma la posterità ha diritto di condannare i Principi, che non si sono curati di giustificarsi al suo tribunale. Amò la Chiesa, ed essa gli è debitrice della

sua

ſua libertà e del ſuo ſplendore; ma facile ad eſſer ſedotto l'affliſſe quando credeva di giovarle, fidandoſi troppo de' proprj lumi; e ripoſando con troppa credulità ſulla buona fede de' malvagj, che gli ſtavano appreſſo, diede in braccio alla perſecuzione de' Prelati, che meritavano con più ragione di eſſere paragonati agli Apoſtoli. L'eſiglio, e la depoſizione de' difenſori della Fede di Nicea, pareggiano per lo meno la gloria di aver convocato quel famoſo Concilio. Incapace per ſe di diſſimulazione, ſi laſciò troppo facilmente ingannare dagli Eretici, e da' Cortigiani. Imitatore di Tito Antonino, e di Marc' Aurelio, amava i ſuoi popoli, e voleva eſſere amato da loro; ma queſto fondo iſteſſo di bontà, che faceva che gli amaſſe, gli reſe infelici; la perdonò perfino a coloro, che gli rubavano, e gli veſſavano: pronto ed ardente nel proibire gli abuſi, lento, e freddo nel punirli: avido di gloria, e forſe un po' troppo nelle picciole coſe. Se gli rinfaccia di eſſere ſtato inclinato al mottegio più che non ſi conviene ad un Principe grande. Per altro fu caſto, pio, laborioſo, infaticabile, gran Capitano, fortunato nella guerra, e meritevole de' ſuoi ſucceſſi per un diſtinto valore, e per i lumi del ſuo ingegno; protettore delle arti, e che le animò co' ſuoi benefizj. Se ſi paragona ad Auguſto, troveraſſi, che rovinò l'Idolatria con quelle iſteſſe precauzioni, e con l'iſteſſa avvedutezza, che adoperò l'altro nel diſtruggere la libertà. Fondò, come Auguſto, un nuovo Impero; ma men abile, e meno politico non ſeppe dargli l'iſteſſa ſolidità; indebolì il corpo dello ſtato aggiugnendovi in certo modo un ſecondo capo con la fondazione di Coſtantinopoli; e tra-

Coſtantino. An. 337.

Costantino. An. 337.

e trasportando il centro del movimento, e delle forze troppo vicino all'estremità orientale, lasciò senza calore, e quasi senza vita le parti dell'Occidente, che divennero presto la preda de' Barbari.

Rimproveri mal fondati fattigli da' Pagani. *Eutr. l. 10 Vict. Epit.*

I Pagani gli hanno voluto tanto male, che non potevano rendergli giustizia. Eutropio dice, che nella prima parte del suo Regno fu paragonabile a' più perfetti Principi, e nell'ultima a' più mediocri. Il giovane Vittore, che gli dà più di trent'un anno di Regno, pretende, che ne' dieci primi anni sia stato un Eroe, ne' dodici seguenti un rapitore, e un dissipatore ne' dieci ultimi. E' agevole conoscere, che di questi due rimproveri di Vittore uno riguarda le ricchezze, che Costantino tolse all'idolatria, e l'altro quelle, di cui ricolmò la Chiesa.

Sue figliuole. *Ducange Fam. Byz. p. 47 Till. not. 18. sopra Costant.*

Oltre i suoi tre figliuoli lasciò due figlie; Costantina maritata prima ad Annibaliano Re del Ponto, e poi a Gallo; ed Elena, che fu moglie di Giuliano. Alcuni Autori ne aggiungono una terza che chiamano Costanza; e dicono, che avendo fatto fabbricare a Roma la Chiesa, e il Monastero di S. Agnese, si rinserrò in esso dopo aver fatto voto di Verginità. Questa opinione non ha alcun sodo fondamento.

SOMMARIO
DEL SESTO LIBRO.

Carattere de' figliuoli di Costantino. Uccisione de' fratelli, e de' nipoti di Costantino. Altre uccisioni. Credito dell' Eunuco Eusebio. Conseguenze del-

della morte di Delmazio, e di Annibaliano. Nuova diviſione. Sant' Atanaſio rimeſſo nella ſua ſede. S. Paolo di Coſtantinopoli richiamato. Coſtanzo ritorna in Oriente. Antichità di Niſibe. Sapore leva l' aſſedio di Niſibe. Preparamenti per la guerra di Perſia. Prima ſpedizione di Coſtanzo. Turbolenze dell' Arianeſimo. Morte di Euſebio di Ceſarea. Conſolato di Acindino, e di Proculo. Morte del giovane Coſtantino. Leggi de' tre Principi. Nuove calunnie contro Sant' Atanaſio. Concilio di Antiochia. Gregorio intruſo ſulla ſede di Aleſſandria. Violenze all' arrivo di Gregorio. Precauzione per tener occulti queſti eccesſi all' Imperatore. I Cattolici maltrattati per tutto l'egitto. Violenze eſercitate in altri luoghi. Atanaſio va a Roma. Paolo rimeſſo, e ſcacciato di nuovo. Atanaſio va a ritrovare Coſtante. Sinodo di Roma. Amido fortificata. Orribile tremuoto. Scorrerie de' Franchi. Sono vinti da Coſtante. Coſtante nella Gran Bretannia. Tremuoti. Converſione degli Omeriti. Inquietudini degli Ariani. Marcia di Coſtanzo verſo la Perſia. Porto di Seleucia. Sedizione a Coſtantinopoli. Concilio di Milano. Concilio di Sardica. Gli Ariani ſi ſeparano. Giudizio del Concilio. Falſo Concilio di Sardica. Concilio di Milano. Deputati ſpediti a Coſtanzo. Guerra de' Perſiani. Battaglia di Singara. Nuove turbolenze de' Donatiſti calmate in Arffica. Violenze degli Ariani. Lettere di Coſtanzo a Sant' Atanaſio. Inſigne aſtuzia di Stefano Veſcovo di Antiochia. Coſtanzo richiama di nuovo Sant' Atanaſio. Atanaſio ad Antiochia. Ritorno di Atanaſio ad Aleſſandria.

COSTANTINO II.
COSTANZO, COSTANTE.

Costantino II. Costanzo, Costante. An. 337.

LA morte di Costanzo traeva seco grandi inquietudini. Quanto maggiore era la gloria, che si aveva acquistata, tanto più temevasi che i suoi figliuoli non potessero sostenerla. Osservavano i Politici, che di tutti i successori di Augusto, Comodo era stato il solo, che fosse nato di un padre già Imperatore: e questo esempio unico fino a' figliuoli di Costantino, era per questi di sinistro augurio. Osservavano inoltre, che la natura era per lo più stata pochissimo amica all'Impero: molti di coloro, ch'erano stati collocati sul trono dall'adozione, se n'erano mostrati degni; ma, se si eccettuino Tito, e l'istesso Costantino, i Cesari, ch'erano succeduti a' loro genitori, avevano sempre da essi tralignato. A queste riflessioni generali aggiugnevansi quelle, che faceva nascere il carattere particolare de' nuovi Imperatori. Non avevano pienamente corrisposto all'eccellente educazione, che avevano ricevuta. Costantino, il maggiore de' tre, era quello, che più somigliava a suo padre; era buono, e valoroso; ma ambizioso, impetuoso, ed imprudente. Costante il più giovane lasciava già ravvisare la sua inclinazione a' piaceri, la quale non poteva diventare se non più pericolosa nella sovrana potenza; e Costanzo era tutto ad un tempo debole, e presontuoso; fatto per essere schiavo de' suoi adulatori, purchè si compiacessero di lasciar-

Carattere de' figliuoli di Costantino. *Liban Basil T em. Or. I.*

gli

gli credere, ch'egli era il padrone: ſtimava ſe ſteſſo come gran Capitano, perchè era deſtro, e franco nel tirar d'arco, nel ſalire a cavallo, e perchè riuſciva in tutti gli eſercizj militari. La gioventù di queſti Principi, di cui il maggiore non aveva più che vent'anni, e le conteſe, che potevan naſcere dalla diviſione dell'Impero, accreſcevano ancora i timori. Coſtantino II. Coſtanzo, Coſtante. An. 337.

Il teſtamento di Coſtantino fu dato, conforme aveva ordinato, in mano di Coſtanzo. Chiamava alla ſucceſſione inſieme co' tre ſuoi figliuoli i ſuoi due nipoti, Delmazio, ed Annibaliano. Ma le armate, i popoli, e il Senato di Roma non volevano riconoſcere per padroni ſe non i ſuoi figliuoli; e gli proclamarono ſoli Auguſti. Davano in tal modo l'eſcluſione a ſuoi nipoti. Queſto ſtrano, e capricciоſo zelo, che pretendeva onorare la memoria di Coſtantino, opponendoſi agli ultimi ſuoi voleri, giunſe fino al furore. I ſoldati preſero le armi, e cominciarono le ſtragi dall'ucciſione del giovane Delmazio, il più amabile di tutti i Principi di queſta famiglia. Suo fratello non tardò guari a ſeguirlo. Delmazio, loro padre, ſoprannomato il Cenſore, era già morto. Gli ucciſori non la perdonarono a' due altri fratelli di Coſtantino, Giulio Coſtanzo, ed Annibaliano. Trucidarono anche cinque nipoti del defonto Imperatore, de' quali ignoraſi il nome: uno era il figliuolo primogenito di Giulio Coſtanzo. Gli altri ſuoi due figli, Gallo in età di undici a dodici anni, e Giuliano, che ne aveva ſei, erano in procinto di perire nel ſangue del loro genitore, e del loro fratello; ma non fu giudicato neceſſario togliere la vita a Gallo, il qua- Uccifione de' fratelli, e de' nipoti di Coſtantino. *Euſ. Vit. l. 4 c. 68. 69. Ath ad Solit. Jul. or 1. & ad Ath. Greg. Naz. Or 3. Act. Baſil. apud. Bolland. 21. Martii. Aur. Vict. Vict. Epit. Eutr. l. 10. Zoſ. l. 2. Hier. Chron. Soc. l. 1. c. ult. & l. 2. c. 2. & l. 3. c. 1. Theod. l. 2. c. 32. Idazio. Pagi in Bar.*

Costantino II. Costanzo, Costante. An. 337.

le essendo ammalato pareva che fosse vicino a morire; e Giuliano fu salvato da Marco, Vescovo di Aretusa, il quale lo nascose nel Santuario, sotto l'altare medesimo. Non si sa per qual mezzo sfuggisse Nepoziano, figlio di Eutropia, sorella di Costantino. Niuno ha mai rinfacciati questi omicidj a Costante, nè a Costantino il giovane. Molti Istorici gli attribuiscono a Costanzo: ed altri lo accusano soltanto di non esservisi opposto. Pare, che S. Gregorio Nazianzeno ne addossi tutta la colpa a' soldati. Costanzo istesso se n'è confessato reo, se diasi credenza a Giuliano, il quale riferisce sulla testimonianza de' cortigiani di questo Principe, che se ne pentì, e credeva, che la sterilità delle sue mogli, e le perdite, che sofferse nella guerra contra i Persiani, ne fossero il castigo. I tre Principi liberati da tutti coloro, di cui potevano temere la concorrenza, preiero il titolo di Augusti i nove di Settembre.

Altre uccisioni. *Euf Vit l. 4. c. 30 Jul. or. 1. Greg. Naz. or. 3. Zos. l. 2. Sylv Ep. Eunap. in Œdes. Amm. l. 22 c. 11.*

I soldati si fecero pagare di questi misfatti con la libertà di commetterne degli altri. Credettero di aver diritto d'impor la legge a' loro padroni, e di riformare il loro consiglio. Trucidarono i principali cortigiani di Costantino, alcuni de' quali s'erano abusati del suo favore, e gli lasciarono insepolti. Distinguonsi tra gli altri il Patrizio Optato, quel celebre personaggio, di cui ho fatto parola all'anno 334., nel quale fu Console, ed Ablavo Prefetto del Pretorio. Questi s'era sollevato dal più vile nascimento. Credesi, che fosse Cristiano, e gli Autori Pagani confermano questa opinione mostrando troppo astio e passione contro la di lui fama. Gl'imputano la morte di Sopatro, da noi già narrata. Aveva a

Co-

Costantinopoli una casa, che uguagliava in magnificenza quella dell'Imperatore, e che fu in appresso il palazzo di Placidia, figlia di Teodosio il grande. Il suo carattere accrescева contro di lui l'invidia. Era altiero, e borioso pel suo merito, e per i suoi servigj. Dopo aver valicato l'immenso spazio, che v'era tra il suo nascimento, e il rango, che occupava, credeva, che non vi fosse cosa veruna superiore al suo merito, nemmeno la corona Imperiale. Costantino, il quale vedeva soltanto le sue buone qualità, gli aveva raccomandato suo figlio Costanzo. Ablavo si considerava come il tutore del giovane Principe, e quasi come il suo collega, ed anzi ognuno si maravigliava, che volesse contentarsi del secondo rango. La gelosia del Sovrano, e l'odio de' soldati, i quali domandarono, che fosse allontanato, atterrarono in un momento questo edifizio di grandezza. Spogliato della sua dignità, si ritirò in Bitinia, dove sperava di riposare sopra i tesori, che aveva accumulati. Ma pochi giorni dopo arrivarono da Costantinopoli alcuni Uffiziali dell'armata, i quali, giusta gli ordini di Costanzo, gli presentarono ginocchioni alcune lettere, con le quali se gli dava il titolo di Augusto. Quest'uomo vano, e già ripieno di tutto l'orgoglio, e il fasto di un Imperatore, domandò con alterigia, dove fosse la porpora. Risposero, che quelli, che avevano commissione di recargliela, attendevano i suoi comandi. Tosto ch'ebbe fatto cenno, che si facessero entrare, i soldati, ch'erano restati alla porta, se gli avventarono addosso, e lo fecero a brani. Lasciava una figlia in tenera età, chiamata Olimpia, e già promessa in isposa a Co-

Costantino II. Costanzo, Costante: An. 337.

Costantino II. Costanzo, Costante. An. 337.

stante. Questo Principe non l'abbandonò dopo la morte di suo padre: l'allevò per farla dipoi sua sposa; ed essendo morto innanzi di aver recato ad esecuzione questo disegno, Costanzo la diede in moglie ad Arsace Re di Armenia.

Credito dell'Eunuco Eusebio. *Greg. Naz. Or. 21. Till. Arian. art. 2. Amm. l. 8. c. 4.*

Avrebbesi forse perdonata a Costanzo la morte di Ablavo, se avesse sostituito in di lui vece un buon Ministro. Ma colui, che succedette al favore di questo ambizioso, era un uomo, la cui ambizione era il minore de' suoi vizj. L'Eunuco Eusebio, Cameriere maggiore del Principe, e forse il segreto autore di tutte queste uccisioni, s'innalzò sopra tante rovine, e divenne l'arbitro della Corte. Dicevasi per burla, che Costanzo aveva molto credito presso al suo cameriere maggiore. Costui era vano, furbo, avaro, ingiusto, crudele, ed Ariano appassionato. Riempì tutto il palazzo di Ariani, e di Eunuchi: e al Regno di Costanzo, si può fissare il principio dell'enorme potenza di que' ministri di voluttà, i quali destinati dalla gelosia degli Orientali alla custodia delle donne, ed allevati ne' più vili ufficj, si fecero Signori dello spirito degl'Imperatori, e giunsero a governare l'Impero.

An. 338. Conseguenze della morte di Delmazio, e di Annibaliano. *Till. art. 2. & not. 2. 3. Codini vrig. C. P. p. 24 Imp. or. Band.*

La morte del giovane Delmazio, e di suo fratello Anniballiano turbava l'ordine stabilito da Costantino nella sua successione. La Tracia, la Macedonia. l'Acaja, vale a dire, la Grecia, che aveva date a Delmazio; l'Armenia minore, il Ponto, e la Cappadocia, che componevano il Regno di Annibaliano, restavano da distribuirsi tra i tre Imperatori. L'anno seguente sotto il Consolato di Urso, e di Polemio, si portarono in Pannonia per accordarsi insieme circa una nuova divisio-

visione. Il Sig. di Tillemont suppone, che vi fossero due conferenze tra questi Principi; una a Costantinopoli, nella quale la Tracia fu data a Costantino, il quale, secondo la Cronica di Alessandria, regnò un anno a Costantinopoli; l'altra in Pannonia, dove questa divisione fu cangiata. La conferenza di Costantinopoli, che imbroglia molto l'Istoria, è fondata unicamente sulla testimonianza de' nuovi Greci. Parmi più conveniente rigettare questa testimonianza, di cui il Sig. Tillemont medesimo non fa per l'ordinario più conto di quel, ch'ella meriti, come pure quella della Cronica di Alessandria, la quale non va esente da errori, e riportarsi alla narrazione di Giuliano. Egli deve essere stato per certo meglio istruito che verun altro de' fatti di que' tempi. Egli non dice parola nè della convenzione fatta a Costantinopoli, nè dell'autorità del giovane Costantino in questa Città. Se vogliamo riportarci a' titoli, e alle date delle leggi, le quali esse pure non sono i monumenti più certi dell'Istoria, sarà d'uopo dire, che Costantino il giovane facesse un viaggio a Tessalonica alla fine dell'anno antecedente, probabilmente per conferire colà anticipatamente con suo fratello Costante. Egli doveva in fatti infervorarsi più d'ogni altro per venire ad una nuova divisione, perchè gli stati divenuti vacanti per la morte di Delmaziano, e di Annibaliano confinavano con quelli de' suoi fratelli, ed erano da' suoi troppo lontani.

Costantino II. Costanzo, Costante. An. 338.

t. 1. p. 8. & 103. Chron. Al. x. p. 287. Jul. Or. 1. Cod. Th. Lib. 11 tit. 1. leg. 4.

I tre Principi essendosi adunque radunati verso il mese di Luglio in Pannonia, divisero in questo modo la nuova eredità. Costanzo ebbe per sua porzione tutto quello, ch'era stato dato ad Annibaliano; sicchè possedette senza eccezione tutta l'Asia,

Nuova divisione. *Zon. t. 1. p. 11. Till. art 2. & not 2, 3. Cod. Th.*

Costantino II. Costanzo, Costante. An. 338.

l'Asia, e l'Egitto. Degli Stati di Delmazio ebbe la Tracia, e Costantinopoli, supposto che questa città non fosse stata già innanzi staccata dalla Tracia, e data a Costanzo da Costantino medesimo, siccome v'è ragione di credere. Costante, il quale possedeva già l'Italia, l'Illiria, e l'Affrica, aggiunse a queste la Macedonia, e la Grecia. Pare, che Costantino guadagnasse meno degli altri in questa divisione. Aveva già le Gallie, la Gran Bretagna, e la Spagna, di cui la Mauritania Tingitana era allora considerata come una porzione; nè altro vantaggio egli ritrasse che delle pretensioni sull'Italia, e de' diritti, che gli erano conteśi, sull'Affrica, di cui Costante gli cedeva una parte, e gli disputava l'altra. Queste differenze tra i due fratelli si manifestarono ben presto con una rottura funesta ad uno di loro due.

Lib. 11. *tit.* 1. *leg.* 4. *Lib* 12. *tit.* 1. *leg.* 27. 29. *Lib* 15. *tit.* 1. *leg.* 5.

S. Atanasio rimesso nella sua sede. *Ath ad Solit. & Apol* 2. *Soc. l.* 2 *c.* 2 *Theod. l.* 2 *c.* 12. *Soz. l.* 3. *c.* 1. 2. *Cedr. t.* 1. *p.* 097. *Pagi ad Baron.*

Fu in questa conferenza convenuto circa il richiamo de' Vescovi Cattolici, che Costantino ingannato dagli eretici aveva esiliati sul fine della sua vita. Costanzo s'era già da lungo tempo fatto ligio degli Ariani; e dopo la morte di suo padre erasi apertamente dichiarato in loro favore. Quel Prete subornatore, di cui ho parlato, padrone già assoluto dello spirito dell'Imperatrice, s'era quasi interamente conciliata la fiducia del nuovo Imperatore, al quale non aveva mancato di vantare la sua fedeltà nel consegnargli il testamento di Costantino, di cui il Principe aveva motivo di essere contento. I due Eusebj, il Vescovo di Nicomedia, e l'Eunuco secondavano questo impostore; e la Corte sempre schiava de' favoriti non ardiva di pensare altrimenti. Ciò nullaostante il giovane Costantino venne a capo di resti-

reſtituite alle Chieſe i Veſcovi, che la calunnia aveva ſcacciati. Fin da innanzi la ſua partenza da Treviri, aveva indirizzata al popolo Cattolico di Aleſſandria una lettera in data de' 17. di Giugno, nella quale ſupponeva, che ſuo padre non per altra ragione aveſſe rilegato Atanaſio in Gallia, ſe non per ſottrarlo al furore de' ſuoi nemici; dichiarava d'eſſerſi ſtudiato di raddolcire l'eſiglio di queſto uomo Apoſtolico, rendendogli quegli iſteſſi onori, che il Prelato avrebbe potuto ricevere ad Aleſſandria; ed ammirava la ſua virtù ſoſtenuta dalla divina grazia, e ſuperiore a tutte le avverſità: *Poichè mio padre*, aggiugneva egli, *aveva formato il pio diſegno di reſtituirvi il voſtro Veſcovo, e non gli è mancato che il tempo di eſeguirlo, ho creduto, che il ſuo ſucceſſore foſſe in obbligo di adempiere le ſue intenzioni*. Siccome Aleſſandria era nella porzione di Coſtanzo, il giovane Coſtantino per non dar ombra a ſuo fratello, non ſi dava in queſta lettera altro titolo che quello di Ceſare. Conduſſe ſeco Atanaſio in Pannonia. Coſtante animato dall'iſteſſo zelo lo ſecondò con le ſue iſtanze. Parlarono con fermezza, e coſtrinſero il loro fratello ad acconſentire, ad onta de' favoriti, al ritorno degli eſiliati. Atanaſio ſi preſentò a Coſtanzo nella città di Viminiaco, e proſeguì il ſuo viaggio per Coſtantinopoli, dove ſi trattenne alcuni giorni. Paſſando per la Cappadocia, vidde di nuovo a Ceſarea Coſtanzo, che ritornava dalla Pannonia in Siria. Queſto Principe gli fece buona accoglienza, ed il ſanto Prelato dopo due anni e mezzo di aſſenza fu ricevuto in Aleſſandria con acclamazioni di giubbilo. Gli altri Veſcovi di Egitto, cui l'eſiglio di

Coſtantino II Coſtanzo, Coſtante. An. 338.

Ata-

Costantino II. Costanzo, Costante. An. 338.

Atanasio aveva intimoriti, e dispersi, si riunirono, dirò così, sotto l'insegne del loro capo. Asclepa di Gaza, e Marcello di Ancira non rientrarono senza difficoltà in possesso delle loro Sedi, di cui eransi insignoriti gli Ariani.

S. Paolo di Costantinopoli richiamato. *Soc. l. 2. c. 9. Soz. l. 3. c. 3. 4. Vita Pauli apud Phot. Hermant. Vita di S. Ath. l. 4. c. 22. eclaircis. Till. Vita di S. Aless. & di S. Paol. di C. P. Vita Ath. in edit Benedict.*

Alessandro, Vescovo di Costantinopoli, era morto poco tempo avanti Costantino, dopo esser vissuto 98. anni ed aver governato 23. la sua Chiesa. Negli ultimi momenti della sua vita consultato dal suo Clero sopra l'elezione del suo successore: *Se avete bisogno*, dis'egli, di *un Prelato capace di edificarvi col suo esempio, e d'istruirvi con la sua dottrina eleggete Paolo: ma se cercate un uomo abile nel maneggio degli affari, ed atto a riuscire nel trattare co' Grandi, queste doti sono quelle di Macedonio.* Queste ultime parole del santo Vescovo divisero gli animi. Quelli, ch'erano fautori dell'Arianismo nominarono Macedonio: questi era Diacono già avanzato in età, il quale manteneva segreta intelligenza cogli Ariani. Era stato nella sua gioventù ricamatore. Gli altri in maggior numero elessero Paolo: la vinsero, e Paolo fù ordinato nella Chiesa della Pace. Ma si accese la discordia nella città. Eusebio di Nicomedia, il quale guardava questa sede con occhio d'invidia, e desiderava ardentemente di essere il Vescovo della Corte, si approfittò della dissensione. Gli riuscì di diffamare Paolo presso l'Imperatore siccome aveva diffamato Atanasio. Lo fece accusare da Macedonio. Questo attaccò i suoi costumi, benchè fossero irreprensibili: rappresentò la sua elzione come procurata per via di raggiro, sotto pretesto, che fosse stato messo in possesso del Vescovato senza la partecipazio-

pazione de' Veſcovi di Nicomedia, e di Eraclea, a' quali ſi apparteneva ordinare il Veſcovo di Coſtantinopoli: ma Euſebio, e Teodoro di Eraclea fautori dell'Arianiſmo, avevano ricuſato di preſtar l'opera loro in queſto affare. Coſtantino ſempre ingannato negli ultimi anni della ſua vita, mandò in eſiglio nel Ponto il nuovo Prelato, ſenza per altro acconſentire alla ſua depoſizione. Atanaſio paſſando per Coſtantinopoli fù teſtimonio del ſuo ritorno; e lo avvalorò, e confortò co' ſuoi conſigli contro la perſecuzione, la quale non tardò guari a riaccenderſi.

Coſtantino II. Coſtanzo, Coſtante. An. 338.

Coſtanzo, cui la morte di ſuo padre aveva richiamato dall'Oriente, ritornò colà in diligenza. I Perſiani avevano paſſato il Tigri. Avanti la morte di Coſtantino, Sapore era entrato nella Meſopotamia; ma alla nuova della marcia dell'Imperatore, eraſi ritirato ne' ſuoi Stati, dove ſi ſtette cheto per tutto il rimanente dell'anno. Nella ſtate vegnente uſcì di nuovo in campagna, per profittare della lontananza di Coſtanzo, o per far prova della capacità del nuovo Imperatore. Era ſecondato da un poſſente partito nell'Armenia. Gli Armeni allora diviſi da' maneggj al certo di Sapore s'erano ribellati contro il loro Re; e lo avevano coſtretto a rifugiarſi ſulle terre dell'Impero, inſieme con quelli, che s'erano a lui conſervati fedeli. I ribelli, padroni del paeſe, s'erano dichiarati in favor de' Perſiani, e facevano delle ſcorrerie a' confini. Sapore dal canto ſuo dava il ſacco alla Meſopotamia, e venne a mettere l'aſſedio dinanzi a Niſibe.

Coſtanzo ritorna in Oriente. *Jul. Or.* 1: *Pagi in Baron.*

Queſta città era ſituata nella parte ſettentrionale, e più fertile della Meſopotamia, due giornate

Antichità di Niſibe. *Strab. l.16.*

Costantino II. Costanzo, Costante. An. 338

nate lungi dal Tigri, ſul fiume Migdone a' piè del Monte Maſio. Queſta era quella ſecondo S. Girolamo, che nella Geneſi è chiamata *Achad*, una delle più antiche città del mondo, fabbricata da Nimrod nell'iſteſſo tempo che Babilonia, ed Edeſſa. Niſibe nella lingua Fenicia ſignificava *collone, o mucchio di pietre*. I Macedoni, i quali trasferivano a' paeſi conquiſtati i nomi del loro proprio, diedero a queſta regione il nome di Migdonia, e a Niſibe quello di *Antiochia*. Chiamaſi ancora al giorno d'oggi *Nesbin*, nel Diarbek. Era fortiſſima, cinta di un doppio muro di mattoni groſſiſſimi, e d'una doppia foſſa larga, e profonda. Lucullo ne fece l'aſſedio, e ſe ne impadronì per ſorpreſa. Fu reſtituita a' Re di Armenia. Artabano Re de' Parti avendola preſa ne fece un dono ad Izatete Re dell'Adiabena, dal qual'era ſtato rimeſſo nel ſuo Regno. Fu ripreſa da Trajano, abbandonata da Adriano, e reſtituita a' Romani ſotto Marc'Aurelio. Settimio Severo la onorò del titolo di colonia. Queſto era un argine, che copriva in vero la parte Orientale dell'Impero contro l'invaſione de' Perſiani; ma che coſtava a' Romani molto ſangue, e molte ſpeſe.

Plin. l. 6 c. 6 & l. 4 c. 17. Dio. l. 35 Plut. in Lucul. Proc bel. Perſ l. 1. c. 11. & 17 Hier quæſt. in Geneſ c. 10 v 10. Zon. t 2. p. 14. Joſeph. Antiq. l. 00. c. 23. Xiphil. in Severo. Amm. l 5. c. 8. Steph. in Niſibis Till Emp. t. 2 pag 201. 230 353 Vaillant. in colon. t. 2. p. 140.

Sapore leva l'aſſedio di Niſibe. *Chron. Alex p. 287. Hier. Chron. Theoph p. 28.*

Difeſa dalle ſue fortificazioni, da una forte guarnigione, e da abitanti agguerriti, reſiſtette agli attachi di Sapore. Ma ne' tre aſſedj, che ſoſtenne contro queſto Principe, attribuì ſpezialmente la ſua liberazione alle orazioni di Giacopo ſuo Veſcovo, Prelato famoſo per la ſua ſantità e per i ſuoi miracoli, e che aveva ſoſtenuta a Nicea, e a Coſtantinopoli la fede aſſalita dagli Ariani. Sapore ſi ritirò dopo un aſſedio di 63. giorni, e riconduſſe in Perſia la ſua armata piena di vergogna,

gogna, e affaticata, cui la careſtia, e la peſtilenza finirono di diſtruggere.

Costantino II. Costanzo, Costante. An. 338.

Frattanto l' Imperatore arrivato a Coſtantinopoli ſi diſponeva a marciare contro i Perſiani. Le circoſtanze non gli promettevano gran vantaggj. Non aveva che il terzo delle forze di ſuo padre; i ſuoi fratelli non gli davano verun ſoccorſo: le vecchie truppe deſideravano ancora Coſtantino, e diſpregiavano ſuo figliuolo: il loro coraggio contro l' inimico eraſi cangiato in uno ſpirito di ſedizione contro il loro capo, a cui pretendevano di comandare, perchè non ſapeva farſi da loro obbedire. Queſto fu uno de' maggiori mancamenti di Coſtanzo; e la fonte principale de' cattivi ſucceſſi, che diſonorarono il ſuo Regno, ed indebolirono l' Impero. Invano, per cattivarſi il cuore, e la fiducia de' ſoldati, il Principe faceva con loro i militari eſercizj, ne' quali riuſciva ad eccellenza. Pareva, che la diſciplina foſſe ſtata ſeppellita con Coſtantino, e Coſtanzo non fu vinto dagli nimici, ſe non dopo eſſerſi laſciato vincere dalle ſue legioni. Queſta prima campagna non gli riuſcì tuttavia male. I Goti alleati lo ſoccorſero con un rinforzo conſiderabile, e continuarono a preſtargli buoni ſervigj in tutto il corſo di queſta guerra. Formò un corpo di cavalleria ſimile a quella de' Perſiani, gli uomini, e i cavalli della quale erano tutti coperti di ferro; poſe alla teſta di queſto il bravo Ormiſda, il quale combattendo per i Romani cercava di vendicare le proprie ingiurie. Mancando i denari neceſſarj per la guerra, accrebbe le impoſizioni, ma di poco, e per poco tempo; e per rendere queſto nuovo aggravio meno peſante in gene-

Preparamenti per la guerra di Perſia. *Jul. Or.* 1. *Liban. Baſilic & or.* 10 *Zon.* t. 2. p. 13. *Cod. Th. Lib.* 11. *tit.* 1 *leg.* 5. *& ibi God.*

Costantino II. Costanzo, Costante. An. 338.

generale, non volle, che quelli, che per i loro privilegj erano esenti dalle gravezze straordinarie, fossero dispensati da questa.

Prima spedizione di Costanzo. *Jul. Or. 1. Liban. Basilic. God. ad Cod. Th. lib. 12. tit 1. leg. 25. Idazio.*

Essendo partito di Antiochia nel mese di Ottobre, arrivò i 28. ad Emesa; passò per Laodicea, e per Eliopoli. Nell'avvicinarsi all'Eufrate, trasse al servizio de' Romani alcune Tribù de' Saracini. I Persiani s'erano già ritirati. Costanzo si avanzò senza nemmeno sguainare la spada fino sulle loro frontiere. Il solo timore delle sue armi pacificò l'Armenia. I ribelli si ridussero alla ragione, rinunziarono all'alleanza de' Persiani, e ricevettero il loro Re, che avevano discacciato. Non si sa, se debba riportarsi a questa prima spedizione quello; che narra Libanio d'una città di Persia. Fu presa d'assalto: Costanzo la perdonò agli abitanti, ma gli obbligò ad abbadonare il paese, e gl'inviò in Tracia in un luogo incolto e disabitato, dove si stabilirono. L'Autore non addita il nome nè della città presa, nè di quella, che fu fondata in Tracia. L'Imperatore riconduste il suo esercito ad Antiochia verso la fine di Dicembre, e prese il Consolato per la seconda volta insieme con suo fratello Costante.

An. 339.

Turbolenze dell'Arianesimo. *Ath. ad Solit & Apol. 2 Soc l 2 c 7. Theod. l. 2. c. 3 Soz l. 3. c. 3 4 Theoph. p. 28.*

Sapore rinchiuso dentro i suoi Stati, attese ne' due anni seguenti a riparar le sue perdite. Questo era un tempo prezioso, di cui Costanzo avrebbe dovuto profittare per cogliere i suoi vantaggi. Poteva mettersi in grado di assalire vicendevolmente la Persia, o almeno con misure ben prese obbligare Sapore a starsene sulla difesa. Ma questo Principe imprudente non pensava punto all'avvenire: ed in vece di provvedere alla sicurezza de' suoi Stati, non attese in questi due anni

che

che a mettere confuſione, e diſordine negli affari della Chieſa, e a ſpargere i ſemi delle turbolenze, da cui fu agitato tutto il rimanente del ſuo Regno. Si trasferiſce a Coſtantinopoli, e fa quivi radunare un Concilio, nel quale Paolo fu depoſto. L'ambizione di Euſebio reſtò alla fine ſodisfatta, e paga; e ſi vide meſſo in poſſeſſo della Sede della nuova Capitale: Paolo ſi rifugiò a Treviri nella Corte di Coſtantino, la quale ſerviva di aſilo a' Prelati Cattolici. Atanaſio non godeva quiete, e ripoſo in Aleſſandria. Gli Ariani avevano quivi dato un Veſcovo al loro partito; e queſti era Piſto ſcacciato una volta da Aleſſandro, ed anatematizzato nel Concilio di Nicea. Fu ordinato Veſcovo di Aleſſandria da Secondo di Tolemaide; ma non n' eſercitò mai le funzioni. I nemici di Atanaſio mettevano in opera ogni mezzo per ſedurre il Pontefice Romano, e i tre Imperatori: ma le loro calunnie non trovavano credenza ſe non nello ſpirito di Coſtanzo già prevenuto. Scriſſe al ſanto Prelato lettere piene di rimproveri, e non fece conto veruno delle ſue riſpoſte.

Coſtantino II. Coſtanzo, Coſtante. An. 339.

Vita Pauli apud Phot. Vita Ath. in edit. Benedict. Till. Arian. art. 27. 28.

Mentre il partito Ariano ſi adoperava ad ogni ſuo potere per rovinare Atanaſio, queſti fu liberato da uno de' ſuoi più pericoloſi nemici, perchè era peravventura il meno dichiarato, e il più dotto, e capace. Euſebio di Ceſarea morì, ed ebbe per ſucceſſore il ſuo diſcepolo Acacio, ſoprannomato il *Loſco*: coſtui non fu men dotto, nè meno eloquente del ſuo maeſtro, ma era più intraprendente. Orgoglioſo Ariano ſotto Coſtanzo, umile Cattolico ſotto Gioviano, la ſua religione ſi adattò ſempre a' ſuoi intereſſi.

Morte di Euſebio di Ceſarea. *Soz. l. 3. c 2. Valeſ. de Vit. & Script. Euſeb.*

Costantino II. Costanzo, Costante. An. 340.

Consolato di Acindino, e di Proculo. *Idazio. S. Aug. l. 1. de Sermone Dei in monte. Sozom. l. 1. cp. 1. & app p. 809. God. ad Cod. Th. lib. 8. tit. 5. leg. 4. Grut. Thes. Inscript.* cccix. 4. cccixi. 1. 2. 3. cccixii. cccixiii. *Reinef. Inscript. Cl.* cxxii.

I Consoli dell'anno 340. meritano di essere conosciuti; questi erano Acindino, e Proculo. Il primo già Prefetto d'Oriente da due anni, era un uomo burbero, ed aspro, ma tanto giusto, che riconosceva i suoi propri errori, e gli riparava a sue proprie spese. Mentre era ad Antiochia, condannò alla prigione un abitante di questa città, il qual'era debitore al pubblico Erario di una libbra d'oro, e giurò, che se non avesse pagato dentro un certo tempo, lo farebbe morire. Il tempo si approssimava, e il debitore non era in grado di pagare. Sua moglie era bella. Un ricco cittadino le propose di adempiere il debito a condizione ch'ella soddisferebbe alla sua passione. Ma questa amava suo marito, e non volle disporre del prezzo della sua liberazione se non con suo assenso. Il pover'Uomo vi acconsentì. Questo turpe traffico ebbe il fine, che meritava. Avendo il ricco libertino dato a questa sventurata un sacco pieno d'oro, ebbe l'accortezza di ripigliarselo, e di sostituire in luogo di questo un sacco pieno di terra. Tornatasene a casa, quando si accorse della frode, disperata per aver commesso una colpa inutile, e risoluta di finir di perdere il suo onore, piuttosto che suo marito, al quale lo aveva di già sacrificato, va a fare le sue doglianze dinanzi al Prefetto. Acindino giudicò, che vi fossero quattro rei: due erano anche troppo puniti dalla loro vergogna, e dalla loro disgrazia, e si addossò la cura di punire i due altri: questi erano il ricco perfido, ed egli medesimo, le cui crudeli minacce avevano fatto nascere questo abominevole intrigo. Sentenziò, che il debito dell'Erario fosse soddisfatto a spese di Acindino, e

che

che alla donna foſſe dato il poſſeſſo della terra dove il furbo aveva preſo con che ingannarla. Queſto Acindino paſsò onorevolmente la ſua vecchiaja a Bauli in Campania, dove aveva una bella caſa di villa. L'altro Conſolo Proculo era celebre pel ſuo naſcimento, per le ſue magiſtrature, e pel ſuo merito perſonale. Era figliuolo di Q. Aradio Valerio Proculo, ch'era ſtato Governatore della Bizacena. Fù ſollevato alle maggiori dignità. Le Iſcrizioni, che fanno di lui menzione, dicono, ch'era nato per tutti gli onori. Simmaco lo fa diſcendere dagli antichi Valerj Publicoli, e gli dà la lode di ſoſtenere queſta illuſtre origine con la dignità de' ſuoi coſtumi, con la ſua ingenuità, con la ſua coſtanza, con la ſua dolcezza ſenza debolezza, e con la ſua pietà verſo gli Dei: imperocchè era Pagano, ed adorno de' più diſtinti Sacerdozj. Costantino II. Costanzo, Costante. An. 340.

Sotto queſto conſolato il giovane Coſtantino ſi rovinò per la ſua imprudenza. La briga, ch'era inſorta tra queſto Principe, e Coſtante ſuo fratello, per motivo della nuova diviſione, andava inaſprendoſi di giorno in giorno. Un Tribuno, cognominato Anfilochio, di Paflagonia, non ceſſava d' iſtigare Coſtante, e lo diſſuadeva da ogni accomodamento. Alla fine Coſtantino preſe il partito di farſi giuſtizia con le armi, e paſsò le Alpi. Coſtante era in Dacia: ſpediſce i ſuoi Generali alla teſta di un eſercito, e ſi diſpone a ſeguirli con maggiori forze. I ſuoi Capitani giunti alla viſta dell'inimico vicino ad Aquileja alla fine di Marzo, o ſul principio di Aprile, tendono un'imboſcata, ed eſſendo venuti a battaglia fingono di darſi alla fuga. I ſoldati di Morte del giovane Costantino. *Euſ. Vit. l. 4. c. 49. Jul. Or. 2. Amm l. 21. c. 6. 10. Zon. t. 2. p. 11. Vict. Epit. Soc. l. 2. c. 22. Soz. l. 3. c. 2. Philoſt l. 3. c. 1. God. Chron. Du Cange C P. l. 4. c. 5. & fam. Byz. p. 47. Cod. Th. l. 11. tit. 28. leg. 1.*

Costantino II. Costanzo, Costante. An. 340.

Costantino si mettono ad inseguirli; e rinserrati tosto tra le truppe, ch' escono dall' imboscata, o i fuggitivi, che voltano faccia, sono tagliati a pezzi. Costantino medesimo gettato a terra da cavallo, muore trafitto da' colpi. Se gli taglia la testa; e si getta il suo corpo nel fiume d' Alsa, che passa vicino ad Aquileja. Fu probabilmente tratto fuori, poichè mostravasi lungo tempo dopo il suo Sepolcro di porfido a Costantinopoli nella Chiesa de' Santi Apostoli. Era vissuto presso a 25. anni, e aveva regnato poco più di due e mezzo dopo la morte di suo padre. Avendo perduta sua moglie, aveva poco prima contratto per mezzo di Deputati un secondo matrimonio con una Spagnuola di schiatta nobile, della quale non si dice nè il nome, nè la famiglia. Costante profittò solo della spoglia di suo fratello, e diventò padrone di tutto l' Occidente. Costanzo meno ambizioso o più timido si contentò di quello, che aveva posseduto fino allora. Il suo Impero finiva al passo di Suches. Questo era un passaggio tra il monte Emo, e il monte Rodope, che divideva la Tracia dall' Illiria. Il vincitore dichiarò nulle l' esenzioni, con cui Costantino aveva gratificate molte persone. La legge, che fece in questo proposito, manifesta un odio implacabile, che sopravviveva a suo fratello; cui egli chiama nemico suo, e dello Stato.

Leggi de' tre Principi. *Cod. Th. lib. 3. tit 13. leg. 1. 2. & ibi God. Lib. 6. tit. 4.*

Durante il Regno di Costantino i tre Principi avevano ora separatamente, ora di concerto fatte molte utili leggi. Noi riporteremo quì le principali, aggiugnendovi quelle, che furono fatte sopra gl' istessi oggetti fino alla fine del Regno di Costanzo. Costantino il Grande aveva repressa l' am-

l'ambizione di coloro, che ſi procacciavano col denaro, o col broglio titoli onorevoli. Queſto abuſo ſuſſiſteva ancora; e queſti titoli avevano moltiplicate in sì fatta guiſa le diſpenſe, e l'eſenzioni, che le funzioni municipali erano a riſchio di eſſere abbandonate. I Principi ſi ſtudiarono di rimediare ad un sì fatto diſordine; regolarono la forma, e l'ordine della nominazione agli Offizj municipali; dichiararono eſenti da queſti coloro, che non poſſedevano venticinque moggiate di terra, quelli, che foſſero entrati nel Clericato coll' aſſenſo dell' ordine municipale, e poche altre perſone, diſtinte per i loro impieghi: ingiunſero a Decurioni, e a Magiſtrati ſotto certe pene la più ſcrupoloſa eſattezza nell'adempimento de' loro obblighi perſonali; preſero alcune precauzioni per impedire l' annientamento del Senato delle città, e per riempiere i poſti vacanti; ed affine d'incoraggire queſti utili cittadini, rinnovarono i loro privilegj. Le donazioni del Principe anteceſſore, ſpeſſo annullate, o neglette ſotto un nuovo regno, furono confermate; ma ſi aſſoggettarono all' eſame l'eſenzioni accordate da' Governatori. Lo ſcempio della famiglia imperiale, e la confiſcazione de' beni di coloro, ch' erano ſtati trucidati, facevano naſcere mille accuſe contro le perſone, e mille cavillazioni ſopra i beni: gl' Imperatori le fecero ceſſare con ſagge leggi; e ſolamente ne' dieci ultimi anni della vita di Coſtanzo, queſto Principe diede orecchio a' delatori. Coſtantino aveva proſcritti i libelli anonimi; i ſuoi figliuoli non moſtrarono contro di queſti minore avverſione, e proibirono a' Giudici di farne alcun caſo: *Deveſi*, dice una legge di Coſtanzo, *conſiderare*

Coſtantino II Coſtanzo, Coſtante. An. 340.
leg. 3. *& ſeq. uſque ad* 17. *& tit.* 22. *leg* 2.
Lib. 9. *tit.* 1. *leg.* 7. *& tit.* 34. *leg.* 5. 6.
Lib. 10. *tit.* 10. *leg.* 4 5. 6. 7 8.
Lib. 11. *tit.* 36. *leg.* 4.
Lib. 12. *tit.* 1. *leg.* 23. *& ſeq. uſque ad* 50.
Lib. 15. *tit.* 1. *leg.* 5.
Lib. 16. *tit.* 8. *leg.* 6. 7.
Cod. Juſt. lib. 2. *tit.* 58. *leg.* 1.
Lib. 6. *tit.* 9. *leg.* 9. *& tit.* 23. *leg.* 15. *& tit.* 37. *leg.* 21.
Tac. Ann. l. 11 *e* 7. *Suet. in Claud. e* 26. *Idem in*

Coſtantino II. Coſtanzo, Coſtante. An. 340.

come innocente colui, il quale avendo de' nemici, non ha accuſatore. Coſtanzo confermò le leggi di ſuo padre contro l' adulterio; anzi portò più oltre il rigore, condannando i rei ad eſſer bruciati, o cuciti in un ſacco, e gettati nel mare, come i parricidi: e non laſciò loro nemmeno la ſperanza dell'appellazione, quando foſſero manifeſtamente convinti. Quelle formule di Gius, la cui eſattezza ſillabica rendeva tutti gli atti ſpinoſi, e difficili, furono abolite. Per non laſciar languire l'innocenza nelle prigioni, Coſtanzo non diede a Giudici più che un meſe di tempo per formare il proceſſo de' prigionieri, ſotto pena d'eſſere puniti eſſi medeſimi. Scorgeſi in queſto Principe una grande attenzione nel procurare al Popolo di Coſtantinopoli i divertimenti del Teatro, del Circo, e nel regolarne la ſpeſa, che doveva eſſere fatta da' Pretori. Giuliano gli rinfaccia un odio implacabile contro i Giudei: in fatti proibì loro ſotto pena di morte di ſpoſare donne Criſtiane; ed ordinò, che i Criſtiani, i quali ſi faceſſero Giudei, foſſero puniti con la confiſcazione de' loro beni. Ma una legge famoſa di Coſtanzo in data dell'anno 339. ſi è quella, con cui proibiſce ſotto pena di morte i matrimonj di uno zio con la figlia del fratello, o della ſorella, ed ogni diſoneſto, e turpe commercio tra queſte medeſime perſone. Queſte congiunzioni erano proibite dalle antiche leggi Romane: ma allora quando l'Imperatore Claudio volle ſpoſare Agrippina, figliuola di ſuo fratello Germanico, il Senato per ſottrarre all'infamia dell'inceſto queſto ſtupido e voluttuoſo Principe, aveva dichiarato con un decreto, che ſarebbe permeſſo di ſpoſare la figliuola di un fratello; e con una ſtrana, e biz-

Damit. c. 22. Xiphil. in Nerva. Soz. l. 1. c. 8.

bizzarra distinzione, che indicava già chiaramente il motivo del rilassamento, non si aveva estesa questa permissione alla figliuola della sorella. Non dipendette che da Domiziano il prendere per moglie la figliuola di Tito suo fratello; ma amò meglio lasciare, che la sposasse Sabino, e poi violarla, uccidere suo marito per vivere licenziosamente con essa lei, e procurarle alla fine la morte. Nerva fece risorgere le antiche leggi; ma presto l'abuso prevalse di bel nuovo, e si mantenne fino a tanto che si stabilì la Religione Cristiana. Sozomeno dice in generale, che Costantino proibì le parentele contrarie alla pubblica onestà, ch'erano per l'addietro tollerate: ma non abbiamo di lui alcuna legge precisa contro i matrimonj degli zii, e delle nipoti. Costanzo impose a questi matrimonj la pena di morte, la quale fù poi moderata dall'Imperatore Arcadio. Queste parentele sono state da quel tempo in poi considerate come incestuose. Costanzo proibì ancora di sposare la vedova di un fratello, o la sorella di una prima moglie, e dichiarò illegittimi i figliuoli nati da questi matrimonj.

Costantino II. Costanzo, Costante. An. 340.

La morte del giovane Costantino privava Atanasio del suo più zelante protettore. Gli Ariani tentarono ad ogni loro potere di togliere al santo Vescovo anche il sostegno di Costanzo. Non riuscirono nè appresso di lui, nè appresso del Papa, cui procurarono parimente di sedurre. Silvestro era morto l'ultimo giorno dell'anno 335. Era a lui succeduto Marco, e non era vissuto che fino al Mese dell'Ottobre vegnente. Giulio eletto a 6. di Febbrajo dell'anno 337. occupava allora la cattedra di S. Pietro. Questi era un

Nuove calunnie contro Sant' Atanasio. *Ath. Apol. 2. Baron. an. 339. Pagi ad Baron. Hermanno Vita di S Atan. l. 5. c. 5. Till Vita di Giul. art 2 n.*

Costanzo, Costante. An. 340. Pontefice, che sapeva accoppiare la dolcezza di un Pastore alla fermezza di un capo della Chiesa; degno successore di tanti Santi, e di tanti Martiri. Gli Ariani gli spedirono per deputato un Prete, e due Diaconi: gli mandarono gli atti del Concilio di Tiro, come un monumento del loro trionfo; ed aggiugnevano nuove calunnie. Il Vescovo di Alessandria informato de' loro maneggj, unì insieme per sua difesa tutte le forze, che aveva la Chiesa nell' Egitto, nella Pentapoli, e nella Libia. Quasi cento Vescovi si portarono ad Alessandria; e tutti di unanime accordo sottoscrissero una lettera diretta al Papa, e a tutti i Vescovi Cattolici del Mondo. Atanasio era in questa pienamente giustificato da tutte le vecchie, e recenti accuse. Queste versavano su tre capi: egli aveva, dicevano i suoi nemici, violati i Canoni della Chiesa, rientrando nella sua sede; perchè essendo stato deposto da un Concilio, vi voleva un Concilio per rimetterlo: di più il Popolo di Alessandria lo aveva ricevuto contro sua voglia, e non era rientrato in possesso del Vescovato se non con la forza, e con la strage: finalmente rivolgeva a suo vantaggio le somme, che Costantino aveva destinate al sostentamento de' poveri dell' Egitto, e dell' Affrica: e questa ultima accusa era avvalorata da una lettera di Costanzo. Questi erano i nuovi rimproveri degli Ariani. Il Concilio di Alessandria distruggeva il primo capo, facendo vedere, che il supposto Concilio di Tiro non era stato, che una conventicola di eretici, alla quale aveva presieduto un Conte, suggerita dallo spirito di congiura, e diretta dalla violenza: smentiva gli acusatori sopra gli altri

due

due articoli: le persone, ch'erano presenti, quando Atanasio fù rimesso nella sua sede, facevano fede dello zelo e dell'allegrezza che aveva dimostrata il popolo al suo ritorno; e la sua fedeltà nella distribuzione delle limosine era provata con l'attestazione de' Vescovi, della cui opera s'era servito in questo pio Ministero. I Deputati del Concilio, che avevano recata questa lettera, ebbero in presenza del Papa cogl'inviati degli Ariani una conferenza, dalla quale riportarono tutto il vantaggio. Gli uni e gli altri offerirono di rimettersi alla decisione di un nuovo Concilio, che si sarebbe convocato a Roma, e al quale avrebbe presieduto il Papa. Giulio accettò la proposizione, intimò il Concilio; ma ricusò di dare udienza a Pisto, che il partito Ariano aveva fatto eleggere Vescovo di Alessandria. I deputati di Eusebio non isperando più nulla da un affare trattato conforme le regole, e confusi dal poco buon esito de' loro raggiri, partirono precipitosamente di Roma. Il Papa mandò ad Atanasio una copia degli atti di Tiro, affinchè si apparecchiasse a giustificarsi.

Costanzo, Costante. An. 340.

L'apologia a nulla serviva. Costanzo voleva, che Atanasio fosse reo; arrossiva segretamente di essere stato costretto da' suoi fratelli a fargli giustizia; e pretendeva di vendicarsene sopra Atanasio medesimo; e la morte del giovane Costantino gli lasciava più libertà di farlo. L'anno seguente sotto il Consolato di Marcellino, e di Probino, radunò nella città di Antiochia un numero grande di Prelati, per celebrare la dedicazione della Chiesa maggiore, chiamata la Chiesa d'oro. Questo superbo edifizio incominciato da Costanti-

An. 341. Concilio di Antiochia. *Ath. Apol. 2. & de Synod. Soc. l. 2. c. 8. Soz. l. 3. c. 5. Theoph. p. 30. Pagi ad Bar Schelstr de Sacra An-*

Costanzo, Costante. An. 341.

no il grande, era alla fine compiuto. Costanzo intervenne a questa brillante cerimonia con più di 90. Vescovi, tutti de' suoi Stati. La dedicazione fu seguita da un Concilio, il quale è ancora al giorno d'oggi un soggetto di disputa, e di contesa. I Canoni da esso composti sono stati ricevuti da tutta la Chiesa: le tre professioni di fede, che furono allora formate, non contengono cosa, che non sia ortodossa, quantunque nella prima vi sieno alcune proposizioni equivoche, ed il termine *Consustanziale* non sia in essa espresso, come nemmeno nelle due altre. Alcuni dotti Critici distinguono due parti in questo Concilio: egli fu da principio composto di tutti i Vescovi, ch' erano venuti ad Antiochia, e di cui la maggior parte erano Cattolici: le professioni di fede, i canoni, e la lettera Sinodica sono opera loro. Ma dopo il Concilio quaranta Prelati Ariani, dipendenti in tutto da' voleri dell' Imperatore, restarono radunati: e questo era secondo l' intenzione di Costanzo il vero Concilio; e la ceremonia, e la convocazione degli altri Prelati aveva servito soltanto di pretesto. Vollero segnalare la dedicazione della Chiesa di Antiochia con la condanna del loro più formidabile avversario, siccome avevano sei anni avanti segnalata la dedicazione della Chiesa di Gerusalemme col ricevimento di Ario loro maestro. Fu rinnovata la sentenza di deposizione pronunziata a Tiro. Era già stato eletto Pisto per occupare la Sede di Alessandria; ma fu trascurato e negletto come incapace di sostenere un personaggio tanto importante. Gettarono lo sguardo sopra Eusebio di Edessa, uomo dotto, istruito da Eusebio di Cesarea, ed Ariano di-

tioch. Conc. Vita Ath. in edit. Benedict. Till. Arian art. 30. 31. 32. Chron. temp. Ath. ex Manachie.

dichiarato. Egli era troppo accorto, e non volle accettare un posto, nel quale non poteva lusingarsi di riuscire. In un viaggio, che aveva fatto ad Alessandria, era stato testimonio dell'amore del popolo per Atanasio. Fu fatto in appresso Vescovo di Emesa: fu tenuto in concetto di Santo da quelli della sua setta; Costanzo lo conduceva seco nelle sue spedizioni, e si dirigeva co' suoi consigli nelle cose appartenenti alla Chiesa. Costanzo, Costante. An. 341.

Avendo Eusebio rifiutato, fu eletto Gregorio. Nato in Cappadocia, aveva fatti i suoi studj ad Alessandria. La gratitudine, se ne fosse stato capace, lo avrebbe affezionato ad Atanasio, dal quale era stato trattato come suo figlio. Ma nè gli studj di Alessandria, nè i benefizj di Atanasio avevano punto raddolcita l'asprezza de' suoi costumi, e la rustichezza naturale del paese, dov' era nato. Niuno era più atto di lui a secondare i violenti, ed atroci disegni di coloro, che lo avevano eletto. Parte, e Costanzo lo fa accompagnare da Filagro, cui nomina Prefetto di Egitto per la seconda volta, e dall' Eunuco Arsace, con una truppa di soldati. Questi era quel medesimo Filagro, di cui ho parlato in occasione delle informazioni fatte nella Mareota durante il Concilio di Tiro: era della Cappadocia, come Gregorio; e la sua crudeltà armata degli ordini del Principe ardeva di desiderio di sfogarsi in favore di un compatriotta. Arrivarono alla fine della Quaresima dell'anno 342. La Chiesa di Egitto era allora in una profonda calma, ed i Fedeli si apparecchiavano alla festa di Pasqua co' digiuni, e con le orazioni. Il Prefetto fa affiggere un Editto, il quale dichiara, che Gregorio di Cappadocia

Gregorio intruso nella Sede di Alessandria. *Ath. ad Orth. Greg. Soc. l. . c. 7. 8. Teod. l. 2. c. 4. Soz. l. 3. c. 5. Chronolog. temp. Ath. ex Mamacchio.*

Costanzo, Costante. An 341. cia è ſtato eletto ſucceſſore di Atanaſio, e minaccia i più rigoroſi gaſtighi a coloro, i quali ardiranno di opporſi alla ſua iſtallazione. La città ſi leva toſto a romore: ognuno ſi maraviglia dell' irregolarità del procedere: grida, che nè il popolo, nè il Clero, nè i Veſcovi hanno fatto doglianze contro Atanaſio; che Gregorio non conduce ſeco ſe non Ariani, ch' è Ariano egli medeſimo, e mandato dall' Ariano Euſebio. Si ricorre a' Magiſtrati; tutta la città riſuona di mormorazioni, di proteſte, di grida d' indignazione.

Violenze all' arrivo di Gregorio. In tempo di queſto tumulto, Gregorio entra come in una città preſa di aſſalto. I Pagani, i Giudei, le perſone ſenza religione, e ſenza onore, adeſcate da Filagro ſi uniſcono a' ſoldati. Queſta truppa inſolente, armata di ſpade, e di mazze, sforza la Chieſa di Quirino, dove s' erano ricoverati i Fedeli come in un aſilo; ſi appicca il fuoco al Battiſterio; e 'imbratta, ed inſozza con le più orribili abominazioni. Spoglianſi le Vergini, e ſi fanno loro mille oltraggi; alcuni le ſtraſcinano per i capelli, e le sforzano a rinunziare a Gesù Criſto, o ſi fanno a brani. I Monaci ſono calpeſtati, fracaſſati ſotto le percoſſe, trucidati, accoppati. Gregorio per ricompenſare lo zelo de' Giudei, e de' Pagani, laſciava, che depredaſſero le Chieſe, e queſti empj non contenti di rapire i vaſi, e gli arredi, profanavano la ſacra menſa con ſacrileghe oblazioni. Non udivanſi che beſtemmie, nè vedevaſi altro che fuochi acceſi per bruciare i Libri ſacri, ed immagini orribili di morte. Gli Ariani in vece di por freno a queſti eccеſſi, ſtraſcinavano eglino medeſimi i Sacerdoti, le Vergini, i Laici davanti

il

i Tribunali da loro ſtabiliti per ſecondare il proprio furore; condannavanſi gli uni alla prigione, gli altri alla ſchiavitù, ed altri erano battuti con verghe; levavaſi a' Miniſtri della Chieſa il pane delle diſtribuzioni, e laſciavanſi morire di fame. Il Venerdì Santo, Gregorio accompagnato da un Duca pagano chiamato Balazio entra in una Chieſa, e meſſoſi in collera, veggendo che i fedeli non lo guardavano ſe non con orrore, iſtiga contro di loro il barbaro genio di queſto Duca, il quale fa prendere, e sferzare pubblicamente trentaquattro perſone tanto vergini, che donne maritate, ed uomini liberi. Filagro aveva ordine da Coſtanzo di far tagliare la teſta ad Atanaſio: gli Ariani ſi luſingavano di ſorprenderlo in un luogo di ritiro, dove aveva in coſtume di paſſare una parte di queſto ſanto tempo; ma ſi era ritirato altrove. La ſantità del giorno di Paſqua non fu riſpettata, e mentre il rimanente della Chieſa celebrava con Giubilo la redenzione del genere umano, quella di Aleſſandria provava i rigori della più crudele ſchiavitù. Filagro dopo avere ſpogliate le Chieſe, le dava in mano a Gregorio, il quale ne prendeva poſſeſſo, e i Fedeli erano ridotti alla neceſſità di non entrare più in eſſe, o di comunicare cogli Ariani. Non ſi battezzavano più i Cattolici; i loro ammalati ſpiravano ſenza ſpirituale conforto: la privazione de' Sagramenti della Chieſa era per eſſi più dolorosa, che l'iſteſſa morte: ma amavano meglio morire ſenza queſti ſalutari ſoccorſi, che ſentire ſopra il loro capo le ſacrileghe, e micidiali mani degli Ariani. Gregorio ſitibondo del ſangue di Atanaſio sfogò in appreſſo la ſua vendetta contro

Coſtanzo, Coſtante. An. 341.

Costanzo, Costante. An. 341.

tro la Zia di questo S. Prelato, cui oppresse con mille cattivi trattamenti. Non potè a questi sopravvivere, e le convenne soccombere: egli proibì, che fosse seppellita, e sarebbe rimasta insepolta, se alcune persone mosse da uno spirito di carità non avessero tolto il suo corpo di mano a questo ostinato persecutore.

Precauzioni per tener occulti questi eccessi all' Imperatore.

Egli è vero, che Costanzo non aveva ordinate queste crudeltà; ma non doveva ignorare, che i Sovrani sono felici, quando il bene, che ordinano, che si faccia, è eseguito per metà, e che il male, che permettono, è sempre portato assai più oltre, che non hanno permesso. Gregorio, e Filagro giunsero a segno tale che temettero, che l' Imperatore non condannasse eccessi sì grandi. Per impedire, che non giugnessero a sua cognizione, Gregorio da una parte attribuiva ad Atanasio tutti i mali di cui egli era l'autore; su questo tuono scriveva a Costanzo, ed il Principe ingannato dalle sue proprie prevenzioni, prestava fede a queste menzogne. Da un' altra parte il Prefetto proibì sotto le più terribili minacce a' navigatori, che partivano di Alessandria, di far parola di quanto avevano veduto; ed anzi gli obbligò a recar delle lettere, nelle quali la verità era interamente sfigurata, ed alterata; e coloro, che non vollero secondare l' impostura, furono tormentati, e ritenuti in prigione. Suppose un decreto del popolo di Alessandria concepito ne' termini più odiosi, ed indirizzato all' Imperatore, dal quale appariva, che Atanasio aveva meritato non l' esilio, ma mille morti. Questo Decreto fu sottoscritto da alcuni Pagani, e Giudei, e dagli Ariani, che gli mettevano in opera.

Dopo

Dopo eſſerſi reſo padrone della Capitale, il nuovo conquiſtatore pensò a ſottomettere tutta la Provincia. Gregorio ſi poſe in marcia con Filagro, e Balazio per la viſita delle Chieſe di Egitto. Circondato da un brillante corteggio, non moſtrava che diſpregio verſo gli Eccleſiaſtici; ma profondeva le riverenze a' Miniſtri dell' Imperatore, ed a' Magiſtrati. Aſſiſo ſopra un Tribunale tra il Duca, e il Prefetto, faceva ſtraſcinare dinanzi a ſe i Veſcovi, i Monaci, le Vergini: gli eſortava in due parole, o piuttoſto ordinava loro di comunicare con eſſo lui: ſe ricuſavano di farlo, allora mettendoſi in contegno di giudice, queſto ſpietato, e barbaro ipocrita gli faceva, con un' indifferenza più crudele della collera, lacerare con verghe, e fracaſſare ſotto le percoſſe. I più fortunati erano puniti con l'eſiglio, o con la prigione. Il Veſcovo Potamone, celebre confeſſore, uno de' Padri di Nicea, e che aveva perduto un occhio nella perſecuzione di Maſſimino fu battuto a colpi di baſtone ſul collo a ſegno tale che fu laſciato per morto; e ne morì pochi giorni appreſſo. Gregorio avendo ricevuta una lettera da Sant' Antonio, che gli minacciava lo ſdegno di Dio, la diede con diſpregio a Balazio, queſti la gettò per terra, vi ſputò ſopra, maltrattò gl' inviati del Santo, e commiſe loro, che diceſſero al loro maeſtro, che ſarebbe andato trappoco a viſitarlo. Cinque giorni dopo Balazio, eſſendo ſtato morſo da uno de' ſuoi cavalli, morì dentro lo ſpazio di tre giorni. Queſta perſecuzione continuò, ma con minor violenza, per tutti i cinque anni, che Gregorio occupò la Sede di Aleſſandria.

Coſtanzo, Coſtante: An. 341.

I Cattolici maltrattati per tutto l' Egitto. *Ath. ad Solit. Ath. Vit. Anton.*

L' Egit-

Costanzo, Costante. An 341.

L' Egitto non era il solo teatro di queste atroci Tragedie. Marcello di Ancira, Asclepa di Gaza, Lucio di Andrinopoli furono scacciati dalle loro Sedi. Costanzo ad istanza di Eusebio condannò a morte Teodulo, ed Olimpo, uno Vescovo di Trajanopoli, e l' altro di Enos, città di Tracia. Avendo questi presa la fuga, ordinò, che fossero fatti morire in qualunque luogo si potessero ritrovare, *e si vide*, dice un giudizioso Autore, *da un procedere tanto contrario alla libertà della Chiesa, e a' sentimenti dell'umanità, che gli Eretici non desideravano che la morte e il sangue de' loro fratelli*. Questi due Vescovi sfuggirono a questa crudele proscrizione.

Violenze esercitate in altri luoghi. *Ath. Apol. 2. Hermanno Vita di Sant' Atan. l. 3. c. 18.*

Atanasio va a Roma. *Ath. ad Orth & ad Solit. Soc lib 2. c.10. Theod l 2. c. 4 Judic. c.19. v.29.*

Atanasio dal fondo del suo ritiro dava agli Ariani colpi mortali. Scrisse a tutti i Vescovi Ortodossi una lettera circolare, piena di eloquenza, e di dignità. Comincia da un tratto sublime, che può solo far conoscere la bellezza, e il vigore dell' ingegno di questo illustre personaggio. Si paragona a quel Levita, il quale veggendo il corpo di sua moglie vittima de' più orribili oltraggi, lo tagliò in dodici parti, e le mandò alle dodici Tribù d' Israello. La sua lettera non eccitò minor indignazione contro questi nuovi Beniamiti, i quali avevano macchiata e vituperata con tanti misfatti la Chiesa di Alessandria. Il Papa Giulio risoluto di convocare il Concilio, che gl'istessi Deputati di Eusebio avevano proposto, commise ad Atanasio, che si portasse tosto a Roma. Eutropia sorella di Costantino il grande lo accolse onorevolmente: e ne' diciotto mesi, che stette attendendo i suoi accusatori, sparse nell' Occidente i primi semi della vita monastica, che fiori-

fioriva già ne' deſerti di Egitto, e di Siria. Giulio aperſe le braccia a' Veſcovi perſeguitati, ma rigettò l'Ariano Carponas, e gli altri Deputati, che gli ſpediva Gregorio per chiedergli la ſua comunione. Pareva, che queſte funeſte diſſenſioni foſſero per finire, col giudizio del Sinodo, al quale avevano offerto di ſottoporſi ambi i partiti. Null'altro più mancava ſe non i Veſcovi di Oriente, che dovevano comparire come accuſatori. Il Papa gli mandò ad invitare da' Preti Elpidio, e Filoſſeno. Ma queſti Prelati riflettendo, che queſto Concilio ſarebbe un giudizio puramente eccleſiaſtico, che non vedrebbeſi in eſſo nè Conte, nè Governatore, nè ſoldati, e che le deciſioni ſarebbero unicamente dettate per ordine del Papa, ricuſarono di portarſi a Roma. Adduſſero per preteſto del loro rifiuto il timore, che avevano de' Perſiani; e queſti Prelati, che fingevano di non oſare di andare a Roma oltre il mare, dove non erano in verun modo da temerſi i Perſiani, ſcorrevano come furibondi tutto l'Oriente fino a' confini della Perſia a cercare i loro avverſarj, e a ſcacciarli dalle loro Chieſe. Affine di sfuggire il Concilio, trattennero ad Antiochia i Deputati del Papa fin dopo il termine della convocazione. Costanzo, Costante. An. 341.

In queſto frattempo morì Euſebio. Non aveva goduto più che tre anni della qualità di Veſcovo di Coſtantinopoli, che aveva comprata con tanti anni di misfatti, e di colpe. Il partito Ariano faceva una perdita grande: ma trovava ancora de' ſoccorſi nell'inflеſſibile oſtinatezza di Teognide di Nicea, di Mari di Calcedonia, e di Teodoro di Eraclea. Coſtoro erano vecchj conſumati in tutti i raggiri dell'ereſia, a' quali eranſi uni- Paolo rimeſſo, e ſcacciato di nuovo: Soc. l. 2. c. 12. 13. Soz. l. 3. c. 6 Liban. Baſ. Theoph. p. 36. Phot. Vita Pauli.

Coſtanzo, Coſtante. An. 341.

Cedren. t. 1. p. 102. Chron. temp. Ath. ex Mamachio.

uniti da poco tempo due giovani Prelati, ignoranti, ma ardenti, e temerarj, Urſazio Veſcovo di Singidone nella Meſia ſuperiore, e Valente Veſcovo di Murſa nella baſſa Pannonia. Dopo la morte di Euſebio la diſcordia ſi riaccese tra i partigiani di Paolo, e quelli di Macedonio. I Cattolici pretendevano di rimettere Paolo ingiuſtamente depoſto. Gli Ariani diretti da Teogni, e Teodoro iſtallarono Macedonio: gli animi ſi riſcaldarono; ſi venne alle armi, e perirono molti cittadini da una e dall'altra parte. Coſtanzo era ad Antiochia. Avviſato di queſto diſordine, diede ordine ad Ermogene Generale della Cavalleria, che mandava in Tracia, di paſſare a Coſtantinopoli, e ſcacciare Paolo dalla città. Ermogene alla teſta di ſei cavalieri va a trar per forza Paolo fuori della Chieſa, dove ſi era ritirato: il popolo ſi ſolleva, aſſaliſce i ſoldati, il Generale ſi ſalva in una caſa; ſi appicca a queſta il fuoco; ſi trucida Ermogene; ſi traſcina il ſuo corpo per i piedi per le vie della città, e ſi getta nel mare. A queſta nuova Coſtanzo acceſo di ſdegno monta a cavallo; correva la ſtagione d'inverno; accorre in diligenza a Coſtantinopoli ad onta delle pioggie, e delle nevi; e non penſa che a' caſtighi, e alla vendetta. Ma al ſuo arrivo, commoſſo nel vedere il Senato, e il Popolo grondanti di lagrime, e proſtrati a' ſuoi piedi, laſciò la vita a tutti, e ſi contentò, per punire la città, di levarle la metà delle ottanta mila miſure di frumento, che diſtribuivanſi ogni giorno al popolo in vigore dell'ordinazione di Coſtantino. Scacciò Paolo, ma ſenza confermare l'elezione di Macedonio, di cui era malcontento, perchè aveva avuto parte nel-

nella prima ſedizione, e s'era fatto ordinar Veſcovo ſenza aver preſo prima l'aſſenſo dell'Imperatore. Gli permiſe tuttavia di fare le funzioni Epiſcopali nella Chieſa, dove era ſtato ordinato, e partì poi di nuovo per Antiochia. Coſtanzo, Coſtante. An. 341.

Atanaſio eſigliato prima a Singara nella Meſopotamia, ebbe la permiſſione di ritornare a Teſſalonica; ma indi a non molto andò a cercare un aſilo nella Corte di Coſtante. Gli Ariani avevano tentato indarno di trar dalla ſua queſto Principe. Egli amava Atanaſio, e riſpettava la ſua eroica virtù, e il ſuo gran ſapere. Quantunque poco regolato ne' ſuoi coſtumi, amava la verità; la cercava ne' Libri Sacri, e s'era indirizzato al Veſcovo di Aleſſandria per averli in una forma comoda, perchè gli Egiziani ſapevano meglio che gli altri copiare, e legare i libri. Atanaſio gli ſcriſſe; gli fece una viva pittura della guerra crudele degli Ariani contro la Chieſa; rammemorò il gran Concilio di Nicea, e lo zelo di ſuo padre, che aveva formata queſta ſanta aſſemblea. Queſta lettera traſſe dagli occhi le lagrime al giovane Principe, e riaccеſe nel di lui animo quel medeſimo ardore, di cui era ſtato infiammato Coſtantino per la Religione. Scriſſe a Coſtanzo; ed eſortandolo ad imitare la pietà del loro genitore: *Conſerviamola*, gli diceva, *come la più preziosa porzione dalla ſua eredità; ſu queſto ſodo fondamento egli ha ſtabilito il ſuo Impero; e per mezzo di eſſa ha atterrati i tiranni, e domate tante barbare nazioni*. Lo pregava a mandargli alcuni Veſcovi del partito di Euſebio, per informarlo de' motivi della depoſizione di Paolo, e di Atanaſio. Coſtanzo non osò negare a ſuo fratel-

Atanaſio va a ritrovare Coſtante. *Soc. l. 2. c. 18 Theod. l. 2. c. 4 Soz. l. 3. c. 9 Theoph. p. 36. Phot. Vit. Pauli. Herman. Vita di Atan. l. 5. c. 24 Vit. Ath. in edit Bened. Chron. temp. Ath. ex Mamachio.*

Costanzo, Costante. An. 341.

lo quel che chiedeva. Fece partire l'anno vegnente 343. Narcilo di Nerodiade, Mari di Calcedonia, Teodoro di Eraclea, e Marco di Aretusa. Per farsi meglio ascoltare dal giovane Imperatore, gli portarono una nuova formula di Fede, la quale non poteva essere sospetta, se non per l'attenzione, che avevano avuta di sfuggire il termine di Consustanziale. Questo bastò a Costante per rigettarla; illuminato da' consigli, e dagli avvertimenti di Massimino Vescovo di Treviri, gli congedò con dispregio, e continuò a proteggere, la Fede, e i Vescovi, che n'erano i difensori, e i Martiri.

Sinodo di Roma *Ath Apol 2. Soz l. 2. c 17 Soz l. 3. c 7 9 Pagi ad Baron. Hermanno Vita di S. Atan. l 5 c. 19 Vita Ath in edit Bened. Chron. semp Ath. en Mamachio.*

I Prelati Ariani dopo aver trattenuto lungo tempo Elpidio, e Filosseno, gli congedarono alla fine, dando loro una lettera, la quale punto non si accordava con la prima proposizione, che avevano fatta di riportarsi al giudizio di un Sinodo, a cui avesse presieduto il Papa. Si dolevano, che Giulio pretendesse giudicare di nuovo un Vescovo condannato dal Concilio di Tiro: questo era, al loro parere, un attentato contro tutta la Chiesa, della quale Giulio si erigeva in sovrano; e gli dichiaravano, che non avrebbero comunione di sorta alcuna con esso lui, quando non aderisse a' loro decreti. Quando fu recata questa lettera al Papa, il Sinodo di Roma, composto di 50. Vescovi, era già incominciato. Giulio aveva atteso indarno i Vescovi accusatori. Essendo alla fine spirato da lungo tempo il termine prefisso, aveva fatta l'apertura del Sinodo. Atanasio fu in esso assoluto, come pure Paolo, Marcello, Asclepa, e gli altri Prelati perseguitati dalla fazione. Giulio dopo aver ancora per molti giorni tenuta segre-

ſegreta la lettera degli Orientali; ſperando di ricevere qualche deputato da loro, la comunicò finalmente al Concilio. Fu pregato di riſpondervi; e queſta riſpoſta piena di unzione, e di forza, è uno de' più bei monumenti dell'Iſtoria della Chieſa. I rimproveri degli Ariani ſono in eſſa rivolti contro di loro medeſimi; ſono rifiutati tutti i loro preteſti: rinfaccia loro le violenze eſercitate ad Aleſſandria; e altrove: riduce in polvere le accuſe ſuſcitate contro Atanaſio, Marcello, e gli altri Ortodoſſi; e ſtabiliſce le ſode, e vere regole de' giudizj eccleſiaſtici. Il Papa confondendo gli avverſarj; gli tratta con una carità degna del primo Paſtore della Chieſa: non eravi ancora aperta rottura tra l'Oriente, e l'Occidente; e i partigiani dell'Arianiſmo diſſimulavano e rigettavano con la bocca la dottrina di Ario. Giulio non credeva; che foſſe tempo di ſmaſcherarli; ſchivava di fare uno ſciſma; ed amava meglio, ſe era poſſibile, guarire la piaga della Chieſa, che renderla incurabile ſcoprendola. La giuſtificazione di Atanaſio non produſſe verun effetto ſul cuore indurato di Coſtanzo. Il Santo Prelato reſtò in Occidente fino dopo il Concilio di Sardica. Io ho riferita tutta la ſerie di queſto affare. Il Concilio di Roma non fù tenuto che l'anno 343. ſecondo la nuova Cronica di un dotto Critico Italiano. Ripiglio adeſſo gli altri avvenimenti dell'anno 341.

Coſtanzo, Coſtante. An. 341.

Mentre Coſtanzo rinſerrato in Antiochia con alcuni Veſcovi, impiegava tutta la ſua potenza nel far trionfare il partito Ariano; i Perſiani mettevano a ſacco la Meſopotamia. Per difendere queſto Paeſe, aggiunſe nuove fortificazioni alla

Amido fortificata. *Amm l. 18. c. 9. Theoph. p. 29.*

Costanzo, Costante. An. 341.

città di Amido. Questa non era che una piccola borgata, allora quando Costanzo ancora Cesare la cinse di torri, e di mura, perchè servisse di luogo di sicurezza agli abitanti del vicinato. Aveva nel medesimo tempo fabbricato, o restaurato Antoninopoli, trenta leghe incirca discosto d' Amido verso il mezzogiorno. Stabilì in quest' anno ad Amido un Arsenale per le macchine da guerra: e fece di esso una fortezza che metteva soggezione a' Persiani, e volle anche, che portasse il suo nome; ma prevalse l'antico. Era situato a piedi del monte Tauro, tra il Tigri che fa un angolo in questo sito, e il fiume Ninfeo, il quale scorrendo al Settentrione della città andava in poca distanza a scaricarsi nel Tigri. Aveva all' Occidente la Gumatena, paese fertile, e coltivato, dove era un borgo chiamato Abarnè, famoso per le sorgenti di acque calde, e minerali. Nel centro proprio di Amido, a piè della cittadella, usciva a grossi gorgogli una fonte, le cui acque erano ordinariamente buone a bevere, ma venivano talvolta guastate e corrotte da cocenti vapori. L' Imperatore pose alla custodia di questa città la quinta legione chiamata Partica, con un corpo considerabile di abitanti del paese. Diventò in appresso metropoli della Mesopotamia, propriamente detta, siccome Edessa lo era dell' altra parte detta l' Osroena.

Orribile tremuoto. *Soz. l. 2. c. 10. Soz. l. 3. c. 5. Idazio. S. Ephrem. Orat. de Terræ motu.*

Si cominciò in quel tempo a sentire in Oriente de' tremuoti, che durarono quasi dieci anni in varj tempi. La terra tremò in Antiochia per un intiero anno: il pericolo fu grande particolarmente per lo spazio di tre giorni. Molte altre città furono rovinate. S. Efrem Diacono di Edessa, il qua-

quale parla de' fatti, di cui ha potuto essere testimonio di vista, dice, che le montagne di Armenia essendosi prima discostate una dall' altra, andarono poi ad urtarsi con orribile fragore: che ne uscirono vortici di fiamme, e di fumo, e che dopo questa orribile agitazione tornarono a posarsi sulla loro base. Costanzo; Costante. An. 341.

L' Occidente non era punto più tranquillo. I Franchi s' erano avventati sulla Gallia; e il nome solo di questa nazione non metteva minore spavento, che i più terribili flagelli. Ecco il ritratto, che ne fa un Oratore di quel tempo in occasione dell' incursione, di cui parlo. „ Sono, dic' „ egli, terribili pel loro numero, ma più anco„ ra pel loro valore: disprezzano il mare, e „ le sue procelle con quella istessa intrepidezza, „ con cui marciano sulla terra: le brine del set„ tentrione sono loro più grate dell' aria più tem„ perata: la pace è per essi una calamità, una „ malattia; la loro felicità, il loro elemento è „ la guerra: vincitori non cessano d'inseguire; vin„ ti cessano tosto di fuggire, e tornano all' assal„ to: incomodi a' loro vicini non lasciano loro „ tempo di depor l' elmo: stare in riposo è per „ loro una durissima schiavitù. " Costante fece prova delle sue forze contro questa guerriera nazione: diede loro molte battaglie, l' esito delle quali fu incerto. Scorrerie de' Franchi. *Liban. Basilic. Hieron. Chron. Soc. l. 2. c. 10. Soz. l. 3. c. 5.*

Fu più fortunato l' anno seguente, in cui fu Consolo egli per la seconda volta, e Costanzo per la terza. I Franchi furono vinti, ed obbligati a ripassare il Reno, e a ricevere per Re de' Principi ben affezionati all' Imperatore, i quali seppero, finchè egli visse, tenere a freno quegli spiriti in- An. 342. Sono vinti da Costante. *Liban. Basilic. Hier. Chron. Soc. l. 2. c. 13. Idazio.*

Costanzo, Costante. An. 342.

inquieti. Un'espressione d'Idazio dà tuttavia motivo di credere, che si adoperassero piuttosto i trattati, od anche il denaro, che la forza; ed un Panegirista adulatore, e per conseguenza degno di fede nelle cose poco favorevoli, che gli sfuggono di bocca, accorda, che i Franchi non furono soggiogati con le armi.

An. 343.

Costante nella Gran Bretagna. *Lib. Basilic Gor. 12. Firmic. de Error prof. rel. c. 29. Amm l. 2. c. 1. Cod. Th. lib. 11. tit. 16. leg 5. & ibi God. Theoph. p. 30 Du Cange de inf. aud. num. c. 58 Baud. Numism. t. 1. p. 353.*

La pace ristabilita nella Gallia lasciò a Costante la libertà di passare nella Gran Bretagna sotto il Consolato di Placido, e di Romulo. I Caledonj minacciavano la Provincia. L'Imperatore non indicò il suo disegno se non con una straordinaria imposizione, cui levò in quel tempo per armare una flotta. Volendo cogliere all'improviso i nemici, i quali si stimavano sicuri, almeno durante il verno, s'imbarcò a Bologna alla fine di Gennajo, ed andò innanzi di tutti accompagnato soltanto da cento soldati: ignoransi affatto le particolari circostanze di questa espedizione. Se ci riportiamo agli elogj dati a Costante sopra le sue medaglie, sconfisse, ed atterrò i Barbari. Ma questi monumenti sono soggetti a dare risalto a' più leggieri successi, e persino il metallo sa adulare. Nulla parimenti si può conchiudere in favor di Costanzo, da quello, che dice una Cronaca, cioè, che trionfò quest'anno de' Persiani. Un'Oratore, che non fu parco di elogj verso di lui, mentre visse, gli ha rinfacciato dopo la sua morte di avere spesse volte trionfato senza aver veduto l'inimico, ed anche dopo essere stato vinto.

An. 344.

Tremuoti. *Cod. Th. lib. 7. tit. 9.*

Sembra però, che l'anno seguente, sotto il Consolato di Leonzio, e di Sallustio, Costanzo riportasse qualche vantaggio sopra i Persiani. Par-

lasi

saſi di una battaglia, in cui queſti fecero una perdita grande. Ma quello, che rende queſt' anno più memorabile, ſi è il diſaſtro di Neoceſarea, città ſituata nel Ponto ſul fiume Lico, e celebre da quaſi un ſecolo per i miracoli del ſuo Veſcovo San Gregorio, ſoprannomato il Taumaturgo. Un tremuoto aveva un anno innanzi rovinata gran parte della città di Salamina nell' Iſola di Cipro. Queſto flagello, che comunicavaſi a diverſe Provincie dell' Oriente, ſcoppiò a Neoceſarea. La terra ſi aperſe; tutta la città precipitò, eccettuata la Chieſa, e la caſa Epiſcopale. Toccò il privilegio a queſta Chieſa, dove il Taumaturgo era ſeppellito, di rimanere illeſa, e ſalva, mentre il reſtante della città cadeva in rovina; e la ſtoria parla di queſto fatto in molte occaſioni. Non ſi ſalvò, ſe non un piccolo numero di abitanti, che ſi ritrovavano allora nella Chieſa inſieme col Veſcovo Teodulo. Per finire l'Iſtoria di queſti terribili ſentimenti tanto ordinarj in quel tempo l'anno vegnente 345. l'iſola di Rodi fu quaſi intieramente roveſciata: nel 346. Dyrrachio, oggidì Durazzo, ſulle coſte dell'Albania, precipitò, quaſi tutta. Roma fu ſcoſſa per tre giorni, e tre notti, e dodici città di Campania furono rovinate: in ultimo l'anno 349. Berito, una delle principali città della Fenicia, rinomata, e famoſa per la ſua ſcuola di Giuriſprudenza, fu in gran parte diſtrutta. Riferiſce Teofane, che il più de' Pagani ſi rifuggirono nella Chieſa, promettendo di abbracciare la Religione Criſtiana; ma che paſſato il pericolo, credettero di eſſere ſciolti dalla loro promeſſa, radunandoſi in luogo, cui chiamarono Oratorio, dove contraffacevano le cerimo-

Coſtanzo, Coſtante. An. 344.

Ieg. 2. & ibi God. Hier. Chron. Theoph p. 30 31 32. Cedr p 298. 299 Baron. an. 33. Till. art. 9.

nie

Costanzo Costante. An. 344. nie del Cristianesimo, senza abbandonare le loro antiche superstizioni.

Coversione degli Omeriti: *Strab. l.16. Plin. l. 6 c. 32. Joseph. antiq. l. 1. c. 15 Ptol. l. 6. c. 7. Philost l. 3. c. 4. 5. 6. & ibi God. Vales. ad Amm. l. 22. c. 7. Le Quien Or. Christ. t. 2. p. 662.*

Non mancava Costanzo di zelo per ispargere presso le straniere nazioni i semi della Fede; ma erano mescolati con la zizzania; poichè recavasi loro nell' istesso tempo l' Arianismo. Gli Omeriti abitavano l' Arabia felice, verso il sito, dove si unisconо insieme il Golfo Arabico, e l' Oceano, vicino al Regno di Saba. La loro capitale chiamavasi Tafar. Oltre parecchie altre città, v' erano due porti, uno sulla spiaggia che fin d' allora chiamavasi la spiaggia d' Aden, frequentato da' negozianti Romani; l' altro più verso l' Oriente, aperto a' vascelli de' Persiani. Questa nazione era numerosissima; e pretendeva di discendere da Abramo per mezzo d' un figlio di Cetura. Il Vangelo era stato colà recato da principio, per quel che si crede, dall' Apostolo S. Bartolommeo, e nel seguente secolo da Panteno, Prete di Alessandria. Ma essendosi la fede recatavi estinta, adoravasi il Sole, la Luna, e gli Dei del paese: Eranvi molti Giudei: tutto il popolo era circonciso, come gli Etiopi, e i Trogloditi, di là dal golfo. Costanzo coltivava questa nazione a cagion della guerra de' Persiani. Avendo formato il disegno di convertirla al Cristianesimo, le inviò un' Ambasceria, della quale fu capo un celebre Indiano, cognominato Teofilo. Era nato nell' Isola di Diu, che credesi esser quella, che porta ancora il medesimo nome verso l' imboccatura dell' Indo. Spedito a Costantino in ostaggio da quelli del suo paese fin da' suoi primi anni giovanili, cadde nelle mani di Eusebio di Nicomedia che l' ispirò i principj dell' Arianismo insieme con quelli della Reli-

Religione Criſtiana, e gli conferì il Diaconato. Per dargli maggiore autorità nella ſua miſſione, gli Ariani lo fecero Veſcovo. L'Imperatore gli diede ricchi preſenti per i Principi di quel paeſe, e groſſe ſomme di denaro, che doveva impiegare nel fabbricare Chieſe. Lo fece accompagnare da dugento cavalli di Cappadocia, che mandava in dono al Re di quella Regione. I cavalli di queſta Provincia erano i più ſtimati dell'Impero; e riſerbavanſi per uſo dell'Imperatore. Teofilo riuſcì ad onta dell'oppoſizione de' Giudei. Il Re degli Omeriti ricevette il Batteſimo, fece fabbricare tre Chieſe, non co'denari ſpediti dall'Imperatore, ma a ſue proprie ſpeſe; una a Tafar, e l'altre due nelle due città di commercio. Il Veſcovo dopo aver gettate in queſto paeſe le fondamenta della Fede, fece un viaggio nella ſua patria, e ſcorſe parte dell'India, riformando gli abuſi, che s'erano introdotti fra i Criſtiani, ma diffondendo nell'iſteſſo tempo il veleno di Ario. Ritornato in Arabia, paſsò all'altra parte del golfo ad Auxuma, Metropoli dell'Etiopia. La nuova dottrina non trovò ſenza dubbio molto credito preſſo un popolo governato dal pio Veſcovo Frumenzio, ſtabilito in queſto paeſe ſotto il regno di Coſtantino. Al ſuo ritorno queſto zelante miſſionario dell'Arianiſmo fu ricolmato di onori da Coſtanzo, e portò per tutto il corſo della ſua vita il titolo di Veſcovo, ſenza avere alcuna Sede, dove riſiedere. Il ſuo partito lo ammirava come un conquiſtatore evangelico; e pretendevaſi anche che faceſſe miracoli. Coſtanzo, Coſtante. An. 344.

Queſti ſucceſſi ottenuti in paeſi ſtranieri non contentavano l'ambizione degli Ariani, volevano domi- An. 345. Inquietudini degli

Coſtanzo, Coſtante An. 345.

dominar nell' Impero. Non v' era dal canto loro che inquietudini, ed agitazioni. Sempre involti nell' oſcurità, e nel bujo, pieni di equivoci; cangiavano perpetuamente linguaggio. Fingendo di ſoſtenere con una mano la Fede della Chieſa, dichiarandoſi contro di Ario; procuravano con l' altra di diſtruggerla rigettando la Conſuſtanzialità. Per oſcurare il Concilio di Nicea, radunavano continuamente Concilj; e moltiplicavano le profeſſioni di Fede per eſtinguere la vera. Ne compoſero anche una ad Antiochia; dove tennero un nuovo Sinodo, ſotto il Conſolato di Amanzio, e di Albino. Fu chiamata la formula lunga, perchè era aſſai più eſteſa delle altre, ſenza eſſere però nè meno oſcura, nè meno ambigua: era anzi contradittoria: trovavaſi in eſſa ogni coſa, la fede e l' eresia, eccettuato il termine *Conſuſtanziale*. Molti di loro ebbero la commiſſione di recarla a' Veſcovi di Occidente per ottenere la loro ſottoſcrizione.

Ariani. *Ath. Or. 1. contra Ar. Soc. l. 2. c. 19. Soz. l. 3. c. 20.*

Marcia di Coſtanzo verſo la Perſia. *Cod. Th. lib. 11. tit. 7 leg. 5. Aug de Civ. l. 18. c. 52 Chron. Alex. p. 280. Baron. an. 344.*

Coſtanzo non intervenne a queſto Sinodo: marciava allora verſo la Perſia, donde temevaſi continuamente un' irruzione. L' odio di Sapore contro i Romani creſceva ogni giorno più. Finchè la Religione Criſtiana era ſtata perſeguitata nell' Impero, la Perſia aveva aperte le braccia a' Criſtiani, che andavano colà a cercare un aſilo. Ma dopo la converſione di Coſtantino, Sapore gli conſiderava come ſpie, e traditori; e gli accuſava di proteggere, e favorire i Romani, co' quali ſi accordavano nel culto. Sotto queſto preteſto faceva loro ſoffrire i più atroci ſupplizj. I Regiſtri Eccleſiaſtici davano i nomi di ſedici mila Martiri fra uomini e donne. Queſti crudeli trat-

tamen-

lamenti contribuivano a confermare i ſoſpetti di Sapore: moltiſſimi de' Fedeli ſi rifuggivano nelle città Romane; e per una ſpezie di rifluſſo la perſecuzione gli riconduceva ne' medeſimi paeſi, donde la perſecuzione gli aveva ſcacciati. Coſtanzo ſi avanzò fino a Niſibe, dove ſi portavano ſenza dubbio parte di queſti più fuggitivi. Ma non ſi ſa che i Perſiani in quell' anno paſſaſſero il Tigri, e l'Imperatore ſe ne tornò ad Antiochia ſenza aver nemmeno tratto il brando. Avevaſi incominciato i diciaſſette di Aprile a fabbricare in Coſtantinopoli magnifiche Terme, le quali portarono il nome di Coſtanzo. Fece quivi traſportare da Antiochia le ſtatue di Perſeo, e di Andromeda. Coſtanzo, Coſtante. An. 345.

Ad Antiochia eſeguivaſi un' opera aſſai più importante. Non ſi poteva approdare alla ſpiaggia vicina a queſta città che con grande ſtento, e fatica. Alcuni ſcogli naſcoſti ſott' acqua, ed altri, che giacevano lungo il lido, impedivano a' navigli l'accoſtarviſi. Tutto il commercio facevaſi al porto di Seleucia, ſituata quaranta ſtadj lungi dall' imboccatura dell' Oronte. Coſtanzo fece aprir queſto porto, e gli diede un aſpetto affatto nuovo per renderlo più ſpazioſo, e più comodo. Queſta impreſa coſtò fatica, e diſpendio. Convenne tagliare un monte, e ſcavare un baccino nella roccia. Seleucia fu accreſciuta di nuovi edificj, ed Antiochia ornata di portici, e di fontane. In riconoſcimento di ciò, queſt' ultima città volle prendere il nome di Coſtanzo: ma l'antico ſuo nome, celebre da molti ſecoli, non cedette a queſto atto di adulazione, ch' ebbe miglior ſucceſſo riſpetto ad una città meno illuſtre: e queſta era Antarada in Fenicia, la quale in progreſſo

An. 346. Porto di Seleucia. *Jul Or.* 1. *Liban Or.* 13. *Hier. Chron. Theoph.* p. 31. *Cedr.* p. 299. *Till.* art. 18.

por-

Costanzo, Costante An. 346.

portò indifferentemente il suo primo nome, e quello del suo restauratore.

Sedizione a Costantinopoli *Liban. Vit. p. 17. 18. Hier. Chron. Cod. Th. lib. 11 tit. 16. leg. 6. Theoph. p. 31. Till. art. 10.*

I due Imperatori erano quest'anno Consoli, Costanzo per la quarta volta, e Costante per la terza. E' cosa degna di osservazione, che non prendessero il Consolato al principio dell'anno; la Storia non ne adduce la ragione. Il primo monumento, in cui sieno nominati Consoli, è una legge de' 7. di Maggio. Costanzo era allora a Costantinopoli, e pare, che quivi si trattenesse tutto il rimanente di questo anno, e fino al Mese di Marzo del seguente. Erasi probabilmente portato in questa città, affine d'impedire le conseguenze d'una sedizione. La plebe sollevata, non si sa in quale occasione, aveva ferito un personaggio ragguardevole, e graduato, cognominato Alessandro, che fu costretto a fuggirsene ad Eraclea. I sedizioni presero quelli, ch'erano loro più sospetti; e lusingandosi d'esser sempre i padroni, gl'incarcerarono fino a tanto che fosse formato il loro processo. Si calmarono tuttavia indi a non molto forse con tanta poca ragione con quanta s'erano sollevati. Il Magistrato offeso ritornò in città, e si dispose a punire i sedizioni. Ma sopraggiunse la notte seguente un ordine dell'Imperatore, che deponeva dalla sua carica Alessandro, e sostituiva in sua vece Limenio, il quale viene dipinto da Libanio come un uomo senza merito, e d'una ridicola vanità. Frattanto Sapore rientrato in Mesopotamia assediava Nisibe per la seconda volta. Tutte le forze della Persia riuscirono vane dinanzi a questa città, benchè non fosse difesa che dalla sua sola guarnigione; e Sapore dovette levarne l'assedio in capo a settant'otto giorni.

Nell'

Costanzo, Costante. An. 346.

Concilio di Milano. *Ath. Apol. 1 Soc. l. 2. c 19 20: Soz. l 3. Post Fist. Ath. Pagi in Baron.*

Nell'istesso tempo che Costanzo s'era portato a Costantinopoli, Costante era passato in Italia. Era a Milano nel Mese di Giugno. Ordinò ad Atanasio, e a molti altri Vescovi di Occidente, che si radunassero in Sinodo. I Deputati Orientali avendo loro presentata quella lunga formula, di cui ho parlato, chiesero, che la sottoscrivessero. I Vescovi risposero, che si riportavano alla Professione di Nicea, e che rigettavano tutte le altre come produzioni d'una pericolosa curiosità; e proposero a vicenda, che condannassero la dottrina di Ario. Questa propositione irritò i Deputati; partirono improvvisamente, e i Vescovi colsero questa occasione per iscongiurare l'Imperatore a rinnovellare le sue istanze appresso suo fratello, ed ottenere da lui, che volesse concorrere a dar fine con un Concilio ecumenico alle contestazioni, che laceravano il seno della Chiesa. Costante aveva scritto molte volte a suo fratello pressantissime lettere in favore di Atanasio, e di altri Vescovi banditi; ma Costanzo sempre attorniato dagli Ariani era sordo a sì giuste rimostranze. Costante ad istanza del Sinodo, gli propose un Concilio generale, nel quale dovevano radunarsi i Prelati d'ambi i partiti. Costanzo vi acconsentì. Gl'Imperatori scelsero la città di Sardica come la più comoda per i Vescovi di Oriente, e di Occidente, perchè era su i confini de'due Imperj. Costante avendo fatto un viaggio ne' suoi stati d'Illiria, e di Macedonia, ed essendosi inoltrato a Tessalonica, ritornò in Gallia, e fece venire a Treviri Atanasio, il quale partì poco dopo insieme col celebre Osio, per portarsi a Sardica.

Il

Costanzo, Costante. An. 347

Il Concilio si radunò al principio dell' anno seguente sotto il Consolato di Rufino, e di Eusebio. Dopo il Concilio di Nicea la Chiesa non aveva veduto mai più tanti Prelati insieme uniti e raccolti. Cento Vescovi di Occidente, e settantatre di Oriente stavano per combattere come in battaglia ordinata gli uni per la Fede di Nicea, gli altri per la dottrina di Ario, di cui però la maggior parte non osavano dichiararsi partigiani. In questa congiuntura si videro nascere tra la Chiesa di Oriente, e quella di Occidente quelle prime scintille di divisione, le quali, benchè sembrassero che si fossero dipoi estinte, mentre erano solamente sopite, scoppiarono sotto altri pretesti molti secoli appresso con un funesto incendio, di cui durano ancora gli effetti a' nostri giorni. Tra gli Occidentali si annoverano cinque disertori, i quali si accostarono al partito degli Ariani; i due più celebri sono Ursazio di Singidone, e Valente di Mursa. Due Prelati si staccarono parimente dal partito degli Orientali, e vennero ad istruire i loro avversarj delle congiure tramate contro di loro. Ve n'erano ancora degli altri, ch'erano ortodossi nel cuore: ma il timore di Costanzo, e la violenza de' loro colleghi gli tenevano come incatenati. Il Papa Giulio, ch'era stato invitato, si scusò per i mali, che la sua lontananza averebbe potuto cagionare alla sua greggia; e mandò due Legati Sacerdoti, e un Diacono. Molti Prelati, che ventidue anni avanti s'erano segnalati a Nicea, davano a questa illustre Adunanza un nuovo splendore, e recavano seco l'istesso coraggio. Osio in età di sopra a novant'anni era il più celebre; egli fu l'oracolo di questo Concilio; egli era quel-

Concilio di Sardica. *Athan. Apol. 2. & Epist ad Solit & ad Antioc. Conc. t. 1 Soc. l. 2. c. 20. 22 Teod l. 2. c. 7. 8. Soz. l. 3 c. 10. Teop. p. 36 Pot Vit. Ath. Baron an 347. Herm Vita di S. Atan l. 6. c. 4. 5. 6. 7. 8 Vita Ath in edit Benedict Till Arian. art. 38. 39. e Vita di Giul art. 9. Fleury. Hist Eccl. l. 12.*

quello, che proponeva, e chiedeva i pareri; ed il ſuo nome ſi legge alla teſta di tutte le ſottoſcrizioni. Oltre Atanaſio, Marcello, ed Aſclepa, vedeſi comparire Lucio di Andrinopoli, il quale preſenta al Concilio le catene, di cui era ſtato caricato dagli Ariani; e molti altri Veſcovi conſumati dalla fame, e fracaſſati, e finiti dalle percoſſe, che portavano i ſegni di una barbara perſecuzione. Dal canto degli Ariani i più arditi erano quelli che venivano con fiducia a preſentarſi all' aſſalto, e per aſſicurare la loro vittoria, s' erano fatti accompagnare dal Conte Muſoniano, e dal Cameriere maggiore Eſichio. Teognide era morto poco tempo innanzi; ma fedele al ſuo partito, ed attaccato alla menzogna fino all'ultimo reſpiro aveva morendo ſuppoſte alcune lettere, ad oggetto d' irritare l' Imperatore contro Atanaſio. Valente era ancora tutto acceſo ed infiammato per una ſedizione, che aveva ultimamente eccitata ad Aquileja, di cui aveva voluto uſurpare la Sede, e dove aveva veduto calcare ſotto a' piedi un Veſcovo, chiamato Viatore, il quale n'era morto tre giorni appreſſo. Teodoro di Eraclea, Stefano nuovo Veſcovo di Antiochia, ed Urſazio di Singidone non moſtravano minor ardore. Nulladimeno conoſcendo di eſſer troppo deboli contro la verità, e la giuſtizia, accordarono inſieme di non entrare in Concilio, ſe le coſe non pareſſero diſpoſte in loro vantaggio. Costanzo, Costante. An. 347.

In fatti, quando al loro arrivo videro, che ſi doveva procedere regolarmente, che i Miniſtri non dovevano eſſere ammeſſi nell' Aſſemblea, che Atanaſio e gli altri eſiliati ſarebbero ricevuti, che i Prelati erano diſpoſti ad aſcoltare le loro Gli Ariani ſi ſeparano.

Coſtanzo, Coſtante. An. 347.

difeſe, e ch'eglino medeſimi erano in procinto di eſſere convinti di tante orribili violenze, ſi rinchiuſero nel palazzo; ed avendo tenuto conſiglio, preſero il partito di ritirarſi: mandarono a ſignificare al Concilio, che non volevano intervenirvi ſotto preteſto, che gli accuſati eſſendo già anatematizzati, non ſi poteva ſenza peccato comunicare con eſſo loro. Allegavano inoltre una ſuppoſta lettera dell'Imperatore, che gli richiamava, dicevan eglino, per celebrare una vittoria, che aveva ultimamente riportata contro i Perſiani. Ragioni tanto frivole non eccitarono che l'indignazione. Oſio ſi adoperò, quanto mai potè, per vincere queſti ſpiriti oſtinati; e ſi avanzò, con aſſenſo però del Concilio, fino a propor loro di comparire dinanzi a lui ſolo; che ſe veniſſe loro fatto di convincere Atanaſio, queſti ſarebbe depoſto; ſe al contrario rimaneſſero confuſi, e perſiſteſſero nullaoſtante a rigettarlo, rinunzierebbe al Veſcovato di Aleſſandria, e ſi ritirerebbe in Iſpagna con Oſio. Atanaſio accettava queſte condizioni tuttochè ingiuſte; ma gli Ariani ricuſavano tutto. Finalmente poco curandoſi di eſſere condannati dal Concilio, perchè erano già certi, che l'Imperatore non avrebbe permeſſa l'eſecuzione della ſentenza, ſi ritirarono ſu' confini della Tracia, a Filippopoli, città che apparteneva a Coſtanzo, e che non era ſeparata dal territorio di Sardica ſe non dal paſſo di Suches.

Giudizio del Concilio.

Il Concilio avendo perduto ogni ſperanza di fargli ravvedere del loro errore formò la ſua deciſione. Non fece nuova profeſſione di Fede, dichiarando, che ſi riportava in tutto a quella di Nicea. Si poſe di nuovo all'eſame il giudizio

di

di Giulio in favor di Atanasio. Si fece la revisione di tutte le carte del processo prò, e contra, e si ascoltarono gli accusati. La sentenza di Giulio fu confermata: Atanasio, e gli altri furon di nuovo assoluti. Fu ordinato, che rientrassero in possesso delle loro sedi; furono annullate le ordinazioni di Gregorio; e non che riconoscerlo per Vescovo, fu dichiarato, che non meritava nemmeno il nome di Cristiano. Fu pronunziata la deposizione de' principali capi del partito Ariano. Il Concilio scrisse quattro lettere Sinodali; una agl' Imperatori, pregandogli a rimettere nel loro primiero stato i Cattolici perseguitati, e a mettere freno agli attentati de' Magistrati secolari; chiedeva, che la Fede fosse libera, e che non si adoperassero più le catene, i carnefici, e le torture per far violenza alle coscienze. Un altra lettera era diretta a tutti i Vescovi: si dava loro notizia di quello, ch' era stato fatto a Sardica, e si pregavano a confermarlo. La lettera scritta a Giulio conteneva in poche parole l'istesso racconto, e riconosceva il Papa per capo della Chiesa. Finalmente in quella che scrisse alla Chiesa di Alessandria, si dava parte a' Fedeli della piena giustificazione di Atanasio; esortavansi a starsene costantemente uniti alla sua comunione, e si provava loro la nullità dell' ordinazione di Gregorio. Si fecero molti Canoni di disciplina, alcuni de' quali sono i titoli rispettabili del primato della S. Sede. Questo Concilio era generale nella sua convocazione: ma la separazione degli Orientali gli toglie la qualità di Concilio Ecumenico.

Costanzo, Costante. An. 347.

Coſtanzo, Coſtante. An. 347.

Falſo Concilio di Sardica.

I Veſcovi ritirati a Filippopoli diedero alla loro aſſemblea il nome di Concilio di Sardica, per imporre con queſta ſoverchieria. La Chieſa d'Affrica non era ancora diſingannata al tempo di S. Agoſtino, il quale non conoſcendo il vero Concilio di Sardica, non conſidera l'aſſomblea che portava il nome di queſta città, che come un Concilio di Ariani. Compoſero una Profeſſione di Fede fraudolenta, e ingannevole, ſecondo il loro coſtume. Inviarono la loro lettera Sinodale a' Veſcovi del loro partito. Tutti quelli, ch' erano ſtati aſſoluti dagli Occidentali, ſono in eſſa condannati; tutte le antiche calunnie contro Atanaſio ſono rinnovate; ſcomunicano Oſio, i principali Veſcovi Cattolici, e fino il Papa Giulio. Queſta lettera fù anche indirizzata a' Donatiſti d'Affrica; ma queſti non aderirono agli errori degli Ariani, e non ſi dipartirono dalla credenza della Conſuſtanzialità. Il Concilio di Sardica ſeparò per qualche tempo l'Oriente dall'Occidente. Il paſſo di Suches fu il confine delle due Comunioni, ſiccome lo era de' due Imperj. Rimanevano tuttavia in Oriente molti ortodoſſi; ma queſti, tuttocchè fermi, e coſtanti nella Fede di Nicea, sfuggivano le diſpute, e communicavano anche cogli Ariani, i quali ſi diviſero preſto in molti rami. Gli uni pretendevano, che il Figliuolo di Dio foſſe di una ſoſtanza affatto diverſa da quella del Padre; e queſti erano i puri Ariani, e furono chiamati Anomeeni: gli altri riconoſcevano, che il Figliuolo era in tutto ſimile al Padre; ma non volevano, che ſi parlaſſe di ſoſtanza: altri ammettevano nel Figliuolo una ſoſtanza ſimile, ma non l'iſteſſa; non rigettavano, che

la

la Conſuſtanzialità, e ſono chiamati ſemi Ariani: il numero maggiore girava continuamente da uno all'altro partito, e regolava la ſua profeſſione di Fede a norma delle circoſtanze. Costanzo, Costante. An. 347.

Era coſtume di notificare ne' Sinodi particolari i decreti de' Concilj Generali. L'equivoco del ſuppoſto Concilio di Sardica rendeva nell'occaſione preſente queſto uſo più indiſpenſabile. Coſtante riſedeva allora a Milano. Radunoſſi quivi un numeroſo concilio, compoſto de' Veſcovi d'Illiria, e d'Italia. Il Papa Giulio vi mandò de' Legati. Furono accettati i decreti del vero Concilio di Sardica. Urſazio, e Valente ritornati alle loro Chieſe, veggendoſi circondati da' Prelati Ortodoſſi, e temendo le conſeguenze dell'anatema, dalle quali un Principe Cattolico non gli avrebbe ſalvati, vennero a preſentarſi a' Veſcovi; e più affezionati alla loro dignità, che alla loro opinione, abjurarono l'Arianeſimo con un atto ſottoſcritto di propria mano. Fu loro conceduto il perdono, e furono ammeſſi alla comunione. Furono inviati due Veſcovi a Coſtanzo per chiedere, che foſſe eſeguito il giudizio pronunziato a Sardica, e ſi rimetteſſero nelle loro Sedi i Prelati banditi. Coſtante gli fece accompagnare da un Offiziale delle ſue armate, cognominato Saliano, ragguardevole per la ſua pietà, e pel ſuo amore per la giuſtizia. Gli diede una lettera, con la quale faceva l'iſteſſe domande, e minacciava a ſuo fratello d'impiegare, ſe ve ne foſſe biſogno, la forza delle armi per ſoſtenere una cauſa tanto giuſta. Concilio di Milano.

Coſtanzo era ad Antiochia. Aveva laſciato Coſtantinopoli fino da' primi meſi di queſt' anno. Deputati ſpediti a Coſtanzo.

Costanzo, Costante. An. 347. Passando per Ancira ascoltò il suo panegirico pronunziato dal famoso Sofista Temistio; il quale dopo avere, secondo l'usanza, protestato, che i suoi elogi non contenevano, che verità, spacciò molte menzogne in lode dell'Imperatore. I Deputati del Concilio di Sardica s'erano portati ad Antiochia innanzi Pasqua; e quelli del Concilio di Milano dovettero arrivare colà con Saliano al principio dell'anno seguente. Pretendono alcuni Autori, che Salia, allora Consolo con Filippo, sia il medesimo che questo Saliano. Ma pare, che la dignità Consolare non s'accordi punto con questa deputazione. Filippo l'altro Consolo era di un oscuriffima famiglia. Uno spirito accorto, e fecondo in raggiri lo aveva sollevato fino al posto di Prefetto di Oriente, cui possedette per parecchi anni. Era venduto agli Ariani, e lo vedremo presto segnalare il suo zelo in loro favore con misfatti, di cui fù male ricompensato. Costanzo timido per natura non ricevette senza inquietudine le lettere minaccevoli di suo fratello; ma i Persiani gli cagionavano allora più vivi e gagliardi timori.

Cod. Th lib XI. *tit.* 30. *leg.* 8. *Themist. or.* I. *Idazio. Till. art.* 11.

An. 348.

Guerra de' Persiani. *Lib. Basilic. Amm. l.* 18. *c.* 9.

Dopo l'assedio di Nisibe erano convenuti d'una tregua co' Romani. Ciò nullaostante Sapore, il cui genio guerriero non era trattenuto da scrupolo veruno, impiegava questo tempo nel fare nuovi sforzi. Arruola quanti più può de' suoi sudditi atti a portar le armi, ed i più giovani, per poco che sembrassero vigorosi, non n'erano dispensati. Le città restano quasi deserte. Non la perdona nemmeno alle donne, cui obbliga a seguire l'armata, e a portare il bagaglio. Vuota di soldati le vicine nazioni, cui egli induce ad arruo-

arruolarſi ſotto le ſue inſegne con preghiere, con denari, e con la forza. Tutto l'Oriente ſi ſcuote, e marcia verſo il Tigri. Coſtanzo dal canto ſuo raccoglie le forze Romane, ſi mette alla loro teſta, e ſi avanza per porre argine a queſto torrente. Si mette in campagna ſei leghe lungi dal fiume, e fa inoltrare alcuni corpi fino alle ſponde. Di là a poco la polvere, che ſi ſolleva alla parte oppoſta, annunzia l'avvicinamento de' Perſiani; ſenteſi il rumore delle armi, e il nitrito de' cavalli. Coſtanzo avvertito da' ſuoi ſcorridori va in perſona a riconoſcere l'inimico: ordina a' poſti avanzati di ritirarſi indietro, e laſciare il paſſo libero: *Non impedite nemmeno a' Perſiani*, dice loro *che prendano un poſto vantaggioſo, e in eſſo ſi trincierino: tutto quello, ch' io deſidero, ſi è di tirarli a battaglia; e tutto quello, che temo, è, che non prendano la fuga avanti di venire alle mani.* I Perſiani profittano di queſta ſua fiducia; gettano tre ponti, impiegano molti giorni, e molte notti nel paſſare il fiume ſenza veruna inquietudine, e ſi trincierarono vicino a Singara. Eravi allora in queſta città un Uffiziale della guardia, chiamato Eliano, il quale non aveva ſeco che una truppa di milizie arruolate di freſco. Ma ſeppe loro inſpirare tanto coraggio, ch' eſſendo uſciti di notte tempo oſarono ſotto la ſua condotta penetrare fino nel campo de' Perſiani; gli ſorpreſero addormentati ſotto le tende, ne trucidarono un numero grande, e ſi ritirarono ſenza perdita avanti di eſſere riconoſciuti. Queſt' azione reſe celebri queſti ſoldati; de' quali furono formate due Coorti ſotto i nomi di *Superventores*, di *Præventores*, che indicavano la loro ar-

Coſtanzo, Coſtante. An. 348.

Costanzo, Costante. An. 348.

ditezza. Eliano fu onorato con titolo di Conte.

Battaglia di Singara. *Lib. Basilio. Jul. or.* 1. *Eutr. Rufus. Hier. Cron. Amm.l* 25. *c.* 6. *Oros. l.* 7. *c.* 29.

I due eserciti si schierarono in battaglia: quello de' Persiani pareva innumerabile. Era composto di soldati d'ogni specie, arcieri a piedi, e a cavallo, frombolieri, fanti, e cavalli armati da capo a piedi. Le rive, la pianura, il pendìo de' monti non presentavano allo sguardo che un bosco di lancie, e di giavellotti. Gli arcieri coprivano le colline, e i trincieramenti: dinanzi a loro era schierata la cavalleria: l'infanteria formava la vanguardia; questa si pose in marcia, e fece alto in sito da non poter esser colta dalle freccie: le due armate stettero lungo tempo una in faccia all'altra. Era già l'ora del mezzo giorno, ne' più cocenti calori del mese di Agosto; e i Romani sotto le armi fino dallo spuntare del dì, non erano avvezzi come i Persiani agli ardenti calori di que' climi. Alla fine Sapore essendosi fatto sollevare in alto sopra uno Scudo per considerare l'armata nemica, restò sorpreso dall'ordine, con cui erano schierati, e gli parve invincibile. Quest' era un avanzo di quella antica Tattica, la quale, congiunta alla severità della disciplina, aveva reso i Romani padroni del Mondo. Sapore intendeva la guerra quanto bastava per ammirare la loro ordinanza, ma non per romperla a viva forza, nè per renderla inutile con la disciplina delle sue truppe. Sia per timore, o per strattagemma, fa suonare la ritirata, e fuggendo egli medesimo a briglia sciolta con un corpo di cavalleria, ripassa il Tigri, e lascia il comando dell' armata a suo Figliuolo Narsete, e al più abile de' suoi Generali. I Persiani si mettono a fuggire verso il loro campo per trarre l'inimico in sito da poter essere colpito

to dalle freccie pronte a partire dalla muraglia, e dalle colline. I Romani afflitti e disperati veggendoli fuggire, chiedono ad alte grida il segno della battaglia. Costanzo tenta invano di ritenerli; non facevano stima nè della sua capacità, nè del suo valore; ed ad onta de' suoi ordini corrono a tutta lena, ed arrivano al campo verso la sera, quando i Persiani rientravano in esso confusamente. Costanzo veggendo i suoi affaticati da una corsa di quattro leghe, rifiniti e spossati dal caldo, e dalla sete, fa nuovi tentativi per trattenerli. La notte si avvicinava; gli arcieri sulle circonvicine eminenze, i cavalieri a piedi della muraglia facevano buona difesa, ma niente arresta l'impeto del soldato Romano; si avventa sopra questa cavalleria, rovescia uomini, e cavalli, e gli accoppa a colpi di masse d'armi. In un momento il fosso è pieno, e le pallizzate sono svelte, e atterrate: si attaccano dipoi alla muraglia, e questa crolla fino dalle fondamenta. Gli uni rubano le tende, e trucidano tutti quelli che non possono fuggire; Narsete è fatto prigioniero; gli altri corrono verso l'eminenze; e allo scoperto da ogni parte sono oppressi da una grandine di dardi; l'oscurità fa andare a vuoto i loro colpi: le loro spade già rotte, e spezzate nel corpo degl'inimici non possono più loro prestar servigio; dopo aver perduto i loro migliori soldati entrano nel campo; e quivi stimandosi vittoriosi, accendono de' fuochi; e finiti, e consumati dalla fatica, ardendo di sete, cercano dell'acqua, e non pensano che a dissettarsi. I vinti profittando del disordine, e favoriti dalle tenebre della notte piombano sopra di loro; gli trafiggono co' dardi al lume

Costanzo, Costante. An. 348.

de'

Costanzo, Costante. An. 348.

de' loro fuochi, e gli scacciano dal campo. In questa orribile confusione, alcuni soldati furibondi si avventano sopra Narsete; lo sferzano, lo trafiggono con pungoli, e lo fanno a brani. Costanzo fuggendo con alcuni cavalieri, arrivò ad una cattiva borgata chiamata Ibita, o Tebita, sei leghe discosta da Nisibe, dove morendo di fame, si riputò felice di poter satollarsi con un pezzo di pane, che gli diede una povera femmina. Il giorno dopo i Persiani, sentendo soltanto la loro perdita, ripassano il fiume, e rompono il ponte. Sapore pieno di dolore, e di rabbia lasciò le rive del Tigri, strappandosi i cappelli, percuotendosi il capo, e piangendo amaramente suo figliuolo. Nell'eccesso della sua disperazione fece tagliare la testa a molti Signori, che lo avevano consigliato ad intraprendere questa guerra. Tale fu la battaglia di Singara, nella quale le rive del Tigri furono a vicenda inondate dal sangue de' Persiani, e de' Romani, e in cui la cattiva disciplina fece perdere a' vincitori tutto il vantaggio, che aveva ad essi procurato il loro temerario valore.

Nuove turbolenze de' Donatisti calmate in Affrica. *Optat. l. 3. Baronius. Till. Hist. de' Donat. art. 46. e seg.*

In Occidente i Franchi erano tranquilli, e Costante si approfittava della quiete, di cui godevano i suoi Stati, per procurare di restituire la pace alla Chiesa. Essendo andato da Milano ad Aquileja, fece venir quivi Atanasio, e lo indusse poi a passare a Treviri. Grato, Vescovo di Cartagine, andando al Concilio di Sardica aveva rappresentato all'Imperatore le violenze, che i Circoncellioni non tralasciavano di commettere in Affrica. Il Principe spedì colà due ragguardevoli personaggi, cognominati Paolo, e Macario. Avevano commissione di distribuire delle limosine, e di usare ogni mez-

zo per rappacificare gli animi. Donato falso Vescovo di Cartagine gli rigettò con insolenza, e proibì a quelli della sua comunione di ricevere le loro limosine. Un altro Donato, Vescovo di Bagai in Numidia, radunò i Circoncellioni; gl'inviati dell'Imperatore, per mettersi in sicuro da' loro insulti, furono costretti a farsi scortare da soldati, che diede loro il Conte Silvestro. Essendo stati alcuni di questi soldati maltrattati, i loro compagni ne presero vendetta ad onta degli ordini, e dell'opposizione de' loro Comandanti, ed uccisero molti Donatisti, e tra gli altri Donato di Bagai. Furono usati contro di questi settarj de' rigori, che furono condannati da' Vescovi Cattolici. Questa condotta troppo aspra di Paolo, e di Macario diede occasione alla setta di rendergli odiosi come persecutori, e di onorare come Martiri coloro, che perdettero la vita. Ma i Commissarj non oltrepassarono i limiti d'una legittima severità, scacciando di Cartagine il falso Vescovo Donato, e trattando nell'istesso modo molti altri Vescovi ostinati, e caparbj. Buona parte del popolo rientrò nella comunione Cattolica. Grato avvalorò, e confermò questa unione con un Concilio tenuto a Cartagine; e la tranquillità restituita alla Chiesa d'Affrica durò fino alla morte di Costanzo. Costanzo, Costante. An. 348.

Era tempo, che le minacce di Costante facessero cessare in Oriente la persecuzione, che aveva raddoppiata la sua violenza dopo il Concilio di Sardica. Gli Ariani di Filippopoli irritati contro gli abitanti di Andrinopoli, che rigettavano la loro comunione, se n'erano doluti con Costanzo; e per comando di questo Principe il Conte Fila- Violenze degli Ariani. *Ath. ad Solit.*

Coſtanzo, Coſtante. An. 348.

Filagro aveva fatto tagliar la teſta a dieci laici de' più ragguardevoli della città. Il Veſcovo Lucio fù di bel nuovo caricato di catene, e mandato in eſiglio, dove morì. Diaconi, Sacerdoti, Veſcovi, erano ſtati gli uni proſcritti gli altri rilegati nelle montagne dell' Armenia, o ne' deſerti della Libia. Cuſtodivanſi le porte delle città per impedire l'ingreſſo a' Prelati rimeſſi nelle loro Sedi dal vero Concilio. Fù ſpedito per parte dell' Imperatore a' Magiſtrati di Aleſſandria un ordine di far morire Atanaſio, ſe ardiſſe di preſentarſi per prender poſſeſſo della ſua Sede. Raddoppiavanſi le sferze, le catene, le torture. I Cattolici fuggivano al deſerto, ed alcuni fingevano di apoſtatare. In mezzo a queſto diſordine le lettere di Coſtante vennero a ſoſpendere i colpi, che ſuo fratello dava alla Chieſa.

Lettera di Coſtanzo a Sant' Atanaſio. *Soc. l. 2. c. 23. Soz. l. 7. c. 19. Philoſt. l. 3. c. 12.*

Coſtanzo non ſi arreſe sì preſto. La ſua incertezza fece, che Coſtante gli ſcriveſſe una ſeconda lettera più forte della prima. Conoſceva il temperamento vivo, ed impetuoſo di ſuo fratello; ed era certo, che le ſue minacce replicate ſarebbero preſto ſeguite dall' effetto. Imbarazzato, e non ſapendo che farſi, raduna molti Veſcovi del partito, e chiede loro conſiglio. Queſti ſon di parere di cedere piuttoſto che eſporſi a' pericoli di una guerra civile. L' Imperatore finge di mitigarſi, e permette a Paolo di ritornare a Coſtantinopoli. Invita con lettera Atanaſio a venirlo a ritrovare, promettendogli non ſolamente un'intiera ſicurezza, e il riſtabilimento nella ſua Chieſa, ma ancora i più veri, e reali effetti della ſua benevolenza. Dimoſtra di avere una viva compaſſione per le ſue diſgrazie, e lo rimprovera

per-

perchè non aveſſe piuttoſto fatto ricorſo a lui per ottenere giuſtizia. Queſta finta dolcezza non poteva iſpirare che nuovi ſoſpetti; e però Atanaſio non ſi diede fretta di riſpondere. In queſte circoſtanze ſi venne a ſcoprire un'orribile congiura, che diſonorò gli Ariani, e fece aprire per alcuni momenti gli occhi al loro cieco protettore. Costanzo, Costante. An. 348.

I due Veſcovi ſpediti con Saliano a Coſtanzo, erano Vincenzo di Capua, ed Eufrata di Colonia. Stefano Veſcovo di Antiochia riſolvette di levar loro tutto il credito preſſo l'Imperatore, e di far loro perdere l'onore in faccia di tutta la terra. A queſt'oggetto tramò la più nera, e la più turpe congiura. Aveva al ſuo comando un giovane della città, di cui ſi ſerviva per maltrattare i Cattolici. Coſtui era uno ſcellerato ſenza pietà, e ſenza pudore. Se gli aveva dato il ſoprannome di Onagro, termine, che ſignifica aſino ſalvatico, a cagione della ſua petulante ferocia. Il Veſcovo gli comunica il ſuo diſegno, e non ha biſogno di dargli ſtimolo per eſeguirlo. Onagro va a ritrovare una donna pubblica, e le dice, che ſono arrivati due foreſtieri, che vogliono paſſare la notte con lei. Accorda con quindici ſciagurati ſimili a lui, che ſi metteſſero in aguato intorno la caſa, dove abitavano i due Veſcovi. La notte ſeguente Onagro conduce la cortigiana: un domeſtico da lui corrotto a forza di denari, teneva la porta aperta. Coſtei s'introduce nella ſtanza di Eufrata, il qual'era un vecchio venerabile; egli ſi ſveglia al rumore; ed avendo dimandato chi era, e ſentendo la voce di una donna, tiene per certo, che queſta ſia un'illuſione diabolica, e ſi raccomanda a G. C. Insigne astuzia di Stefano, Veſcovo di Antiochia. *Ath ad Solit. T. cod. l. 2. c. 9. 10.*

Allo-

Costanzo Costante. An. 348.

, Allora Onagro entra con torcie accese alla testa della sua truppa. La Cortigiana commossa dalla vista di un uomo tanto rispettabile, e da lei conosciuto per Vescovo, grida, che è ingannata: si tenta di farla tacere, ma ella grida ancora più forte: tutti i servi accorrono; Vincenzo, che riposava in un altra stanza vicina viene in soccorso del suo collega: si chiudono le porte; si arrestano sette di quegli sciagurati, ed Onagro fugge con gli altri. All' alba del giorno i Vescovi informano Saliano di questo attentato, e vanno insieme al palazzo: i Prelati ricercano un giudizio Ecclesiastico: Saliano sostiene, che un fatto di questa natura appartiene a' Tribunali secolari, e domanda un processo giuridico: offre i domestici de due Vescovi, perchè sieno applicati alla tortura; e siccome il sospetto cadeva sopra Stefano, di cui Onagro era il Ministro ordinario, esige, che Stefano presenti ancor egli i suoi. Questi ricusa di farlo, sotto pretesto, che i suoi domestici, essendo chierici, non possono esser messi alla tortura. L' Imperatore è di parere, che il processo si formi nell' interno del Palazzo. S' interroga prima la Cortigiana, la quale dichiara il vero: si passa dipoi al più giovane di quelli, che erano stati arrestati, e questi palesa tutta la congiura. Si conduce Onagro, e protesta di aver fatta ogni cosa per comando di Stefano: e questo indegno Prelato fu tosto deposto da' Vescovi, che si trovavano ad Antiochia.

Costanzo richiama di nuovo Sant' Atanasio. *Soc. l. 2. c. 23.*

L' Imperatore irritato per una sì orribile impostura, richiama dall' esiglio i Sacerdoti, e i Diaconi di Alessandria, e proibisce, che sieno molestati i Chierici, e i Laici affezionati al Vescovo

ſcovo Atanaſio. La guerra de' Perſiani, che cominciò allora ad occuparlo del tutto, non gli fece perder di viſta il ritorno del Prelato. Nell' iſteſſa ſua marcia, eſſendo ad Edeſſa, gli ſcriſſe una ſeconda lettera, cui diede da recare ad un Prete di Aleſſandria: queſti era probabilmente uno degli eſiliati che ritornava di Armenia, e che ſi era preſentato all' Imperatore. Coſtanzo ſollecitava di nuovo il Santo Veſcovo; e gli dava licenza di prendere pubbliche vetture per farſi condurre alla Corte. Ma egli era ritornato ad Antiochia innanzi che Atanaſio ſi foſſe determinato a venirlo a ritrovare.

Coſtanzo, Coſtante. An. 348. *Theod. l. 2. c. 10. 11. Soz. l. 3. c. 19.*

Gregorio era morto ad Aleſſandria, e l'Imperatore non aveva permeſſo agli Ariani di eleggere un ſucceſſore. Alla fine l'anno vegnente ſotto il Conſolato di Limenio, e di Catulino, Atanaſio ſollecitato da una terza lettera di Coſtanzo, e da quelle di molti Conti, la cui ingenuità era meno ſoſpetta, ſi arrende a tante ſollicitazioni. Va prima a Roma a ritrovare il Papa Giulio, il quale traſportato da un ſanto giubilo ſcrive alla Chieſa di Aleſſandria per congratularſi ſeco lei del ritorno del ſuo Veſcovo. Di là prende la ſtrada di Antiochia, dove l'Imperatore procurò di compenſare le ſue paſſate ingiuſtizie con la più onorevole accoglienza. La ſola grazia, che gli fu negata, fù quella di confondere in loro preſenza i ſuoi accuſatori, ch' erano alla Corte. Ma il Principe gli promiſe con giuramento di non più aſcoltarli, quando egli ancora non foſſe preſente. Coſtanzo ſcriſſe agli Aleſſandrini, eſortandogli alla concordia; raccomanda loro l'obbedienza al ſuo Veſcovo; ordina a' Magiſtrati di punire i con-

An. 349. Atanaſio ad Antiochia. *Idazio. Ath. ad Solit. & Apol 2. Soc. l. 1. c. 23. Theod. l 2. c. 12. Soz. l. 3. c. 19 2. Phot. Vit Ath.*

Coſtanzo, Coſtante: An. 348.

contumaci; dichiara, che l'unione con Atanaſio ſarà a' ſuoi occhi il contraſſegno, e il carattere del buon partito: commette con un ordine eſpreſſo a' Comandanti della città, e della Provincia di annullare, e cancellare da' pubblici Regiſtri tutti gli atti, e tutte le ſcritture fatte contro il Veſcovo, e contro quelli della ſua camunione, e di rimettere il Clero di Aleſſandria in poſſeſſo di tutti i ſuoi privilegj. Non ſi può concepire come Coſtanzo poteſſe ſenza arroſſire, dare alla dottrina, e a' coſtumi del ſanto Prelato gli elogj, di cui ſon piene queſte lettere. In queſta condotta influiva più il timore di Coſtante, che la ſincerità, e un vero pentimento. Quindi ſi vede queſto Principe ſmentire ſe ſteſſo. Egli era allora più che mai dominato dagli Ariani, che l'avevano tante volte ingannato. Ad iſtanza loro fece un giorno chiamare Atanaſio, e gli diſſe: *Voi vedete quello, che faccio per voi; fate ancor voi qualche coſa per me; io l' attendo dalla voſtra gratitudine: di tutte le Chieſe di Aleſſandria ve ne chiedo una per quelli, che non ſono della voſtra comunione.* *Principe* gli riſponde Atanaſio ſenza confonderſi, *voi avete il potere di eſeguire quello, che deſiderate ma accordatemi voi pure una grazia. Ve l' accordo*, gli dice toſto Coſtanzo. *Avvi quì in Antiochia*, replicò Atanaſio, *molti abitanti ſeparati dalla comunione del Veſcovo; s' appartiene alla voſtra giuſtizia il fare che tutto ſia uguale: date loro una Chieſa, ſiccome ne chiedete una per quelli di Aleſſandria.* Dopo la depoſizione di Stefano la Chieſa di Antiochia era governata da Leonzio, il quale non era men dedito all' Arianeſimo; e i Cattolici chiamati Euſtaziani, erano in gran numero,

Co-

Coſtanzo ſorpreſo dalla preſenza di ſpirito di Atanaſio, non potè riſpondergli ſenza aver prima conſultati i ſuoi oracoli ordinarj. Queſti giudicarono, che con queſta ſcambievole conceſſione il loro partito verrebbe a perdere aſſai più ad Antiochia di quello, che guadagnerebbe ad Aleſſandria, finchè la loro dottrina trovaſſe quì un sì potente avverſario; e l'Imperatore deſiſtette dalla ſua domanda. Coſtanzo, Coſtante. An. 349.

Nel viaggio da Antiochia ad Aleſſandria, Atanaſio fù dappertutto onorevolmente accolto. I Veſcovi, eccettuati alcuni Ariani; facevano a gara per dimoſtrargli il loro riſpetto, e la maggior parte ancora di quelli, che lo avevano per lo addietro condannato, o abbandonato, ritornavano alla ſua comunione. I Prelati di Paleſtina ſi radunarono a Geruſalemme; ſcriſſero una lettera alle Chieſe di Egitto, di Libia, e di Aleſſandria, aſſicurandole, che partecipavano della loro allegrezza, e del loro contento. Al ſuo arrivo vi fù una feſta per tutto l'Egitto, ma una feſta veramente Criſtiana. Solenizzavaſi il ritorno di Atanaſio a ſua imitazione. Verſavanſi copioſe limoſine nel ſeno de' poveri; gl' inimici ſi riconciliavano; ogni caſa ſembrava una Chieſa; Aleſſandria tutta era divenuta un tempio conſecrato a' rendimenti di grazie, e alla pratica delle virtù. Tutti i Veſcovi Cattolici mandavano ad Atanaſio, e ricevevano da lui lettere di pace. Urſazio, e Valente ancora gli ſcriſſero da Aquileja, e gli domandarono la ſua comunione. Avevano poco innanzi confermato a Roma in preſenza di Giulio, e di molti Veſcovi, con una nuova proteſta ſottoſcritta di proprio pugno, l'anatema che aveva- Ritorno di Atanaſio ad Aleſſandria. *Ath. ad Solit. Soc. l. 2 c. 24. Soz. l. 3. c. 20. & ſeq. Phot. Vit. Ath. Pagi ad Baron.*

Coſtanzo, Coſtante. An. 349.

no pronunziato a Milano contro la dottrina di Ario: avevano di più con queſto medeſimo atto dichiarate falſe, e calunnioſe tutte le accuſe formate contro Atanaſio, con che venivano a confeſſare il loro proprio reato. La Chieſa reſpirava dopo una procella di ſopra a ſett'anni. I Veſcovi eſiliati erano rimeſſi nelle loro ſedi; gli Ariani abbandonavano tumultuoſamente i Veſcovati uſurpati: Macedonio coſtretto a cedere a Paolo, conſervò in Coſtantinopoli un' unica Chieſa. Queſta pace, ch' era opera di Coſtante, fù preſto turbata. Non durò oltre la vita di queſto Principe, la cui morte fu l' effetto di un' improviſa rivoluzione, e la cauſa delle più violente agitazioni.

SOMMARIO
DEL SETTIMO LIBRO.

Stato dell' Impero. Carattere di Coſtante. Miniſtri di Coſtante. Qual giudizio poſſa formarſi di queſto Principe. Carattere di Magnenzio. E' proclamato Auguſto. Morte di Coſtante. Conſeguenze della ribellione di Magnenzio. Vetranione prende il titolo di Auguſto. Impreſa di Nepoziano. Tirannia di Magnenzio. Guerra di Perſia. Aſſedio di Niſibe. Principio dell' aſſedio. Sapore inonda la città. Nuovo attacco. Oſtinazione di Sapore. Si leva l'aſſedio. Miracoli che raccontanſi in occaſione di queſto aſſedio. Preparamenti di Coſtanzo. Deputazione di Magnenzio. Vetranione ſpogliato. Condotta di Coſtanzo riſpetto a Vetranione. Coſtanzo getta lo ſguardo ſopra Gallo per crearlo Ce-

Ceſare. Educazione di Gallo, e di Giuliano. Gallo, e Giuliano a Macello. Eſito diverſo delle iſtruzioni date a' due Principi. Gallo dichiarato Ceſare. Purga il borgo di Dafne. Decenzio Ceſare. Magnenzio ſi mette in marcia. Propoſizioni di pace rigettate da Coſtanzo. Soffre una perdita al paſſaggio della Sava. Inſolenza di Tiziano. Varj ſucceſſi di Magnenzio. Battaglia di Murſa. Perdita da ambe le parti. Aſtuzia di Valente. Conſeguenze della battaglia. Magnenzio ſi ritira in Italia. Fugge nelle Gallie. Imbarazzo di Magnenzio. Attenta contro la vita di Gallo. Morte di Magnenzio. Leggi circa la Religione. Leggi concernenti l'ordine civile. Leggi militari.

COSTANZO, COSTANTE.

Caſtanzo, Coſtante. An. 349.

L'Impero governato da dodici anni da' Principi inferiori di molto in merito a Coſtantino, andava perdendo appoco appoco il ſuo ſplendore, ſenza che aveſſe ancora perduto nulla delle ſue forze. Coſtanzo, regolato ne' ſuoi coſtumi, ma di un umore tetro, e ſtravagante, ſi perdeva in Teologiche diſcuſſioni, nelle quali l'ereſia metteva in opera mille raggiri. Aſſediato da' Veſcovi Ariani, e ſempre attorniato da Concilj, traſcurava la gloria dello ſtato, e non opponeva che una debole reſiſtenza alle frequenti incurſioni de' Perſiani. Coſtante, più dedito a' piaceri, tranquillo dal canto delle ſue frontiere, dalle quali aveva allontanati i Franchi, ſi riportava nelle queſtioni dottrinali a Maſſimino Veſcovo di Treviri,

Stato dell' Impero. *Zoz. l. 3. c. 16. Cod. Th. lib 16 ti. 10. leg. 2. & ibi God.*

Costanzo, Costante. An. 349.

di cui conoſceva l'eminente ſantità, ed il profondo ſapere. Diretto da' ſaggi conſigli di queſto Prelato, ſi dichiarava apertamente il difenſore dell' Ortodoſſia; reprimeva l'audacia de' Pagani, e degli Eretici; ſoſteneva lo ſplendore del culto divino con ricche offerte; e ricolmava gli Eccleſiaſtici di onori, e di privilegj. Ricevette di buon' ora la grazia del Batteſimo. Ad eſempio di ſuo padre, trafiggeva con nuovi colpi l'idolatria; proibì i ſacrifizj; fece chiudere i Tempj, ſenza però permettere, che foſſero diſtrutti nè in Roma, di cui erano uno de' principali ornamenti, nè fuori di Roma, perchè non voleva privare il popolo de' giuochi, e de' divertimenti inſtituiti in occaſione di que' Tempj.

Carattere di Coſtante. *At an. Apol. 1. Optat. l. 3 Zoſ l. 2. Aur Vict Epit Zon t 2 p. 13 Joan Ant. in excerpt.*

Queſto Principe ſituato tra i Cattolici, cui proteggeva, gli Eretici, cui abborriva, e i Pagani, di cui procurava di annientare il culto, è ſtato riguardato al tempo ſuo, e rappreſentato alla poſterità ſotto aſpetti affatto contrarj; e neſſun Sovrano ha mai laſciato di ſe una fama più equivoca, e dubbioſa. Gli Scrittori Cattolici più riſpettabili, ed anche i Padri della Chieſa lo hanno ricolmato di quelle lodi generali, cui produce ſovente, ma che ſempre accredita l'entuſiaſmo di gratitudine, e ſon giunti perfino a dargli il titolo di Beato. Se ſi dà per contrario credenza agli Autori Pagani, era un crudele Tiranno, d'un' inſaziabile avarizia, altiero, imprudente, impetuoſo, abominevole per i vizj ſuoi proprj, e per quelli de' ſuoi Miniſtri; un ingrato, che non ricompenſava i ſervigj delle milizie che col diſpregio. La felice temperie dell'aria, la fertilità degli anni, la tranquillità de' Barbari avrebbero reſo

ſo per tutto il corſo del ſuo regno i ſuoi ſudditi felici, ſe non gli aveſſe egli medeſimo afflitti con flagelli più terribili che non ſono la peſtilenza, la careſtia, e la guerra; e queſti erano i perverſi Magiſtrati, a cui vendeva a prezzo di denaro il governo delle Provincie. Gli viene perfino rinfacciato quel turpe vizio, che fa arroſſire la natura. Era ſempre attorniato da giovani effeminati, cui ſceglieva tra gli oſtaggi, che gli mandavano i Barbari, o che faceva comprare ne' paeſi ſtranieri; e per ricompeſarli della loro infame compiacenza, dava loro in preda i beni, e il ſangue de' ſuoi ſudditi. Appaſſionato per la caccia, gli ſerviva ſpeſſe fiate di preteſto per andare a naſcondere in mezzo all'oſcurità delle foreſte l'orrore, e l'infamia delle ſue diſſolutezze. La ſua ſanità ſoffrì da queſto una grande alterazione; perdette l'uſo delle mani, e de' piedi, e i dolori della gotta da cui era tormentato, lo punivano ſenza correggerlo. Coſtanzo, Coſtante. An. 349.

I ſuoi Miniſtri ſi abuſavano della ſua fiducia; nulla sfuggiva a' loro deſiderj; e biſognava ceder loro tutto ciò, che deſideravano, ovvero riſolverſi a provare gli effetti di un odio potente, ed implacabile. In queſta Corte corrotta non ſi trova che un ſolo uomo degno di ſtima, il quale chiamavaſi Euterio. Era nato in Armenia di libera condizione: rapito nella ſua fanciullezza da ſcorridori nemici, era ſtato fatto eunuco, venduto ad alcuni mercanti Romani, e condotto al palazzo di Coſtantino. La felice ſua indole ſi manifeſtò fin da' ſuoi primi anni; preſe da ſe la cura di perfezionarſi con lo ſtudio delle lettere, per quanto lo comportava lo ſtato ſuo. Era ben Miniſtri di Coſtante. *Liban. Or. 7. Amm. l. 16. c. 7. Eunap. in Proæres. Ducange Gloſſ. inf. Græc. in* σρατοπεδαρχης.

Costanzo, Costante. An. 349.

costumato, sollecito, e premuroso nel far del bene, dotato di memoria grande, di uno spirito accorto, penetrante, e pieno di ripieghi, senza discostarsi giammai dalle regole della giustizia; e la storia gli rende questa testimonianza, che se Costante avesse voluto dar orecchio a' suoi consigli, non avrebbe commesso errori, o ne avrebbe almeno commessi de' leggieri. Citasi un altro uomo dabbene, il quale ebbe qualche credito appresso Costante; e questi era Procreso Sofista Ateniese, celebre per la sua eloquenza, e più ancora pel suo zelo verso la Religione; cosa quasi senza esempio ne' Sofisti di que' tempi. Costante lo fece venire nelle Gallie; e quantunque non fosse vestito se non di un semplice mantello Filosofico, e camminasse a piedi ignudi, l' Imperatore lo ammetteva alla sua tavola co' principali Signori della sua Corte. Lo congedò, ricolmandolo di benefizj, cui non si dice ch' egli rifiutasse, e l' onorò del titolo di *stratopedarca*; il che significava allora, quando un Generale di armata, quando il Comandante di un campo, o di un corpo di soldati, e quando il Sopraintendente a' viveri: dignità tutte, che mal si convenivano al carattere di un Sofista.

Qual giudizio possa formarsi di Costante. *Lib. Basil Eutr. l.* 10.

Sopra memorie tanto contradittorie egli è difficile formare di Costante un sicuro giudizio. Egli è certo, che la protezione, che ha accordata alla Chiesa, e il suo zelo pel progresso, e per la purità della Religione, merita lode. Ma se si considerano le sue personali qualità, io sono molto propenso a credere, che sia stato dipinto con colori troppo forti, e caricati da una parte, e dall' altra; e che la mescolanza di buone e di

cat-

cattive qualità nel ſuo carattere, abbia ſervito egualmente di ſoggetto agli elogj de' ſuoi panegiriſti, e alle ſatire de' ſuoi nemici. Sì gli uni come gli altri non hanno veduto in lui ſe non quello, che volevano ritrovarvi. Per avvicinarſi più ch' è poſſibile al vero, il mezzo migliore ſarebbe ſenza dubbio conſultare gli autori contemporanei, e più vicini all' età ſua; raccogliere i ſuoi vizj ne' Criſtiani, che gli ſono tanto favorevoli, e le ſue virtù ne' Pagani, che gli ſono tanto contrarj. Ma i primi non gli attribuiſcono vizj, e gli altri neſſuna virtù, ſe ſi eccettui un Orator mercenario, il quale facendo il ſuo elogio, mentre viveva, non deve eſſer tenuto in alcun conto. Il ſolo Eutropio mitiga alcun poco i colori odioſi, con cui lo diffamano gli altri Pagani: ſecondo queſto autore, ſi moſtrò da principio attivo, e giuſto; ma lo ſconcerto della ſua ſanità lo riduſſe in grado di non poter far del bene, e la corruttela de' ſuoi cortigiani lo induſſe a far del male. Tuttavia, aggiugne Eutropio, ſi ſegnalò con le ſue impreſe militari, e ſi fece ſempre temere dalle ſue truppe con una ſeverità di diſciplina, la quale tuttavia non era punto crudele.

Costanzo, Costante. An. 349.

Per altro la rapida caduta di queſto Principe, e la facilità, con cui fu diſtrutto, moſtra chiaramente, quanto egli foſſe odiato, o diſpregiato da' ſudditi. Al primo ſegno della ribellione, ſi vide abbandonato ſenza ſperanza veruna di ſoccorſo. Magnenzio aveva da lungo tempo formato il diſegno di uſurpare la ſovrana potenza, e la circoſtanza gli pareva molto favorevole. De' due Imperatori, i Perſiani ne tenevano uno in continui timori, e l' altro ſi addormentava nelle brac-

Carattere di Magnenzio. *Jul. Or. 1. 2. & in Caſ. Lib. Or. 10. Zoſ. l. 2. Aur. Vict. Vict. Epit. Zon. t. 2. p. 13. Steph. de Urb. in* Δεκέντιοι.

Costanzo Costante. An. 349.

cia della voluttà. Quest' ambizioso non aveva altro diritto per aspirare all' Impero che la sua audacia. Era nato di là dal Reno. Nella sua fanciullezza fu condotto schiavo, e trasportato in Gallia con suo padre, chiamato Magno. Divenuto libero mercè il benefizio di Costantino, erasi istruito nelle lettere Latine: aveva letto molto, e possedeva una specie di eloquenza, che non era priva di forza, e di vivacità. Era grande, e robusto di corpo. Soldato da principio nelle guardie del Principe, erasi dipoi sollevato fino al grado di Comandante de' Gioviani, e degli Erculei col titolo di Conte. Queste erano le due legioni formate da Diocleziano, e da Massimiano. Questi due Principi, uno de' quali aveva preso il titolo di Gioviano, e l'altro di Erculio, avevano dato il lor nome a queste legioni, le quali erano parte della guardia degl' Imperatori. Siccome vantavasi d'una rigorosa esattezza, essendosi un giorno sollevati i suoi soldati, era in procinto di essere trucidato, se Costante non lo avesse salvato coprendolo con la sua porpora. Conservò quest' apparente regolarità dopo la sua usurpazione, e nel seno dell' ingiustizia mostrava un religioso scrupolo per l'osservanza delle leggi. L' educazione non aveva prodotto in lui altro frutto, che quello di mascherare i suoi vizj. Aspro, inflessibile, avaro, capace de' più neri misfatti, ardito nella prosperità per ostentazione, era oltre modo accorto nell' occultare le sue scelleratezze, e la sua timidezza sotto esterne dimostrazioni di bontà, e di coraggio. Un altro Pagano crede di compiere il ritratto della sua tirannia, dicendo, che fece a ragione desiderare a' popoli il Regno di Costantino.

Cod. Th. Lib. 10. tit. 10 leg. 5 & ibi God. Binduri in Magnentio.

tino. Non si riconosce che fosse Cristiano, se non dalle sue medaglie, che portavano il monogramma di Cristo. Per altro favorì il Paganesimo, permettendo a Roma i sacrifizj notturni; vietati in Roma Pagana, e proscritti dagl' Imperatori Cristiani, anche allora quando tolleravano quelli che si facevano a chiaro giorno. Giuliano, che doveva sapergli buon grado di questa indulgenza per l'idolatria, non ha potuto far a meno di accordare, che anche quello, che fece di lodevole, non fu mai fondato sopra principj di virtù, ne diretto da un giusto discernimento. Costanzo, Costante. An. 349.

Mentre Costante trasportato dal diletto della caccia, passa il suo tempo nelle selve, Marcellino sopraintendente alle pubbliche rendite, e Cresto uno de' più distinti tra i comandanti delle truppe, si collegano con Magnenzio. Traggono nel loro partito molti Ministri del palazzo, e parecchi Offiziali dell'armata malcontenti per la poca stima che avevano in una Corte voluttuosa. Marcellino era il capo della congiura; avrebbe potuto adoperarsi per se medesimo; ma in queste rischiose imprese la seconda parte è sempre la meno pericolosa; e però amò meglio essere padrone dell' Imperatore, che dell' Impero. Fissò il giorno dell' esecuzione a' diciotto di Gennajo, sotto il Consolato di Sergio, e di Nigriniano. Questo era il giorno anniversario del nascimento di suo figliuolo, e i padri di famiglia celebravano questa giornata con un gran convito. La Corte era allora ad Autun: invitò Magnenzio co'principali della città, e i primarj Offiziali dell'armata. Alcuni de' convitati erano a parte della congiura. L'allegrezza della festa prolungò il pranzo fino a notte molto avan- An. 350. E' proclamato Augusto. *Vict. Epit. Zos. l. 2. Zon. t. 2. p. 13 Chron. Alex. Idazio.*

Coſtanzo: An. 350.

avanzata. Magnenzio era uſcito della ſala, ſenza che alcuno vi aveſſe badato, e rientra un momento dopo come in una ſcena di Teatro, ſcortato da guardie, con tutto l'apparato della dignità imperiale. I congiurati lo ſalutano col nome d' Imperatore; gli altri reſtano confuſi, e ſtorditi: parla, e le ſue parole accompagnate da minacce, che ſarebbero ſtate ſeguite dall'effetto, determinano i più difficili e ritroſi a ſecondarlo; e l'acclamazione diventa generale. Accompagnato da queſto corteggio, ſi avvia verſo il palazzo, s' impadroniſce de' teſori, e gli profonde alla ſua truppa. Mette guardie alle porte della città, con ordine di laſciare entrare tutti quelli che ſi foſſero preſentati, ma di non laſciare uſcire alcuno. All' alba del giorno tutti gli abitanti circondano il palazzo; la gente di villa accorre alla città; un corpo di cavalleria Illirica, che veniva per reclutare le armate della Gallia, ſi uniſce loro. Tutti gli Offiziali delle truppe ſi riuniſcono; e la maggior parte ſenza ſapere la cagione di queſto tumulto, tratti dall' eſempio de' congiurati, riconoſcono ad alte grida il novello Auguſto.

Morte di Coſtante. *Vict. Epit. Eutr l* 10. *Amm. l.* 15. *c.* 5 *Zoſ l.* 2. *Zon t.* 2. *p.* 13. 14 *Hier. Chron.*

Nullaoſtante le precauzioni di Magnenzio, Coſtante, il quale era occupato nella caccia in un paeſe aſſai diſcoſto da Autun, fu informato della ſollevazione. Voleva ricoverarſi nella Spagna; ma Gaiſone, inviato dal tiranno con una truppa ſcelta di gente, lo raggiunſe ad Elna a' piedi de' Pirenei. Lo ſfortunato Principe abbandonato da tutti, eccetto che da un Franco cognominato Laniogeſo, fu trucidato il terzo decimo anno del ſuo Regno, e il trenteſimo della ſua età. Narrano alcuni Autori, che veggendoſi pri-

vo

vo d'ogni ſoccorſo, depoſe gli ornamenti della ſua dignità, e ſi rifugiò in una cappella, d'onde fu tratto per ammazzarlo. Coſtanzo 2. An. 350.

L'uſurpatore, per aſſicurare la ſua potenza, preſe il partito di levarſi dinanzi le perſone più ragguardevoli che avevano ſervito Coſtante. Nell'iſteſſo tempo che manda ad inſeguire queſto Principe, ſpediſce corrieri per farli venire alla Corte a nome dell'Imperatore, e gli fa aſſaſſinare per viaggio. Non la perdona nemmeno a quelli del ſuo partito, de' quali aveva qualche diffidenza, e ſoſpetto. S'impadroniſce di tutto l'Occidente di quà dalle Alpi; e ſubito dopo, l'Italia, la Sicilia, l'Affrica ſi dichiarano in ſuo favore. Crea Aniceto Prefetto del Pretorio, e Tiziano Prefetto di Roma. Conſeguenze della ribellione di Magnenzio. *Jul. Or.* 1. *Eutr. l.* 10. *Zoſ. l.* 2. *Soc. l.* 2. *c.* 25. *Zon. t.* 2. *p.* 14. *Buch. Cycle p.* 240.

L'Illiria gli ſfuggì dalle mani. Alla nuova della morte di Coſtante, Vetranione Generale dell'infanteria nella Pannonia, fu proclamato Auguſto il primo di Marzo a Sirmio, o a Murſa da' ſoldati, da' quali era amato. Coſtui era un vecchio ſperimentato nella guerra, cui profeſſava da lungo tempo con buon ſucceſſo. Eraſi fatto amar dalle truppe per la ſua probità, per la ſua dolcezza, e per una ruſtica ſemplicità, che lo avvicinava di molto a' ſoldati. Nato negl'incolti paeſi della Meſia ſuperiore, era rimaſto in una così barbara ignoranza, che fu d'uopo inſegnargli a leggere quando ſi vide Imperatore; ma fu ſpogliato dell'Impero innanzi che aveſſe avuto tempo di conoſcere tutte le lettere. Secondo molti Iſtorici, Coſtantina medeſima, figliuola di Coſtantino, e vedova di Annibaliano fu quella, che lo veſtì della porpora Imperiale. Voleva opporlo al torren- Vetranione prende il titolo di Auguſto. *Jul. Or.* 1. *Aur. Vict. Vict. Epit. Zoſ. l.* 2. *Hier. Chron. Soz. l.* 2. *c.* 25. *Soz. l.* 4. *c.* 1. *Zon. t.* 2. *p.* 15. *Theoph. p.* 37. *Philoſt. l.* 3. *c.* 22. *Oroſ. l.* 7. *c.* 29. *Citron. Alex. Joan. Ant in excerpt.*

Costanzo. An. 350.

rente della sollevazione, che aveva già strascinato seco il restante dell'Occidente. Temeva, che suo fratello Costanzo, allora occupato contra i Persiani, non potesse arrivare a tempo per farvi resistenza; e credeva di aver diritto di dare il titolo di Augusto, perchè lo aveva ella medesima ricevuto da suo padre Costantino. Vetranione fece scrivere a Costanzo: lo assicurava, ch'egli non si considerava se non come Luogotenente, e che aveva accettato il nome d'Imperatore a solo fine di trar vantaggio contro Magnenzio dall'affetto de' soldati; gli chiedeva denaro, e gente, e lo esortava a venire a rispignere l'usurpatore. Questo vecchio soldato conosceva poco l'indole gelosa, ed insociabile della sovrana potenza; e non sapeva, ch'egli è un delitto sedere accanto di lei, anche per giovarle. Costanzo più politico finse di sapergli buon grado del suo zelo: approvò la sua elezione; e gli mandò perfino il diadema, ed alcune somme di denaro, ed ordinò alle legioni di Pannonia, che si riuniffero sotto le sue insegne.

Impresa di Nepoziano. *Aur. Vict. Epit. Eutr. l. 10 Hier Chron. Soc. l. 2. c. 25 Soz. l. 4. c. 1. Idazio. Cron. Alex. Banduri in Nepotiano.*

In questa agitazione di tutto l'Occidente, insorse un terzo partito. Nepoziano, il quale, siccome abbiam detto, era sfuggito alla strage della sua famiglia, ricusò ancor egli di riconoscere Magnenzio per suo Imperatore. Nipote di Costantino, figliuolo di un Console, fregiato egli medesimo nel 336. della consolar dignità non si credeva nato per dipendere dagli ordini di un soldato di ventura. Avendo radunati molti banditi, gladiatori, ed altra gente rovinata dalla dissolutezza, ed oppressa da' debiti, va a presentarsi a' tre di Giugno alle porte di Roma col diadema in capo. Aniceto Prefetto del Pretorio esce alla te-

sta

ſta di una ſolla di abitanti mal armati, e peggio ancora ordinati. Le truppe di Nepoziano non erano meglio agguerrite. Nulladimeno al primo attacco queſte mettono in fuga gli abitanti. Il Prefetto temendo per la città, ſi ritira in eſſa con parte de' fuggitivi, fa chiuder le porte, e laſcia gli altri in balìa de' nemici, i quali ne fanno un orribile macello. Nepoziano aveva delle intelligenze in Roma; ſi uccide il Prefetto, ed apronſi le porte al vincitore, il quale laſcia, che i ſuoi ſoldati ſi ſatollino di preda, e di ſtrage. Le piazze, le ſtrade, le caſe, i tempj ſono inondati di ſangue; e il nuovo tiranno inſuperbito per una sì bella vittoria prende il nome di Coſtantino. Lo portò ſolo 28. giorni. Magnenzio ſpediſce contro di lui un eſercito comandato da Marcellino, che aveva creato gran Maeſtro del Palazzo. Gli abitanti di Roma traditi ancora da un Senatore cognominato Eraclide, ſono vinti in una gran battaglia. Queſta ſfortunata città è un'altra volta il Teatro d'una ſanguinoſa rivoluzione. Nepoziano è ucciſo, e il ſuo capo portato ſulla punta di una lancia annunzia una nuova proſcrizione.

Coſtanzo Ann. 350.

Magnenzio viene a godere della ſua conquiſta: la ſtrage de' più ragguardevoli cittadini tiene per lui un luogo di trionfo. Fa morire Eutropia, di cui tutta la colpa era di eſſer madre di Nepoziano. I Barbari, come i Germani, e gli Jazigi, che componevano parte della ſua armata, ſatollano l'odio naturale, che portavano al nome Romano. Marcellino, il Maeſtro di Magnenzio piuttoſto che ſuo Miniſtro, procura ſpecialmente di ſpegnere tutti coloro, che avevano qualche relazione di ſangue con la famiglia Imperiale. In mezzo a queſti

Tirannia di Magnenzio. *Ath. Ap.* 1. *Jul Or* 1. 2. *Them. Or.* 3. *Hier Chron. Eutr.* l. 10. *Aur. Vict. Soc.* l. 2. c. 32. *Grut. Inſcript.* cclxxxi 6. *Murat. In-*

Costanzo An. 350.

Ser. oclxii t. Banduri in Magnent.

sti disastri, il timore, che mostra al di fuori i sentimenti di ammirazione, e di gratitudine, profonde all' oppressore i titoli di liberatore di Roma, e dell' Impero, di ristoratore della libertà, di conservatore della Repubblica, degli eserciti, e delle Provincie. Non si celebra sopra i suoi monumenti, e sulle sue monete che la felicità, la gloria, e il ristabilimento dello Stato. Magnenzio inebriato da queste false lodi, per persuadere al popolo, e forse a se stesso, che le ha meritate, fa arrestare molti Offiziali della sua armata, che s' erano distinti nella strage: gli punisce per averlo obbedito, e gli sacrifica alla pubblica vendetta. Ma nell' istesso tempo non diminuisce punto la sua tirannia. Obbliga con un editto tutti i Romani sotto pena della vita a portare al pubblico Erario la metà del valore de' loro beni; e contro le antiche e nuove leggi permette agli schiavi di denunziare i loro padroni. Questo era un dar loro stimolo a farlo. Costrigne i privati a comprare le terre del dominio. La sua avarizia non era il solo motivo di queste tiranniche ordinazioni. Faceva immensi preparamenti, e radunava truppe da ogni parte per sostenere la guerra contro Costanzo, perchè disprezgiava l' imbecille vecchiajà di Vetranione. Le truppe Romane sparse nella Gallia, e nella Spagna, i Franchi, i Sassoni, e gli altri Barbari di là del Reno, adescati dal desiderio della preda, si mettono in movimento per ridursi sotto i suoi stendardi. Le guarnigioni abbandonano le frontiere, ed ogni città della Gallia diventa un campo. Non s' incontrano per le vie che fanti, cavalieri, ed arcieri. Le Alpi sono sempre ingombrate di lance, e di picche: tutte

que-

queſte partite ſi avventavano come torrenti ſull' Italia, ed il terrore era univerſale. Coſtanzo a An. 350.

Coſtanzo era ancora ad Antiochia, dove diſponeva i mezzi per riconquiſtare l'Occidente. Alla nuova della ribellione aveva laſciata la Meſopotamia ſempre infeſtata da' Perſiani. Dopo la battaglia di Singara, avendo Sapore durante il verno riparate le ſue perdite, aveva ſubito alla nuova ſtagione ripaſſato il Tigri. Coſtanzo dal canto ſuo paſsò l'Eufrate. Si ſa in generale, che l'Imperatore ricevette colà molte perdite, ma ſe ne ignorano le particolari circoſtanze. V'è qualche probabilità, che il ſiniſtro ſucceſſo della battaglia di Singara aveſſe diſanimate le truppe Romane; e l'incapacità del loro Capo non era atta a rilvegliare in loro il coraggio. Allora fu probabilmente che i Perſiani preſero ſopra i Romani quella maggioranza, che conſervarono finchè viſſe Coſtanzo. Queſto Principe non ſi fece più vedere tulle frontiere della Perſia ſe non per ricevere affronti. Rinſerrato nel ſuo campo, e ſempre pronto a darſi alla fuga, laſciava, che l'inimico faceſſe liberamente le ſue incurſioni. I Romani a' quali inſegnava a tremare, ſi avvezzarono a ſtarſene nalcoſti ſotto le loro tende, mentre rapivanſi ſulle porte del loro campo gli abitanti della città e delle campagne, ch'erano venuti a difendere. Que' bravi ſoldati, che fino allora avevano antepoſto l'onore alla vita, cominciarono a non più temere ſe non la morte. Una nube di polvere, che annunciava l'avvicinamento di uno ſquadrone nemico, gli metteva in fuga. Non potevano ſoſtenere la viſta di un Perſiano; e il ſolo nome di *Perſiano* era divenuto uno ſpauracchio, del quale

Guerra di Perſia. *Lib. or.* 10. *Zoſ. l.* 2. *Zon. t.* 2. *p.* 13.

ſi fa-

Costanzo. An. 350. si faceva uso o per beffe, o per farli cessare dal bottino.

Assedio di Nisibe. *Jul Or.* l. 2. *Zos.* l. 3. *Theod.* l. 2. c. 30. *Zon.* t. 2. p. 14. 15. *Philost.* l. 3. c. 22. *Theoph.* p. 32 33. *Cor. Alex.*

Dopo questa campagna, infelice in tutte le circostanze, ma ch' era passata senza alcuna decisiva azione, essendosi i Persiani ritirati, pare che Costanzo avesse preso i quartieri d' inverno tra l'Eufrate, e il Tigri, e questa lontananza accrebbe l' audacia di Magnenzio. L' Imperatore era ad Edessa, quando intese la morte di suo fratello, e i disordini, che v' erano in Occidente. Prese tosto il partito di ritornare ad Antiochia, ed abbandonare la Mesopotamia. Lasciò guarnigioni nelle piazze di frontiera, e le providde di quanto era necessario per sostenere un assedio. Ebbe appena ripassato l' Eufrate, che Sapore informato delle turbolenze dell' Impero, ricominciò i suoi saccheggiamenti, ed andò a presentarsi dinanzi a Nisibe. Nell' Istoria di questo memorabile assedio io mi discosterò spesso dal racconto del Sig. di Tillemont, poichè mi pare che in questa occasione egli non abbia con molto buona riuscita accozzate, ed unite insieme le diverse circostanze sparse quà e là negli Autori originali.

Principio dell' Assedio.

Sapore comparve alla testa di una innumerabile armata, seguita da un numero grande di elefanti armati in guerra, e da un Treno terribile di tutte le macchine che adoperavansi allora per battere le città. I Re dell' India, che aveva assoldati, lo accompagnavano con tutte le loro forze. Intimò subito agli abitanti la resa, minacciando di distruggere la loro città fin dalle fondamenta, se osassero fargli resistenza. Questi incoraggiti da Giacopo loro Vescovo, che si faceva loro mallevadore dal soccorso del Cielo, si appa-

rec-

recchiarono ad una vigoroſa diſeſa. Luciliano, ſuocero di Gioviano dipoi Imperatore, comandava nella piazza. Si ſegnalò con una incredibile coſtanza, e con prove di un' abilità, e di un valore degni de' maggiori elogj. Per 70. giorni il Re fece operare tutte le ſue macchine; fu colmato parte del foſſo; furono battute le mura a colpi di ariete; ſi ſcavarono ſotterranei; e fu volto altrove il corſo del fiume, affine di ſottomettere gli abitanti con la ſete. Il loro coraggio fece riuſcir vane tutte queſte operazioni; i pozzi, e le fonti ſomminiſtravano loro acqua in abbondanza. Coſtanzo; An. 350.

Dopo avere impiegati invano tutti i mezzi che l'arte della guerra metteva allora in uſo, Sapore riſolvette di ſervirſi delle forze iſteſſe della natura per diſtruggere la città, o almeno per inondarla, e ſeppellirla ſotto le acque. Eſſendo ſalito verſo la ſorgente del fiume, fino ad un luogo, dove il letto ſi riſtringeva tra' rupi, fermò il ſuo corſo con un argine molto alto, che chiudeva la valle. Scorſe che furono l'acque, che traverſavano Niſibe, il Re fece coſtruire al di ſotto della città un altro argine, che traverſava da un capo all'altro il letto del fiume rimaſto a ſecco; chiuſe con terrazze tutte le gole delle valli circonvicine, per dove l'acque potevano ritrovare un corſo, e fece in tal modo del terreno di Niſibe una gran vaſca. Queſt' opere eſſendo ſtate condotte a fine in poco tempo da quella prodigioſa moltitudine di braccia, che ſi movevano al ſuo comando, fece aprire l'argine ſuperiore, che arreſtava il corſo del fiume: ſubito l'acque raccolte ſcendono con impeto, e vanno fremendo a romperſi con orribile romore contro le mura, cui Sapore inonda la città.

Coſtanzo Ag. 359

ſcuotono ſenza atterrarle. Trattenuto dall'argine inferiore, dalle colline, e dalle terrazze de' luoghi circonvicini, ſommergono tutto il terreno di Niſibe. Gli aſſedianti ſi ſervivano per ſottomettere la città di quell' iſteſſo mezzo, che alcuni aſſediati adoperano talvolta a' noſtri giorni per difenderſi. La pianura non era più che un mare, e la città un' iſola, di cui vedevanſi ſoltanto le torri, e i merli. L'aſſedio cangia aſpetto, e diventa un attacco navale. Sapore copre il luogo inondato di barche cariche di macchine, che vanno ad inſultare i terrapieni: gli aſſediati riſpingono i Barbari, ſcagliano fuochi, traggono ſulle loro mura con uncini, e rampiconi le barche, che troppo ſi accoſtano; fanno a pezzi, o gettano a fondo le altre a colpi di groſſi giavellotti, e di pietre, alcune delle quali peſavano quattrocento libbre. Queſto attacco durò molti giorni, e l'inondazione creſceva ſempre più, quando, rottoſi l'argine inferiore, l'acque riunendoſi inſieme, per ſeguire la loro naturale inclinazione, traſſero ſeco con l'impeto loro e le barche, che portavano, e più di venticinque pertiche dalla muraglia già ſmoſſa, e parte ancora del muro oppoſto, per dove entravano nella città. L'impetuoſità di queſto torrente ſommerſe un numero grande di Perſiani.

Nuovo attacco.

La città era aperta, e Sapore ſi teneva certo di eſſer giunto al momento d'impadronirſene. Fa prendere a' ſuoi Offiziali e a' ſuoi ſoldati le loro più belle armi, e i più magnifici veſtiti ſecondo l'uſanza de' Perſiani. Gli uomini, e i cavalli riſplendevano tutti d'oro, e di porpora. Egli, a ſomiglianza di Serſe, era aſſiſo ſopra un poggio, che aveva fatto innalzare. L'armata ſi in-

incammina in pompoſo apparato; alla teſta comparivano i cavalieri armati di corazza, e gli arcieri a cavallo ſeguiti dal reſtante della cavalleria, i cui numeroſi ſquadroni coprivano tutta la pianura. Fra le loro file innalzavanſi di tratto in tratto torri cinte di ferro, portate da elefanti, e piene di arcieri. Spargevaſi per ogni parte una nube di fanti ſenza ordine, non facendo i Perſiani quaſi niun conto, nè alcun uſo dell'infanteria. In queſto ſtato circondano la città, pieni di alterigia, e di fiducia. Al primo ſegno tutti ſi mettono in movimento, e ſtimolandoſi a vicenda gli uni gli altri, ciaſcuno aſpira alla gloria di eſſere il primo a sforzare il paſſaggio, o a ſaltare ſul terrapieno. Gli aſſediati dal loro canto, poſtati ſulla breccia in buon ordine, oppongono, come un nuovo muro, le loro file ſtrette, e raddoppiate. Quella porzione, che ancora ſuſſiſteva, della muraglia, era cinta da una folla di abitanti, armati di tutto ciò che poteva ſervire alla loro difeſa. La neceſſità faceva, che foſſero altrettanti guerrieri, e i ſoldati meſcolati tra loro regolavano i loro movimenti, e ſoſtenevano il loro coraggio. In queſta pericoloſa circoſtanza il Veſcovo proſtrato a piè degli altari implorava l' aſſiſtenza del Cielo contro i Perſiani, e procurava alla ſua patria un ſoccorſo più potente de' terrapieni, e delle macchine da guerra. Laſciano, che i Perſiani ſi avvicinino ſenza ſcagliare un dardo; e queſti perſuaſi di non ritrovare reſiſtenza, dopo avere abbattute le terrazze, che avevano avanti innalzate, ſpingono i loro cavalli a traverſo una profonda mota, che aveva formato il ſoggiorno del fiume ſopra un terreno graſſo ed atto a trattener le acque. Arri-

Coſtanzo. An. 350.

Coſtanzo: An. 350. vano all'eſtremità del foſſo, ch'era largo e pieno di fango e di poſatura; avevano già gettato in eſſo una gran quantità di faſcine, e i cavalieri cominciavano a mettere piede a terra, e a sfilare, quando i ſoldati poſtati ſulla breccia ſi avventano ſopra di loro. Nell'iſteſſo tempo ſi fa piovere dall'alto delle mura le pietre e i dardi: molti Perſiani ſono roveſciati a terra; gli altri vogliono fuggire; ma incalzati ad un tempo e dalla loro gente, e dagl'inimici, oppreſſi dal peſo delle loro armi cadono nel foſſo, e reſtano ſeppelliti nel fango. Gli aſſediati levano le faſcine, e ſi ritirano ſulla breccia. Sapore dopo il cattivo ſucceſſo di queſto attacco fa avanzare i ſuoi elefanti, ad oggetto piuttoſto di mettere ſpavento alla città, che con la ſperanza di far paſſare il foſſo ad animali peſanti per natura, ed aggravati da un enorme peſo. Marciavano ad uguali diſtanze, e gl'intervalli eſſendo pieni d'infanteria, pareva di veder avvicinarſi un muro guernito delle ſue torri. Gli abitanti ſenza punto ſgomentarſi per queſto ſecondo attacco, ne preſero da principio diletto come di un vago ſpettacolo; ma ſubito dopo fanno una ſcarica delle loro macchine, sfidano i Barbari, e gl'inſultano ad alte grida. I Perſiani facili a metterſi in collera e tanto altieri, che non volevano ſoffrire motteggj, accorrevano al foſſo, e ſi diſponevano a paſſarlo anche contro la volontà del Re, che faceva ſuonare la ritirata; allora quando una grandine di pietre, e di dardi gli coſtrinſe ad obbedire, e a ritornarſene nel loro campo. Molti degli elefanti caddero nel foſſo, e perirono: gli altri feriti, o ſpaventati ſi rivoltano ſopra i loro proprj ſoldati, e ne ſchiacciano a migliaja.

Sa-

Sapore confidava sempre nella superiorità delle sue forze. Sospese l'attacco per un giorno per dar tempo al terreno di seccarsi e di rassodarsi. Trattanto divise i suoi ancieri in molti corpi con ordine di sollevarsi a vicenda, e di tirare continuamente contro la breccia per non dar tempo agli assediati di ripararla. Ma dietro a' soldati, che la difendevano, lavoravano infinite braccia senza esser vedute, e dopo un giorno e una notte Sapore restò maravigliato, e sorpreso, veggendo la mattina eretta una nuova muraglia alta già quattro braccia. Non lasciò per questo di sperare ancora: rinnuovò molte volte gli stessi sforzi, ma sempre con l'istesso poco buon successo. In uno degli ultimi attacchi essendosi portato il Vescovo sulle mura per animare i combattenti, Sapore lo prese per l'Imperatore; e si credette di vedere il diadema, e la porpora imperiale. Monta tosto in furore, e in collera contro quelli, che lo avevano asficurato che Costanzo era ad Antiochia, e minaccia di farli morire. Nell'istesso tempo manda a significare agli assediati, che debbano arrendersi, quando l'Imperatore non voglia piuttosto uscire in campagna, e decidere della città con una battaglia. Avendo gli abitanti risposto, che l'Imperatore era lontano, e che non potevano capitolare senza suo ordine, il Re pieno di sdegno gli tratta da furbi, e da mentitori, protestando, che aveva veduto cogli occhi suoi proprj l'Imperatore sulla muraglia. Riuscì tuttavia a Magi di mitigarlo, ed anche d'intimorirlo, facendogli credere, che quegli, ch'era stato da lui preso per Costanzo, era un Angiolo, che difendeva la città. Allora questo empio, ed

Costanzo An. 350.

Ostinazione di Sapore.

Costanzo. An. 350. impetuoso Principe, lanciando verso il Cielo una furibonda occhiata, tese il suo arco, e scoccò all' aria una freccia, come se avesse voluto combattere contro di quel medesimo Dio, che si dichiarava suo nemico.

Si leva l' assedio. Alla fine dopo aver perduto venti mila uomini, avendo inteso, che i Massageti erano in tempo della sua assenza entrati nella Persia, si determinò a levare l'assedio, che aveva durato presso a quattro mesi. Bruciò le sue macchine, distrusse tutti i suoi lavori, e fece morire molti Satrapi, alcuni per aver mal costruito l'argine, che le acque avevan rotto, alcuni altri per avere mal adempiuto il loro dovere negli attacchi, ed altri sotto varj pretesti; imperocchè è costume, dice Giuliano, de' Re barbari dell' Asia, di fare i loro Offiziali mallevadori de' cattivi successi, e d' immolargli al loro dispetto, e alla loro ignominia. Nel ritorno, s' introdusse il contagio nell' esercito, e ne distrusse un' altra parte. Sapore fu in appresso tenuto per lungo tempo occupato da bellicosi vicini, e Costanzo dalle guerre di Occidente; sicchè, senza verun Trattato, non vi fu per molti anni tra i Romani, e i Persiani altra ostilità, fuorchè una qualche ruberia o saccheggiamento sulle frontiere.

Miracoli che raccontansi in occasione di questo assedio. *Theod. l. 2. c. 30. Theoph. p. 33. Cor. Alex.* Aggiungonsi molti miracoli al racconto di questo famoso assedio. Secondo Teofane il Cielo s' armò contro i Persiani di tutti i suoi fuochi, e di tutte le sue procelle: le nubi gli avvolsero in dense tenebre, e gl' inondarono con un nuovo diluvio: la folgore ne ammazzò molti, e gli orribili scoppj del tuono ne fecero morir altri di paura. Narra Teodoreto, che avendo il Diacono S. Efrem

S. Efrem pregato S. Giacopo di farſi veder ſulla muraglia, e ſcagliare la ſua maledizione ſopra i Barbari, il Veſcovo ſalì ſopra una torre; e che veggendo la loro moltitudine, pregò Iddio, che mandaſſe delle zenzare per diſtruggere quella formidabile armata, e confondere l'orgoglio di quel novello Faraone: che ſubito una nube di queſt' inſetti eſſendoſi ſparſa e diffuſa nella pianura, queſti quaſi inviſibili nemici penetrarono nella proboſcide degli elefanti, nell'orecchie, e nel naſo de'cavalli, e fecero loro prender la fuga gettando a terra i loro cavalieri con tanto diſordine, che Sapore fu coſtretto ad abbandonare la ſua impreſa. Coſtanzo. An. 350.

Coſtanzo diede i ſuoi ordini per riparare le fortificazioni della città, e per ricompenſare la fedeltà di que' bravi cittadini. Era allora tutto inteſo a' preparamenti della guerra, che doveva fare a Magnenzio. Impiegò quaſi dieci meſi nel coſtruire, ed arredare una flotta, la quale, ſecondo Giuliano, ſuperava quella di Serſe. Richiamò ſotto le inſegne tutti i ſoldati, che avevano ottenuto il loro congedo ſenza aver compiuto il tempo del loro ſervizio, e ſenza cagione di malattia. Raccolte che ebbe le ſue truppe, quando fu ſul punto di metterſi in marcia, eſortò tutti quelli della ſua armata a ricevere il Batteſimo. " Il „ termine della vita, diſſe loro, ſempre incerto, „ lo è particolarmente nella guerra. La morte „ vola continuamente intorno di noi, e ſopra il „ noſtro capo; e ci minaccia ſotto la forma d' „ ogni ſorta di armi. Niuno adunque di voi diſ„ ferisca ad ornarſi della veſte prezioſa del Bat„ teſimo, ſenza la quale non ſi può aſpirare al „ celeſte trionfo. Se alcuno non vuol farſi battez- Preparamenti di Coſtanzo. *Jul. Or.* 1. *Soc. l.* 2. *c.* 6. *Theod. l.* 3. *c.* 3. *Soz. l.* 4. *c.* 1. *Zon. t.* 2. *p.* 15.

Costanzo. Ann 350.

„ zare, si ritiri. Io non voglio soldati, che non „ sieno arruolati sotto l'insegne di G. C. " Si può osservare, senza punto maravigliarsi, che Costanzo fece allora praticare a' suoi soldati quello, ch' egli medesimo lasciò di fare. Non domandò il Battesimo se non quando fu vicino a morte.

Deputazione di Magnenzio, e di Vetranione.

Athan. Apol. ad Const & Epist. ad Solit. Juli Or. 2. P. Patric. p. 27. Zon. t. 2. p. 15.

L' Imperatore, avanti la sua partenza da Antiochia, ricevette i Deputati di Magnenzio, che avevano commissione di proporgli un accomodamento: questi erano Serveo Vescovo di Tongres, un altro Vescovo di Gallia cognominato Massimo, e due Signori, Clemenzio, e Valente. Erano venuti per l'Affrica, e nel passare, che fecero per Alessandria, furono ben accolti da Atanasio; il che gli Ariani non tralasciarono in appresso d' interpretare in sinistra parte, accusando il santo Vescovo d' intelligenza col Tiranno. Quest' ambasciata non produsse verun effetto; e Costanzo si pose in marcia per passare in Europa. Allora, sia che Vetranione, diffidando della compiacenza dell' Imperatore, avesse cercato di sostenersi con l'ajuto di Magnenzio, sia che questi per privare Costanzo delle forze dell' Illiria, avesse prevenuto Vetranione, i due usurpatori si collegarono insieme, e spedirono d' accordo nuovi Deputati. L' Imperatore traversò il Bosforo a Costantinopoli, che tremava già pel timore di provare gli stessi disastri, che aveva sofferti Roma due volte. Rassicurò la città con la sua presenza, e proseguì la sua marcia verso l' Illiria. Era ad Eraclea, quando ricevette l' Ambasciata de' due Tiranni. Era questa composta di Rufino Prefetto del Pretorio, di Marcellino Generale delle truppe di Magnenzio, del Senatore

Nu-

Nuneco, e di Maſſimo. Recavano a Coſtanzo parole di pace, a condizione, che cedeſſe a' due novelli Imperatori i paeſi, di cui erano in poſſeſſo, e ſi contentaſſe del primo poſto tra i tre Auguſti. Gli rappreſentarono *il pericolo, a cui ſi eſponeva, combattendo contro due Capitani pieni di eſperienza, uniti inſieme, e ſeguiti da due invincibili armate; che un ſolo ſarebbe un formidabile nemico; che la guerra civile avrebbe armate contro di lui quell' iſteſſe braccia, a cui ſuo padre era ſtato debitore di tutti i ſuoi trionfi: che in quanto a loro deſideravano che non voleſſe ſperimentare ſopra di ſe medeſimo quello, che potevano contro l' Imperatore Generali, che avevano tanto valoroſamente ſervito l' Impero.* Coſtanzo aveva poco innanzi perduta la ſua prima moglie: Magnenzio offeriva di confermare la pace con una doppia parentela, dando ſua figliuola a Coſtanzo, e ricevendo dalla ſua mano ſua ſorella Coſtantina. Queſte propoſizioni meſcolate di minacce imbrogliavano l' Imperatore, timido e irreſoluto per natura: eſitava tra il timore del pericolo, e l' intereſſe della ſua gloria. Si addormentò pieno di queſte inquietudini, e gli parve vedere in ſogno Coſtantino ſuo padre, che gli preſentava Coſtante, e gli diceva. „ Figlio mio, queſti è voſtro „ fratello, cui Magnenzio ha trucidato: fatene „ vendetta, e punite il Tiranno. Penſate all' ono„ re, e non vi laſciate ſpaventare dal pericolo. „ Qual vergogna ſarebbe per voi, laſciarvi rapi„ re una parte della voſtra eredità! „ Il carattere degli animi deboli ſi è, reſiſtere alla ragione, e cedere facilmente a tutto il reſtante; e un ſogno fece quello, ch' eſſa non aveva potuto fare.

Coſtanzo. An. 350.

Co-

Costanzo: An. 350.

Costanzo risvegliatosi comanda, che sieno arrestati i Deputati come ribelli, e caricati di catene. Rimanda soltanto Rufino: ma subito dopo mette in libertà anche gli altri, ed arriva senza perder tempo a Sardica.

Vetranione spogliato. *Jul Or. l. 2. Amm. l. 21. c. 8. Aur. Vict. Vict. Epit. Eutr. l. 10. Zos. l. 2. Hier. Chron. Themist. Or. 3. 4. Soc. l. 2. c. 28. Soz. l. 4. c. 3. Philost. l. 3. c. 22. Idazio. Chr. Alex. Zon. t. 2. p. 15. 16. Theoph. p. 37.*

Vetranione marciava per chiudere il passo di Suches. Prevenuto dalla diligenza dell'Imperatore, e non credendosi in grado di fargli fronte, prese il partito di conchiudere con esso lui un Trattato. Acconsentì anche a riunire insieme i due eserciti, e a tenere un Consiglio di guerra in presenza degli Offiziali, e de' soldati per deliberare intorno a' mezzi, che doveansi impiegare contro l'inimico comune. Frattanto Costanzo procura segretamente di corrompere i soldati di Vetranione; e viene a capo di trarne dalla sua gran parte. Portansi nella pianura di Naisso i 25. Dicembre; e quivi si erige un Tribunale, sul quale si assidono i due Imperatori senz'arme, e senza guardie. I due eserciti formavano all'intorno un cerchio; ogni corpo schierato in buon ordine sotto le sue insegne, e questa militare assemblea presentava ad un tempo un magnifico, e terribile spettacolo. Costanzo si levò in piedi, e parlò il primo in considerazione della sua nascita. Il suo discorso fu diverso affatto da quello, che attendeva Vetranione. Cominciò in vero esortandolo i soldati a prender vendetta sopra Magnenzio della morte crudele del loro Imperatore, che avevano con tanta gloria servito contro i Barbari, ed aveva ricompensato tante volte il loro valore. Ma rivolgendo tosto tutta la sua veemenza contro di colui, che gli sedeva accanto, e si considerava come suo collega: " Ri-

" cor-

„ cordatevi, ſoldati, gridò, de' benefizj di mio padre; ricordatevi de' giuramenti, che avete fatti, di non ſoffrire il diadema ſe non ſul capo de' figliuoli di Coſtantino. Chi di voi oſerà paragonare il figliuolo, e il nipote de' voſtri Imperatori ad uomini nati per obbedire? „ Laſcerete voi, che l' Impero ſia lacerato; „ e non avete appreſo dalle turbolenze, che attorniarono la voſtra culla, che lo Stato non „ può eſſere tranquillo, ſe non quando riconoſce un ſolo padrone? " A queſte parole le due armate come di concerto proclamano Coſtanzo ſolo Auguſto, ſolo Imperatore: gridando, che biſogna levar di mezzo tutti i Sovrani illegittimi, che diſonorano il diadema. Si minaccia Vetranione; e i ſoldati ſtavano per avventarſi ſopra di lui: ma veggendoſi queſto fantaſma d' Imperatore tradito, ſi getta a piedi di Coſtanzo, il quale raffrena l' impeto de' ſoldati, ſcende dal Tribunale, e ſi ſpoglia da ſe della porpora, e del diadema, cui depone in mano di Coſtanzo. Gli Oratori di quel tempo parlano con enfaſi del maraviglioſo ſucceſſo di queſta eloquenza, la quale producendo l' effetto di una gran vittoria ſenza verſare una goccia di ſangue, conquiſtò al Principe tutta l' Illiria, e fece paſſare ſotto le ſue inſegne una numeroſa infanteria, ventimila cavalli, e le truppe auſiliarie di molte bellicoſe nazioni. Ma noi ſappiamo, che il denaro di Coſtanzo divide per lo meno con la ſua eloquenza la gloria di queſto avvenimento, e che Gumoero Capitano delle guardie di Vetranione, aveva già maneggiata avanti tratto queſta rivoluzione. Coſtanzo. An. 350.

Aven-

Costanzo. An. 351.

L'imperatore divenuto padrone dell'Illiria, e della Pannonia, si fermò a Sirmio capitale di questa ultima Provincia. Egli era colà fin dal principio dell'anno seguente 351. di G. C. pel qual'anno non creò Consoli. Trattavasi di riconquistare la metà dell'Impero piuttosto che dargli Magistrati. Ma Magnenzio sollecito, e premuroso di mettere in uso tutti i diritti della sovrana autorità, nominò se medesimo Consolo con Gaisone, l'uccisore di Costante. Il rigore della stagione, che rendeva i passi impraticabili, chiudeva a Costanzo l'ingresso dell'Italia. Per un' altra parte l'Oriente restava esposto alle incursioni de' Persiani. Temendo, che non profittassero della sua lontananza, credette di non poter fare cosa migliore quanto dare il titolo di Cesare a Gallo suo cugino germano, di età allora di 24. anni, ed affidargli la difesa delle Provincie Orientali. Questi era un Principe di poco spirito, ed incapace assolutamente di sostenere il peso, che addossavasi alla sua debolezza. Io l'ho lasciato con suo fratello Giuliano in mezzo alla strage, che fece perire la sua famiglia, dopo la morte di Costantino. Ripiglierò adesso in poche parole l'istoria di questi due Principi.

Costanzo getta lo sguardo sopra Gallo per crearlo Cesare. *Buch. Cycl. p. 240, 251. 2 3 Idazio. Aur. Vict. Soc. l. 2. c. 29. Philost. l. 3. c. 25.*

Gli uccisori l'avevano perdonata a Gallo, perchè pareva, che fosse vicino a morire di malattia: Marco Vescovo di Aretusa aveva salvato Giuliano. Calmato che fu il furore de' soldati, Costanzo, il quale non aveva figliuoli, prese il partito di lasciar vivere questi due giovani Principi, l'unico sostegno della famiglia Imperiale. Restituì ad essi parte de' loro beni, e gli separò uno dall'altro, mandando Gallo ad Efeso in Jonia,

Educazione di Gallo, e di Giuliano. *Jul ad Ath. & Misop. Greg. Naz. Or. 3. Liban. Or. 4. 5. 10. 11. Amm. l. 22. c. 9.*

Sozanzo. An. 3. 1. nia, dove poſſedeva tenute grandi; e mettendo Giuliano in mano di Euſebio di Nicomedia, ſuo parente per parte di Baſilina. Furono dati a Gallo de' Maeſtri, ſotto de' quali non fece gran progreſſi. Ma Giuliano ſi moſtrò fin dalla ſua fanciullezza docile, acuto, e deſideroſo d' imparare. Le lezioni di Euſebio, Veſcovo accorto, ed ipocrita, che aveva una volta ſacrificato agl' idoli, non erano gran fatto atto a ſtabilire i ſodi fondamenti della Fede in uno ſpirito leggiero, preſontuoſo, ed ardito: e forſe gettarono nel cuore di Giuliano i primi ſemi dell' apoſtaſia. All' età di ſette anni la ſua educazione fu affidata ad un Eunuco, Scita di nazione, cognominato Mardonio, uomo di lettere, e Filoſofo. Era ſtato impiegato dall' avo materno di Giuliano a ſpiegare a Baſilina le poeſie di Omero, e di Eſiodo. V' è qualche ragione di credere, che queſto Governatore foſſe un Pagano occulto: ciò ſi può almeno ſoſpettare dalle lodi, che gli dà Giuliano nella ſua ſatira contro il popolo di Antiochia. Ma queſti era un uomo auſtero ne' ſuoi coſtumi. Inſpirò di buon' ora al ſuo allievo l' averſione agli ſpettacoli, e a' piaceri, l' amore per la fatica, e le occupazioni ſerie, la gravità, e la modeſtia nel contegno, e quel filoſofico orgoglio che rappreſenta il perſonaggio della ſaviezza. Sotto la condotta di queſta guida penetrante, Giuliano frequentava le pubbbliche ſcuole, tanto per far prova nelle virtù civili, quanto per prender lezioni. Quivi confuſo con quelli della ſua età, ſoggetto ſenza diſpenſa agl' iſteſſi eſercizj, obbligato all' iſteſſe coſe, imparava a conoſcere gli uomini; a non iſtimare troppo ſe ſteſſo, per mancanza di

Soc. l. 3. c. 1. Baron. an. 357.

para-

paragone; ad obbedire alla regola, al tempo, alle circoſtanze; a moſtrarſi paziente, affabile, umano, benefico; ſicchè non ſi diſtingueva dagli altri ſe non per la vivacità dell'ingegno, la fedeltà della memoria, e l'applicazione allo ſtudio. In quel tempo probabilmente fu iſtruito nella Grammatica, e nella lettura de' Poeti, e degl' Iſtorici, dal Grammatico Nicoclete di Lacedemonia, rinomato pel ſuo ſapere, e pel ſuo amore della giuſtizia. Mardonio dal canto ſuo attendeva a riempiere il ſuo cuore delle più belle maſſime di Platone, e di Ariſtotele. Costanzo. An. 351.

Gallo ſi accoſtava a vent'anni, e Giuliano ne aveva quattordici, quando Coſtanzo diffidente, e geloſo gli fece condurre ambidue a Macello, a piè del monte Argeo, vicino a Ceſarea in Cappadocia. Queſto era un caſtello del dominio Imperiale, ornato di bagni, di giardini, e di fontane di acqua viva. Sarebbe ſtato per queſti Principi un delizioſo ſoggiorno, ſe non foſſe ſtato sforzato, e ſe non ſi aveſſero levati loro tutti i piaceri della ſocietà. Erano mantenuti con magnificenza; erano ſerviti da un numero grande di domeſtici; ma erano cuſtoditi a viſta come prigionieri: era interdetto l'ingreſſo a' loro amici, e a tutte le perſone di libera condizione; e non avevano ne' loro eſercizj altri compagni che i loro ſchiavi. Lo ſtudio avrebbe potuto alleggerire la loro noja, nè mancavano loro Maeſtri in ogni ſorta di ſcienze: Giuliano ſi occupava in eſſo con piacere, ma Gallo non lo faceva che sforzatamente: privo di guſto non men che d' ingegno, aveva una certa aſprezza, e ruſticità, la quale fu ancora accreſciuta da queſta malinconica, e ſolitaria educazione. Gallo, e Giuliano a Macello. *Jul ad Ath. Greg. Naz. Or. 3. Soc. l. 3. c. 1. Theod l 3. c. 2. Soz. l. 3. c. 2. Theoph. p. 29.*

Eb-

Coſtanzo. An. 351.

Eſito diverſo delle iſtruzioni date a' due Principi.

Ebbe tuttavia la fortuna di profittare più che non fece ſuo fratello delle Criſtiane iſtruzioni, che ricevette in queſto ſoggiorno. L' Imperatore aveva avuta l'attenzione di dare ad eſſi Maeſtri Criſtiani, i quali non contenti di ſpiegar loro le Sacre Scritture, e i dogmi della Fede, gli eſercitavano ancora nelle pratiche della Religione. Iſpiravano loro l' amore pel divino ſervigio, il riſpetto per le perſone conſecrate a Dio, o diſtinte per la loro virtù; gli conducevano ſpeſſo a' ſepolcri, de' Martiri, cui onoravano con le loro offerte. Si fecero anche entrare nel Clero: furono ordinati Lettori, e ne fecero poi la funzione nella Chieſa di Nicomedia. Giuliano docile, e diſſimulatore, ſi adattava a queſti pii eſercizj. Ma l'indole ſua ſuperba, o forſe le prime inſinuazioni di Mardonio, e più ancora l' odio, che portava a Coſtanzo, il quale gli procurava queſta Criſtiana educazione, mantenevano nel ſuo cuore una ſegreta propenſione all' idolatria. Si laſciava anche ſfuggire qualche parola ſu queſto punto, quando poteva farlo ſenza eſſere diſcoperto; e nelle declamazioni, nelle quali ſi faceva eſercitare con ſuo fratello, e che verſavano talvolta ſul confronto delle due Religioni, laſciava ſempre a Gallo la difeſa del Criſtianeſimo, e ſi riſervava a difendere la cauſa degli Dei, col preteſto ch' eſſendo la più cattiva, era anche la più difficile da ſoſtenerſi. La trattava con tanto zelo, ed ardore, che aveva biſogno di tutta la ſua ipocriſia per calmare i ſoſpetti, e le inquietudini de' ſuoi Maeſtri. Ma ſe aveva l' accortezza d' ingannar queſti, non ingannava quello, che penetra i naſcondiglj delle coſcienze; e Dio fece cono-

ſcere fin d'allora, che vedeva il fondo del ſuo cuore. I due fratelli intrapreſero di fabbricare una Chieſa ſul ſepolcro di S. Mama, celebre martire di Cappadocia. Diviſero tra loro due la cura di queſt' edifizio, facendo a gara di ſuperarſi in magnificenza. I lavori di Gallo non incontravano oſtacolo veruno; ma quelli di Giuliano erano arreſtati, e diſtrutti da una mano inviſibile. Ora quello ch'era ſtato eretto cadeva tutto ad un tratto; ora la terra ſollevandoſi riſoſpigneva le fondamenta, che volevanſi in eſſa piantare. Fu d'uopo abbandonar l'opera; e parve che il ſanto Martire rigettaſſe con orrore gli omaggi di un occulto nemico, che doveva un giorno dichiarare la guerra a' ſucceſſori della ſua fede, e del ſuo coraggio. S. Gregorio Nazianzeno offre di produrre un gran numero di teſtimonj oculari di queſto prodigio; e la memoria di eſſo era ancora recente al tempo di Sozomeno. Costanzo. An. 351.

Dopo ſei anni di ritiro nel caſtello di Macello, Gallo fu richiamato alla Corte, ed ornato i quindici di Marzo 351. della dignità di Ceſare. Se vogliamo dar fede all' Ariano Filoſtorgo, Teofilo, l' Apoſtolo degli Ariani, fu quello che procurò a Gallo la buona grazia di Coſtanzo; ed anzi fece giurare a queſti due Principi una ſincera amicizia. Il nuovo Ceſare preſe il nome di Coſtanzo. L' Imperatore gli diede nell'iſteſſo tempo in moglie ſua ſorella Coſtantina, vedova di Anibaliano, e lo mandò in Oriente col Generale Luciano per far fronte a' Perſiani. Queſto giovane Principe aveva tutte le grazie eſteriori; una ſtatura ben proporzionata; i capelli biondi, ed arricciati; e un portamento maeſtoſo. Paſ- Gallo dichiarato Ceſare. *Idazio. Buc. Cycl. p. 24. 251. 53. Amm. l. 14. c. 11. Aur. Vict. Vict. Epit. Zoſ. l. 2. Lib. Or. 12. Soz. l. 5. c. 2. Filoſt. l. 3. c. 25. & l. 4. c. 1. Zon. p. 16. Chr. Alex. Till. not. 19.*

Costanzo An. 351. sando per Nicomedia, incontrò suo fratello Giuliano, il quale aveva poc'anzi ottenuta la permissione di andar a Costantinopoli per ivi terminare i suoi studj.

Purga il borgo di Dafne. *Chrysost. de Babyla. Amm. l. 22. c. 13 Theod. l. 3. c. 9. Soc. l. 5. c. 18. Vulcat. Gallic. in Avidio. c. 5.*

Arrivato in Antiochia, dove doveva stabilire la sua residenza, diede tosto prove del suo affetto al Cristianesimo. Cinque miglia lontano da questa città eravi il celebre borgo di Dafne, soggiorno di piacere, e di delizie. Era cinto da un bosco di allori, ed altri alberi dilettevoli, e ameni, de' quali Pompeo aveva ne' tempi passati accresciuto fino alla distanza di dieci miglia. La terra era coperta de' più odoriferi fiori, secondo la varietà della stagione. La foltezza delle foglie, mille ruscelli di un' acqua limpida quanto il cristallo, i venti freschi, e pregni delle odorose esalazioni de' fiori, conservavano quivi la Primavera in mezzo a' più cocenti calori della State. Dafne non era meglio stata cangiata in alloro sulle rive del Penèo; l'immaginazione degli abitanti di Antiochia aveva trasferito sul loro territorio la scena degli amori di Apollo, e della Ninfa; e questa voluttuosa favola, conforme alle delizie, e agli allettamenti del luogo, ispirava una pericolosa mollezza. L'aria di questo incantato soggiorno introduceva nelle vene il fuoco seduttore delle passioni più atte a far soccombere l'istessa virtù. Quindi nessuna persona virtuosa osava di farsi lecito di entrare in quel bosco: questo era il luogo, dove si radunava una lasciva gioventù, la quale si prendeva a giuoco cagionare in altrui, e ricevere in se le impressioni della voluttà. Sarebbe stato un farsi considerare come un uomo strano, e salvatico il comparir quivi senza

la

la compagnia di una donna. Queſta vita licenzioſa era paſſata in proverbio. Sotto Marco Aurelio fu proibito a' ſoldati il porvi piede ſotto pena di eſſer ignominioſamente ſcacciati dal ſervizio. Ma il contagio della diſſolutezza, più forte che non è tutta l'auſterità della Romana diſciplina, avendo corrotto i ſoldati di una legione, ch'era alla guardia di queſto poſto, l'Imperatore Aleſſandro Severo fece morire molti de' loro Offiziali per non aver impedito queſto diſordine. La ſuperſtizione conſervava quivi la ſregolatezza, ed aveva onorato queſto luogo del diritto di aſilo. In un tempio magnifico fabbricato da Seleuco Nicatore, o ſecondo Ammiano Marcellino da Antioco Epifane, adoravaſi una famoſa ſtatua di Apolline. Queſto era uno de' più celebri oracoli. Scorreva quivi una fonte, che portava il nome di Caſtalia, perchè attribuivaſi alle ſue acque, come a quelle della fontana di Delfo, la virtù di comunicare la cognizione dell'avvenire. Gallo, per diſtruggere in queſto luogo il regno dell'idolatria, e della diſſolutezza, fece traſportare in eſſo le reliquie di S. Babila, Veſcovo di Antiochia, martirizzato ſotto l'Impero di Decio. Secondo S. Giovanni Griſoſtomo, Teodoreto, e Sozomeno, la preſenza di queſto ſanto corpo impoſe tutto ad un tratto ſilenzio ad Apolline, e poſe in fuga il libertinaggio. La ſeduzione dell'oracolo, le offerte del popolo pagano, e le partite di diſſolutezza, e di piacere, ceſſarono nell'iſteſſo tempo; e Daſnè dopo eſſere ſtato pel corſo di molti ſecoli il Teatro della più sfrenata licenza, divenne un luogo di raccoglimento, e di orazioni. Costanzo. An. 351.

Costanzo. An. 351.

Mentre Costanzo innalzava Gallo al posto di Cesare, e gli addossava la difesa dell'Oriente Magnenzio, ch'era a Milano, dava l'istesso titolo a suo fratello Decenzio, e lo spediva nella Gallia infestata dalle scorrerie de' Barbari. Se diam credenza a Libanio, e a Zosimo, i quali non sono men sospetti nel male che dicono di Costanzo, che nelle lodi eccessive, che profondono a Giuliano, erano stati invitati dall' Imperatore medesimo. Sacrificando questa bella Provincia alla sua collera contro Magnenzio, gli aveva indotti con grosse somme di denaro a passare il Reno, ed aveva loro ceduto con lettere espresse la proprietà delle conquiste che avessero potuto fare. Quello, che v'ha di certo, si è, che diverse partite di Franchi, di Sassoni, e di Alemanni si sparsero nella Gallia, e fecero grandissimi saccheggiamenti. Pare che non abbiano ritrovato molta opposizione dal canto di Decenzio, la cui bravura non è nota se non dal titolo di *valorosissimo*, che leggesi sopra le sue monete. Ma l'istoria, la quale non sempre si accorda con questi monumenti di adulazione, ci dice soltanto, che il Cesare fu sconfitto in battaglia ordinata da Chnodomero Re degli Alemanni, che il vincitore saccheggiò, e rovinò molte considerabili città, e scorse la Gallia senza trovar resistenza fino a tanto ch'ebbe incontrato in Giuliano un più formidabil nemico.

Decenzio Cesare. *Lib. Or* 12. *Amm. l* 2. *Aur. Vict. Vit Epit. Eutr. l.* 10 *Zon. t.* 2. *p.* 16.

Magnenzio si mette in marcia *Jul. Or* 1 2. *Soc. l* 2. *c.* 9. *Zos. l.* 2.

Nell' istesso tempo che questi Barbari tenevano occupato Decenzio, altre partite dell' istesse nazioni, tratte dal soldo, e dalla speranza del bottino, ingrossavano l'armata di Magnenzio. Questi si traeva dietro le principali forze dell' Occidente, e si credeva in grado d'invadere tutto l'Im-

l'Impero, e portare il terrore fino appreſſo i Perſiani. Pieno di ardore e di fiducia ne aveva iſpirata alle ſue truppe, promettendo loro il bottino di tutti i paeſi, che andava a conquiſtare. Traverſa le Alpi Giulie, mentre l'Imperatore, in vece di metterſi alla teſta della ſua armata, ſi tratteneva a Sirmio, e ſi preparava ad un Concilio. I Generali di Coſtanzo marciarono contro l'inimico, e lo aſpettarono prima a piè delle Alpi. Indi veggendoſi ſuperiori in cavalleria, finſero di aver paura, e diedero addietro, per trarlo nelle pianure della Pannonia. Magnenzio ingannato da queſta finzione ſi poſe ad inſeguirli, e ſi eſpoſe inavvedutamente in un paeſe ſcoperto. Ma in queſta marcia usò vicendevolmente uno ſtratagemma, da cui ricavò un qualche vantaggio. Fece dire a' Generali nemici, che ſe volevano attenderlo nelle campagne di Siſcia, queſto ſarebbe un bel campo di battaglia per dar fine alla loro conteſa. Coſtanzo avviſato di queſta millanteria, accettò volentieri la sfida, perchè il luogo non poteva eſſere più opportuno per la ſua cavalleria. Ordinò la marcia verſo Siſcia. Per arrivare in queſto ſito, biſognava traverſare la valle di Adranes, ſopra della quale Magnenzio aveva collocata un' imboſcata. Le truppe di Coſtanzo, che marciavano ſenza ordine, perchè nulla ſoſpettavano, eſſendo entrate nella valle, ſi videro toſto oppreſſe da groſſi pezzi di rupe che facevanſi ruotolare ſopra di loro, e che ne ſchiacciarono una parte: gli altri furono coſtretti a tornare addietro, e raggiugnere la pianura. Coſtanzo. An. 351.

Magnenzio inſuperbito di queſto ſucceſſo, affretta la ſua marcia, riſoluto di andar a trova- Propoſizioni di pace rigetre

Coſtanzo: An. 351. tate da Coſtanzo. *Zoſ. l. 2. Zon c. 2. p. 16.*

re Coſtanzo a Sirmio, e preſentargli la battaglia. Mentre ſi diſponeva a paſſare la Sava, vide arrivare nel ſuo campo Filippo Offiziale di Coſtanzo, che aveva probabilmeate commiſſione di fargli propoſizioni di pace, ma che in fatti veniva ad unico oggetto di riconoſcere le forze dell'inimico, e ſcoprire i ſuoi diſegni. Filippo nell'accoſtarſi al campo, incontrò Marcellino, il quale lo conduſſe a Magnenzio. Queſti per non dare alcun ſoſpetto alle ſue truppe, le fa toſto radunare, ed ordina a Filippo che eſponga pubblicamente la ſua commiſſione. Il Deputato rappreſenta arditamente a'ſoldati, che eſſendo Romani, non debbono far guerra a' Romani; e che non poſſono ſenza una nera ingratitudine combattere contro un figliuolo di Coſtantino, che gli ha tante volte arricchiti delle ſpoglie de' Barbari: indi rivolgendo il diſcorſo a Magnenzio: „ Ricordatevi, gli diſſe, „ di Coſtantino; rammentatevi i beni, e gli ono„ ri di cui ha ricolmato voi, e voſtro padre; egli „ vi ha dato un aſilo nella voſtra fanciullezza; „ vi ha ſollevato a'primi poſti della milizia; ſuo „ figliuolo accreſce ancora i ſuoi benefizj: vi ce„ de il poſſeſſo di tutti i paeſi di là dalle Alpi: „ e da voi non domanda che l'Italia. " Queſto diſcorſo confermato dalle lettere dall'Imperatore, le quali furono lette da Filippo, fu applaudito da tutto l'eſercito: l'uſurpatore ebbe molte difficoltà a farſi aſcoltare: ſi contentò di dire, ch'egli pure altro non deſiderava che la pace, che trattavaſi di regolarne le condizioni; che vi avrebbe penſato, e il giorno dopo ne avrebbe loro reſo conto. Eſſendoſi l'aſſemblea ſeparata, Marcellino conduce Filippo nella ſua tenda, come per fargli una favorevo-

revole accoglienza. Magnenzio invita a cena tutti gli Offiziali dell'armata; e gli tira dalla ſua non meno col corteſe, e buon trattamento, che con le ragioni; e all'alba del giorno avendo di nuovo radunati i ſoldati, rappreſenta loro quello che avevano avuto a ſoffrire dalle diſſolutezze di Coſtante; la generoſa riſoluzione, che avevano preſa, ed eſeguita di liberare lo ſtato ſpegnendo queſto moſtro: ed aggiunſe, che aveva ricevuto il diadema dalle loro mani, e che non lo aveva accettato che con ripugnanza. Coſtanzo: An. 351.

Queſto diſcorſo ſoſtenuto dal voto degli Offiziali riacceſe in tutti i cuori l'ardor della guerra. Magnenzio trattiene prigioniero Filippo. Si dà di piglio alle armi, e ſi marcia verſo la Sava. Coſtanzo s'era portato vicino a Sciſcia ſituata ſul fiume; e Magnenzio intrapreſe di paſſarlo a viſta di queſta città. Alla nuova del ſuo avvicinamento, un diſtaccamento dell'armata Imperiale ſi ſchiera lungo la riva oppoſta; opprime con freccie coloro, che traverſando a nuoto ſi sforzavano di ſuperare le ſponde, e riſpigne con vigore e con forza gli altri, che paſſano ſopra un ponte di battelli fatto in fretta. La maggior parte rinferrati e chiuſi tra i loro compagni, ed i nemici, ſono gettati giù dal ponte nel fiume. S'inſeguiſcono i fuggitivi colla ſpada nelle reni. Magnenzio diſperato per la ſconfitta delle ſue truppe, ricorre ad uno ſtratagemma: avendo piantata la ſua picca in terra, fa cenno con la mano, che vuol parlar di pace: ognuno ſi ferma per aſcoltarlo; ed egli dichiara, che non pretende paſſare la Sava ſe non con l'aſſenſo dell'Imperatore; che ſi allontana dall'Italia per uniformarſi ſoltanto alla Soffre una perdita al paſſaggio della Sava. *Zoſ. l. 2.*

Coſtanzo. An. 351.

domanda di Filippo; e che non s' inoltra nella Pannonia ſe non con diſegno di trattare colà un accordo. Un sì rozzo artifizio non poteva ingannare Coſtanzo. Nulladimeno ſiccome era ſempre perſuaſo, che neſſun campo di battaglia gli foſſe più vantaggioſo quanto le vaſte campagne tra la Sava, e la Drava, fece che i ſuoi ſoldati laſciaſſero d' inſeguire i nemici, e permiſe, che Magnenzio liberamente paſſaſſe. Inquanto a lui, andò a poſtarſi con ſuo vantaggio vicino a Cibale, luogo già famoſo per la vittoria riportata colà da ſuo padre ſopra Licinio trentaſett' anni avanti. Poſe il ſuo campo nella pianura tra la città, e la Sava eſtendendoſi fino alla riva del fiume, ſul quale fece gettare un ponte di battelli, che potevaſi agevolmente ſeparare, e riunire. Il rimanente fu cinto da un profondo foſſo, e da una forte palizzata. Queſto campo pareva una gran città; nel mezzo s' innalzava la tenda dell' Imperatore, la quale uguagliava in magnificenza un palazzo.

Inſolenza di Tiziano. *Zoſ. l. 2. Hier. Chron. Till. Coſtantino, art 76. & Coſtanzo, art. 5.*

Coſtanzo dava quivi un pranzo agli Offiziali della ſua armata, alloraquando ſi preſentò Tiziano per parte di Magnenzio. Queſti era un Senatore Romano, diſtinto per la ſua eloquenza, e per le ſue dignità. Era ſtato Governatore della Sicilia, e dell' Aſia, Conſolo nell' anno della morte di Coſtantino, Prefetto di Roma, e del Pretorio delle Gallie ſotto Coſtante. Eſſendoſi accoſtato al partito di Magnenzio, aveva da lui ricevuta un' altra volta la Prefettura di Roma, e l' aveva conſervata fino al primo di Marzo di queſto anno. Recava propoſizioni oltraggioſe, cui accompagnò con un diſcorſo ancora più inſolente. Dopo un' ingiurioſa invettiva contro Coſtantino, e i

ſuoi

ſuoi figliuoli, il cui cattivo governo, diceva egli, era cagione di tutte le diſgrazie dello Stato, ſignificò a Coſtanzo, che doveſſe cedere l'Impero al ſuo rivale, e che doveva riputarſi fortunato, che ſi voleſſe laſciargli la vita. L'Imperatore non moſtrò mai tanta fermezza d'animo quanto in queſta occaſione; riſpoſe tranquillamente, che la divina giuſtizia avrebbe vendicata la morte di Coſtante, e combattuto per lui. Non volle nemmeno trattenere Tiziano col diritto di ripreſaglia. Coſtanzo. An. 351.

Fu preſto ricompenſato di queſta ſua moderazione. Avendo parecchi Senatori di Roma traverſato il paeſe con molto pericolo, ſi portarono appreſſo di lui; e Silvano, figliuolo di Bonit Capitano Franco, che aveva ſervito Coſtantino nella guerra contro Licinio, abbandonò tutto ad un tratto Magnenzio, e paſsò al campo nemico, alla teſta di un corpo conſiderabile di cavalleria, da lui comandato. Per impedire le conſeguenze di un tal eſempio, Magnenzio mette le ſue truppe in movimento. Prende d'aſſalto, e mette a ſacco Siſcia. Saccheggia tutta la deſtra riva della Sava, cui aveva ripaſſata; e carico di bottino la paſſa un'altra volta di là dal campo di Coſtanzo, e ſi avanza fino a Sirmio con la ſperanza d'impadronirſene ſenza ſfoderare nemmeno il brando. Il Popolo unito con la guarnigione avendolo ributtato, marcia verſo Murſa ſulla Drava con tutto il ſuo eſercito. Ne trovò le porte chiuſe, e le mura coperte di abitanti, che le difendevano a colpi di freccie, e di pietre. Siccome gli mancavano le macchine neceſſarie per un attacco, procurò di aprirſi un ingreſſo mettendo il fuoco alle porte. Ma oltre che erano intonacate diferro, Varj ſucceſſi di Magnenzio. *Jul. Or* 1. 2. *Amm. l.* 15. *c.* 5 *Aur. Vict. Zoſ. l.* 2. *Zon. t.* 2. *p.* 16.

Coſtanzo, An. 351.

ro, gli abitanti ſpenſero il fuoco gettando gran quantità di acqua dall' alto delle mura. Nell'iſteſſo tempo Coſtanzo ſi avvicinava. Alla prima nuova del pericolo, in cui ſi trovava queſta piazza importante, s'era meſſo in marcia con tutte le ſue truppe, ed avendo laſciato Cibale ſulla ſiniſtra, e camminato lungo la Drava, ſi avanzava in diligenza. Magnenzio gli tende un' imboſcata. In qualche diſtanza dalle valle eravi un anfiteatro cinto da una folta boſcaglia, che ne toglieva la viſta. Il Tiranno fa naſconder quivi quattro battaglioni, con ordine di avventarſi per di dietro ſopra l'inimico, toſto che ſi foſſe attaccata la miſchia alle porte della città. Avendo gli abitanti ſcoperto dall' alto delle mura queſto movimento, ne danno avviſo a Coſtanzo, il quale ordina toſto a due ſperimentati Capitani, Scudilone, e Manado di liberarlo dall' impaccio di que' Galli. Queſti due Offiziali alla teſta de' loro più valoroſi ſoldati, e de'loro arcieri, entrano a viva forza nell' Anfiteatro, chiudono le porte, s'impadroniſcono de' gradini, che ſi eſtendevano all' intorno in tutta l' altezza, e fanno ſcariche micidiali. Gli ſventurati Galli, ſimili alle fiere, che avevano talvolta ſervito di ſpettacolo in queſto medeſimo anfiteatro, cadono trafitti di colpi gli uni ſopra degli altri in mezzo all' arena. Eſſendoſi alcuni raccolti inſieme, e coprendoſi il capo co' loro ſcudi, tentano di rompere le porte; ma oppreſſi da giavellotti, o feriti da colpi mortali reſtano morti ſul luogo, e neppur uno ritornò da queſta imboſcata.

Battaglia di Murſa. *Jul. Or.* 1. 2.

Alla fine dopo tante marcie e tanti diverſi movimenti, ſi venne a vent' otto di Dicembre alla bat-

battaglia, che doveva decidere della ſorte di Magnenzio. Queſta ſeguì vicino a Murſa ſulla Drava, dov'è al giorno d'oggi il ponte di Eſſek. Se ſi preſta fede a Zonara, l'armata di Coſtanzo era di ottanta mila combattenti, e Magnenzio non ne aveva più che trenta ſei mila; il che punto non ſi accorda con quello, che dicono gli altri autori delle formidabili forze del tiranno. I due capi parlarono alle loro truppe, e le animarono co' più gagliardi e forti motivi dell'intereſſe, dell'onore, e della diſperazione. Coſtanzo aveva il fiume a deſtra: le ſue truppe erano ſchierate ſopra due linee, la Cavalleria ſulle ali, e l'Infanteria nel centro. La prima linea era compoſta da' cavalieri armati di tutto punto alla foggia de' Perſiani, e dall'infanteria carica di peſanti armature. Nella ſeconda era collocata la cavalleria leggiera, e tutti coloro, che ſi ſervivano d'armi da lanciare, e non portavano nè ſcudi, nè corazze. L'Iſtoria non ci dà contezza della diſpoſizione di tutta l'armata. I due eſerciti ſtettero uno in faccia dell'altro la maggior parte del giorno ſenza venire alle mani. Racconta Zonara, che durante queſta inazione Magnenzio ſedotto da una Maga immolò una donzella; e che avendone meſcolato il ſangue col vino, mentre la Sacerdoteſſa pronunziava una formula eſecrabile, ed invocava i Demonj, ne fece bevere a' ſuoi ſoldati. Nel declinare del giorno le armate vennero alle mani, e l'urto fu terribile. Coſtanzo per non eſporre la ſua perſona, eraſi ritirato in una Chieſa vicina con l'Ariano Valente, Veſcovo di Murſa: appena ſentì il rumore delle armi, che tremando di orrore, tentò di ſeparare i combat-

Coſtanzo An. 351.

Vict. Epit. Eutr. l. 10. Hier. Chron. Zoſ. l. 2. Idazio. Chron. Alex Zon. t. 2. p. 16.

Costanzo. An. 351. battenti facendo proporre un'amnistia per quelli, che avessero abbandonato il partito del Tiranno, con ordine a' suoi Generali di dar quartiere a tutti coloro, che deponessero le armi. Questa proclamazion fu inutile: poichè non si dava più orecchio se non a' consigli del furore. Sul principio tosto dell'azione l'ala sinistra di Costanzo aveva sbaragliata l'ala destra degl'inimici, ed i cavalieri cominciavano già ad inseguire i fuggitivi. Questo primo vantaggio non decise della vittoria. Sopraggiugne la notte, ed anzi che separare i due partiti, pare che accresca la loro rabbia. I vinti si riordinano; si combatte qer partite: ostinati gli uni contro degli altri, questi non vogliono cedere il vantaggio; quelli non vogliono perderlo. Le grida de' feriti e de' moribondi, il nitrito de' cavalli, il suono de' guerrieri stromenti, il rumore delle lance e delle spade, che si rompono sugli elmi e sugli scudi, tutti questi orrori uniti a quelli della notte, rendono terribile il combattimento. Si prendono corpo a corpo; gettano via i loro scudi, e si abbandonano colla spada alla mano, contenti di morire purchè uccidano. I cavalieri coperti di ferite, avendo rotte le loro armi saltano a terra, e combattono col tronco delle loro lance. Gli Offiziali de' due eserciti non si stancano di animare, ed accrescere l'ostinatezza de' combattenti, e di esporre la loro persona: si sente ripetere continuamente da ogni parte: *Voi siete Romani; ricordatevi della gloria, e del valore Romano*. Finalmente la cavalleria di Costanzo fa l'ultimo sforzo: gli arcieri avviluppano l'armata di Magnenzio, e l'opprimono con una grandine di dardi: i cavalieri armati da capo a piedi si scagliano impetuosamente,

te, e rompono più fiate i battaglioni nemici. Gli uni muojono calpeſtati ſotto l'unghie de' cavalli, gli altri ſi sbandano, e prendono la fuga; e ſono incalzati fino al loro campo, il quale fu toſto preſo, ed eſpugnato. Magnenzio in procinto d'eſſer preſo, cangia abito, e cavallo, e laſciando ſul campo di battaglia le inſegne della imperial dignità, per far credere ch'era perito, ſe ne fugge a tutta briglia. I ſuoi ſoldati inſeguiti ſenza intermiſſione ſi gettano ſulla ſiniſtra, ed arrivano alle ſponde della Drava. Quivi ſeguì la ſtrage maggiore: in un momento le rive furono coperte di un mucchio d'uomini, e di cavalli. Quelli, che oppreſſi dalla fatica, e dalle ferite oſarono gettarſi a nuoto, furono traſportati dalla rapidità del fiume. Coſtanzo. An. 351.

Secondo Zonara la vittoria coſtò più a' vincitori che la ſconfitta a' vinti. Coſtanzo perdette trenta mila uomini, e ne perirono ventiquattro mila dell'eſercito di Magnenzio. Tutti gli Autori convengono, che queſta deplorabile giornata fece una piaga mortale all'Impero, e che le pianure di Murſa furono la tomba di quell'antica milizia, capace di trionfare di tutti i Barbari. L'iſtoria attribuiſce a' Galli di Magnenzio il principale onore d'una sì oſtinata reſiſtenza: perirono quaſi tutti con l'armi alla mano. I primarj Offiziali de' due eſerciti perdettero la vita, dopo eſſerſi ſegnalati con prodigj di valore. Si nominano dalla parte di Coſtanzo, Arcadio Comandante di un corpo, che chiamavaſi gli Abulchi, e Menelao capo de' cavalieri dell'Armenia, che tirava tre freccie ad una volta, con le quali feriva nell'iſteſſo tempo tre nemici. Ne ucciſe Perdita da ambe le parti.

Coſtanzo. An. 351.

ſe moltiſſimi, e ſe gli attribuiſce la parte principale della vittoria. Siccome aveva ferito di un colpo mortale il Generale dell'armata di Magnenzio, chiamato Romulo, queſti tuttochè ferito, impiegò quello, che gli reſtava di vita, per toglierla a colui, che gli dava la morte. La maggior perdita: che fece Magnenzio fu quella di Marcellino; il quale chiamavaſi il Precettore del Tiranno; e a cui Magnenzio era debitore dell' Impero, e di tutti i ſuoi ſucceſſi. Queſto traditore non iſperava perdono; era l'autore della morte di Coſtante, e tutti i delitti di Magnenzio erano i ſuoi. Valoroſo, ed intrepido quanto crudele, e ſcellerato, non laſciò mai finchè durò la battaglia, di ritrovarſi nel più forte della miſchia, e di recare dappertutto a' ſuoi il coraggio, nè ſi potè ritrovare il ſuo corpo, ſia che foſſe perito volendo traverſare il fiume, ſia che ſi foſſe in eſſo precipitato per diſperazione.

Aſtuzia di Valente. *Sulp. Sev. l. 2.*

Il Veſcovo Valente ſeppe all' occaſione di queſta battaglia profittare della ſemplicità di Coſtanzo. Rinchiuſo con l'Imperatore nella Chieſa, di cui ho parlato, aveva diſpoſti i mezzi per eſſere informato il primo dell' eſito del combattimento. Il ſuo diſegno era di farſi merito, annunziando al Principe la vittoria, o di aver tempo di metterſi in ſicuro in caſo di ſconfitta. Mentre l'Imperatore, e il picciolo numero de' cortigiani, che lo accompagnavano, agghiacciati di timore, e d' inquietudine, aſpettavano l' eſito della pugna, va improvviſamente a dirgli che l'inimico ſi dà alla fuga. Coſtanzo chiede di veder l'autore di queſta felice novella; e l'ipocrita gli riſponde, che gli è ſtata recata da un

An-

Angiolo. Il credulo Principe concepì allora grande opinione della ſantità di un Prelato, che aveva commercio col Cielo; e ripeteva ſpeſſe volte in appreſſo, ch' era debitore della vittoria a' meriti di Valente aſſai più che al coraggio delle ſue truppe. Coſtanzo. An. 351.

La mattina del ſeguente giorno Coſtanzo ſalì ſopra un' eminenza, d' onde ſcopriva tutto il campo di battaglia. Più di cinquanta mila morti coprivano la terra, e colmavano il letto del fiume. L' Imperatore meno commoſſo dall' allegrezza di un così importante ſucceſſo, che afflitto da un sì terribile ſpettacolo, non potè trattenere il pianto. Ordinò, che foſſero ſeppelliti ſenza diſtinzione amici, e nemici; e che non ſi negaſſe verun ſoccorſo a quelli che davano ancora ſegno di vita; e raccomandò particolarmente a' Medici che aveſſero cura de' ſoldati di Magnenzio. Dichiarò, che perdonava a tutti i partigiani del Tiranno, eccettuati quelli, che avevano avuto parte nella morte di ſuo fratello. In conſeguenza di queſta dichiarazione molti banditi ritornarono nella loro patria, e rientrarono in poſſeſſo de' loro beni. Nel medeſimo tempo la flotta di Coſtanzo, che aveva ſcorſe le coſte d' Italia, riconduſſe molti Senatori Romani, ed altre perſone ch' erano venute a ricoverarſi quì come in un aſilo. Conſeguenze della battaglia. *Jul. Or.* 1. 2. *p.* 17.

Magnenzio fuggendo a briglia ſciolta arrivò alle Alpi; e ſiccome i primi freddi dell' inverno che comincia di buon ora in quella regione, e la perdita, che avevano ſofferta i vincitori, impedivano a Coſtanzo d' inſeguirlo, ebbe tempo di chiudere i paſſi delle montagne, innalzando Forti, cui providde di buone guarnigioni. Ritirato dipoi Magnenzio ſi ritira in Italia. *Jul. Or.* 1. 2. *Amm. l.* 16. *c.* 6. *Idazio. Buch Cycl. p.* 240. 251. 261.

in

Coſtanzo. An. 351. in Aquileja, toſto che credette di eſſere in ſicuro, ſi ſcordò la ſua ſconfitta, e in vece di penſare a ripararla, ſi diede in preda alla diſſolutezza, e a' divertimenti. Allora fu che Doro, Offiziale ſubalterno, che aveva la ſopraintendenza alle ſtatue di Roma, accusò dinanzi a lui Clodio Adelfio Prefetto dell' iſteſſa città, di portar tropp' oltre l' ambizioſe ſue mire. L' Iſtoria non ci dice quale foſſe l' eſito di queſta accuſa ſempre funeſta ſotto un Tiranno, particolarmente quand' è ſfortunato. Si ſa ſoltanto, che Adelfio ebbe per ſucceſſore Valerio Proculo i diciotto di Dicembre. Magnenzio nominò Conſoli per l' anno vegnente ſuo fratello Decenzio inſieme con Paolo, il qual era probabilmente uno de' principali del ſuo partito. Coſtanzo preſe il Conſolato per la quinta volta, ed eleſſe Gallo per ſuo collega.

An. 352. Toſto che la ſtagione permiſe di entrare in campagna, l' Imperatore marciò verſo le Alpi; e ne sforzò il paſſaggio, avendo ſorpreſo di notte tempo un caſtello difeſo da una forte guarnigione. Un Conte chiamato Atto, che s'era fatto prendere a bella poſta da' nemici, gliene aperſe le porte. L' iſteſſo giorno avanti mezzodì, Magnenzio il quale attendeva unicamente agli ſpettacoli, inteſe queſta nuova in Aquileja mentre ſtava a vedere una corſa di cavalli. Fugge ſubito con quelle poche truppe, che potè raccogliere in fretta; e non oſando ritornare a Roma, dove le ſue crudeltà lo avevano reſo odioſo, e la ſua ſconfitta diſpregevole, preſe la ſtrada della Gallia. Alcuni ſquadroni di cavalleria, mandati ad inſeguirlo, lo aſſalirono con più calore, che prudenza, e furono disfatti. Mentre ſi allontanava, Roma, e l' Ita-

Fugge nelle Gallie. *Jul. Or* 1. 2. *Amm. l.* 31. c. 11 *Zoſ. l.* 2. *Vict Epit. Grut. Theſ.* cclxxx. 6. *Cod. Th. lib.* 15. *tit.* 14. *Leg.* 5.

l'Italìa ſi dichiarò per Coſtanzo. Furono gettate a terra le ſtatue del Tiranno; e ſe ne innalzano al legittimo Imperatore co' titoli di vincitore, di riſtauratore di Roma, e dell'Impero, e di diſtruttore della tirannia. Coſtanzo fa partire un'armata navale, la quale ſi uniſce alla flotta di Aleſſandria per riconquiſtare Cartagine, e l'Affrica. Ne ſpediſce un'altra in Sicilia, e s'impadroniſce del paſſaggio de' Pirenei. Tutti queſti paeſi rientrano con giubilo ſotto la ſua obbedienza. Nel ſoggiorno, che fece a Milano, caſsò tutte le ſentenze ingiuſte fatte dal Tiranno, e da' ſuoi Miniſtri; ripoſe in poſſeſſo quelli, ch'erano ſtati ſpogliati de' loro beni, e non laſciò ſuſſiſtere, ſe non i contratti civili ſtipulati volontariamente, e conforme alle Leggi. Coſtanzo. An. 352.

Magnenzio non trovava ſicurezza nemmen nelle Gallie. Da una parte i Barbari vicini al Reno, ſcorrevano tutto il paeſe; dall'altra i Galli ſollevati da alcuni de' loro capi, ch'erano rimaſti ben affetti all'Imperatore, avevano congiurata la ſua rovina. Gli abitanti di Treviri, avendo chiuſe le porte della loro città a Decenzio, avevano ſcelto Poemeno, perchè gli comandaſſe, e gli difendeſſe. In queſta eſtremità, Magnenzio ſi ſarebbe volontieri rifuggito in Mauritania; ma oltrechè non aveva vaſcelli, e i paſſi de' monti Pirenei erano guardati, ſeppe, che i Mauri s'erano ſottomeſſi a Coſtanzo. Tentò di ottenere il perdono dall'Imperatore, e gl'inviò per Deputato un Senatore. Coſtanzo conſiderò queſto inviato come una ſpia, e non volle dargli udienza. Alcuni Veſcovi, che vennero dopo, non chiedevano pel vinto ſe non la vita, e un qualche impie- Imbarazzo di Magnenzio. *Iul. Or. t. Amm. l. 15. c. 6. Zoſ. l. 2. Zon. t. 2. p. 17.*

Coſtanzo. An. 352. piego nelle truppe. L'Imperatore in riſpoſta alla loro richieſta, poſe in marcia la ſua armata, che fu toſto ingroſſata da un numero grande di diſertori. Tutte le piazze ſi arrendevano a Coſtanzo; e in queſto ſolo anno non reſtava più nulla a Magnenzio di là dalle Alpi.

Attenta contro la vita di Gallo. *Jul. Or.* 1. *Zon. t.* 2. *p.* 17. 18.

Allora non iſperando più perdono, riſolvette di difendere la ſua vita con ogni ſorta di mezzi. Paſsò il verno nelle Alpi Cozie, che ſono al giorno d'oggi l'alto Delfinato, raccogliendo quel più, che poteva di truppe: e ad oggetto di far diverſione facendo inſorgere contro Coſtanzo nuove difficoltà, e moleſtie dal canto dell'Oriente, eſteſe i ſuoi atroci progetti fino ſopra Gallo, a cui tentò di levare la vita. Colui, ch'era ſtato a tal fine mandato ad Antiochia, andò ad abitare nella capanna di una vecchia fuori della città ſulle rive dell'Oronte. Aveva già corrotti molti ſoldati, quando una ſera cenando con eſſo loro, ebbe l'imprudenza di parlare della ſua commiſſione in preſenza dell'oſteſſa, la quale fingeva di nulla capire. Toſto che ſu addormentato corre alla città, e ſe ne va a dar avviſo a Gallo. Si arreſta l'aſſaſſino; confeſſa il delitto; ed è punito con la morte inſieme co'ſuoi complici. Magnenzio diſperato diventa più feroce che mai; per cavare denaro da quegli ſciagurati, che ſtavano ancora a lui ſoggetti, non riſparmia alcuna ſorta di crudeltà. Tra gli altri ſupplizj faceva attaccare gli uomini per i piedi ad un carro, e prendeva diletto veggendoli ſtraſcinare, e fare in pezzi in mezzo alle roccie.

An. 353. Morte di

Alla fine del verno, Coſtanzo, che aveva continuato a ſtarſene Conſolo inſieme con Gallo,

ſpe-

ſpedì i ſuoi Generali per dar fine alla guerra. Magnenzio fu intieramente ſconfitto preſſo ad un luogo, detto allora monte Seleuco, tra il Luc, e il Gap nel Delfinato, e ſe ne fuggì a Lione. I ſoldati, che lo accompagnavano nella ſua fuga, veggendolo privo d'ogni mezzo di rimetterſi, e giudicando bene di non perire con eſſo lui, riſolvettero di darſi all'Imperatore. Circondano la di lui abitazione, e gridando, *Viva Coſtanzo Auguſto*, lo' conſiderano non più come loro padrone, ma come loro prigioniero. Magnenzio atterrito dall'idea de' ſupplizj, che doveva aſpettarſi, entra in furore; trucida quanti congiunti, ed amici aveva appreſſo di ſe, uccide ſua propria madre, dà a ſuo fratello Deſiderio, che aveva creato Ceſare, molte ferite, neſſuna delle quali fu mortale; ed appoggiando la guardia della ſua ſpada contro il muro, ſi trafigge il petto, e ſpira ſu quegli inſanguinati cadaveri. Correva l'undecimo giorno del meſe di Agoſto. Era di età in circa di cinquant'anni, ed aveva portato il titolo di Auguſto tre anni, e quaſi ſette meſi. Gli fu tagliata la teſta, la quale fu portata in iſpettacolo per tutte le Provincie. Sette giorni appreſſo, ſuo fratello Decenzio, che accorreva in di lui ſoccorſo, ed era arrivato a Sens, avendo inteſa la ſua tragica morte, e veggendo ſe ſteſſo attorniato da truppe nemiche, ſi ſtrangolò con le proprie mani. Si può conghietturare dalle ſue medaglie, e da quelle di Magnenzio, che foſſe ſtato aſſociato all'Impero probabilmeate in quel medeſimo tempo, che Deſiderio aveva ricevuto il titolo di Ceſare. Queſti toſto che fu guarito dalle ſue ferite, ſi rimiſe alla mercè dell'Imperatore. Co-

Coſtanzo, An. 353. Magnenzio *Jul Or* 1 2. *Zoſ. l* 2. *Vict Ep. c. Eutr. l.* 10. *Hier. Chron. Chr Alex. Philoſt l* 3. *c.* 26. *Theop.* p. 37. *Zon t.* 2. p. 18. *Idazio. Cellar. Greg t.* 1. p. 18. *Bandur numiſ in Magn. & Decent Till art.* 27 & *not.* 2. *Cod Th l* 9. *tit* 38. *leg.* 2 *ff l* 4. *tit* 20. *leg.* 3.

Coſtanzo. An. 353. ſtanzo andò a Lione dopo la morte di Magnenzio, e v'era a' ſei di Settembre. Queſta è la data di una legge pubblicata a Lione, con la quale accorda un' amniſtia generale per i delitti commeſſi ſotto il dominio del Tiranno, a riſerva di cinque atroci misfatti, che eſcludevano ogni perdono. La Legge non gli ſpecifica, ma ſi può congetturare da un' altra legge, che foſſero il delitto di leſa Maeſtà in primo grado, la violenza pubblica, il parricidio, l'avvelenamento, e l'aſſaſſinamento. Ad onta di queſte amniſtie, e checchè ne dica Giuliano, che fu il Panegiriſta di Coſtanzo fino a che ebbe motivo di temerlo, il vincitore usò poca clemenza verſo il partito vinto; e ſe la perdonò a Deſiderio, come Zonara dà motivo di credere, molti innocenti all'oppoſto furono compreſi nella ſua vendetta. Avanti di riferirne i funeſti effetti, credo di dover fermarmi, per dare un'idea delle leggi, che furono pubblicate dopo la morte di Coſtantino il giovane. La ſerie de' fatti mi ha obbligato a differire fino ad ora queſto articolo, il quale non è ſtraniero all' Iſtoria. Affine di ſfuggire le troppo frequenti interruzioni, vi aggiugnerò le leggi, che furono pubblicate ne' due anni ſeguenti fino alla morte di Gallo.

Leggi circa la Religione. *Cod. Th. lib. 8. tit 4. leg. 7. L 9. tit. 17. leg. 1. 2. 3 4. Lib 16. tit. 1. leg. 4. 5. 6. & tit. 2.*

Dopo che la Religione Criſtiana era aſſiſa ſul Trono, da una parte gl' Imperatori procuravano di ſpegnere l' Idolatria uſando i riguardi di una ſaggia politica, e dall'altra i popoli ſovente poco circoſpetti ſi ſtudiavano di diſtruggerne i monumenti. L'avarizia, che ſa naſconderſi fino ſotto il velo della Religione, ſe la prendeva particolarmente contro i ſepolcri: queſti monumen-

menti erano molto ornati, e ſparſi in numero grande nella campagna di Roma. I particolari ne rubavano i marmi, e le colonne, e ne diſtaccavano le pietre, per metterle in uſo nelle loro fabbriche. Coſtanzo poſe argine a queſto abuſo con due leggi, le quali imponevano a contravventori una grave ammenda. Volle anche, che ſi faceſſe ricerca di coloro, che avevano commeſſi queſti eccеſſi incominciando dal Conſolato di Delmazio, e di Zenofilo, vale a dire, da ſedici anni addietro. Il rempo, e l'eſempio di Coſtantino, che rovinava moltiſſimi tempj, aveva indotto i Criſtiani a commettere queſte diſtruzioni. Coſtante ordinò, che foſſero confiſcati gli edifizj fabbricati a ſpeſe di queſti monumenti; ne ſcusò i Magiſtrati che ne avevano tolti gli avanzi per impiegarli nell'opere pubbliche. Proibì ancora di demolire i ſepolcri ſotto pretеſto di riſtaurarli, quando cominciavano a deteriorare, purchè non ſe ne aveſſe ottenuta la permiſſione dal Prefetto di Roma, e da' Pontefici pagani, cui conſervò in poſſeſſo di queſto diritto. Continuando l'abuſo nullaoſtante il divieto, alcuni anni dopo, Coſtanzo padrone di Roma rinnovò queſte leggi con due altre più ſevere, che facevano rivivere il rigore degli antichi caſtighi. Abbiamo già oſſervato, che Coſtante aveva proibiti i ſacrifizj: Coſtanzo proſcriſſe egli pure il pubblico culto degl' idoli; ordinò, che ſi chiudeſſero i tempj nelle città, e nelle ville; minacciò la morte, e la confiſcazione de' beni a coloro, che aveſſero ſacrificato; ed eſteſe queſta minaccia ſopra i Governatori delle Provincie, i quali traſcuraſſero di punire i contumaci. Magnenzio, ch'era Criſtiano

Coſtanzo. An. 353. *leg. 8. &c. uſque ad 17. Theod. l. 5. c. 20. Soz. l. 3. c. 16. Symm. l. 10. Epiſt. 54. Suet. in Aug. c 100. Dio. l. 51. Liban. Epiſt. 15. 451. 572. Till. art. 27. 46. 50. Sulp. Sev. l. 1. Hieron. Epiſt. 2. Valent. III. novel 12. Prud. in Symm. l. 1. v. 621.*

Costanzo An. 353. soltanto di nome, aveva permessi i sacrifizj notturni; e furono di nuovo vietati. Nella sala, e dove si radunava il Senato Romano, eravi un famoso altare della Vittoria. Era stato quivi collocato da Augusto. La statua della Dea, tolta negli antichi tempi a' Tarentini, era abbellita co' più preziosi ornamenti che avesse portati Augusto dalla conquista dell' Egitto. I Senatori davano giuramento su questo altare; ed ivi offerivansi sacrificj. Costante lo fece trasportare fuori del Senato; e Simmaco acciecato dalla superstizione, in una supplica indirizzata a Valentiniano secondo, e a Teodosio il grande, pare che attribuisca a questo supposto attentato, l' infelice fine di questo Principe. Magnenzio fece riporre di nuovo l' altare, e non fu per questo più fortunato. Alla fine Costanzo lo fece levar via un' altra volta avanti di entrare in Roma, dove si portò nel 357. Questo monumento sofferse varie altre rivoluzioni: l' idolatria restò ad esso ostinatamente affezionata, e lo difese con calore fino all' ultimo suo respiro. Nell' istesso tempo che dichiaravasi un' aperta guerra al Paganesimo, non si obbligava alcuno ad abbracciare la Religione Cristiana; non furono messi in opra i supplizj per isforzare la credenza, e gl' idolatri non potevano con ragione, lagnarsi di essere perseguitati: i Principi si contentarono di far uso del dritto, che dà loro la sovranità sul pubblico esercizio della Religione ne' loro Stati. Oltracciò i Tempj, quantunque chiusi, sussistettero, furono conservati a' Pontefici pagani i loro titoli, e i loro privilegj; gl' Imperatori tennero perfino sospesi i loro colpi, e non fecero eseguire le loro leggi a rigore,

gore, e chiuſero gli occhi per non moltiplicare i caſtighi. I Pagani illuſtri per eminenti qualità non erano eſcluſi dalle cariche più diſtinte; godevano anche della grazia degl' Imperatori; e nel tempo che Cereale zio materno di Gallo, e della moglie di Coſtanzo Criſtiano fervoroſo e zelante, brillava nella Prefettura di Roma, e nel Conſolato, Anatolio, Pagano, ma uomo di un merito raro, ſoſteneva ſucceſſivamente in ambe le Corti un gran perſonaggio. Coſtanzo confermò, ed anzi ampliò le immunità accordate da ſuo padre agli Eccleſiaſtici: eſentò eſſi, e i loro ſchiavi dalle impoſizioni ſtraordinarie, e dall'obbligo di dar alloggio alle milizie, e agli Offiziali del Principe; ma reſtarono aggravati dalle contribuzioni ordinarie. Ebbe l'attenzione di mettere un freno alla cupidigia, la quale per eſentarſi dalle funzioni municipali, entrava nel Clericato. La Chieſa non era ancora tanto doviziosa, che poteſſe ſupplire al mantenimento de' ſuoi Miniſtri: permetteva loro, che eſercitaſſero qualche lavoro, o qualche commercio; preſumeva, e le leggi degl' Imperatori lo ſuppongono, che tutto quello, che acquiſtaſſero oltre il neceſſario, foſſe impiegato in limoſine: riprovò in appreſſo queſto uſo, che fu vietato con una Coſtituzione da Valentiniano III. Gli Eccleſiaſtici, che ſi procuravano in tal modo il loro vitto, furono eſenti dall' impoſta, a cui erano ſoggetti gli artefici, e i mercanti. I figliuoli de' chierici erano eſſi pure diſpenſati dalle funzioni municipali, quando erano nati dopo che i loro padri erano entrati nel Clericato. Ammettevanſi allora al Sacerdozio, ed al Veſcovato perſone ammoglia-

Coſtanzo: An. 353.

Coſtanzo An. 353. te, purchè le loro mogli non foſſero ſtate convinte di adulterio; ma non era loro permeſſo ammogliarſi dopo che avevano ricevuto il Sacerdozio: il che non permettevaſi nemmeno a' Diaconi, ſe non quando nella loro ordinazione avevano proteſtato, che non intendevano di rinunziare al matrimonio. L'aſſenſo del Veſcovo, che gli ordinava dopo queſta proteſta, teneva luogo di diſpenſa, e laſciava loro la libertà di prender moglie; coſa ch'era ſempre permeſſa a' Miniſtri inferiori, ſenza che foſſero obbligati a laſciare le loro funzioni. Queſte eſenzioni accordate alle Chieſe ſi eſtendevano fino ſopra i chierici de' più meſchini Villaggi. *La Religione*, dice Coſtanzo, *forma la noſtra allegrezza, e la noſtra gloria, e ſappiamo, che il miniſtero degli Altari è aſſai più vantaggioſo, e giovevole alla conſervazione del noſtro Stato, che non ſono i ſervigj, e le fatiche corporali*: bella maſſima, cui queſto Principe ha troppo ſpeſſo ſmentita perſeguitando i più ſanti Veſcovi, ed accordando la ſua confidenza a Prelati pieni di malizia, ed acciecati dall'errore. Abbiamo una legge famoſa di Coſtanzo, con la quale ſottragge i Veſcovi alla giuriſdizione ſecolare, ed ordina, che ſieno giudicati ſoltanto da altri Veſcovi. Ma queſta legge, come oſſerva Godofredo, ſe era generale, e perpetua, ſarebbe ſtata abrogata da altre Coſtituzioni di Valentiniano il primo, di Graziano, di Onorio, di Teodoſio il giovane, e dalla deciſione iſteſſa del Concilio di Coſtantinopoli. Tutte queſte autorità decidono, che le cauſe concernenti la Religione appartengono al Tribunale Eccleſiaſtico; ma che le cauſe civili, e criminali appartengono a' Giudici ſecolari. Oltre a queſto

appa-

appariſce quaſi evidentemente dalla data, e da' termini di queſta legge, che queſta non era che una Coſtituzione paſſeggiera, ottenuta ingannevolmente da Coſtanzo da' Veſcovi Ariani per opprimere i Prelati Cattolici nel Concilio di Milano, o per rendere inutili ed infruttuoſe le loro giuſte pretenzioni contro queſto Concilio, e chiuder loro l'acceſſo de' Tribunali ſecolari, a cui ricorrevano. Coſtanzo: An. 353.

Coſtanzo poſe argine, e freno alle concuſſioni de' pubblici Miniſtri, e all'avarizia degli Avvocati; ed impoſe a' Magiſtrati, che invigilaſſero ſopra queſti abuſi. I Ricevitori, e gli Agenti del Principe ſi prevalevano dell'autorità, che dava loro il ſuo Miniſtero, per diſpenſarſi dal pagare la loro porzione delle contribuzioni, e queſte uſurpate immunità tornavano a danno delle Provincie. L'Imperatore ordinò, che foſſero obbligati ed aſtretti a pagare. Queſti iſteſſi Miniſtri, rei d'ogni ſorta d'ingiuſtizie, e di violenze, sfuggivano ſpeſſo il caſtigo, pretendendo di avere le loro cauſe deputate a' loro proprj Superiori; Coſtanzo chiuſe loro queſta ſorgente d'impunità, aſſoggettandoli a' Giudici ordinarj. I Proconſoli, ed i Vicarj de' Prefetti, ſi arrogavano, ſotto il preteſto de' pubblici biſogni, il diritto d'imporre alle Provincie taſſe oltre la tariffa ſtabilita dal Principe. Coſtanzo credette, che levando a' ſubalterni tutto l'arbitrario, ne reſtaſſe ancora di troppo nelle mani del Sovrano: repreſſe queſta uſurpazione, e non laſciò la facoltà, di cui parliamo, ſe non a' Prefetti del Pretorio, ed anche con riſerva. Se i biſogni erano improviſi, e non ſoffrivano dilazione, il Prefetto poteva imporre nuove taſſe, a con-

Leggi concernenti l'ordine civile. *Cod. Th. lib 2. tit. 1. leg. 1. L. 8. tit. 5. leg. 5. tit. 10. leg. 2. tit. 13. leg. 1. 2. 4. L. 9. tit. 21. leg. 5. 6. tit. 24. leg. 2. tit 25. leg 1. tit. 40. leg. 4. L. 10. tit. 1. leg. 6. 7. Lib. 11. tit. 7. leg. 6. tit. 16. leg. 6. 7. 8. L. 12. tit. 2. leg. 1. L. 13. tit 4. leg. 3. L. 15. tit 8. leg. 7 tit. 8. leg. 1. Cod. Juſt. l. 6. tit. 2. leg. 5.*

Costanzo. An. 353. l. 12. tit 1. leg 4. Amm. l. 21. c. 16. Hilar. in fragm. Suet. Tib c. 75.

condizione di farle confermare dal Principe avanti di esigerne il pagamento; ma se i bisogni erano tali, che potessero prevedersi, doveva darne avviso al Principe innanzi l'annuale ripartizione, e lasciare a lui la cura di accrescere l'imposizione secondo l'esigenza de' casi. Ammiano Marcellino riprende Costanzo di aver rovinate le poste dell'Impero co' frequenti viaggi de' Vescovi, cui obbligava continuamente a trasferirsi da una città all'altra per tenere Concilj, somministrando loro i cavalli, e le vetture pubbliche, le quali non dovevano essere impiegate se non in servigio dello Stato. S. Ilario fa la stessa doglianza. Questo Principe si avvide da se di questo inconveniente; e volle recarvi rimedio con molte leggi, nelle quali ristrigne l'uso della pubblica corsa, e discende alle più minute particolarità, regolando perfino il peso, di cui sarebbe permesso di caricare le diverse vetture. Ma l'inquieto suo umore in materia di Religione non lasciò di stancare i Vescovi, e le poste sempre più andarono in rovina. Costantino aveva preferito il vantaggio de' particolari a' diritti del pubblico Erario, le cui pretensioni, dice Plinio il giovane, non sono mai condannate, se non sotto i buoni Principi. Costanzo non si mostrò tanto disinteressato, e favorì le liti in materia fiscale: Attento a mantenere i privilegj de' Senatori, gli esentò dalle contribuzioni, che levavansi nelle Provincie per la costruzione dell' opere pubbliche. Volle, che i loro fattori fossero esenti da' servigj straordinarj, e dalle funzioni, che chiamavansi *Sordide*, alle quali era il popolo soggetto. Accordò agli abitanti di Costantinopoli l'istesse esenzioni, che acccodava a' Mi-

a' Miniſtri del Palazzo. Attento come ſuo padre a tutto ciò che poteva contribuire all' ornamento, e al comodo della nuova Capitale, e di molti luoghi dell' Impero, confermò i privilegj conceſſi da Coſtantino a' meccanici, a Geometri, agli Architetti, a coloro che ſi adoperavano per condurre le acque, ed animò queſte Arti co' ſuoi benefizj. Le città avevano delle rendite deſtinate a ſupplire alle ſpeſe neceſſarie; i Decurioni, o Senatori municipali ne avevano l'amminiſtrazione, e ne rendevano conto al Governatore della Provincia: queſte rendite erano talvolta profuſe in penſioni, che le aſſorbivano: Coſtanzo volle eſſere informato de' motivi di queſte liberalità, e proibì che foſſero date penſioni ſenza il ſuo conſenſo; credendo, che tutto il corpo dell'Impero doveſſe aver premura di mantenere i membri in uno ſtato di forza, e di opulenza, con una ſaggia economia. Non traſcurò quello, che riguardava i coſtumi, e la diſciplina: confermò il diritto già accordato a' padri di rivocare le donazioni fatte a' figliuoli, allora quando queſti ſi rendeſſero rei d'ingratitudine, e conceſſe l'iſteſſo diritto alle madri, ch'erano cittadine Romane, purchè viveſſero con decenza, e non aveſſero contratto un ſecondo matrimonio. I Pagani per inſultare il Criſtianeſimo vendevano le loro ſchiave Criſtiane a' ſenſali de' laſcivi piaceri; erano ſpeſſo riſcattate da altri Pagani; che le facevano paſſare dalla proſtituzione al concubinato, e queſte infelici vittime reſtavano in tal modo per tutta la loro vita preda del libertinaggio, e della colpa. Coſtanzo permiſe a' ſoli Criſtiani di riſcattarle: e la maggior parte de' Criſtiani di quel tempo meritavano ancora,

Coſtanzo. An. 353.

Coſtanzo: An. 353. cora, che la loro caſa foſſe conſiderata come un aſilo di oneſtà, e di pudore. La ſeverità delle pene ſtabilite per bandire i delitti produce talvolta un contrario effetto, procurando loro l'impunità; poichè quanto più rigoroſo è il ſupplizio, tanto più i Giudici sfuggono di trovare de' rei. La legge di Coſtantino contro il ratto era terribile e ſpaventoſa. Coſtante ne moderò il rigore, ordinando che foſſe a' rei tagliato il capo, e laſciò ſuſſiſtere la pena del fuoco impoſta già agli ſchiavi complici. Con una legge di Coſtanzo il rapimento delle vedove, che avevano ricuſato un ſecondo matrimonio, fu punito come quello delle donzelle, che avevano conſacrata a Dio la loro verginità; nè il conſenſo dato dopo il rapimento eſentava dal ſupplizio. L' iſteſſo Imperatore accrebbe in alcune occaſioni la ſeverità delle leggi penali ſtabilite da ſuo padre, e condannò al fuoco i monetarj falſi. Un Senato Conſulto fatto ſotto l' Impero di Tiberio preſcriveva un intervallo di dieci giorni tra il dì che ſi aveva pronunziata una ſentenza di morte, e quello dell' eſecuzione. Coſtanzo ordinò, che coloro, ch' erano manifeſtamente convinti di omicidio, e d' altri atroci delitti, foſſero puniti ſenza dilazione, affinchè non aveſſero tempo di ſollicitare il loro perdono appreſſo del Principe, e di ſottrarſi forſe co' loro maneggj a' rigori della giuſtizia. Diede agli Eunuchi il diritto di teſtare, non credendo certamente che foſſero incapaci di diſporre de' loro beni, poichè ſi laſciava governare egli ſteſſo da loro.

Leggi miſitari. *Cod Theod. de re militari leg* 1.

Dopo la ſconfitta e la morte di Coſtantino il giovane, i ſoldati di ſuo fratello ſparſi in Italia, e ripartiti ne' borghi, e ne' villaggi vivevano a di-

diſcrezione preſſo gli abitanti. Si avevano arrogati de' diritti immaginatj; e non contenti della provviſione aſſegnata loro dalle Conſtituzioni, eſigevano per forza da' loro oſpiti quello, che l'avidità ſi metteva in penſiero di deſiderare. Coſtante impedì queſte eſtorſioni. Coſtanzo fu obbligato a por freno all'iſteſſa licenza nelle ſue ſpedizioni contro i Perſiani, imponendo ſeveriſſime pene agli Offiziali, e a' ſoldati. Ma gl' Imperatori permiſero le liberalità volontarie; e l'abuſo continuò; perchè non mancavano mezzi al ſoldato di far volere a gente ſenza difeſa quello che voleva egli. Convenne in appreſſo, che Onorio, e Teodoſio ſecondo, per liberare da ogni violenza gli abitanti delle Provincie, toglieſſero loro la libertà d'impoverirſi; e proibirono di dare ſotto l'iſteſſe pene, che vietavano di eſigere. La forma delle leve de' ſoldati era molto diverſa da quella ch'era ſtata al tempo della Repubblica. I privati erano obbligati a darne un certo numero a proporzione delle loro facoltà: mandavanſi degli Offiziali nelle Provincie per far queſte leve, ed eſaminare la condizione, l'età, la ſtatura di coloro, che ſi preſentavano per la milizia. L'età militare era allora di diciannove anni; la ſtatura variava ſecondo la volontà de' Principi, e ſecondo i diverſi paeſi: la più baſſa era di cinque piedi, la più alta di ſei. Eſigevaſi ordinariamente maggiore di cinque piedi, ora di ſei, ora di ſette, e talvolta di dieci pollici. Ma egli è d'uopo oſſervare, che il piede Romano era preſſo a poco più picciolo d'un duodecimo del noſtro. Per quello, che riguarda l'eſtrazione, biſognava che foſſero di condizione libera, e che non foſſero dell'ordine munici-

Coſtanzo. An. 353. L. 5. tit 4. leg 1. L. 7. tit. 1. leg. 24. tit. 9. leg. 1. 2. tit. 13. leg. 1. tit. 20. leg. 7. tit. 22. leg. 6. ff. l. 28. tit. 3. leg. 6. ff 7. & l. 38. tit. 13. leg. 2.

Costanzo An. 353. nicipale. La qualità di Decurione esentava, ed escludeva dal servizio; dal che ne nasceva, che coloro, che volevano sfuggire le fatiche della guerra, si facevano scrivere per grazia sul ruolo de' Decurioni; e che altri per sottrarsi alle funzioni onerose de' Decurioni, si arruolavano per la guerra. I Decurioni favorivano il primo abuso; il secondo era sostenuto da' comandanti delle truppe. Costanzo procurò di rimediare a tutti due, prescrivendo un esame più scrupoloso, e più autentico. Adriano aveva ordinato, che i beni di un soldato morto senza testamento, e senza legittimi eredi, tornassero a benefizio, e a vantaggio della legione, purchè non fosse stato fatto morire per un qualche delitto: perciocchè in questo caso erano devoluti all' Erario Regio. Costanzo rinnovò questa legge, e l' applicò in particolare a' corpi di cavalleria; distinzione, la quale sembra essere sfuggita ad Adriano, quantunque al tempo di questo Principe la cavalleria non facesse più parte delle Legioni. Costante condannò ad una grossa ammenda gli Offiziali, che dessero congedi avanti che fosse passato il tempo del servizio, quando non fosse per cagione d' infermità. Costanzo prese saggie misure per trattenere al servizio i figliuoli de' veterani. Terminata che fu la guerra contro Magnenzio, furono licenziati moltissimi veterani; molti di loro si diedero alla ruberia, e al ladroneggio; e ad essi si unirono molti disertori. Per rimediare a questo disordine, Costanzo confermò primieramente i privilegj de' veterani, in favore di quelli, che provassero di aver servito pel tempo prescritto; e con una seconda legge ingiunse loro di applicarsi all' agricoltura, o

ad

ad un qualche legittimo commercio ſotto pena di eſſere chiamati in giudizio come perturbatori della pubblica quiete. I ſoldati non volevano riconoſcere le giuriſdizioni civili; l'Imperatore tolſe loro queſta pretenſione, ſorgente di mille abuſi. Nulladimeno in materia criminale laſciò loro il diritto di eſſere giudicati da' ſoli Tribunali militari. Coſtanzo. An. 353.

SOMMARIO
DELL' OTTAVO LIBRO.

Coſtanzo ſpoſa Euſebia. Perſeguita i partigiani di Magnenzio. Paolo il delatore. Sedizioni a Roma. Ribellione de' Giudei. Incurſioni degl' Iſauri. Impreſa de' Perſiani ſull' Oſroena. Scorrerie de' Saracini. Cattiva condotta di Gallo. Malvagità di Coſtantina. Spie di Gallo. Talaſſa procura in vano di raffrenarlo. Ritratto vantaggioſo, che alcuni Autori fanno di Gallo. Iſtoria di Aezio. Guerra contro gli Alemanni. Gli Alemanni chiedono la pace. Diſcorſo di Coſtanzo a' ſuoi ſoldati. Crudeltà di Gallo. Morte di Teofilo. Uccisione di Domiziano, e di Monzio. Proceſſo de' ſuppoſti congiurati. Urſicino obbligato a preſiedere al loro giudizio. Sono condannati a morte. Rovina di Gallo fiſſata, e riſoluta. Morte di Coſtantina. Gallo ſi determina a partire. E' arreſtato a Petau. Morte di Gallo. Allegrezza della Corte. Delatori. Pericolo di Urſicino. E di Giuliano. Proceſſo de' partigiani di Gallo. Punizione degli abitanti di Antiochia. Infelice convi-

to di Africano. Guerra contro gli Alemanni. Congiura contro Silvano. Scoperta dell'impoſtura. Giudizio de' rei. Ribellione di Silvano. Urſicino è ſpedito contro Silvano. Finzione di Urſicino. Morte di Silvano. Allegrezza di Coſtanzo. Punizione degli amici di Silvano. Intrepidezza di Leonzio Prefetto di Roma. Coſtanzo getta lo ſguardo ſopra Giuliano per crearlo Ceſare. Studj di Giuliano. Si dà alla magia, e all' idolatria. Stato di Giuliano dopo la morte di Gallo. Giuliano ad Atene. E' richiamato a Milano. Comparisce alla Corte. E' nominato Ceſare. Schiavitù di Giuliano nel Palazzo. Parte per la Gallia. Nuovi raggiri degli Ariani. Eſiglio, e morte di Paolo di C. P. Concilio d' Arles. Aſtuzia, e furberia degli Ariani. Concilio di Milano. Eſiglio de' Veſcovi Cattolici. Libertà de' Veſcovi contro Coſtanzo. Eſiglio di Liberio.

COSTANZO.

Coſtanzo. An. 353.

MEntre Magnenzio ritirato nelle Alpi era in preda a' neri acceſſi di una feroce malinconia, Coſtanzo, il quale aveva da alcuni anni perduta la ſua prima moglie, aggiugneva all' allegrezza della ſua vittoria quella di un ſecondo matrimonio. Sposò Euſebia, cui mandò a prendere a Teſſalonica, dov' era nata. In queſto viaggio tutta la magnificenza Imperiale fece di ſe pompa. Euſebia era figlia di un Conſolare, di cui ignoraſi il nome: ſi ſa ſolamente che fu il primo della ſua famiglia onorato del Conſolato. La madre di Euſebia rimaſta vedova nel fiore

Coſtanzo ſpoſa Euſebia. *Jul. ad Ath. & Or. 3. Amm. l. 16. c. 10. l. 17. c. 7. l. 21. c 6. Ath. ad Solit. Zoſ. l 3. Vict. Epit. Suid. in* Δεόντιος

dell'

dell' età ſua, aveva procurato di darle una bella educazione: queſta giovane aveva ricevuto dalla natura tutte le grazie della bellezza, alle quali ella aggiunſe i vantaggi, che procura il ſapere, quando cerca di nodrire lo ſpirito, piuttoſto che di brillare, e diſtinguerſi. Era inſinuante, accorta, perſuaſiva; qualità pericoloſe nella moglie di un Sovrano, quando non ſieno accoppiate con le virtù, che Giuliano attribuiſce ad Euſebia. Queſto Principe, che le fu debitore della ſua fortuna, e forſe della vita, ha compoſto il ſuo panegirico. Eſalta in eſſo la purità de' ſuoi coſtumi, la ſua tenerezza per ſuo marito, la ſua rettitudine, e il ſuo animo benefico, e generoſo. Le attribuiſce anche a merito quello, che potrebbe dar egualmente motivo al biaſimo; dice, che impiegava tutto il credito, che aveva preſſo ſuo marito, per ottenere il perdono de' rei; e che toſto che ſi vide alla fonte de' favori, gli verſò abbondevolmente ſopra i ſuoi parenti, e ſopra gli amici della ſua famiglia. Ma la nera geloſia, che le fece commettere i più orribili eccefſi contro Elena, moglie di Giuliano medeſimo, ſmentiſce la maggior parte di queſti elogj. Un Autore più imparziale l'accuſa di aver preſo troppo dominio ſopra ſuo marito, e di aver fatto torto alla riputazione di Coſtanzo per gl' intrighi delle donne, che la ſervivano, e ch' ebbero del pari ch' ella, troppa ingerenza negli affari del Governo. Conſervò queſto predominio finchè ella viſſe; e Coſtanzo per farle onore, formò un nuovo diſtretto, cui nomiuò *Pietas*: termine che eſprime in Latino quello, che ſignifica in Greco il nome di Euſebia. Queſta dioceſi comprendeva la Bitinia: nè Coſtanzo. An. 353.

Costanzo. An. 353. se ne parla più dopo la morte di Costanzo. Eusebio, ed Ipazio fratelli di Eusebia furono Consoli nell'anno 359. Non si può far a meno di credere, che non fosse perfettamente d'accordo con suo marito per favorire l'Arianismo; e S. Atanasio dice, che gli Ariani trovavano un valido e forte sostegno nelle donne di Corte. Questa Principessa era altiera, e la sua alterezza fu un giorno aspramente ributtata da quella di Leonzio, Ariano, Vescovo di Tripoli in Lidia. Gli Ariani s'erano radunati in Concilio, e i Vescovi facevano a gara per rendere all'Imperatrice una specie di adorazione, ch'ella riceveva con fasto. Leonzio solo tralasciò di renderle questi omaggi, e non andò al Palazzo. La Principessa offesa da un sì manifesto dispregio, ne lo fa rimproverare; e gli offerisce di fabbricargli una Chiesa grande, e capace, e di ricolmarlo di presenti, quando vada a farle visita: *Dite all'Imperatrice*, rispose Leonzio, *ch'eseguendo quello, che le piace di promettere, nulla farebbe per me; tutti questi benefizj tornerebbero a vantaggio dell'anima sua. Se vuole una visita da me, che la riceva co' riguardi, che deve a' Vescovi. Quando io entrerò, si alzi tosto dalla sua sedia, mi venga incontro, e s'inchini profondamente per ricevere la mia benedizione. Io mi metterò dopo a sedere, ed ella si starà in piedi in un modesto contegno, fino a tanto ch'io le faccia cenno di sedere. A queste condizioni andrò a visitarla; altrimenti ella non è nè tanto potente, nè tanto ricca, che possa indurmi a tradire la Maestà del carattere Episcopale.* Un ceremoniale tanto nuovo, e prescritto con tanta arroganza irritò l'Imperatrice; si sfoga in minacce, e per recarle ad effetto cor-

re

re a trovar ſuo marito; ſi duole amaramente dell' inſolenza del Prelato, ed eſige una pronta vendetta. Coſtanzo temeva ancora più i Veſcovi che non temeva ſua moglie, e non che ſodisfarla, diede grandiſſime lodi a Leonzio, che ne meritava tanto poche quanto la Principeſſa. L'Imperatore reſtò egli medeſimo offeſo dipoi da queſta aſprezza, cui chiamava un' Apoſtolica libertà. Un giorno che ſedeva tra molti Veſcovi, e proponeva alcuni regolamenti Eccleſiaſtici, ne' quali s' ingeriva anche di troppo, mentre gli altri Prelati applaudivano a gara a tutte le ſue parole, Leonzio oſſervava un profondo ſilenzio. Coſtanzo avido di lodi, gliene domandò la cagione. *Mi maraviglio*, diſſe aſpramente Leonzio, *che incaricato degli affari di guerra, e del civile Governo, v' ingeriate a regolare la condotta de' Veſcovi ſopra oggetti, che ad eſſi ſoli ſi competono*. Non vi volle di più per intimorire Coſtanzo; non ebbe più ardimento di far lezioni a' Veſcovi Ariani, e ſi contentò di perſeguitare i Prelati Cattolici. Coſtanzo. An. 353.

L'Imperatore non ſi trattenne che pochi giorni a Lione. Andò a paſſare l'inverno nella città di Arles dove, ſi fermò ſino alla primavera dell'anno vegnente. Diede quivi a' dieci di Ottobre magnifici giuochi ſul Teatro, e nel Circo. Queſto era il trenteſimo anno dacchè era ſtato creato Ceſare. Vedevaſi finalmente pacifico poſſeſſore di tutto l'Impero. La proſperità introduſſe in quell' anima debole quanto ella ha di veleno. Diventò ſuperbo, vendicativo, crudele; e ſi dimenticò di aver perdonato a' ſuoi nemici. La prima vittima, che ſacrificò alla ſua collera fu il Conte Geronzio: queſto Conte fu condan- Perſeguita i partigiani di Magnenzio. *Amm. l. 14. c. 5. Zoſ. l. 2. Themiſt. Or. 6.*

Costanzo. An. 353. nato ad un perpetuo esiglio, dopo aver sofferte le più atroci torture. Il solo capriccio frenava talvolta la vendetta di Costanzo: perdonò a Tiziano il più reo di tutti, e questa bizzarra clemenza diede motivo agli elogj de' suoi adulatori; ma fece perire molti innocenti; il che la Storia non gli perdonerà mai. I delatori si posero subito in movimento. Essere accusato era lo stesso ch' esser convinto. In preda a' sospetti, Costanzo non vedeva altro che attentati contro la sua persona. Caricavansi di catene, strascinavansi nelle prigioni personaggi distinti per le dignità civili, e militari, o per la loro nobiltà; e sopra accuse senza prove, od anche sopra voci incerte senza accusatore, confiscavansi i loro beni, rilegavansi in isole deserte, e si condannavano a morte. Questi sospetti erano alimentati e nodriti dagli adulatori di corte, che si recavano a vanto di esagerare i minimi falli, e denigrare le più indifferenti azioni. Rinfacciavano continuamente all' Imperatore la sua troppa indulgenza; fingevano di tremare per la sua vita; e le loro perfide, e micidiali lagrime intenerendo il cuore del Principe in loro favore, lo rendevano duro ed inflessibile verso tutti gli altri. Era costume di presentare all' Imperatore le sentenze di condanna, e i Principi più inesorabili le avevano talvolta rivocate: ma Costanzo non usò mai questa moderazione verso i veri, o supposti partigiani di Magnenzio: Eusebia non osò mai chieder grazia per alcuno di loro; e questa implacabile severità, cui l' età suol raddolcire, cresceva in lui sempre più di giorno in giorno.

Il

Il più malvagio, e perciò il più accreditato di tutti gli adulatori era Paolo ſegretario del Principe. Era ſoprannomato la *Catena* a cagione della ſua perniciosa accortezza nel legare inſieme le accuſe, e farle naſcere una dall' altra. Era Eunuco, nato nella Spagna, abiliſſimo nel diſcoprire, ed anche nel ſuppor rei. Scorreva le Provincie, recando ſeco dappertutto il terrore, e ſcagliando da ogni parte i dardi della calunnia. Gli accuſati non ſopravvivevano il più delle volte al proceſſo; ſpiravano nella tortura iſteſſa ſotto i colpi di correggie armate di palle di piombo. Con queſta apparenza di zelo avevaſi meritata la fiducia del Principe, le maledizioni di tutto l'Impero. Inviato nella Gran Bretagna per ricercare colà alcuni Offiziali, che avevano avuto parte nella Congiura di Magnenzio, non ſi riſtrinſe all' eſecuzione degli ordini, di cui era incaricato. Coſtui era una fiera, che ſi avventava ſu tutte le famiglie, ſenza far diſtinzione dall' innocente e dal reo. Altro più non vedevaſi che catene, e ſupplizj ed ogni caſa riſuonava di gemiti. Martino, che governava queſta Provincia, come Vicario del Prefetto delle Gallie, ne reſtò intenerito, e commoſſo. Dopo avere indarno ſupplicato più volte queſto implacabile commiſſario di far grazia almeno a quelli che non avevano alcuna colpa, lo minacciò di andare a fare le ſue doglianze preſſo l'Imperatore. Per liberarſi da un così importuno teſtimonio, Paolo lo aſſalì lui medeſimo; ed intrapreſe di farlo caricare di catene, e condurre alla Corte con molti altri Offiziali. Martino veggendo inevitabile la ſua rovina, ſe non preveniva queſto ſcellerato, ſi avventa ſopra di lui con la ſpada alla

Coſtanzo. An. 353.

Paolo il delatore. *Amm. l.* 14. *c.* 5. *Liban. Or.* 12. 9.

Coſſanzo An. 353.

mano; ma eſſendogli fallito il colpo, rivolſe la ſua ſpada contro di ſe medeſimo, e ſe la immerſe nel ſeno. La Provincia lo pianſe; ma Paolo coperto di ſangue, e trionfante del ſucceſſo de' ſuoi misfatti torna alla Corte, traendoſi dietro le ſciagurate vittime delle ſue calunnie: non trovarono quivi che torture, e un padrone ſordo alle grida dell'innocenza. Molti furono banditi, altri eſiliati, ed alcuni fatti morire.

Sedizioni a Roma. *Amm. l* 14. *c* 6. *Lib. Or.* 12 *Symm. l.* 9 *Epiſt.* 121. *Grut Inſ.* xxxviii. 6 cclxxxiv. 8. ccxxxviii. 2.

Mali tanto funeſti non eccitavano che ſegrete mormorazioni; ma la ſcarſezza, e la mancanza del vino ſollevò la plebaglia a Roma. Memmio Vitraſio Orfito era Prefetto di queſta città, dopo eſſere ſtato Proconſolo di Affrica. Coſtui era un uomo di ſpirito, e bennato, inſtruito negli affari, ma pochiſſimo nelle lettere, e queſta ignoranza, che porta ſeco la ruſticità, e la rozzezza fino nella più ſublime fortuna, fu ſenza dubbio il principio dell'arroganza, che gli viene rinfacciata. Era Pagano: fece fabbricare, o piuttoſto reſtaurare un tempio di Apollo. Sua figliuola fu maritata al famoſo Simmaco, lo zelante difenſore del Paganeſimo. Vedeſi due volte decorato della Prefettura di Roma. Entrò in queſta carica per la prima volta, a' ſei di Dicembre. Eſſendo mancato il vino, il Popolo di Roma tanto frivolo e diſſoluto allora, quanto ſobrj e ſerj erano ſtati i ſuoi antenati, eccitò molte ſedizioni aſſai gagliarde, e tumultuoſe. Sappiamo tuttavia dalle iſcrizioni, che queſto iſteſſo popolo, certamente dopo una migliore vendemmia, fece erigere d'accordo col Senato una ſtatua al medeſimo Orfito. Durante quel tempo i Barbari continuavano a mettere a ſacco le Gallie; e i ſoldati, che avevano

ſer-

ſervito ſotto Magnenzio, eſſendoſi sbandati dopo la ſua ſconfitta, infeſtavano le ſtrade. Costanzo. An. 353.

I Giudei commiſero colà eſſi pure alcuni diſordini. Trucidarono ſulle rive della Duranza un Offiziale, il quale dopo aver governato l'Egitto, veniva in Gallia per ordine dell'Imperatore. Queſta era forſe una ſcintilla dell'incendio, ch' era poco innanzi acceſo nella Paleſtina. Avendo i Giudei di Dioceſarea preſe le armi, trucidarono di notte tempo la guarnigione; ſi eleſſero per Re uno cognominato Patrizio, fecero delle ſcorrerie ne' vicini paeſi, ed ucciſero molti Samaritani, ed altri abitanti del paeſe. Gallo, ch' era ad Antiochia, ſpedì alcune truppe per ſottomettere que' furibondi. Furono paſſati a filo di ſpada; nè ſi perdonò nemmeno alla più tenera età. Furono diſtrutte col fuoco Dioceſarea, Tiberiade, Diospoli, ed alcune altre città di minor conto. Ribellione de' Giudei. *Spen. Miſc. p. 202. Hier Chron. Aur Vict. Soc. l. 2. c. 33. Soz. l. 4. c. 6. Theoph. p. 33.*

Molte altre Provincie dell'Aſia ſoffrivano grandi ſaccheggiamenti, e ruberie dagl' Iſauri, da' Perſiani, e da' Saracini. Gl' Iſauri, popolo di Malandrini, difeſo dalle rupi del monte Tauro contro la potenza Romana, da cui erano cinti, ed attorniati, vinti anticamente, ma non domati da P. Servilio, che preſe il nome d' Iſaurico, avevano alla fine ceduto al valore dell' Imperator Probo; il quale gli aveva ſcacciati da' loro ritiri. Richiamati dipoi dalla libertà, ch' eraſi conſervata in quegli orribili aſili nel centro dell' Impero, uſcivano di tratto in tratto da' loro forti, e a guiſa di beſtie feroci venivano all' improviſo a ſaccheggiare le vicine campagne, e ſi ritiravano carichi di preda, innanzi che ſi aveſſe avuto tempo d' inſeguirli. La loro audacia era creſciuta per Incurſioni degl' Iſauri. *Amm. l. 14. c. 2.*

Coſtanzo. An. 353. l'impunità. Erano inoltre animati da un ſentimento di vendetta: alcuni de' loro colleghi, preſi in una ſcorreria, erano ſtati inumanamente dati in preda alle fiere nell'anfiteatro di Icona. Eſſendoſi pertanto uniti inſieme, ſcendono come una nube, e ſi diffondono ne' paeſi marittimi. Ivi ſtando naſcoſti tutto il giorno in ſtrade profonde, e in valli, ſi accoſtavano di notte tempo alle rive del mare, attendendo i vaſcelli, che venivano a dar fondo alla ſpiaggia. Allora quando credevano, che i naviganti foſſero addormentati, laſciandoſi andare pian piano lungo le corde, ed impadronendoſi delle ſcialuppe, ſaltavano ne' Vaſcelli, uccidevano quanti ritrovavano, e conducevano via i Mercanti. Sparſa che ſi fu la voce di queſte ruberie, i mercanti giravano lungo le coſte di Cipro per evitare queſte funeſte imboſcate. Gl'Iſauri privati della loro preda ſi avventano ſulla Licaonia, e impadronitiſi de' paſſaggj, rubano il paeſe, e ſpogliano i viaggiatori. Invano i ſoldati Romani ritirati nelle città, e ne' forti circonvicini, ſi radunano per dar loro la caccia: i Barbari avvezzi a correre ne' luoghi più dirupati, e ſcoſceſi, come nelle pianure, sfuggivano a chi gl'inſeguiva; e ſe i Romani ſi oſtinavano a voler arrampicarſi ſulle rupi, erano oppreſſi con dardi, e con pietre; quelli, che giugnevano alla ſommità, non potevano quivi ordinarſi, e aſſicurare nemmeno i loro paſſi; e gl'inimici volteggiando attorno di loro gli ſceglievano a loro voglia, e ne facevano un gran macello. Preſero il partito di non più inſeguirli ſull'eminenze, ma di ſorprenderli nella pianura. Queſta condotta riuſcì: tendevanſi loro dappertutto imboſca-

boſcate, dove laſciavano ſempre un numero gran- Costanzo, An. 353.
de di gente. Ributtati da tante perdite, laſciano la Licaonia, e per ſentieri fuori di mano prendono la ſtrada della Panfilia, dove il terreno era più montuoſo, e più favorevole alla loro maniera di guerreggiare. Queſta Provincia fertile, e popolata non aveva da lungo tempo ſofferto alcun ſaccheggiamento. Nulladimeno ſiccome temevanſi ſempre le incurſioni di queſti Barbari, era munita di truppe Romane. Gl' Iſauri traverſando le montagne in fretta, per prevenire la voce della loro marcia, arrivano di notte tempo alle ſponde del Mela, fiume riſtretto in un letto anguſto, e per queſta ragione profondiſſimo, e rapidiſſimo. Stimavano di paſſarlo ſenza oſtacolo veruno, e di depredare impunemente le campagne. All' alba del giorno, mentre radunavano alcune barche di peſcatori, ed alleſtivano delle zatte, reſtano ſorpreſi veggendo accorrere in diligenza le truppe, che ſvernavano a Sida, città conſiderabile in quei contorni. Si poſtano ſull' oppoſta riva, e coperti da una ſiepe di ſcudi trafiggono con freccie, ed uccidono a colpi di lancia quelli, che ſi arriſchiavano a paſſare il fiume. I Barbari dopo molti inutili tentativi, ſi volgono verſo Laranda. Attaccano i borghi circonvicini; il paeſe era ricco; ma l' incontro di un corpo di cavalleria gli obbliga a laſciare la pianura. Per accreſcere le forze, fanno venire dal loro paeſe tutta la gioventù, che vi avevano laſciata. Siccome mancavano loro i viveri, tentarono di renderſi padroni del caſtello di Palea, munito di una forte muraglia, vicino al mare. Queſto era il magazzino delle truppe di que' paeſi. L' attaccano per tre giorni;

e per

Coſtanzo. An. 353. e per tre notti ſenza frutto. Alla fine animati dalla fame, e dalla diſperazione, formano un' impreſa, che pareva ſuperiore alle loro forze; e queſt' era d' impadronirſi di Seleucia capitale dell' Iſauria. Il Conte Caſtricio comandava quì tre legioni; davaſi allora queſto nome a corpi di mille, o milledugento uomini. All' avvicinamento de' Barbari eſcono dalla città, paſſano il ponte del Calicadno, che ne bagnava le mura, e ſi ſchierano in ordine di battaglia. Avevano ordine di far fronte, ma di non attaccare: il Conte non volle arriſchiar nulla contro diſperati, ſuperiori in numero. Alla viſta di queſte truppe i malandrini ſi fermano; indi ſi avanzano a piccioli paſſi, e con minaccevole aſpetto. I Romani percuotendo i loro ſcudi con le ſpade, ſtavano già per attaccare la miſchia, allora quando i loro capi fedeli agli ordini del Conte, fecero ſuonare la ritirata. Rientrano in città, chiudono le porte, muniſcono di ſoldati le mura, e i terrapieni; e raccolgono una grandiſſima quantità di pietre, e di dardi per opprimere coloro, che ardiſſero di avvicinarſi. Gl' Iſauri, ſenza arriſchiarſi, tengono la città bloccata, e portando via i convogli, che venivano pel fiume, vivono nell' abbondanza, mentre gli aſſediati dopo aver conſumate quaſi tutte le loro proviſioni, cominciavano a temere gli orrori, e i mali della careſtia. Gallo avvertito del pericolo, in cui ſi trovava la città, mandò ordine a Nebride Conte di Oriente di ſoccorrerla. Queſto Conte avendo raccolto quel più di truppe che potè, marciò colà in diligenza; gl' Iſauri non oſarono aſpettarlo, ed eſſendoſi sbandati, ritornarono alle loro montagne.

Sapo-

Sapore era impegnato in una guerra difficile contro Nazioni barbare, le quali non cercando altro, che il bottino, assalivano lui medesimo, quando non lo servivano contro i Romani. Noodare uno de' suoi Generali, che aveva ordine d' inquietare la Mesopotamia, cercava l' occasione di fare colà una qualche impresa. Ma siccome questa Provincia, esposta agl' insulti de' Persiani, era in grado di difesa, girò sulla sinistra, ed andò ad accamparsi a' confini dell' Osroena. Meditava un disegno, la riuscita del quale gli avrebbe aperto tutto il paese. Batne era una città dell' Osroena fabbricata da' Macedoni in poca distanza dall'Eufrate. Tenevasi quivi ogni anno verso il principio di Settembre una celebre fiera, dove la gente veniva da tutte le parti fino dall' Indie, e dal paese de' Persiani, a vendere, e a comprare mercanzie. Il Generale avendo misurata la marcia per sorprendere la città in quel tempo, si avanzava per pianure deserte lungo il fiume Abora; allora quando alcuni soldati fuggiti dalla sua armata, per evitare un castigo, che meritavano, vennero a mettere a romore i posti de'Romani, ch'erano più in grado di soccorrere la città, e fecero riuscir vana l'impresa.

Costanzo an. 353.

Impresa de' Persiani sull' Osroena. *Amm l. 14. c. 3.*

Dal canto dell' Arabia i Saracini, cui i Romani non avrebbero voluto avere nè per amici a cagione della loro perfidia, nè per nemici a cagione del loro valore, piombavano come uccelli rapaci sopra tutti i vicini paesi. La loro prontezza nel farsi vedere, e nello sparire, rendevano del pari la precauzione impossibile, e vano l' inseguimento. Questa Nazione dipoi sì famosa, e di cui i Romani non avevano inteso il nome se non al tempo di Marc' Aurelio, aveva prima abi-

Scorrerie de' Saracini. *Amm l. 14. c. 4. Ptol. Geogr. l. 6. c. 7. Cellar l. 3. c. 14 p. 586.*

Costanzo. An. 353. abitato un distretto dell' Arabia felice. Indi divenuta potentissima, diede il suo nome a tutti gli Arabi, che chiamavansi Nomadi, o Sceniti, perchè erano erranti, e non aveano altre abitazioni, che le loro tende. Si estendevano allora lungo il Golfo, tanto dalla parte dell' Egitto come dell' Arabia, fino all' Eufrate vicino all' antica Babilonia, e le diverse partite degli Arabi, sparse da lungo tempo nella Mesopotamia, s' erano loro collegate. I Saracini non sapevano nè guidare l' aratro, nè coltivare gli alberi. Tutti guerrieri, correndo continuamente, ignudi fino alla cintura, senza abitazione fissa e determinata, vivevano unicamente della loro caccia, di erbaggi, e del latte delle loro greggie. Il più di loro ignoravano perfino l' uso del pane, e del vino. Montavano cavalli velocissimi, o dromedarii. I due sessi erano oltremodo dediti all' amore: il loro matrimonio non era che una congiunzione passaggiera per quel tal dato numero d' anni, del quale erano insieme convenuti. La donna recava in dote una lancia, e una tenda: e spirato il termine era in libertà di unirsi ad un altro. Sempre in corso con suo marito, i suoi figliuoli diventavano vagabondi, ed erranti tosto ch' erano nati.

Cattiva condotta di Gallo. *Amm. l.* 14. *c.* 17. *Liban. Vit. Aur. Vict. Eutr. l.* 10. *Zon t.* 2. *p.* 18.

Il timore, che apportavano questi Barbari, passava con esso loro, e non si estendeva se non ad alcuni paesi. Ma un male perpetuo, attaccato, per così dire, alle viscere, e che si faceva sentire a tutte le membra, era il Principe medesimo, che governava questa parte dell' Impero. Gallo essendo rapidamente passato da uno stato di oppressione alla dignità di Cesare, divenne tiranno to-

toſto che non fu più ſchiavo. Abbagliato dallo ſplendore del ſuo naſcimento, a cui la ſua doppia parentela con l'Imperatore aggiugneva un nuovo luſtro, erede preſuntivo di tutto l'Impero, ſi diportava già come aſſoluto padrone. Privo di cognizioni, e perciò tanto più oſtinato nel ſuo ſentimento, amava l'adulazione; e la ſua paſſione per gli elogj giugneva talvolta a grado tale, che obbligava i Sofiſti a pronunziare dinanzi a lui il ſuo proprio panegirico. Libanio fu debitore della vita a queſto cattivo uſo, che faceva della ſua eloquenza. Accuſato falſamente di alcuni delitti, trovò il Principe, cui aveva lodato, giuſto per queſta volta; il ſuo accuſatore, che ſi credeva già forte dinanzi al Ceſare, eſſendo rimandato a' Tribunali ordinarj, non osò preſentarſi. L'inclinazione di Gallo alla crudeltà ſi diede preſto a conoſcere negli ſpettacoli dell'anfiteatro: quanto più erano atroci, tanto più vedevaſi paleſare la ſua allegrezza. Una così funeſta inclinazione traſſe toſto d'intorno a lui uno ſciame di delatori. Queſti artefici di calunnia imputavano a quelli che volevano far perire, ora rei complotti, ora operazioni magiche, le quali ſuppongono tanta imbecillità nel Principe, che le teme, quanta nello ſcellerato, che lo tenta. Coſtanzo, An. 353.

Malvagità di Coſtantina.

Coſtantina, figliuola, e ſorella d'Imperatori, vedova di un Re, decorata del nome di Auguſta, aveva recato a Gallo inſieme con l'orgoglio di tanti titoli un animo crudele, e perniciosi conſigli. Coſtei era una furia ſitibonda del ſangue umano. Avara del pari, che inumana, ed implacabile, vendeva la coſcienza di ſuo marito, e la vita delle più innocenti perſone. Clemazio di *Amm. l. 14. c. 1 Liban. Epiſt. ad Chromat. & ad Clemat.*

Aleſ-

Coſtanzo Aleſſandria, uomo virtuoſo, ch' era ſtato Gover-
Ag. 35. natore di Paleſtina, fu ſollecitato da ſua matrigna acceſa di un inceſtuoſo amore, ed egli la ributtò. Queſta malvagia femmina s' introduce ſegretamente preſſo di Coſtantina; le fa dono di una collana di gran prezzo, ed ottiene un ordine diretto ad Onorato Conte di Oriente, di far condannare Clemazio a morte ſenza permettergli di difenderſi. I cattivi Giudici non ſono rari ſotto i cattivi Principi; e l'ordine fu anche troppo fedelmente eſeguito.

Spie di Gallo. *Amm. l. 14. c. 1. Liban. in Antiochico. Dionig. di Alicarn. l. 4. Tac. ann. l. 4. Xiphil. in Tiberio. Treb. Poll. in Gallieno*

Queſto primo delitto fù come il ſegnale delle più enormi ingiuſtizie. Il più leggiero ſoſpetto traeva ſeco ſenza eſame le più crudeli diſgrazie. Molte ricche, ed illuſtri famiglie furono rovinate, e diſtrutte. Si giunſe perfino a tanto, che non ſi oſſervavano più le regole di giuſtizia, che gl' iſteſſi Tiranni ſogliono riſpettare. Non v' era più biſogno di accuſa, nè di giudizio: un ordine del Principe, ſenza verun' altra formalità di proceſſo, teneva luogo d'una giuridica condanna. Gallo, e Coſtantina, come ſe aveſſero cercato di moltiplicare i rei, mandavano occultamente perſone incognite in tutte le contrade di Antiochia, per raccogliere e riportar loro i diſcorſi degli abitanti. Queſte anime perfide, e venali s' introducevano in tutti i circoli, penetravano ſotto l'abito di mendichi nelle caſe più ragguardevoli, concertavano inſieme le loro menzogne; e portandoſi al Palazzo per ſegreti ingreſſi, avvelenavano quello, che ſapevano; ſupponevano quello, che non ſapevano: ed omettevano ſoltanto le lodi, che ſentivano dare talvolta al Principe da perſone, più circoſpette, che ſincere. Queſta occulta inqui-

quiſizione metteva la diffidenza, e il ſoſpetto nelle famiglie; turbava il più intimo commercio; e queſte infedeli relazioni producevano ſpeſſe volte atroci, e ſanguinoſe ſcene. Gallo, non contento di mettere in opera, come Tarquinio il Superbo, e Tiberio, queſti infami ſtromenti della politica, faceva egli medeſimo, ad eſempio di Gallieno, il turpe ed obbrobrioſo meſtiere di ſpia. Traveſtito, ed accompagnato da alcuni confidenti armati di ſpade ſotto la veſte, ſcorreva la ſera le oſterie, e le ſtrade della città; e meſcolandoſi tra la plebaglia chiedeva a ciaſcuno quello, che penſava del Principe. Ma ſiccome Antiochia era la notte illuminata da lanterne pubbliche, eſſendo ſtato molte volte riconoſciuto, ſi aſtenne finalmente da queſta indecente, e pericoloſa curioſità. Coſtanzo. An. 353.

Talaſſo Prefetto del Pretorio di Oriente, che aveva ordine di oſſervare la condotta di Gallo, in luogo di uſare i riguardi proprj a tenere a freno un giovane Principe, lo irritava all'oppoſto con l'aſprezza delle ſue riprenſioni. Queſto indiſcreto, ed imperioſo aveva per maſſima di non raddolcire, nè mitigare nulla; e per un effetto del ſuo carattere aſpro, ed altiero, da una parte caricava le relazioni, che mandava a Coſtanzo; dall'altra inſultava Gallo, laſciandogli a bella poſta, e artificioſamente conoſcere la ſua corriſpondenza con l'Imperatore. Talaſſo procura in vano di raffrenarlo. *Amm. l.14. c. 1.*

Tal'è il ritratto, che gl'iſtorici, i quali raccontano le coſe più minutamente, ci hanno laſciato del governo di Gallo. Giuliano lo ſcuſa, ed attribuiſce l'aſprezza del ſuo carattere a' cattivi trattamenti, che aveva ſofferti nella ſua prima gioventù. Zoſimo era tanto zelante partigiano di Ritratto vantaggioſo, che alcuni Autori fanno di Gallo. *Jul. ad Ath. Zoſ. l. 2. Hier. Chron.*

Giu-

Costanzo An. 353. Giuliano, che non poteva smentirlo, e pretende, che la disgrazia di Gallo fosse unicamente un effetto della malizia de' cortigiani, e degli eunuchi. Gli Scrittori Ecclesiastici si accordano quasi tutti sopra le lodi di questo Principe; gli attribuiscono molti successi contro i Persiani, de' quali tuttavia non riportano alcuna particolare circostanza; suppongono in lui un animo veramente reale, ed esaltano la sua pietà. Ma per quanto rispettabile sia la testimonianza di alcuni di questi Autori, non pare tuttavia ch' elogj vaghi, e destituiti di prove debbano prevalere all' autorità di Ammiano Marcellino, istorico fedele, disinteressato, testimonio di quanto racconta, e che dipinse il carattere di Gallo con fatti accompagnati da tutte le loro circostanze. La traslazione delle reliquie di S. Babila; la distruzione dell' Idolatria a Dafne; il contrasto, ch' era facile a mettersi in vista tra Gallo, e Giuliano allora quando questi ebbe rinunziato alla Religione Cristiana; un esteriore di pietà, ad alcune pratiche religiose, le quali non sono veramente lodevoli, se non quando sono il frutto, e non la corteccia della virtù, non hanno potuto far a meno di prevenire gli Autori Cristiani in favore di questo Principe. Per queste medesime ragioni danno talvolta grandissime lodi a Costanzo. Egli è vero, che Gallo, ad onta di tanti vizj, non si distaccò mai dal Cristianesimo. Abbiamo la lettera, che scrisse a Giuliano per allontanarlo dall' apostasia: è piena di zelo, e di amore per la Religione; ma porta l' impronta dell' Arianismo.

Greg. Naz. Or. 3.
Theod. l. 3. c. 36
Soz. l. 3. c. 14.
Philost. l. 3 c. 8.
Theoph. p. 34.

Istoria di Aezio. I Maestri Cristiani postigli una volta accanto dalla mano di Costanzo, erano senza dubbio

Epiph. Har.

Aria-

Ariani, che avevano verſato nel ſuo cuore il veleno dell'ereſia. Fu confermato nell'errore dalle inſinuazioni di Aezio. Queſto empio, dopo eſſer giaciuto vilmente per lungo tempo nella polvere, in cui era nato, ſi ſollevò a ſegno, che divenne l'oracolo del Principe, e capo di un partito. Era di Antiochia, figliuolo di un ſoldato, che fu condannato a morte, e i cui beni furono confiſcati. Ridotto fin dalla fanciullezza ad un'eſtrema miſeria, fu prima artefice in rame, e poi orefice. Una frode ſcoperta l'obbligò a laſciare queſta profeſſione. La là ſua impudenza ritrovò un mezzo di ſuſſiſtere nel meſtiere di ciarlatano. Dopo avere raccolto con queſto un po' di denaro, credette di aver ingegno atto alle ſcienze, e s'introduſſe appreſſo Paolino Veſcovo di Antiochia. Avendolo Euſebio ſucceſſore di Paolino diſcacciato dalla città, ſi ritirò ad Anazarbo in Cilicia, dove l'indigenza lo coſtrinſe à metterſi al ſervizio di un Grammatico, che gl'inſegnò quello, che ſapeva. Ebbe molte brighe anche in queſta città; ma trovò un aſilo in caſa del Veſcovo Atanaſio Ariano dichiarato, che lo iniziò negli ſtudj di Teologia. Preſe le lezioni di molti altri Ariani, e ritornò ad Antiochia; dove il Veſcovo Leonzio, dopo averlo fatto Diacono, fù quaſi ſubito coſtretto a ſoſpenderlo. Ritornato in Cilicia, entrò in diſputa contro uno Gnoſtico, il quale riportò pubblicamente ſopra di lui tale vantaggio, che queſto orgoglioſo Sofiſta ne morì quaſi di vergogna, e di dolore. Aezio credette di aver biſogno di un rinforzo di dialettica: andò nella ſcuola di Aleſſandria, e toſto che fù iſtruito delle categorie di Ariſtotele, ſi ſtimò invulnerabile. Era acuto, oſti-

Coſtanzo. An. 353. 76. *Greg. Nyſſ. lib* 1. *contra Eunom. Soc. l.* 2. *c.* 34. *Soz. l.* 3. *c.* 14. *& l* 4. *c* 11. *Philoſt. l.* 3. *c.* 15. *&* 27. *Suid in* Ἀέτιος. *Nicet. Theſ. Orth. fid. l.* 5. *c.* 30.

Costanzo: An. 353. nato, sfacciato, e la forza della sua voce supplìva alla sua ignoranza. Si compensò in questa città contro un Manicheo dell'affronto, che aveva ricevuto dallo Gnostico: il suo avversario confuso morì di afflizione, e di cordoglio. Altiero per questa vittoria, e tutto armato di sofismi, corse per qualche tempo di città in città, disputando tutto il giorno, e faticando la notte nel suo mestiere di orefice per sussistere. Più ardito che gli altri Ariani, andò più oltre di Ario stesso, il quale aveva, diceva egli, tradita la Fede per una vile compiacenza. Sosteneva, che il Figliuolo era creato, e d'una sostanza affatto diversa da quella del Padre. Diede origine al più detestabile ramo dell'Arianismo, che fu chiamato ora gli *Aeziani*. ora gli *Anomeeni*. Il suo segretario Eunomio, imbevuto della sua dottrina, fù suo successore, e diede anche il suo nome a questa setta. Le bestemmie di Aezio lo fecero soprannomare *l'Ateo*. Gli altri Ariani lo abborrivano; e da principio alcuni di loro lo rendettero talmente odioso a Gallo, che questo Principe diede ordine che fosse ricercato, e se gli rompessero le gambe. Leonzio venne a capo di far rivocare questa sentenza; e poco tempo dopo Aezio seppe tanto accortamente insinuarsi nella grazia del Cesare, che diventò il suo Teologo, e il missionario, di cui si serviva appresso Giuliano, per trattenerlo sul pendìo, che lo strascinava all'Idolatria.

Anl 354. Costanzo il quale perdonava a se stesso tutti i mali, con cui tribolava l'Occidente, non voleva perdonar nulla a Gallo. Compiagneva la sorte dell'Oriente, ma le frequenti incursioni de' Barbari l'obbligavano a fermarsi in Gallia, e lo teneva

Guerra contra gli Alemanni. *Amm. l.14. c. 10. Cellar. l.2. c.3. sect.1.*

nevano tutto occupato. Parte da Arles nella Primavera, essendo Consolo per la settima volta, insieme con Gallo per la terza, e si portò a Valenza con disegno di marciare contro i due fratelli, Gundomado, e Vadomario Re degli Alemanni, che mettevano a sacco i paesi confinanti ai loro. Costanzo. An. 354. Fu trattenuto lungo tempo in questa città dalla necessità di aspettare i convogli, che faceva venire da Aquitania, e il trasporto de' quali era ritardato dall'abbondanza delle pioggie, e dalle inondazioni de' fiumi. L'esercito era già radunato a Chalons sopra la Saona, ed il soldato impaziente di partire, e senza viveri, erasi sollevato. Costanzo per acquietare gli animi, volle prima mandare Rufino Prefetto del Pretorio. Era lo stesso, ch'esporlo ad una morte quasi certa. Avendo i Prefetti del Pretorio l'ispezione, e la cura sopra i viveri, Rufino aveva a temer tutto da una soldatesca affamata. Anzi fu creduto, che Costanzo non gli desse questa commissione, se non a fine di farlo perire, perchè questo Prefetto era Zio di Gallo, ed abbastanza potente per sostenere questo Principe, del quale cominciavasi a diffidare. Ma gli amici di Rufino lo assistettero tanto bene in questa occasione, che l'Imperatore cangiò parere. Mandò in sua vece Eusebio, suo cameriere maggiore, il quale, essendo depositario de' tesori, non meno che de' segreti del Principe, ottenne a forza di denaro opportunamente distribuito, di calmare la sedizione. I convogli giunsero finalmente a Chalons, e l'armata entrò in campagna. Dopo una faticosa marcia, essendo le strade tutte coperte di neve, giunsero alle rive del Reno vicino ad una città considerabile detta *Rauracum*, che

Coſtanzo. An. 354. oggidì non è più che un villaggio detto *Augſt*, ſei miglia ſopra Baſilea. Tentarono di gettare ſul fiume un ponte di battelli; ma gli Alemanni che ſtavano in numero grande ſchierati ſull'altra riva, facendo piovere una grandine di dardi, rendevano queſta opera impoſſibile, e Coſtanzo non ſapeva a qual partito appigliarſi. In ultimo un contadino venne di notte tempo ad additargli un guado.

Gli Alemanni chiedono la pace. *Amm ibid.* Si ſtava ſul punto di paſſare, mentre tenevanſi altrove a bada i nemici, e tutto il paeſe di là dal fiume ſtava per eſſere in balìa de' Romani, allora quando ſi videro arrivare alcuni deputati, che venivano a dare ſodisfazione, e a chieder la pace. Si ebbe ſoſpetto, che alcuni de' principali Offiziali dell'armata Romana, ch'erano Alemanni, aveſſero dato ſegretamente avviſo a' loro compatriotti, di cui vedevano inevitabile la rovina. Avevaſi da lungo tempo laſciato introdurre il cattivo coſtume di meſcolare de' Barbari co' ſoldati Romani, e queſta ſi fu una delle cagioni della decadenza delle Legioni. Alcuni di queſti ſtranieri giugnevano a' primi poſti nelle armate; e in quella di Coſtanzo, Latino Conte de' domeſtici, Agilone gran Scudiere, Scudilone Comandante di una delle compagnie della guardia, tutti tre Alemanni, avevano fama grande di valore, ed erano conſiderati come i più validi ſoſtegni della Romana potenza. Le propoſizioni de' Barbari parevano vantaggioſe; il Conſiglio le approvava unanimamente; ma ſi trattava di farle approvare da' ſoldati, de' quali la recente ſollevazione dava motivo di temere il mal'umore. L'Imperatore ſchiavo delle ſue truppe, di cui non ſapeva

peva essere padrone, le radunò; e stando in piedi sopra il suo tribunale, circondato da' primi Ufiziali, parlò in questi termini: Costanzo. An. 354.

Discorso di Costanzo a' suoi soldati.

„ Valorosi, e fedeli compagni, non vi ma-
„ ravigliate, se dopo immensi preparamenti, do-
„ po lunghe, e faticose marcie, arrivato nel luo-
„ go medesimo, dove mi attende la vittoria, di
„ cui mi assicura il vostro coraggio, io mi mo-
„ stro disposto a ricusarla, e a dar orecchio a pro-
„ posizioni di pace. Il soldato, voi lo sapete,
„ non ha altro da conservare, e difendere che il
„ suo onore, e la sua vita: ma l' Imperatore,
„ obbligato a dimenticarsi di se medesimo, per
„ pensare unicamente alla salute degli altri, de-
„ ve con la bilancia sempre in mano pesare tut-
„ te le circostanze, e deve cogliere tutte le oc-
„ casioni favorevoli al ben generale. Non vi
„ aspettate un lungo discorso: la verità non ha
„ bisogno, che di essere esposta, e dichiarata. I
„ Re, e i popoli Alemanni, temendo il vostro
„ valore, la cui fama sempre crescente, è giun-
„ ta fino all' estremità del Mondo, chiedono il
„ perdono, e la pace per bocca de' loro Amba-
„ sciatori, che voi vedete quì a capo chino. Ri-
„ ceveranno da voi la loro risposta. Ma essendo
„ io obbligato ad invigilare sopra i vostri inte-
„ ressi, credo di aver diritto di darvi consiglio;
„ e penso, se voi a ciò assentite, che si debba
„ aderire alla loro domanda. Ci risparmieremo
„ in questo modo molti rischj, e ci faremo de'
„ nostri nemici delle truppe ausiliarie; questa è
„ un' obbligazione, alla quale offrono di sottomet-
„ tersi: così senza spargere una goccia di sangue
„ disarmeremo quella ferocia, spesse volte funesta

Coſtanzo. An. 354.

„ alle noſtre frontiere. Penſate, che vincere un
„ nemico non conſiſte ſoltanto nell' abbatterlo nel-
„ le battaglie; la vittoria è aſſai più certa, al-
„ lora quando incatenato dalla ſua volontà iſteſ-
„ ſa, ha conoſciuto, che non mancava nè forza
„ per debellarlo, nè clemenza per perdonargli.
„ Torno a ripeterlo; ſiate gli arbitri della pace.
„ Attendo da voi la deciſione; vi conſiglio a
„ comprare a prezzo della moderazione tutti i
„ vantaggi, che vi procurerebbe una vittoria,
„ forſe ſanguinoſa. Non temete, che la voſtra
„ moderazione ſia conſiderata come una debolez-
„ za; eſſa non può che far onore alla voſtra pru-
„ denza, e alla voſtra umanità." Tutta l'armata applaudì a queſto vile diſcorſo che la rendeva arbitra della pace, e della guerra, e ſuperiore all' Imperatore medeſimo, ed approvò il progetto di pace. Una ragione, ch' era ſenza dubbio sfuggita a Coſtanzo, e di cui egli certamente non ſi ſarebbe ſervito, contribuì ancora più che tutt' altro a determinare gli animi: ognuno era perſuaſo, e l'eſperienza del paſſato lo aveva pur troppo fatto vedere, che la fortuna ſempre fedele a Coſtanzo nelle guerre civili, lo abbandonava nelle ſpedizioni contro i popoli ſtranieri. Il trattato fù giurato ſecondo le formule, ch' erano in uſo preſſo le due nazioni, e l' Imperatore tornò a Milano.

Crudeltà di Gallo. *Amm l. 1. c. 10 Liban. Vit.*

Aveva ricevuto a Valenza le prime nuove della cattiva condotta di Gallo. Oltre le lettere di Talaſſo, Ercolano Offiziale delle guardie figliuolo di quell' Ermogene, ch' era ſtato fatto a brani in una ſollevazione popolare a Coſtantinopoli, e genero del Lacedemone Nicocle

uno

uno de Maestri di Giuliano, uomo pieno di probità e di onore, gliene aveva fatta di viva voce una fedele relazione. Il Principe non osservava più riguardo veruno: tutto l'Oriente pativa delle sue violenze; non la perdonava nè agli Offiziali più distinti, nè a principali Signori della città nè alla plebe. In un trasporto di collera condannò a morte con un solo decreto molti de' primi Senatori di Antiochia, perchè in tempo di una pubblica carestia, siccome voleva male a proposito abbassare tutto ad un tratto il prezzo de' viveri, gli avevano fatto su questo articolo alcune rimostranze, che offendevano la sua alterigia; e gli avrebbe mandati tutti al supplizio, se non si fosse interposta la coraggiosa resistenza di Onorato Conte di Oriente. Essendo stata la congiura, tramata dall'emissario di Magnenzio contro Gallo, svelata da una povera femmina siccome ho già narrato, Costantina non s'era contentata di ricompensarla; ma per risvegliare sempre più l'emulazione de' delatori l'aveva ricolmata di grandissimi onori, facendola condurre per le vie in un cocchio, con una pompa simile a quella di un trionfo. Costanzo 2. An. 354.

Gli eccessi di Gallo non erano soltanto l'effetto di una rustica semplicità, come vorrebbe far credere Giuliano, ma si scoprono in essa le prove di un'artificiosa malizia. Un giorno, che partiva per Ieraple, gettandosi il popolo di Antiochia a' suoi piedi, lo supplicava a non abbandonare la città, senza prima aver disposti i mezzi per impedire la carestia, la quale prevedevasi già vicina. Gallo si contentò di dir loro, addittando Teofilo Governatore di Siria, che si trovava vi- Morte di Teofilo. *Amm. l.* 14. *c.* 7. *Liban. Vit. & or.* 12. *Jul. Mispog.*

Costanzo An. 354.

cino a lui: *io vi lasio costui, da lui solo dipenderà, che a nessuno di voi manchi pane*. Queste parole furono per Teofilo una sentenza di morte. Questi era un uomo dabbene, che Gallo voleva senza dubbio levarsi dinanzi. Alcuni giorni dopo, essendosi fatta sentire la carestia nella città, insorse una rissa ne' giuochi del Circo, cosa già ordinaria, e solita ad accadere. Quattro o cinque sciagurati della feccia del popolo prendono quindi occasione di avventarsi sopra Teofilo: è fracassato a forza di percosse, pestato sotto a' piedi, e strascinato per le strade. La plebaglia furibonda corre nell' istesso tempo alla casa di Eubulo, uno de' primi Magistrati: le sue gran ricchezze erano una colpa irremissibile agli occhi di una affamata moltitudine. Si salva con suo figlio per mezzo ad una grandine di pietre, e va a nascondersi nelle vicine montagne: e intanto si riduce in cenere la sua casa, che uguagliava in magnificenza i palazzi de' Principi. L' indulgenza di Gallo in favore di un uomo giustamente odioso, accrebbe maggiormente il disgusto del popolo. Sereniano Duca della Fenicia, aveva per viltà abbandonata a saccheggiamenti de' Saracini parte della Provincia: fu giuridicamente accusato di delitto di lesa maestà. Fu inoltre convinto di aver consultato un oracolo per sapere, se potesse farsi padrone dell' Impero; e fu assoluto ad onta della pubblica indignazione.

Uccisione di Domiziano, e di Monzio *Amm. l.14 c. 7. Soc. l. 2. c. 34.*

L' Impetarore informato di questi disordini aveva già invitato Gallo a portarsi appresso di lui. Ma siccome il Cesare non si mostrava punto disposto a lasciare l' Oriente, Costanzo prese il partito di levargli accortamente le truppe, le quali po-

potevano all'occaſione ſoſtenere la ſua diſobbedienza. Gli ſcriſſe, che temeva per eſſo lui le congiure di un'ozioſa ſoldateſca, e lo conſigliò a non tenere appreſſo di ſe, ſe non i ſoldati della ſua guardia. Talaſſo era morto poco tempo innanzi: e l'Imperatore inviò per ſuo ſucceſſore nella carica di Prefetto, Domiziano. Queſti, figliuolo di un artigiano, era pervenuto all'impiego di ſopraintendente alle pubbliche entrate. Era già avanzato in età; ſtimabile per la ſua diſintereſſatezza, e per la ſua fedeltà; ma aſpro, ed incapace di ritegno. Coſtanzo gli commiſe d'indur Gallo a venire alla Corte. Non poteva ſceglier peggio per una commiſſione tanto delicata. Il Prefetto arrivato ad Antiochia, in luogo di andare a far viſita al Ceſare, ſiccome era ſuo dovere, paſſa dinanzi al palazzo con un numeroſo, e ſtrepitoſo corteggio, e ſe ne va diritto al Pretorio. Se ne ſta quivi rinchiuſo ſotto preteſto d'indiſpoſizione, e paſſa i giorni, e le notti a comporre contro di Gallo memoriali pieni di minute, ed anche inutili particolarità, e gli manda alla Corte. Alla fine obbligato da frequenti inviti di Gallo; ſi porta al Palazzo; ma toſto che vede il Principe: *Ceſare*, gli dice ſenza verun altro complimento, *partite, come vi ſi comanda; e ſappiate, che ſe differite, farò toſto levare i viveri a voi, e alla voſtra famiglia*. Dopo un principio sì poco prudente, eſce ſdegnoſamente, nè più ritorna, quantunque ſia più volte mandato a chiamare. Gallo irritato da queſt'audacia ordina ad alcuni delle ſue guardie, che ſi aſſicurino della perſona del Prefetto. Monzio Magno, Teſoriere della Provincia, il quale procurava di calmare gli animi, s'indirizza a' principa-

Coſtanzo. An. 354. *Soz. l. 4. c. 6. Philoſt. l. 3. c. 28. Acta Arcanii. Theoph. p. 34. Zon. t. 2. p. 18. Till. not. 29.*

Coſtanzo. An. 354. cipali Offiziali di Gallo, rappreſenta prima loro le cattive conſeguenze che poſſono naſcere da queſta animoſità; ma prendendo poi un tuono di riprenſione; *ſe intraprendete di levare la vita ad un Prefetto del Pretorio*; diſſe loro, *incominciate adunque dall' abbattere le ſtatue dell' Imperatore*. Gallo è informato di queſto diſcorſo; e per ridurre agli eſtremi Monzio, lo fa venire dinanzi a ſe; gli dichiara, che vuol formare proceſſo a Domiziano, e che ſceglie lui medeſimo per aſſiſterlo in queſto affare. Allora il Teſoriere montò in collera a ſegno tale, che gli diſſe, che un Ceſare non era padrone di creare un ſemplice Ricevitore in una città, non che avere autorità di far morire uno de' primi Offiziali dell' Imperatore. Il Principe punto al vivo da queſta riſpoſta, ed inaſprito inoltre dall' imperioſa Coſtantina, la quale gli rappreſentava, ch' era irremiſſibilmente rovinato, ſe non faceva perire queſti temerarj, fa chiamare quante milizie aveva ad Antiochia; e veggendole dinanzi a ſe tutte impaurite: *A me, ſoldati*, gridò con un' indecente rabbia, *ſalvatemi, ſalvate voi ſteſſi; l' orgoglioſo Monzio ci accuſa di ribellione contro l' Imperatore, perchè voglio ridurre a dovere un inſolente Prefetto, ch' oſa non riconoſcermi*. A queſte parole i ſoldati corrono alla caſa di Monzio. Queſti era un vecchio infermo, lo legano, e lo ſtraſcinano per i piedi fino all' abitazione del Prefetto. Precipitano Domiziano giù dalle ſcale, lo attaccano a Monzio, e gli ſtraſcinano tutti due inſieme per le ſtrade, e per le piazze della città. Queſti forſennati erano iſtigati e moſſi da un Ricevitore di Antiochia cognominato Luſco, il quale correndo dinanzi a loro gli animava ad

alte

alte grida. Finalmente gettano nell'Oronte i due corpi talmente sfigurati, e stracciati, che non si potevano più distinguere uno dall'altro. Il Vescovo gli fece trarre dal fiume, e diede loro sepoltura. Costanzo. An. 354.

Monzio nel rendere gli ultimi sospiri aveva più volte nominato Epigono, ed Eusebio, come per chiamarli in suo soccorso. Cercavansi, chi potessero essere questi due uomini. Se ne trovarono due ad Antiochia, i quali per mala ventura portavano questi nomi. Erano questi un Filosofo di Licia, e un Oratore di Emeso. Quelli, che Monzio aveva nominati, erano due guardie dell'Arsenale, che gli avevano promesso armi in caso che ne avesse bisogno per sostenere l'Offiziale dell'Imperatore. Siccome erano poco noti, così, non si pensò a loro; e sulla sola conformità de' nomi, furono messi in prigione il Filosofo Epigono, e l'Oratore Eusebio. Apollinare, genero di Domiziano, ch'era stato poco innanzi gran Maestro del Palazzo di Gallo, era in Mesopotamia: suo suocero pieno di sospetti, lo aveva colà inviato per ricercare, se fossero stati sparsi tra i soldati di questa Provincia Libelli sedizioſi. Tosto che Apollinare intese quello, ch'era accaduto in Siria, se ne fuggì per l'Armenia minore, e prese le via di Costantinopoli. Ma essendo stato arrestato per viaggio, fù ricondotto con le mani, e co' piedi legati ad Antiochia. Suo padre Governatore di Fenicia ebbe indi a non molto l'istessa sorte, come complice d'una segreta cospirazione. Processo de' supposti congiurati. *Amm. l.14. c. 7.*

Gallo era stato avvisato, che apparecchiavasi a Tiro un Manto Imperiale, senza che si sapesse da chi fosse stato ordinato. Volendo dare a' suoi giudizj un'apparenza di giustizia, elesse per presiede- Ursicino obbligato a presiedere al loro giudizio. *Amm. l.14. c. 9.*

Costanzo. An. 354. siedere ad essi Ursicino Generale della cavalleria in Oriente, noto per la sua onestà, e rettitudine; e fù fatto venire da Nisibe, dove comandava. Questo generoso guerriero accettò mal volontieri una commissione, che a lui punto non si conveniva. Intrepido nelle battaglie, gli atti di giustizia gli mettevano paura. I delatori già lo minacciavano; temeva di essere tratto dinanzi a quel Tribunale, come reo, se ricusava di presiedere ad esso. Ma quando vide, ch'era già concertata ogni cosa tra gli accusatori, e i giudici; e che costoro erano tante fiere che uscivano dall' istesso covile, prese il partito d'informare segretamente Costanzo di questo mistero d'iniquità, e di chiedergli soccorso contro l'ingiustizia. Questa precauzione non produsse verun effetto: egli era già, senza saperlo, sospetto alla Corte. Gli adulatori, nemici per professione delle persone del suo carattere, avevano ispirato a Costanzo contro di lui sinistre idee, cui questo Principe riceveva facilmente, nè mai più abbandonava.

Sono condannati a morte. *Amm l 14. c. 9. Diog Laert in Zenon. Eleat.*

Arrivato il giorno stabilito del giudizio, Ursicino, il quale prestava soltanto il suo nome, si pose a sedere: gli altri avevano la lezione dettata: gli Scrivani andavano, e venivano continuamente, per dar notizia al Principe delle interrogazioni, e delle risposte. I Giudici mostravano a gara un eccessivo rigore, per secondare lo sdegno del Principe, e il genio, crudele e malvagio di Costantina, la quale ascoltava tutto dietro ad un velo, cui ella apriva alcun poco di tratto in tratto. Non lasciavasi agli accusati la libertà di difendersi. Furono tosto condotti Epigono, ed Eusebio, vittime infelici di un equivoco;

pri-

primo fece conoſcere, che aveva ſolamente l'abito di Filoſofo: dopo molte ſuppliche, che diſonoravano l'innocenza, cedendo a' dolori della tortura, ſi confeſsò complice di un delitto immaginario; e ſi reſe con la ſua debolezza degno della morte, che non aveva innanzi meritata. Ma l'Oratore Euſebio, prendendo egli a ſoſtenere il perſonaggio del ſuo collega, e rinnovando l'eroico eſempio dell'antico Filoſofo Zenone di Elea, ſtette forte contro i più crudeli tormenti: perſiſtette a ſmentire i ſuoi accuſatori, a giuſtificare tutti coloro, che ſe gli nominavano come ſuoi complici, e a rinfacciare a' giudici il loro turpe, e vile aſſaſſinamento. Siccome la cognizione, che aveva delle leggi, e dell'ordine del Foro gli faceevano ſcoprire le nullità di queſto giudizio, il Ceſare eſſendo ſtato di ciò avvertito, ordinò, per chiudergli la bocca, che ſi raddopiaſſero i rigori della tortura. Sfogoſſi ſopra di lui tutta la rabbia de' carnefici: egli non era più che un informe cadavere, ed implorava ancora la celeſte giuſtizia; fulminava i ſuoi giudici con un riſo minaccevole; e ſenza eſſere nè sforzato ad una falſa confeſſione, nè convinto, fu alla fine condannato inſieme col diſpregievole compagno della ſua ſorte. Sofferſe la morte ſenza ſpavento, compiangendo ſoltanto nelle ſue ultime parole la diſgrazia di coloro, che dovevano a lui ſopravvivere ſotto un sì ingiuſto governo. Fu fatto dipoi proceſſo intorno a quell'abito di porpora, che lavoravaſi a Tiro. Furono meſſi gli artefici alla tortura: fu introdotto in cauſa un Diacono cognominato Maras; gli furono preſentate alcune lettere ſcritte di ſuo pugno, dirette al capo della fab-

Coſtanzo. An. 354.

bri-

Costanzo: An. 354.

brica, con le quali lo sollecitava ad accelerare il compimento di una certa opera, ma senza additarne nè la specie, nè la qualità: nulla ostante i più orribili, ed atroci tormenti, non si potè trarre di bocca al Diacono alcuna confessione. Furono esigliati i due Apollinari padre, e figlio in una casa di campagna detta *i Crateri*, cui possedevano otto leghe lungi da Antiochia. Ma tosto che furono colà arrivati, furono fatti morire per comando del Principe, dopo aver loro infrante le gambe. Tanti supplizj non rassicurarono Gallo: Continuò questa crudele inquisizione; e molti altri innocenti furono sacrificati a' suoi tirannici sospetti.

Rovina di Gallo fissata, e risoluta. *Amm. l. 14. c 11. Jul ad Ath Liban. or 12. Zos l. 2. Eutr l 10. Soc l. 2. c. 34. Soz. l. 4. c 6. Philost. l. 3. c. 28. Acta Artemii.*

Queste crudeltà irritavano Costanzo. Persuaso, che questo Principe si adoprasse per farsi indipendente, stimò, che non vi fosse tempo da perdere per prevenirlo. Alcuni Autori infatti accusano Gallo di aver fin d' allora formato questo disegno: altri con più verisimiglianza lo giustificano da questa imputazione, e pretendono, che fosse una calunnia inventata dagli Eunuchi, concertata con Dinamo, e Picenzo, uomini da nulla, ma imbroglioni, ed ambiziosi, e sostenuta da Lampado Prefetto del Pretorio, il quale cercava a qualunque prezzo di rendersi padrone dell' animo dell' Imperatore. Giuliano dice, che Costanzo diede suo cognato in balìa dell' Eunuco Eusebio suo cameriere maggiore: e all' Ispettore delle sue cucine. Io sono propenso a credere, secondo il racconto di Ammiano Marcellino, che questo giovane Principe più imprudente, e feroce, che politico, ed ambizioso, non avesse ancora concepito questo disegno quando fu accusato; e

che

che questa accusa medesima gliene facesse nascere in mente un' idea passeggiera, allora quando si vide in necessità di esporre la vita, o di sottrarsi all' obbedienza. Checche ne sia, Costanzo restò tanto commosso da questo supposto attentato, che si credeva appena sicuro in mezzo alla sua Corte: teneva frequenti consigli, ma sempre di notte, con la maggior segretezza, e co' suoi più intimi confidenti. Trattavasi di decidere, se si dovesse far perir Gallo in Oriente, o trarlo in Italia, per levarselo dinanzi senza veruno ostacolo. Fu abbracciato l' ultimo partito, perchè ricercava minor romore, e minori forze, e non riuscendo, lasciava ancora modo di appigliarsi all' altro. Fu adunque determinato, che l' Imperatore con lettere piene di dolcezza sollecitasse Gallo a venire a Milano, per trattare con esso lui di un affare importante, il quale ricercava la sua presenza. Ma gli avversarj di Ursicino, tra gli altri Arbezione, il quale di semplice soldato era divenuto Generale della Cavalleria in Occidente, uomo geloso, ed ardente a nuocere, e l' Eunuco Eusebio ancora più malvagio, rappresentarono: *Che far venire Gallo senza richiamare Ursicino, era lasciare un nemico assai più pericoloso, e più capace di cagionare colà una rivoluzione: che questo audace sarebbe sostenuto da due figliuoli adorati dalle truppe pel loro buon aspetto, e per la loro destrezza negli esercizj militari: che Gallo, benchè fosse feroce per natura, non si sarebbe mai lasciato trasportare a sì abbominevoli eccessi, se non fosse stato istigato da traditori, i quali si abusavano della sua gioventù, con la mira di trarre sopra di lui la pubblica esecrazione, ed agevolare ad Ursicino, e a' suoi figliuoli*

Costanzo An. 354.

Costanzo An. 354.

li l' esecuzione de' loro disegni. Questi avvelenati discorsi trovavano credito nello spirito dell' Imperatore. Scrive ad Urficino in termini onorevolissimi, chiamandolo appresso di se, sotto pretesto di voler di concerto con esso lui pensare a mezzi che dovevano prendersi contro i Persiani, i quali minacciavano la guerra; e per levargli dall' animo ogni sospetto, manda in Oriente il Conte Prospero, con commissione di far le sue veci fino al suo ritorno col titolo di suo Luogotenente. Questo generale, che non aveva mai formato altro disegno, che quello di essere fedele al suo padrone, obbedisce senza dilazione, e parte per Milano.

Morte di Costantina. *Amm. l. 14. c. 11. & l. 2. c. 1. Jul. ad Ath. Philost. l. 4. c. 1. Acta Artemii. Zon. t. 2. p. 19.*

Gallo sollecitato dalle lettere dell' Imperatore era in una grande inquietudine. Costanzo per diminuire i suoi sospetti, e la sua diffidenza, aveva nell' istesso tempo pregata Costantina con grande istanza, e con dimostrazioni di affetto di accompagnar Gallo, e venire ad abbracciare un fratello, ch' era ansioso di vederla. Ella conosceva perfettamente questo fratello; e sapeva del pari quello, ch' ella meritava; sicchè non si lasciò ingannare dalle sue carezze. Nulladimeno non vedendo altro miglior partito, a cui appigliarsi, e sperando ancora qualche grazia per se, e per suo marito, andò innanzi. Siccome viaggiava a gran giornate, la fatica del viaggio unita a timori, da cui era agitata, la fece cadere ammalata. Morì nell' entrare in Bitinia, lasciando a Gallo una figliuola, della quale nulla più dice l' Istoria. Il suo corpo fu portato in Italia, e sepolto vicino a Roma sulla via Nomentana nella Chiesa di S. Agnese, cui suo padre aveva fatto fabbricare a di lei istanza.

Gal-

Gallo, cui ella aveva reſo più reo, e del quale tuttavia ella era il principale ſoſtegno trovavaſi per la ſua morte in un più grande imbarazzo. Rifletteva, che Coſtanzo era implacabile; che s'era avvezzato di buon' ora a non riſparmiare il ſangue de' ſuoi congiunti, e che le ſue finte carezze non erano ſenza dubbio, che luſinghe per trarlo nella rete. In queſta eſtremità gli venne in mente di liberarſi da tutti i ſuoi timori prendendo la qualità d' Imperatore. Ma non ſi fidava tanto de' ſuoi principali Offiziali, che credeſſe di poter loro dichiarare queſto diſegno: ſapeva di eſſere da loro odiato come crudele, e diſpregiato come debole, e leggiero; e che per contrario temevano la fortuna, che aveva ſempre favorito Coſtanzo nelle civili diſcordie. In mezzo a queſte violente agitazioni riceveva ogni giorno lettere dell' Imperatore, e queſte contenevano ora preghiere, ed ora avviſi: gli rappreſentava in eſſe lo ſtato della Gallia ſaccheggiata da' Barbari; che tutto l' Impero faceva un ſolo corpo; che come Ceſare doveva il ſuo ſoccorſo a tutti i membri: gli rammentava l' eſempio de' Ceſari ſommeſſi a Diocleziano, i quali ſempre in azione, ſempre pronti ad obbedire correvano contiuamente da un capo all' altro dell' Impero. Arrivò alla fine Scudilione, il quale ſotto l' apparenza d' una ruſtica ingenuità naſcondeva un ingegno acutiſſimo. Queſto ſoldato cortigiano, abile a comporre il ſuo volto, meſcolando l' adulazione alle ragioni, proteſtando con un' aria di ſincerità, che Coſtanzo nulla più deſiderava quanto di calmare i ſuoi timori, e dividere ſeco lui gli allori, che doveva raccogliere in Gallia, ſiccome aveva già

Coſtanzo. An. 354.

Gallo ſi determina a partire. *Amm. l.* 14. *c.* 11.

Coſtanzo An. 354. ſeco diviſo la ſua Maeſtà, e la ſua potenza, raſſicurò intieramente Gallo.

E'arreſtato a Petau. *Amm l.* 14. *c.* 11. *Philoſt. l.* 4. *c.* 1. *Till. not.* 31.

Acciecato da queſti ingannevoli diſcorſi, il Ceſare parte d'Antiochia. Giunto che fù a Coſtantinopoli, aveva talmente perduto di viſta il pericolo, in cui andava a precipitarſi, che ſi divertì facendo correre le carrette nel Circo, e coronando di propria mano il cocchiere vittorioſo. Quantunque Coſtanzo ſentiſſe piacere di aver addormentato Gallo; nulladimeno queſta ſua troppo gran ſicurezza l'offeſe, come un contraſſegno di diſpregio, o d'una fiducia fondata peravventura ſopra ſegreti maneggi. Per prevenirne gli effetti, fa ritirare tutte le truppe, che v'erano nelle città, per le quali doveva paſſare Gallo. Niuno, eccettuato queſto giovane Principe, ignorava, che la ſua rovina era certa; e Tauro, il quale andava in Armenia con l'impiego di Queſtore, paſsò per Coſtantinopoli ſenza fargli viſita. L'Imperatore gl'inviò molti Offiziali, in apparenza per occupare gl'impieghi della ſua caſa, ma in fatti per oſſervare le ſue azioni, ed aſſicurarſi della ſua perſona: queſti erano Leonzio col titolo di Teſoriere, Luciliano con quello di Conte de'domeſtici, e Bainobaudo come Capitano delle guardie, Gallo arrivato in Andrinopoli, ſi riposò in queſta città per dodici giorni. Quivi ſeppe, che le legioni Tebeene, raccolte nelle vicine città, gli aveano inviati alcuni meſſi per offerirgli il loro ſervizio, ſe voleſſe reſtarſene in Tracia. Ma non potè mai ſottrarſi alla vigilanza de'ſuoi Cuſtodi per parlare co'loro deputati. Ordini preſſanti e reiterati di Coſtanzo l'obbligarono a metterſi in viaggio ſenza altro equipaggio che dieci carrette pub-

pubbliche. Gli convenne lasciare tutta la sua famiglia ad Andrinopoli a riserva de' domestici i più necessarj. Allora abbattuto dalla tristezza, e dalla fatica, sollecitato senza rispetto dagli stessi mulattieri, cominciò a pentirsi della sua imprudente credulità, che lo riduceva in arbitrio e in balìa de' più vili schiavi di Costanzo. Funestissimi pensieri turbavano giorno e notte la sua quiete: vedeva dormendo le immagini tutte lorde di sangue di Domiziano, e di tanti altri, che lo caricavano di rimproveri. Sospirando continuamente, e considerandosi come una vittima, che si conduceva alla morte, arrivò a Petau nel Norico. Quivi cessò ogni dissimulazione, ed apparenza. Barbazione, che aveva servito Gallo, ed Apodemo agente dell'Imperatore comparvero alla testa di una truppa di soldati, cui Costanzo aveva scelti, come i più fedeli a' suoi ordini, e come i meno capaci di lasciarsi nè corrompere dal denaro, nè commuovere dalle lagrime. Il Palazzo era all'estremità della città, ed i soldati s'impadronirono di tutti i luoghi al di fuori. Verso sera essendo entrato Barbazione, spoglia il Principe della porpora; gli mette indosso una tunica, e una casacca ordinaria, giurandogli molte volte, come per parte dell'Imperatore, che non aveva a temer nulla per la sua vita. Secondo Filostrato, zelante panegirista degli Ariani, l'Indiano Teofilo, in mano del quale i due Principi si avevano giurato un'inviolabile amistà, e che accompagnava Gallo, si oppose coraggiosamente a questo ingiurioso trattamento. Se il fatto è vero, la resistenza fu inutile: e Teofilo non guadagnò con questo che la disgrazia, e l'esiglio. Costanzo: An. 354.

Costanzo: An. 354.

Morte di Gallo. *Amm. l. 14. c. 11. Liban. or. 12. Hier. Chron. Idazio. Soc. l. 2. c. 4. Soz. l. 4. c. 6. Philost. l. 4. c. 1. Acta Artemii. Zon. t. 2. p. 19. Till. not. 3. 34.*

Gallo se ne stava assiso, tutto tremante. *Alzatevi*, gli disse bruscamente Barbazione: nell' istesso tempo lo fa montare in una carretta, e lo conduce a Flanona a' confini dell' Illiria. Questa città era vicina a Pola, dove era stato fatto morire Crispo Cesare. Gallo era quì strettamente guardato, e questo sventurato Principe, in preda a' continui timori, non attendeva ad ogni momento che il carnefice. L' Eunuco Eusebio, il Segretario Pentado, e Mellobaudo Capitano delle guardie arrivano per parte dell' Imperatore. Avevano commissione d' interrogarlo minutamente intorno la condanna di tutti coloro, che aveva fatto perire ad antiochia. Gallo pallido, e tramortito non potè aprir la bocca che per iscusarsi rigettando la colpa sopra i cattivi consigli di sua moglie. Costanzo tanto più irritato da questa risposta, che disonorava sua sorella, rimanda tosto Pentado con Apodemo, ed ordina loro, che tronchino il capo a Gallo. L' ingrato Sereniano come per punire il Principe di averlo qualche tempo avanti ingiustamente assoluto, si addossa unitamente agli altri due questa funesta commissione. Erano appena partiti, che Costanzo per un sentimento di compassione verso suo cognato, mandò dietro a loro un Offiziale per ordinare, che sospendessero l' esecuzione. Ma questi corrotto da Eusebio, e dagli altri nemici di Gallo fece in modo, che arrivò dopo il supplizio. In tal guisa però questo giovane Principe, al quale l' alto sito nascimento non procurò, che una vita misera ed infelice, ed un tragico fine. Lo aveva prima esposto a' micidiali sospetti di Costanzo, e lo tenne per molti anni in una trista schiavitù; più felice nullaostante, se

non

non foſſe mai da eſſa uſcito per iſpoſare una crudele, ed inumana Principeſſa, e per eſſere adorno di una potenza, la quale ad altro non ſervì che a renderlo malvagio, e colpevole: il fine della ſua diſgrazia fu l'origine della ſua rovina. Morì di età di ventinove anni, dopo aver portata pel corſo quaſi di quattro anni la qualità di Ceſare. Quelli, che avevano preſtata l'opera loro per ingannarlo, non godettero per molto tempo del ſucceſſo delle loro menzogne, e dei loro ſpergiuri. Scudilone morì poco tempo appreſſo d'una violente malattia, e Barbazione perì di poi con l'iſteſſo ſupplizio, al quale aveva condotto queſto ſciagurato Principe. Costanzo. An. 354.

Nel medeſimo tempo, che ſpogliavaſi il Ceſare degli ornamenti della ſua dignità, l'ardente Apodemo s'era impadronito degli ſtivaletti di porpora. Prendendo ſubito la poſta, e correndo a briglia ſciolta a ſegno che fece ſcoppiare parecchi cavalli, era venuto a Milano a gettarli a piè dell' Imperatore con più ardore, ed allegrezza, che ſe aveſſe recate le ſpoglie di un Re di Perſia. Poco tempo dopo, la novella della morte del Principe fu ricevuta alla Corte come quella d'una compiuta vittoria. L'adulazione perdeva il fiato eſaltando la felicità, e la gran potenza dell' Imperatore. Inebriato da queſte lodi, ſi credette ſuperiore a tutti gli umani accidenti: luſingavaſi invano d' imitare la modeſtia di Marc'Aurelio, nè altro vedevaſi in lui che la ridicola vanità di Domiziano. Negli ſcritti di ſua propria mano ſi dava il titolo *di padrone del Mondo*, e prendeva il nome *di eterno*, il quale non fu mai per gli uomini ſe non un titolo ſtravagante, e pazzo: i Allegrezza della Corte. *Amm l. 15 c. 2. Ath. in Synod. Valens & Urſac. in Synod. Arim.*

Costanzo. An. 354. Vescovi Ariani, che negavano questa qualità al figliuolo di Dio, non si arrossivano di darlo a Costanzo nelle loro lettere, e negli Atti autentici.

Delatori. *Amm. l.* 15. *c.* 3. I delatori accorsero in folla da tutte le parti dell' Impero. Non la perdonavano ad alcuno; ma si avventavano particolarmente sopra la virtù congiunta alla ricchezza. Paolo la Catena conservava il suo rango, come il più abile, e malvagio di tutti. Aveva per suo ajutatore uno cognominato Mercurio, Persiano di origine, il quale di cuoco dell' Imperatore, era divenuto Ricevitore del Dominio. Chiamavasi per dileggio *il Conte de' sogni*, perchè fondava la maggior parte delle sue accuse sopra i sogni: questo era l' Offizio, che aveva scelto. Questo uomo vile, ed adulatore, insinuandosi ne' circoli, e ne' pranzi raccoglieva con attenzione le circostanze de' sogni, che gli amici scambievolmente si raccontavano; poichè questa era allora una follia alla moda, ed avvelenandogli con tutta la sua malizia, andava a parteciparli all' Imperatore. Non vi voleva di più per suscitare un processo criminale. La fine infelice di alcuni di questi sognatori fece tosto guarire gli altri da questa puerile superstizione: ognuno cessò di sognare, o almeno di raccontare i suoi sogni, tosto che vide, che conducevano a sì terribili conseguenze; a segno tale che niuno confessava volontieri nemmeno di aver dormito.

Pericolo di Ursicino. *Amm. l.* 15. *c.* 2. L' invidia che non perdona mai al merito, non perdeva di vista Ursicino. Insinuavasi a Costanzo, che il nome dell' Imperatore era dimenticato in tutto l' Oriente, e che non si parlava se non di Ursicino, come del solo generale temuto da' Persiani. Il Principe prendeva ombra

da

da queſti diſcorſi. Urſicino raſſicurato dalla ſua virtù, ſi contentava di gemere in ſegreto del pericolo, a cui era eſpoſta l'innocenza, e della perfidia degli amici di Corte, che lo abbandonarono al primo attacco. Il traditore Arbezione ſuo collega, uomo d'una raffinata malizia, aveva ritrovato per rovinarlo un mezzo più ſicuro della calunnia; e queſto era di lodarlo fuor di miſura; ed ogni volta che lo nominava non lo chiamava con altro nome che quello del gran Capitano. Queſti perfidi elogj produſſero il loro effetto, non facendo, che inaſprire ſempre più l'Imperatore. Fu deciſo in un Conſiglio ſegreto, che Urſicino foſſe la notte vegnente levato dalla ſua caſa ſenza rumore, per non ſollevare le milizie, di cui poſſedeva il cuore, e che ſenza alcuna formalità di proceſſo foſſe privato di vita. Era già diſpoſta ogni coſa; gli aſſaſſini ſcelti a queſt'uopo, altro non aſpettavano, che il momento dell'eſecuzione, allora quando giunſe loro un ordine contrario. Coſtanzo raddolcito dalla rifleſſione, contro il ſuo coſtume, aveva giudicato bene di differire. Coſtanzo. An. 354.

Giuliano non aveva avuta alcuna parte nella condotta di Gallo: ma coloro, che avevano contribuito alla morte di ſuo fratello non oſavano laſciarlo vivere. Se gli attribuì a delitto l'eſſere uſcito dal Caſtello di Macello, e di aver parlato con Gallo a Nicomedia. Egli provò invano, che l'Imperatore gli aveva permeſſo l'una e l'altra di queſte due coſe; fu arreſtato; e gli furono date guardie, le quali lo trattarono con molta aſprezza. Queſto giovane Principe, il quale non aveva altronde ſoccorſo ſe non da lui me- E di Giuliano: *Amm. Ibid. Jul. ad Ath. Lib. Or.* 12.

Coſtanzo: An. 354.

deſimo, offervato continuamente da occhi maligni, non diede alla malignità occaſione di danneggiarlo. Offervò un profondo ſilenzio; e non ebbe nè la viltà di oltraggiare la memoria di ſuo fratello per adulare l' Imperatore, nè l' imprudenza d' irritare l' Imperatore giuſtificando ſuo fratello.

Proceſſo de' partigiani di Gallo. *Amm. ibid. Vict. Epit.*

Nella ricerca, che fu fatta di tutti quelli, che avevano ſecondate l' ingiuſtizie del Ceſare, il denaro deciſe in gran parte della ſorte degli accuſati. Molti innocenti furono puniti, per non avere di che pagare la giuſtizia, ch' era loro dovuta. Ma Gorgonio cameriere maggiore di Gallo, convinto dalla ſua propria confeſſione, di aver ſecondate, e talvolta anche conſigliate le violenze per mezzo di ſua figliuola, che aveva credito grande ſull' animo di Coſtantina, ritrovò un ajuto ſempre certo, e ſicuro nella protezione degli Eunuchi, cui ſeppe trar dalla ſua. Mentre facevanſi queſti giudizj a Milano, un altro Tribunale ſtabilito ad Aquileja non procedeva con maggior equità. Era ſtata condotta dall' Oriente in queſta città una truppa di Offiziali di guerra, e di cortigiani di Gallo, carichi di catene, peſti, e logorati da' loro ferri, ed oppreſſi talmente dalle fatiche, e da' cattivi trattamenti, che appena reſpiravano, e non deſideravano, che una pronta morte. Erano queſti accuſati di aver contribuito all' uccifione di Domiziano, e di Monzio. Arborio, e l' Eunuco Euſebio, tutti due ugualmente aſſuti, ingiuſti, e crudeli, ebbero commiſſione di aſcoltarli. Queſti commiſſarj ſenza verun' altra ragione che il loro intereſſe, o il loro capriccio mandarono in eſiglio gli uni, degradarono gli altri, e ne condannarono molti all'ultimo ſupplizio; e ri-

e ritornarono baldanzoſi a render conto de' loro giudizj, i quali furono approvati, ſiccome erano ſtati fatti, ſenza eſame veruno. Coſtanzo, An. 354.

Da un' altra parte, Muſoniano inviato in Oriente col titolo di Prefetto del Pretorio, puniva ad Antiochia l' omicidio di Domiziano, e di Monzio. Libanio dice, che Coſtanzo gli aveva eſpreſſamente raccomandato, che uſaſſe la maggior dolcezza, e che il Prefetto eſeguì fedelmente quest' ordine. Si può dubitare del primo di queſti due fatti, perchè ſiam certi della falſità dell' altro. Muſoniano era un politico, il quale ne' principj della ſua fortuna aveva moſtrata gran dolcezza, ed umanità; ed eraſi fatto amare nel governo dell' Acaja. Ma internamente era un' anima venale, ed ingiuſta; e ſi palesò nella preſente occaſione, in cui l' iniquità poteva arricchirlo. I veri autori dell' omicidio laſciarono in ſua mano il loro patrimonio, e furono rimandati alle caſe loro aſſoluti. Condannò in lor vece alcuni poveri cittadini, molti de' quali, non che aver avuto parte nella ſedizione, non erano nemmeno allora in città. Proſpero, che comandava le truppe come Luogotenente di Urſicino, guerriero codardo, ma audace rapitore, divideva queſte ſpoglie col Prefetto. Mentre queſti due Offiziali ſe la intendevano inſieme per rubare l' Oriente, era inoltre deſolato dalle incurſioni, che facevano impunemente i Perſiani ora in Armenia, ed ora in Meſopotamia. Il proceſſo, e la perſecuzione de' partigiani di Gallo durò lungo tempo: il favore di queſto Principe continuò a ſervire di pretesto contro coloro, che ſi voleva far perire: ed alcuni anni appreſſo queſta fu una delle cagioni, che

Punizione degli abitanti di Antiochia. *Amm. l. 14. c. 7. & l. 15. c. 13. Lib. Vit. & Gr. 14. Philoſt. l. 4. c. 8.*

fece-

Costanzo: An. 354. fecero esigliare Eudosio allora Vescovo di Antiochia, e l'empio Aezio, il quale rispetto a Gallo non era per avventura reo d'altra colpa che di averlo confermato nell'eresia.

An. 355. I sogni erano divenuti delitti: parole sfuggite nell'ubriachezza, le quali non hanno più realità di quello, che s'abbiano i sogni, furono punite come attentati meditati, e risoluti. Africano Governatore della seconda Pannonia, dava un gran convito a Sirmio. Molti convitati riscaldati dal vino, credendo di essere in libertà, si misero a censurare il Governo: alcuni desideravano una rivoluzione; altri, la cui immaginazione era più ardente, ed accesa, pretendevano di avere di ciò certi ed infallibili pronostici. Un agente del Principe, cognominato Gaudenzio, stupido, e stordito, si fece grandissimo scrupolo di aver udito discorsi di tanta importanza, senza andare a palesarlo. Va a darne contezza a Rufino capo degli Offiziali della Prefettura; questi era un sanguisuga di Corte, detestato da lungo tempo per la sua malizia. Rufino vola tosto a Milano; e fa tremare il Principe. Costanzo senza deliberare dà l'ordine di andare a prendere Africano, e tutti i suoi pericolosi convitati. Ricompensa il delatore, prolungandogli per due anni l'esercizio del suo impiego, di cui sapeva fare buon uso. Si spediscono due Offiziali delle guardie, uno de' quali era un Franco detto Teutomero, per prendere i congiurati, i quali s'erano dimenticati il loro delitto. Si conducono via carichi di catene. Passando per Aquileja, mentre disponevansi le cose pel rimanente del viaggio, il Tribuno Marino, uno de' prigionieri, uomo vivo, ed impetuoso, il quale

Infelice convito di Africano Amm. l. 15. c. 3. Jul. ad Ath. Idazio.

le

le condannava ſe ſteſſo di aver bevuto, e parlato, più che gli altri, s' immerge nel ſeno un coltello, che trova vicino a ſe, e ſi uccide. Gli altri ſono condotti a Milano, meſſi alla tortura, e convinti di aver tenuto a tavola diſcorſi ſedizioſi, de' quali più non ſi ricordavano. Sono rinſerrati in oſcure prigioni con pochiſſima ſperanza, che ſi voleſſe accordar loro la vita. L' Iſtoria non dice, coſa di loro accadeſſe; aggiugne ſoltanto, che i due Offiziali furono condannati all' eſiglio, per non aver impedito a Marino di darſi la morte, ma che ottennero il perdono ad iſtanza di Arbezione, il quale era allora Conſolo con Lolliano. Coſtanzo. An. 355.

Queſti frivoli timori furono per qualche tempo ſoſpeſi da timori più veri, e più ragionevoli, che diedero gli Alemanni. Inſultavano i paeſi di frontiera con frequenti ſcorrerie. L' Imperatore entrò in Rezia circa il meſe di Giugno, e fece marciare innanzi la miglior parte del ſuo eſercito, ſotto il comando di Arbezione con ordine di avanzarſi fino al lago di Briganzio, che noi chiamiamo oggidì il lago di Coſtanza, e di dar battaglia a' Barbari. Arbezione mandò gente a ſcoprire il paeſe; ma ſiccome proſeguiva la ſua marcia ſenz' aſpettare il ritorno de' ſuoi eſploratori, ſi ritrovò ſul far della ſera improviſamente attorniato da' nemici e non fu di ciò avvertito ſe non da una grandine di dardi, che cadevano da ogni parte. Il Generale vi perde la teſta; tutta l' armata ſi sbaraglia, e penſa ſolo a fuggire. Eſſendoſi la maggior parte ſalvati col favor della notte per anguſti ſentieri, ſi riordinarono all' alba del giorno. Arbezione perdette in queſto incontro dieci Tribuni, e un numero grande di ſoldati. Guerra contra gli Alemanni. *Amm. l.* 15. *c.* 4. *Till. not.* 36.

Gli

Costanzo. An. 355. Gli Alemanni insuperbiti per questo vantaggio, venivano ogni mattina col favor di una densa nebbia ad insultare i Romani fino alle porte del loro campo. Un distaccamento di truppe, che componevano la guardia del Principe, sdegnato di questa insolenza, uscì per rispignerli. Fù ricevuto con tanto vigore, che gli convenne chiamare ajuto. La maggior parte degli Offiziali ancora impauriti, e sgomentati per la loro sconfitta, ed. Arbezione medesimo non erano gran fatto disposti ad esporsi a un nuovo affronto. Ma tre Tribuni, Arinteo, Seniauco, e Bappone, non volendo lasciare tante valorose persone in balìa dell' inimico, volano in loro soccorso seguiti da' suoi soldati animati, ed incoraggiti dal loro esempio: dopo avere scaricate le loro freccie, si avventano impetuosamente sopra gli Alemanni; e senza osservare alcun ordine di battaglia, e dispersi quà e là per partite, sbaragliano quanti assalgono, e tagliano a pezzi quanti fanno loro resistenza. Allora quelli, che non avevano osato entrare in questo combattimento, si affrettano per aver parte nella vittoria; escono in folla dal campo, e abbattono il rimanente de' nemici, che ancora resisteva. Quest' azione pose fine alla guerra. Costanzo se ne ritornò a Milano, tutto glorioso di una vittoria, che non era dovuta nè alla sua buona condotta, nè a quella del suo Generale.

Congiura contro Silvano. *Amm. l.* 15. *c.* 5 *Jul. Athe.*

La pace, che seguì, fù più funesta all' Imperatore, che non era stata la guerra. I furbi, de' quali era il zimbello, pensarono di abbattere la sua potenza; e lo posero in necessità di far perire, per conservare il suo diadema, colui ch' era più capace degli altri di sostenerlo. La Gallia ab-

ban-

bandonata a' ſaccheggiamenti, alle ſtragj, agl' incendj, era da lungo tempo preda de' Barbari. Silvano, Generale dell' infanteria, il quale dopo la battaglia di Murſa aveva ſegnalata in ogni incontro la ſua fedeltà, e il ſuo valore, fù colà inviato come attiſſimo a riſtabilire in quella Provincia la pace, e la ſicurezza. I Franchi, d' onde traeva l'origine, temevano il ſuo valore. Arbezione, al quale il ſuo merito dava ombra, aveva egli ſteſſo procurato di fargli avere queſto comando, ad oggetto di diſtruggerlo più facilmente eſſendo lontano. Toſto che Silvano fu partito, mentre queſto Generale ſcorreva la Gallia, cacciando dinanzi a ſe i Barbari, il traditore poſe in opera quegl' iſteſſi ordigni, di cui eraſi ſervito per accelerare la rovina di Gallo. Ma queſto politico non men aſtuto, che malvagio ſi contentò di aver dato il primo movimento alla macchina, e ſi ſottraſſe dopo accortamente, laſciando ad altri la condotta di tutto l'intrigo, del quale non s' ebbe mai una piena contezza. Fu giudicato per congettura, che aveſſe fatto operare in ſua vece Lampado, Prefetto del Pretorio d' Italia, e che queſti aveſſe ſubornato Dinamo. Quello, che v' ha di certo, ſi è, che Dinamo, il quale non aveva impiego maggiore, che quello di tener regiſtro delle Scuderie del Principe, finſe di unirſi a Silvano, e lo ſeguì in Gallia. Appena arrivato, finſe, che un premuroſo affare lo chiamaſſe alla Corte. Ottenne dal Generale lettere di raccomandazione indirizzate a' ſuoi amici, e al ſuo ritorno le depoſe in mano de' coſpiratori. Erano queſti, per quello che fù creduto dipoi, Lampado Prefetto, Euſebio, ch' era ſtato Sopraintendente al

Costanzo. An. 355.

domi-

Coſtanzo. An. 3,5.

dominio, ſcreditato per la ſua ſordida avarizia, ed Edeſo, che aveva avuta la carica di Segretario di Stato. Ecco l'uſo, che fu giudicato bene di fare di queſte lettere: cancellarono tutto, eccettuato la ſottoſcrizione, e le riempirono di diſcorſi, i quali ſupponevano una congiura di già formata. Silvano pregava con termini equivoci, ed oſcuri gli amici, che aveva alla Corte, e molti altri ancora di dargli ajuto nella grande impreſa, che aveva diſegnata; dicendo, che ſarebbe preſto in grado di ricompenſarli de' loro ſervigj. Queſte lettere ſcritte dall'impoſtura furono date in mano al Prefetto; e queſti moſtrando una ſomma premura, ſi fa introdurre di buon mattino nell'appartamento del Principe. Coſtanzo ſempre avido di queſta ſorta di ricerche, ſi mette toſto in timore: ſi tiene conſiglio, ſi leggono le lettere; ſi danno guardie a' Tribuni, ch'erano in eſſe nominati, e ſi manda a cercare nelle Provincie i ſuppoſti congiurati, che non erano alla Corte.

Scoperta dell'impoſtura.

Malarico, Offiziale Franco, e Comandante della guardia foreſtiera, faceva grandiſſimo rumore co' ſuoi colleghi per l'iniquità e l'ingiuſtizia di un tale procedere. Gridava altamente, ch'era coſa indegna, e turpe abbandonare alla calunnia uomini di onore, i quali ſacrificavano ſe ſteſſi per la ſalute dell'Impero. Proponeva di laſciare in oſtaggio in mano dell'Imperatore ſua moglie, e i ſuoi figliuoli, e di andare, ſotto la malleveria di Mellobaudo a trovare Silvano, il quale non aveva per certo penſato mai a quello, che alcuni furbi gl'imputavano; oppure, ſe ſi aveſſe piuttoſto voluto affidare queſta commiſſione a Mellobaudo, egli ſi offeriva di ſtarſene in ferri per

ſer-

ſervirgli di ſicurtà: *Se ſi manda qualunque altro, che uno di noi due*, aggiugneva egli, *io non mi faccio mallevadore del partito, al quale potrà appigliarſi Silvano, naturalmente impaziente, e tanto poco avvezzo a' maneggj della Corte, quanto è intrepido ne' pericoli della guerra*. Queſti conſigli erano ſaggi, ma furono inutili. Arbezione fece mandare Apodemo, il flagello di tutte le perſone dabbene. Queſt' uomo perverſo, anzi che uſare i riguardi, che ſe gli aveva raccomandato di adoperare, non fa viſita al Generale; e non gli dà alcuna notizia dell' ordine, che lo richiamava alla Corte. D' accordo col Ricevitore del Dominio, affetta di trattare i clienti, e gli ſchiavi di Silvano come quelli di un uomo proſcritto, e vicino a ſalir ſul patibolo. Mentre coſtui procurava in Gallia di ſtancare la ſofferenza di Silvano, i coſpiratori alla Corte non ſe ne ſtavano ozioſi. Dinamo per ſoſtenere la ſua impoſtura con nuove prove, aveva contraffatte alcune lettere di Silvano, e di Malarico al Comandante dell' Arſenale di Cremona, nelle quali lo avvertivano, che ſi teneſſe pronto a ſomminiſtrare al primo giorno quanto aveva promeſſo. Queſta ſeconda ſoperchieria ſcoperſe la prima. Il Comandante nulla intendendo di quello, che dicevano queſte lettere, le rimanda a Malarico, pregandolo a ſpiegarſi con più chiarezza. Malarico, il quale dopo la partenza di Apodemo ſtava aſpettando in un profondo dolore la rovina di Silvano, e la ſua, riſvegliato da queſta lettera, la comunica a' Franchi, i quali occupavano allora molti impieghi alla Corte: innalza la voce, e trionfa della ſcoperta.

Coſtanzo: An. 355.

L' Im-

Coſtanzo. An. 355.

L' Imperatore avendo avuto di ciò contezza, ordina che ſia fatto un nuovo proceſſo dinanzi a' Giudici del ſuo Conſiglio, e a tutti gli Offiziali di guerra. I Giudici, per non compromettere la loro infallibilità, degnavano appena di gettare lo ſguardo ſulla ſuppoſta lettera di Silvano, che avevano già avuta ſotto gli occhi. Ma Florenzio, figliuolo di Nigriniano, e Luogotenente del gran Maeſtro degli offizj, conſiderandola con maggior attenzione, ſcoperſe le tracce della prima ſcrittura, e ſvelò tutto l' inganno. L' Imperatore avendo alla fine aperto in parte gli occhi, depone toſto il Prefetto del Pretorio; ordina, che ſia meſſo alla tortura; ma gli amici del Prefetto ottengono, che queſt' ordine ſia rivocato. Euſebio, ed Edeſo ſoffrirono la tortura; il primo confeſsò di eſſer complice; l' altro perſiſtette nella negativa, e fù dichiarato innocente. La faccenda non ebbe altre conſeguenze. Il Prefetto ſoltanto fù punito con la perdita della ſua carica, e fù ſoſtituito in ſua vece Lolliano già Conſolo. Dinamo, il quale meritava mille morti, fù ricompenſato come un ſoggetto di ſomma capacità, e di grande ajuto per i colpi di Stato; e gli fù conferito il Governo della Toſcana.

Giudizio de' rei. *Amm. ibid. Till. art. 35.*

Ribellione di Silvano. *Amm. ibid. Jul. ad Ath. & Or. l. 2. Hier. Chron. Aur. Vict. Vict. Epit. Eutr. l. 10. Zos. t. 2. p. 19.*

Silvano era a Colonia, dove intendeva ogni giorno un qualche nuovo oltraggio, che la ſua gente riceveva da Apodemo. Non dubitò più, che non foſſe ſtato rovinato nell' animo dell' Imperatore, e non foſſe toſto condannato ſecondo l'uſanza di Coſtanzo ſenza eſſere udito. Temendo meno i Barbari, che una Corte corrotta, penſò di gettarſi nelle loro braccia. Ma il Tribuno Laniogeſo, quell' uomo fedele, che ſolo di tanti

ave-

aveva accompagnato Coſtante fino all'ultimo reſpiro, gli rappreſentò, che i Franchi non laſcerebbero di farlo perire come un compatriotto infedele, o di venderlo a' ſuoi nemici. Silvano diſperato credette, che l'unico mezzo, che gli reſtava per isfuggire il caſtigo del delitto, di cui era falſamente accuſato, foſſe il commetterlo. Trae ſegretamente nel ſuo partito a forza di promeſſe i principali Offiziali, ed avendo radunate le ſue truppe, ſtrappa la porpora di un' inſegna, ſe l'avvolge intorno, e ſi fa proclamare Imperatore. Coſtanzo. An. 355.

Queſta nuova arriva alcuni giorni dopo a Milano ſul far della notte. Coſtanzo colpito come dalla folgore, raduna ſul fatto il Conſiglio: il timore aveva agghiacciati i cuori, ed ognuno ſi guardava ſenza dire opinione. Il ſilenzio fù alla fine rotto da un generale mormorìo: tutti ſi dicevano all' orecchio, che Urſicino era il ſolo, che poteſſe rimettere gli affari: e che era ſtata una grande ingiuſtizia l'oltraggiarlo con ingiuriosi ſoſpetti. L' Imperatore moſſo da queſte rifleſſioni, ch' egli medeſimo già faceva, manda a chiamare Urſicino per l'Introduttore della Corte: queſto era un invitarlo nella maniera la più diſtinta: lo accoglie onorevolmente, ed amichevolmente; e colui, che pochi giorni innanzi non era che un ſedizioſo, e un ribelle, è adeſſo il ſoccorſo, e il ſoſtegno dell' Impero. I nemici di Urſicino, che lo erano ugualmente di Silvano, applaudivano ancor eſſi alla ſcelta; e per queſta volta la loro allegrezza era ſincera: poichè mettendo a fronte uno dell'altro queſti due Capitani, non potevano fare a meno di ritrovare nella rovina Urſicino è ſpedito contro Silvano.

Coſtanzo An. 3. 5. di uno di che conſolarſi della buona ſorte dell' altro. Urſicino voleva giuſtificarſi avanti di partire: l'Imperatore gli rappreſentò con dolcezza, che in un sì urgente pericolo non ſi trattava nè di dilucidazioni, nè di apologie, ma di riconciliazione, e di concordia per concorrere unanimamente alla ſalvezza dello Stato. Fù ſtabilito il ſiſtema, che doveva ſeguire Urſicino; e per far credere a Silvano, che la Corte non era informata della ſua ribellione, Coſtanzo gli ſcriſſe in termini affettuoſiſſimi, ch' era contento de' ſuoi ſervigj; che gli conſervava tutti i ſuoi titoli; e che gl' indirizzava il ſuo ſucceſſore, perchè lo iſtallaſſe nel comando. Si fa toſto partire Urſicino con dieci Tribuni ed Offiziali delle Guardie, che aveva domandati per ſecondarlo nella ſua commiſſione. L'Iſtorico Ammiano Marcellino era di queſto numero. Il Generale uſcì di Milano con gran corteggio, che lo accompagnò per lungo tratto fuori della città; e tuttocchè conoſceſſe beniſſimo, che i ſuoi nemici riguardavano queſta pompa come quella di una vittima, che ſi manda al ſacrificio, pure non poteva far a meno di ammirare la rapidità delle umane rivoluzioni, paragonando lo ſtato brillante, nel quale compariva allora, col pericolo, che aveva corſo alcuni giorni innanzi.

Finzione d'Urſicino. Benchè viaggiaſſe con un' eſtrema diligenza, fù nulla oſtante prevenuto dalla fama. Arrivato a Colonia trovò Silvano tanto bene ſtabilito, che non poteva eſſere abbattuto con la forza. I malcontenti accorrevano in folla da tutte le Provincie, e facevano a gara per offerire i loro ſervizj. Silvano aveva già una numeroſa armata.

Urſi-

Urſicino, ſia che gli foſſe ſtata dettata queſta lezione, ſia che credeſſe, che la ſurberia ceſſa di eſſer tale, quando ſi adopra contro di un ribelle, fece allora un perſonaggio molto oppoſto a quella nobile ingenuità che gli viene attribuita. Per addormentare Silvano, e trarlo appoco appoco alla ſua rovina, finſe di approvare tutti i ſuoi diſegni, e di ſpoſare tutte le ſue paſſioni. Queſta parte era difficile da ſoſtenerſi: aveva a fare con un uomo penetrante, ed acuto, e gli fù d'uopo uſare e molta docilità per abbaſſarſi ſotto l'alterigia di un padrone tanto più geloſo della ſua potenza, quanto meno era legittima, e molta circoſpezione per miſurare diligentemente tutti i ſuoi paſſi: al minimo ſoſpetto di finzione era rovinato egli, e tutti i ſuoi. Riuſcì troppo bene in queſto maneggio per l'onore della ſua virtù. In poco tempo ſi guadagnò intieramente la fiducia di Silvano: interveniva a tutti i ſuoi pranzi, e a tutti i ſuoi Conſigli. Silvano gli comunicava i ſuoi diſpiaceri; e le diſgrazie di Urſicino erano in gran parte il fondamento delle ſue doglianze: *Non è egli coſa indegna e turpe*, ripeteva ſpeſſo in pubblico, e in privato, *che ſieno ſtati conferiti i Conſolati, e le prime dignità dell' Impero ad uomini ſenza merito veruno, mentre di tante fatiche non abbiamo Urſicino, ed Io avuta altra ricompenſa, che di eſſere uno trattato da reo di Stato, l'altro tratto a forza dall' eſtremità dell' oriente per eſſere lo ſcopo de' dardi della calunnia?* Coſtanzo. An. 355.

Giunſe il momento in cui biſognava levar di vita Silvano, o marciare ſotto le ſue inſegne. Il paeſe era eſaurito, e ſpogliato affatto, ed il ſoldato a cui cominciavano a mancare i viveri già Morte di Silvano.

Costanzo. An. 355. mormorava, e chiedeva di andare a mettere a sacco l'Italia. In questa critica situazione, Ursicino dopo aver cento volte mutato parere, si determinò a tentare alcuni Offiziali, che sapeva ch' erano malcontenti del Generale, e de' quali conosceva la prudenza, e l'accortezza. Dopo aver ricercato il loro giuramento, comunica loro il suo disegno: ed era di corrompere col loro mezzo un corpo di Galli, e d' Illirj, la cui fedeltà non avrebbe resistito a denari versati a piene mani. Questi Offiziali posero in opera alcuni semplici soldati, i quali coperti dalla loro oscurità, distribuendo a proposito il denaro, e le promesse, corruppero in una sola notte moltissimi de loro compagni. Al levare del Sole si radunano, e formando un battaglione sforzano l'ingresso del palazzo, uccidono le guardie, inseguiscono Silvano in una cappella, dove s' era rifuggito, e lo trafiggono con mille colpi. Ursicino medesimo, e tutto l' Impero pianse questo valente Capitano, cui la calunnia aveva costretto a rendersi reo di un delitto, perseguitando la sua innocenza, e cui la malvagità de' nemici renderebbe scusabile, se vi fosse un qualche motivo, che potesse scusare la ribellione contro il legittimo Sovrano. Egli non portò la porpora più che vent' otto giorni.

Allegrezza di Costanzo. Alcuni giorni avanti la morte di Silvano, il popolo raccolto a Roma nel Circo Massimo, aveva unanimamente gridato, *Silvano è vinto*. L' Istoria ci somministra molti esempi di questi popolari presentimenti, prodotti dal desiderio, e dalla speranza, e che la superstizione vorrebbe far riguardare come soprannaturali rivelazioni. La nuova di questa morte fù per Costanzo un motivo

tivo di trionfo. Aggiunſe queſto nuovo titolo di vittoria alle proſperità, di cui ſi gloriava. La ſua vanità creſceva oltre ogni miſura per le iperboli dell' adulazione: queſta era un' arte, che il Principe animava ſempre più, diſpregiando, ed allontanando da ſe tutti coloro, che non la ſapevano. Ignorava al certo, che la lode non è di verun pregio per coloro, preſſo a' quali il biaſimo è delitto, e il ſilenzio pericoloſo. Avaro di elogj per gli altri quanto n' era avido, e deſideroſo per ſe medeſimo, non che accordarne alcuno alla buona riuſcita di Urſicino, non gli ſcriſſe, che per dolerſi, che foſſero ſtati diſtratti i teſori, di cui s' era impadronito Silvano: ordinava, che ſe ne faceſſe una ſevera ricerca, e ſi metteſſe alla tortura un Offiziale chiamato Remi, cuſtode della caſſa militare. Dal proceſſo ſi venne in cognizione che neſſuno aveva poſto mano in que' teſori. Costanzo An. 355.

Dopo la morte di Silvano, ſi perſeguitarono i ſuoi ſuppoſti complici. Furono meſſi in ferri tutti quelli, che ſi volle ſoſpettar rei, e i delatori fecero molto bene il loro dovere. Proculo, Offiziale della guardia di Silvano, ſi ſegnalò pel ſuo coraggio. Toſto che ſi vide eſpoſto alla tortura, ſi ebbe timore, che l' atrocità de' tormenti non lo faceſſe mentire a danno di molti innocenti. Ma la probità gli ſomminiſtrò forza e vigore: la più violenta tortura non gli traſſe di bocca parola che nuocer poteſſe ad alcuno; perſiſtette anzi nel giuſtificare Silvano, proteſtando che la ſola neceſſità lo aveva indotto a ribellarſi; e lo provava, facendo oſſervare, che cinque giorni avanti di prendere il titolo di Auguſto, queſto Generale aveva pagata la raſſegna a' ſoldati a nome Punizione degli amici di Silvano.

Costanzo. An. 355. di Costanzo, e gli aveva esortati a continuare ad essere valorosi, e fedeli. Pemeno, che aveva con tanta bravura difesa contro Decenzio la città di Treviri, Asclepiodoro, e due Conti Franchi, Luttone, e Madione furono fatti morire con molti altri. Nulladimeno fù risparmiata la vita al figliuolo di Silvano ancora bambino; e il generoso Malarico sfuggì a questa crudele proscrizione.

Intrepidezza di Leonzio Prefetto di Roma. *Amm. l.15. c. 7.*

In questo istesso tempo Leonzio Prefetto di Roma faceva miglior uso della severità necessaria contro i sedizioſi. Questi era un Giudice irreprensibile, sempre pronto a dare udienza, giusto ne' suoi giudizj, dolce, e benefico per natura, ma fermo, ed inflessibile, quando era d' uopo mantenere, e vendicare la pubblica autorità. Il Popolo si sollevò da principio contro di lui per una leggierissima cagione. Leonzio faceva condur prigione un cocchiere del Circo, cognominato Filoromo. Tutta la ciurmaglia, di cui questo sciagurato era l' idolo, si mise tumultuosamente a seguirlo, e a minacciare il Prefetto, credendosi d'intimorirlo. Ma questo intrepido Magistrato fa prendere i più sedizioſi, e dopo aver loro fatto dare la tortura, senza che alcuno osasse difenderli, gli condannò al bando. Pochi giorni appresso la sedizione si riaccese, sotto pretesto, che la città mancava di vino. Alla prima voce di questa sollevazione, il Prefetto nullaostante le istanze de' suoi amici, e de' suoi Offiziali, che lo scongiuravano a non esporsi all' impeto, e al furore d' una pazza moltitudine, e capace delle più estreme violenze, se ne va a drittura alla piazza, dove il popolo era radunato. La maggior parte della sua gente si sgomenta, e l'abbandona. Egli rimasto

quasi

quasi solo, ma pieno di coraggio in mezzo a furiosi sguardi, e alle grida di quella arrabbiata plebaglia, riceve senza punto commuoversi, tutte le ingiurie; e dall' alto del suo cocchio guardando quell' immensa folla, riconosce all' alta sua statura un uomo, che gli era stato additato come il capo de' sedizioni: gli domanda, se è Pietro Valvomero; ed avendogli costui risposto con insolenza, ch' era desso; il Prefetto, ad onta delle grida, e degli schiamazzi, lo fa prendere, legare, e mettere sull' eculeo. Questo sciagurato chiama invano soccorso; il popolo si dà alla fuga a questo spettacolo, e lascia il suo capo ne' tormenti, che se gli fanno soffrire nella piazza medesima con tanta libertà quanto in una sala di giustizia. Leonzio lo rilegò nella Marca di Ancona, dove Patruino Governatore della Provincia lo fece morire per poco tempo dopo, per aver fatta violenza ad una donzella di condizione. Costanzo. An. 355.

Ursicino era restato in Gallia col titolo di Comandante; ma l' armata di Silvano s' era dispersa dopo la sua morte: e siccome Ursicino non era stato mandato in questa Provincia se non ad oggetto di far perire Silvano, o perchè periisse egli medesimo, il che era quasi indifferente alla Corte, i nemici di questi due valenti Capitani, veggendosi liberati da uno, non pensavano più, che ad opporsi a' successi dell' altro. Costanzo, cui governavano, senza che se n' avvedesse, amava del pari lasciar la Gallia in balìa de' Barbari, che dar forze ad un Generale a lui sospetto. Quindi i Franchi, gli Alemanni, i Sassoni non trovavano più opposizione; avevano preso, e rovinato lungo il Reno quarantacinque città, di cui avevano

Costanzo getta lo sguardo sopra Giuliano per crearlo Cesare. *Amm. l.* 15. *c.* 8. *Zos. l.* 3. *Jul. ad Ath. Lib. Or.* 12.

Costanzo. An. 355. condotti gli abitanti in ischiavitù: occupavano sulla sinistra riva del fiume dalla sorgente fino all' imboccatura, un tratto di campagna largo più di dodici leghe; ed avevano devastato tre volte altrettanto di terreno, dove niuno osava più condurre a pascolo i suoi animali. Bisognava seminare, ed arare nel ricinto delle città, e la messe, che quivi raccoglievasi, era tutto il sostentamento degli abitanti. Il terrore si estese ancora più oltre, che la devastazione, e molte città situate nel centro della Provincia erano già abbandonate, e deserte. Nell' istesso tempo i Quadi, e i Sarmati infestavano la Pannonia, e la Mesia superiore. L' Oriente rimasto senza capo dopo la partenza di Gallo, era insultato da' Persiani. Costanzo non sapeva a qual partito appigliarsi. Da una parte credeva, che la sua presenza fosse necessaria in Italia; dall'altra la sua naturale diffidenza, e l'esempio de' supposti progetti di Gallo, gli facevano credere, che dividendo la sua potenza, venisse come a spogliarsene. Ciò nullaostante l' Imperatrice Eusebia venne a capo di calmare i suoi timori, e di determinarlo a conferire a Giuliano la porpora de' Cesari. Avanti di esporre questo avvenimento, sarà ben fatto ripigliare l' istoria di questo Principe dopo l' innalzamento di Gallo.

Studj di Giuliano. *Jul Ep.* 41. *Lib or.* 5 12. *Eunap. in Max Soc. l.* 3. *c.* 1. *Soz. l.* 9. *c.* 2.

Giuliano uscito dal Castello di Macello, domandò la permissione di portarsi a Costantinopoli per quivi perfezionare le sue cognizioni. Costanzo, al quale premeva di occupare questo spirito vivo ed ardente, vi acconsentì volentieri. Gli proponeva talvolta egli istesso de' soggetti di declamazione. Il giovane Principe semplicemente vestito, senza seguito, e senza equipaggio, abbas-

san-

ſandoſi alla condizione de' ſuoi condiſcepoli, frequentava le ſcuole de' Retori, e de' Filoſofi. Queſta modeſtia anzi che oſcurarlo, ſerviva a mettere in più chiaro lume i ſuoi talenti. Siccome parlava familiarmente con chiccheſia, così ognuno aveva piacere di parlare con eſſo lui; lodavaſi la bellezza del ſuo ingegno, e la bontà del ſuo cuore; e tutti ſi accordavano nel dire, ch'era degno del diadema. Queſto ſplendore sì grande non tardò a ferire gli occhi di Coſtanzo: gli ordinò, che laſciaſſe Coſtantinopoli, e ſi ritiraſſe a Nicomedia, o in qualunque altro luogo dell' Aſia, che più a lui piaceſſe. Libanio Retore famoſo inſegnava allora a Nicomedia; ed era uno de' più ardenti difenſori del paganeſimo. Coſtanzo proibì a Giuliano di andare ad udire le ſue lezioni; e il Retore Ecebolo, ſotto del quale aveva il Principe ſtudiato a Coſtantinopoli, allora Criſtiano, dipoi Pagano, e la cui Religione andava a genio della Corte, gli fece giurare alla ſua partenza, che non ſarebbe andato alla ſcuola di Libanio. Giuliano, per quello ch'egli medeſimo dice, non osò violar queſto giuramento, ma non ebbe ſcrupolo di eluderlo. Raccoglieva, e ſtudiava ſegretamente le Opere di queſto Retore, cui egli ammirava: nel che gli faceva al certo troppo onore. Il ſuo ſpirito pieghevole, e docile ne preſe una sì forte tintura, che perdette a cagione di eſſa molto di quella nobile, ed energica ſemplicità, che ſi confà tanto bene ad un Principe; e reſtò infetto di tutta la pedanteria del ſuo modello, ſiccome ſi vede dalle ſue Opere. Ma un Mago, naſcoſto a Nicomedia per isfuggire il rigor delle leggi, fece aſſai più male a Giuliano; Coſtanzo. An. 355.

l'g

Costanzo. An. 355.

gl' ispirò nel cuore una malvagia, e pazza curiosità, per quello, che chiamasi scienze occulte.

Si dà alla Magia, e all' idolatria. *Jul ad Them. & Or. 4. & ep 5. Lib.or.4.5. 10 Greg.Naz. Or. 3. Eun. in Max Soc.l 3 c.1. Theod. l 3. c 3. Soz. l. 5. c. 2.*

L' Asia era allora infetta da una setta di gravi Ciarlatani, i quali fecero diventare Giuliano un fanatico. Trovarono nella sua malinconica virtù una materia già preparata e pronta ad accendersi. Divenne Astrologo, Theurgisto, e Negromanziano. Andò a Pergamo a consultare Edesio; e quivi fece stretta amicizia con Massimo d' Efeso, Crisante di Sardi, Prisco di Epiro, Eusebio di Caria, e Giamblico di Apamea, tutti discepoli di quel supposto Sapiente. Questi impostori erano d' accordo per lodarsi ed esaltarsi a vicenda tra loro, per adulare il giovane Principe, e prometterli l' Impero. Edesio era il capo di tutti costoro; Massimo n' era l' oracolo: la sua nascita, le sue ricchezze, la sua eloquenza di entusiasta, il suo maestoso, e composto esteriore, il tuono della sua voce d' accordo col movimento de' suoi occhi, la sua bianca, e venerabile barba agevolavano molto il seducimento. Giuliano andò a ritrovarlo a Efeso. Massimo si cattivò interamente lo spirito del novello proselito; lo iniziò ne' suoi Misterj con orribili, e spaventose cerimonie; la cui reale e vera impressione scolpisce profondamente nell' animo le più assurde chimere. Gli fece far relazione co' Demonj; e secondo Libanio, a questo fortunato commercio Giuliano fu in appresso debitore di molti gran successi. Questi genj officiosi, dice il Sofista, niente men visionario che il suo Eroe, lo servivano come fedeli amici; lo risvegliavano mentre dormiva; lo avvertivano de' pericoli; teneva seco loro consiglio, ed essi lo guidavano in tutte le operazioni della guerra; e quan-

quando era opportuno combattere, andare innanzi, o ritirarsi, dirigevano i suoi accampamenti. Quello, che v'ha di vero, si è, che Giuliano abbagliato da' prestigj di Massimo, rinunziò nelle sue mani alla Religione Cristiana, contro la quale il suo cuore s'era da lungo tempo sollevato. Era allora in età di vent'anni. Scelse il Sole per suo Dio supremo. Abbiamo di lui un discorso diretto a Sallustio, nel quale rappresenta questo Astro come il padre della natura, il Dio universale, il principio degli esseri intelligibili, e sensitivi. Prevenuto da queste vane idee, divenne un divoto estatico dell'Idolatria; riponeva in essa la sua felicità; gemeva sulle rovine dei Tempj, e degl' Idoli; desiderava ardentemente di rimetterla in onore, e in istima; e diceva a' suoi amici, che renderebbe gli uomini felici, se giugnesse mai alla sovrana potenza. Gallo s'impaurì a queste novelle; e gli mandò Aezio, perchè indagasse i suoi sentimenti. Non fu difficile a Giuliano ingannare Aezio; e non ebbe bisogno, per sembrare a lui Cristiano, se non di mostrare uno zelo grande per la causa dell' Arianismo. Ma non era sì facile darla ad intendere a Costanzo, ch'era informato de' suoi discorsi, a cui la gelosia rendeva perspicace ed acuto. Giuliano portò l'ipocrisia a segno tale, che si fece radere, prese l'abito di Monaco, ed esercitò a Nicomedia l'Offizio di Lettore. Praticava inoltre tutte le virtù civili; e fino a tanto, che stette in Asia, si fece stimare pel suo ardore nel fare del bene, non risparmiando nè spese, nè fatiche per soccorrere gl'infelici, e per difendere gl'interessi della giustizia anche contro i suoi parenti, e i suoi amici medesimi. Costanzo An. 355.

Do-

Costanzo. An. 355.

Dopo la tragica disgrazia di suo fratello, Costanzo si assicurò della sua persona, siccome ho già narrato; e visse in una specie di schiavitù per lo spazio di sette mesi, de' quali passò la maggior parte a Milano. L'Eunuco Eusebio aveva giurata la sua rovina: Ma l'Imperatrice Eusebia ebbe pietà dell'infelice sua condizione. Persuase suo marito a non condannarlo senza udirlo; rassicurò Giuliano, e lo presentò all'Imperatore. Costanzo non lo aveva per anche veduto che una sola volta in Cappadocia: lo accolse assai favorevolmente, e gli promise una seconda udienza. Ma l'Eunuco, temendo che l'Imperatore non si lasciasse intenerire dalla voce del sangue, e dell'innocenza, venne a capo d'impedirlo. L'unica cosa, che potè ottenere la sua protettrice in di lui favore, fù la libertà di ritornarsene in Bitinia, o in Ionia. Mentre si allestiva il suo viaggio, andò a passare alcuni giorni a Como presso a Milano. Ma sulla falsa novella allora divulgatasi della ribellione di Africano, Costanzo cangiò parere; voleva trattenerlo, ed Eusebia non ottenne, se non con molta difficoltà, che se ne andasse in Grecia; ed anzi questo viaggio fù considerato come un esiglio, perchè Giuliano non aveva in questo paese nè terre, nè abitazione. Quanto è a lui, egli preferiva il soggiorno della Grecia a quello della Corte: questa era la patria de' suoi Dei, la scena, dove la sua immaginazione prendeva diletto a pascersi di piacevoli delirj. Sperava inoltre di ritrovare ad Atene i Maestri più dotti, e quello, che maggiormente accresceva la sua premura, Maghi superiori anche a quelli dell'Asia.

Stato di Giuliano dopo la morte di Gallo. *Jul. ad Ath. & ad Them. & Or. 3. Lib. or. 5. 12. Greg. Naz. or. 4.*

Ate-

Atene era ancora la più florida ſcuola del Mondo. Cominciavanſi gli ſtudj a Ceſarea di Paleſtina, a Coſtantinopoli, ad Aleſſandria; e ſi andava a compirli ad Atene. L'emulazione degenerava quì in fazioni, e raggiri; e l'avarizia del pari che la gloria animava i Profeſſori. Ognuno di loro aveva il ſuo partito. Si chiudevano tutti gl'ingreſſi in tutti i porti; a tutti i paſſaggi gli ſcolari, che arrivavano da paeſi ſtranieri, ſe gli diſputavano l'un l'altro con calore, e i più forti gli ſtraſcinavano alle ſcuole, di cui erano fautori, e ſeguaci. Giuliano arrivò in Atene verſo il meſe di Maggio di queſt'anno, e non vi ſi fermò più di quattro o cinqne meſi. Il ſuo ſapere eccitò toſto l'ammirazione. I giovani, e i vecchi, i Filoſofi, e gli Oratori tutti erano anſioſi di udirlo. I Pagani ſpecialmente ſi affezionavano a lui per una ſegreta ſimpatia; gli auguravano l Impero, ed offerivano anche ſacrifizj in privato per ottenerlo dal Cielo per loro padrone. Ma S. Gregorio, e S. Baſilio, i quali frequentavano allora le ſcuole di Atene, facevano voti del tutto contrarj a' loro. Giuliano ſtudiò inſieme con eſſo loro le Sacre Scritture, e queſto è uno de' rimproveri, con cui S. Baſilio lo confonde ed abbatte nelle lettere, che gli ſcriſſe con tanta libertà, allora quando divenuto Imperatore, ſi dichiarò nemico del Criſtianeſimo, che doveva un giorno ſcagliare contro di lui i dardi della più forte, e vigoroſa eloquenza, giudicando fin d' allora di queſto giovane Principe dal ſuo eſteriore, non ne preſagiva che male. Giuliano era d' una ſtatura mediocre, aveva i capelli arricciati, la barba iſpida, ed aguzza, gli occhi vivi, e pieni di fuoco, i ſo-

Coſtanzo An. 355.

Giuliano ad Atene. *Lib or.* 5. 12. *Greg. Naz. or.* 4. 2. *Baſil ep.* 41. *Amm. l.* 25. *c.* 4. *Eun. in Max. Vict. Epit.*

prac-

Costanzo. An. 355. praccigli ben collocati e disposti, il naso ben fatto, la bocca un po' troppo grande, e il labbro inferiore volto all'ingiù, il collo grosso e curvato, le spalle larghe: era in somma tutto ben formato della persona, ben disposto, e forte, non però robusto. Ma i difetti del suo spirito alteravano per una viziosa abitudine quello, che la natura aveva messo di grazioso nelle sue fattezze. Il suo capo era in un perpetuo movimento; alzava, ed abbassava continuamente le spalle; la vivacità de' suoi sguardi sempre erranti ed incerti aveva un non so che di fiero, e di minaccevole; il suo camminare era vacillante; aveva nella sua fisonomia, e nelle sue risate un'aria di motteggio, e di dispregio: distrazioni frequenti; parole confuse, ed interrotte; interrogazioni senza ordine, e senza riflessione, delle quali non aspettava la risposta; risposte tutte simili, che si confondevano l'una con l'altra, e non avevano nè metodo, nè solidità, dimostravano chiaramente il disordine della sua anima. Su questi indizj S. Gregorio additandolo un giorno a' suoi amici, disse loro sospirando: *Qual mostro nutre l'Impero nel suo seno! faccia il Cielo, ch'io sia un falso Profeta!* Giuliano contrasse un'intima familiarità col gran Sacerdote di Eleusi, di cui Massimo gli aveva parlato come di un uomo raro, e ancora più dotto il se. E' verisimile, che si facesse iniziare ne' Misterj di Cerere: imperocchè, nulla ostante gli editti degl'Imperatori, questa superstizione si conservò in segreto fino a tanto che Alarico, quarant'anni dopo, avendo passate le Termopile, la distrusse insieme col Tempio.

Giu-

Giuliano finiva il ſuo venteſimo quarto anno. Rinſerrato fino allora dentro un anguſto cerchio, s'era avvezzato a paſcerſi degli applauſi della ſcuola. I Sofiſti di Atene gli formavano una piccola corte. Ammirato in una città, ch'era ſtata come la culla, ed era ancora uno de' più celebri aſili dell'Idolatria, non v'era coſa, che maggiormente deſideraſſe, quanto di ſtabilir quivi il ſuo ſoggiorno, allora quando ricevette un ordine di Coſtanzo di portarſi a Milano. Euſebia aveva alla fine determinato ſuo marito a crearlo Ceſare. Gli aveva rappreſentato, che Giuliano era giovane, ſemplice, ſenza pratica veruna degli affari; che non conoſceva altro, che i libri, e le ſcuole; che l'Imperatore non avendo biſogno, che di un fantaſma, che lo rappreſentaſſe, non v'era perſona più atta a fare queſto perſonaggio. *Se rieſce*, diceva ella, *tutta la gloria ridonderà in voi; ſe periſce, voi ſarete liberato dall' ultimo di tutti quelli che potevano darvi ombra*. Giuliano aveva preferito il ſoggiorno de' climi più ſelvaggi a quello di una Corte ſanguinaria, e crudele, dove il brando tinto del ſangue di ſuo fratello pareva che attendeſſe il ſuo capo. Pieno d'inquietitudine ſale al Tempio di Minerva, e quivi diſtruggendoſi in pianto, appoggiato alla ſacra balauſtrata, ſupplica la Dea a levargli la vita, piuttoſto che darlo in mano degli aſſaſſini della ſua famiglia. I ſuoi voti furono vani, e convenne obbedire. Giunto che fu a Milano, fu fatto alloggiare in un ſobborgo. Euſebia lo mandò più volte a viſitare per parte ſua, e gli fece dire, che domandaſſe ſenza riguardo quello, che deſiderava. Giuliano non chiedeva da principio altra grazia che di eſſe-

Coſtanzo. An. 355.

E' richiamato a Milano. *Jul. ad Ath. & or.* 3. *Lib. or.* o. 12. *Zoſ. l.* 3.

Costanzo. An. 355. essere rimandato sulle sue terre. Ma fu, dic'egli, avvertito da una segreta ispirazione, che gli Dei lo chiamavano alla Corte; che doveva lasciarsi ciecamente dirigere da loro, e che per isfuggire un pericolo incerto, e lontano si precipitava in un pericolo presente ed inevitabile.

Comparisce alla Corte. *Jul. ad Ath. Amm. l. 15. c. 8.*

Costanzo comunicò il suo disegno a' suoi cortigiani i 31. di Ottobre: confessò loro per la prima volta, che non poteva regger solo al peso di tanti affari, nè dividersi tra tante occupazioni, che andavano moltiplicandosi ogni giorno più. Ognuno concepisce di leggieri, quante adulatrici contradizioni soffrisse questo discorso, e con quanto calore si sostenesse contro il Principe medesimo l'onore della sua capacità, più vasta ancora del suo Impero. Coloro, che sapevano di aver meritato lo sdegno di Giuliano, rappresentavano con zelo quello, che aveva a temersi dal titolo di Cesare, e rammentavano l'esempio di Gallo. La sola Eusebia prevalse a tutti questi politici ragionamenti; e l'Imperatore dichiarò, che aveva già preso il suo partito, e che Giuliano sarebbe stato tra poco Cesare. Si fa sapere al Principe la sua nuova fortuna; e se gli commette di venire ad alloggiare in Palazzo. Questo fu per lui un nuovo motivo di dolore. Scrisse tosto ad Eusebia supplicandola ad ottenergli la permissione di allontanarsi; ma non osò spedire la sua lettera senza aver prima consultati i suoi Dei. Questi se la intendevano probabilmente con la Corte, e forse con una segreta ambizione, che Giuliano medesimo bene non discerneva, gli minacciarono, dic'egli, la più ignominiosa morte se ricusasse un presente, di cui erano essi gli autori.

tori. Andò pertanto al palazzo, e credette di aver biſogno di tanto coraggio, come ſe aveſſe portato il ſuo capo ſopra il patibolo. I Cortigiani, a cui più diſpiaceva il ſuo innalzamento, gli dimoſtrarono più zelo e premura degli altri. Se gli taglia la ſua lunga barba, ſe gli leva il ſuo mantello di Filoſofo, e ſi veſte alla militare. La ſua modeſtia, i ſuoi occhi chini, e il ſuo finto contegno furono per qualche tempo il divertimento della Corte. Il tumulto, e lo ſplendore da cui vedevaſi circondato all'uſcire da una vita oſcura, e tranquilla, accreſcevano la ſua confuſione. Nodriva delle idee Filoſofiche; iſtruito a diſpregiare quello che adorano i cortigiani, ſi conſiderava traſportato come per incanteſimo in un altro Mondo, dove ogni coſa, e perfino il linguaggio, era a lui ſtraniero, ed ignoto. Rifletteva, che ſe la potenza ha procurato gloria, e fama a coloro, che hanno ſaputo farne un buon uſo, è ſtata per moltiſſimi altri uno ſcoglio funeſto. Agitato da queſti timori, andò a comunicargli all' Imperatore, che lo rimandò ad Euſebia. Queſta Principeſſa veggendolo confuſo, e turbato: *Voi avete già*, gli diſs' ella, *parte di quello, che meritate: ſiateci fedele, e riceverete preſto quello, che ancora vi manca: egli è tempo che vi ſpogliate di quella maliconica, e ſtrana Filoſofia, che vi allontenerebbe da' favori del Principe.* Costanzo. An. 355.

Finalmente i ſei di Novembre, avendo Coſtanzo fatto radunare tutte le truppe, che ſi trovavano a Milano, ſalì ſopra un alto Tribunale. Quivi attorniato dalle aquile, e dalle altre inſegne delle legioni, tenendo Giuliano per mano, lo preſentò a' ſoldati; e dopo aver eſpoſto in poche E'nominato Ceſare. *Jul. ad Ath. ad Them. & or. 3. Amm. ibid. Zoſ. l. 3.*

Coſtanzo Ann. 355. parole lo ſtato della Gallia, e le ſperanze, che dava il giovane Principe, dichiarò, che aveva riſoluto di crearlo Ceſare quando l'armata approvaſſe la ſua elezione. I ſoldati applaudirono. Allora Coſtanzo avendo meſſo indoſſo a Giuliano il manto di porpora, lo fece proclamare Ceſare. Rivolgendoſi dopo a queſto Principe, il quale pareva ancora malinconico, e penſoſo: „ Fratello mio, „ gli diſſe, io divido con voi l'onore di queſta „ giornata: voi ricevete, la porpora de' voſtri „ maggiori, ed io faccio un atto di giuſtizia co„ municandovi la mia potenza. Dividete ancor „ voi meco le fatiche, e i pericoli. Addoſſatevi „ la difeſa della Gallia, guarite le piaghe, dalle „ quali queſta Provincia è tribolata, ed afflitta. „ Se è d'uopo combattere, combattete alla teſta „ delle voſtre truppe, animandole col voſtro eſem„ pio, regolandole con la voſtra prudenza, eſſen„ do ad un tempo il loro capo, il loro protetto„ re, teſtimonio, e giudice del loro valore; ed „ eſſa ſeconderà il voſtro. La mia tenerezza non „ vi perderà mai di viſta; e quando, mercè l'aſ„ ſiſtenza del Cielo, avremo reſtituita la pace all' „ Impero, lo governeremo inſieme con gli ſteſſi „ principj di equità, e di dolcezza. Tuttocchè „ ſeparati uno dall'altro, io vi crederò ſempre „ aſſiſo meco ſul trono, e voi avrete motivo di „ credermi ſempre accanto di voi in mezzo a' pe„ ricoli. Partite, Ceſare; portate con voi la ſpe„ ranza, e i voti di tutti i Romani, difendete „ con vigilanza il poſto importante, che vi affi„ da lo Stato „. Queſte parole furono ſeguite da una univerſale acclamazione. Tutti gli occhi furono rivolti verſo il nuovo Ceſare, il quale mo-

S. . l. 2. c. 34. Z . . 1 p. 20. Idazio.

ſtra-

ſtrava un volto più ſereno, e più lieto. Leggevaſi ne' ſuoi ſguardi miſti di dolcezza, e di alterigia, che doveva eſſere l'amore de' ſuoi, e il terrore degl' inimici. Se gli davano molte lodi, ma con miſura, per timore di offendere la delicatezza del Sovrano. Coſtanzo lo fece ſedere a canto di ſe ſopra il ſuo cocchio, e Giuliano rientrando nel Palazzo, ed applicando a ſe ſteſſo internamente un (1) verſo di Omero, ſi conſiderava ſotto la porpora come tra le braccia della morte. Pochi giorni dopo ſposò Elena, ſorella dell' Imperatore; e queſto ancora fu un effetto della benevolenza di Euſebia, che lo ricolmò di doni: il più conforme al ſuo guſto fu una bella, e numeroſa Biblioteca, della quale fece un grand' uſo nella ſua ſpedizione di Gallia.

Coſtanzo. An. 355.

Il. l. 5. v. 83.

Giuliano collocato in tanta luce, pensò a mettere in opra quello, che aveva raccolto da tanti ſtudj, e da tante letture. La ſua anima ſi ſollevò, e ſi eſteſe. Si conſiderò come un uomo, il quale eſſendoſi fino allora eſercitato ſoltanto in privato, ſenza verun altro diſegno, che quello di conſervare la ſua ſanità, ſi ritrovaſſe improviſamente traſportato nello ſtadio Olimpico per ſervire di ſpettacolo a tutto l'Univerſo; a' ſuoi cittadini di cui avrebbe a ſoſtenere l'onore, e a' Barbari a' quali dovrebbe metter timore con prodigj di forza, e di valore. Non ſolamente ſi propoſe di far aſſalto di virtù, e di coraggio co' ſuoi contemporanei; ma, ſiccome egli medeſimo dice, preſe per modelli Aleſſandro nella guerra, e Marco Aurelio nella condotta de' coſtumi. Nul-

Schiavitù di Giuliano nel Palazzo.

Jul. ad Atₕ. & ad Them. Lib. or 10. Eun. in Orib.

(1) Ἔλλαβε πορφύρεος θάνατος καὶ μοῖρα κραταιή.

Coſtanzo. An. 353. ladimeno Coſtanzo non ebbe sì toſto avvicinato Giuliano alla ſua perſona, che per un effetto della ſua naturale incoſtanza, e diffidenza, parve che ſe ne pentiſſe. Il Ceſare era prigioniero alla Corte; la ſua porta era cuſtodita; e guardavaſi indoſſo a quelli, ch' entravano nelle ſue ſtanze, per timore, che non aveſſero lettere da dargli. Giuliano medeſimo per non far cadere in ſoſpetto dell' Imperatore i ſuoi amici, impediva, che non andaſſero a viſitarlo. Sotto preteſto di formargli una famiglia più conforme alla novella ſua dignità, ſe gli levarono i ſuoi domeſtici; e furono ſoſtituite in loro luogo perſone ſconoſciute, ed ignote, le quali erano tante ſpie. Se gli permiſe appena di conſervare quattro de' ſuoi vecchj ſervidori; uno di queſti era il ſuo medico Oribaſo, che gli fu laſciato perchè non ſapevaſi, ch' era nell' iſteſſo tempo ſuo amico. Queſti, Pagano nel cuore, come Giuliano, aveva il ſegreto della Religione, e lo aſſiſteva nel praticarne le ceremonie.

Parte per la Gallia. *Jul ad Ath. Amm l.* 15. *c* 8. *Lib. or* 10. 12 *Zoſ. l.* 3 *Eun in Max. Soc. l* 3. *c.* 1. *Soz. l.* 5. *c.* 1. *Zon. t* 2. *p* 20. *Till. art.* 38.

Coſtanzo aveva dato a Giuliano il governo della Gallia, della Spagna, e della Gran Bretagna: lo aveva creato Ceſare per opporlo a' Barbari: ma pareva, che la ſua cieca geloſia ſe la intendeſſe con eſſo loro. Fece quanto potè farſi, per impedire che Giuliano non riuſciſſe. Fu anche ſoſpettato (imperocchè ſi attribuiſcono volontieri delitti a' Principi, che non ſono amati) fu ſoſpettato che lo mandaſſe in Gallia ad unico oggetto di farlo perire. E' più veriſimile, che foſſe ſoltanto ſuo diſegno di tenerlo come in tutela, e levargli tutti i mezzi di renderſi troppo potente. Non reſtavano in Gallia, che poche truppe, av-

vez-

vezze a fuggire dinanzi a' Barbari: l' Imperatore non diede a Giuliano, che una debole ſcorta di trecento ſeſſanta ſoldati: i Generali avevano ordine di oſſervare le ſue azioni con più attenzione e diligenza, che i movimenti degl' inimici. Laſciavaſi Urſicino nella Provincia; ma conſervava ſoltanto il titolo di Generale ſenza impiego. Il ſegreto della Corte, e tutto il potere era in mano di Marcello, il quale partiva con Giuliano. Gli Offiziali, de' quali fu compoſto il ſuo Conſiglio, erano più atti ad arreſtarlo nel ſentiero della gloria, che ad animarlo a grandi impreſe. Furono poſti alla ſua autorità i più auguſti confini; e ſecondo l' eſpreſſione di un Autore contemporaneo, Giuliano non poteva diſporre, che della ſua caſacca. Non ſe gli laſciò facoltà di fare la minima grazia, il minimo preſente. Non che accordare alle truppe una qualche ſtraordinaria gratificazione, ſiccome era coſtume alla promozione de' nuovi Ceſari, non furono loro pagate nemmeno le raſſegne ad eſſi dovute; e ſi ebbe ragione d' interpretare a rigore di lettera quelle eſpreſſioni di Coſtanzo, che mandava in Gallia la ſua immagine piuttoſto che un nuovo Principe. Giuliano partì con la ſua picciola ſcorta il primo di Dicembre: il tempo fu sì bello, e ſereno durante il ſuo viaggio, che i ſuoi ammiratori non hanno omeſſo di ſpacciare queſta coſa come un miracolo. Coſtanzo lo accompagnò fino di là da Pavia, e ricevette per viaggio la nuova della preſa, e del ſaccheggiamento di Colonia. Temendo, che queſto avvenimento non rompeſſe i ſuoi diſegni, lo tenne occulto a Giuliano, il quale ne fu informato ſoltanto al ſuo arrivo a Tu-

Coſtanzo. An. 355.

Coſtanzo An. 355.

rino. Un sì cattivo principio affliſſe oltre modo il Principe, e fu udito dire più volte, ſoſpirando, che diventando Ceſare non aveva guadagnato altro che perire con minor quiete, e tranquillità di animo. Un preſagio, quantunque frivolo, fu tuttavia baſtante per raſſicurare i ſoldati. Mentre traverſava una picciola città della Gallia, ed era la prima, che incontrava nel ſuo viaggio, una delle corone, che aveanſi ſoſpeſe ne' luoghi, per cui paſſava, ſi ſtaccò, ed andò a metterſi ſopra il ſuo capo: tutto il popolo mandò grida di allegrezza come per un pronoſtico certo, e ſicuro della vittoria. Giuliano ſi fermò in Vienna, dove fu accolto in mezzo alle acclamazioni di un numeroſo popolo. Fu celebrato il ſuo ingreſſo come quello di un genio ſalutare, e del liberatore della Gallia. Diceſi, che una vecchia cieca, ed idolatra, ben iſtrutta probabilmente delle ſegrete diſpoſizioni di Giuliano, avendo ricercato, chi foſſe quegli che entrava in città, ed eſſendole ſtato riſpoſto, ch' era il Ceſare Giuliano, gridò con un tuono di profeteſſa, che queſto Principe avrebbe riſtabilito il culto degli Dei. Noi racconteremo le ſue impreſe, quando avremo ripigliata dopo la morte di Coſtante la narrazione degli affari della Chieſa, che l'Imperatore turbava ogni giorno più.

Nuovi raggiri degli Ariani. *Ath. ad Solit. & Apol. ad Conſtant. Soc. l. 2. c 2. Sulp. Sev. l. 2.*

Coſtante inviolabilmente fedele alla verità anche nel ſeno del vizio, aveva poſto freno al furore dell' ereſia, e coſtretto ſuo fratello a reſtituire la pace a' Fedeli, e i veri paſtori alle loro greggie. La ſua morte aprì un libero corſo alla malignità degli Ariani. L'odio di Coſtanzo contro gli Ortodoſſi era ſtato vie più accreſciuto dalla ſoggezione, e dal timore. Tuttavia queſto Prin-

cipe,

cipe, arroſſendoſi di così preſto diſdirſi, usò ancora un qualche riguardo. Accuſavaſi Atanaſio di aver iſtigato Coſtante contro ſuo fratello; di mantenere ſegrete intelligenze con Magnenzio; di aver portato il diſpregio, che faceva dell'Imperatore, a tal ſegno, che celebrò ſenza ſua permiſſione la dedicazione della gran Chieſa, detta la Ceſarea, che Coſtanzo aveva fatta poc'anzi fabbricare ad Aleſſandria; di ſuſcitar turbolenze in Egitto, e in Libia, e di formarſi un Eccleſiaſtica Monarchia, creando Veſcovi nelle Provincie non ſoggette alla ſua giuriſdizione. Era facile al Santo Prelato diſtruggere queſte calunnie; ſiccome fece pienamente ſei anni dopo con una veemente Apologia, che indirizzò dal fondo de' deſerti all' Imperatore. Ma ſu queſti principj non n'ebbe nemmeno biſogno. L' Imperatore occupato nella guerra contro Magnenzio, temendo di ſollevare l'Egitto, maltrattando il Metropolitano, gli ſcriſſe per raſſicurarlo. Inviò anche per mezzo del Conte Aſtero, e Pallade, maeſtro degli Officj, lettere dirette al Feliciſſimo Duca di Egitto, e al Prefetto Neſtorio, commettendo ad ambidue d'invigilare alla conſervazione di Atanaſio. Gli Ariani punto non ſi ſmarrirono per queſto. Avevano tratti di nuovo al loro partito Urſazio, e Valente, i quali non ſi vergognarono di diſonorarſi, rivocando la ritrattazione autentica, che avevano fatta de' loro errori, e delle loro calunnie in preſenza di due Concilj. Queſti due Veſcovi pretesero falſamente, che Coſtante gli aveſſe sforzati a queſt' azione; e Coſtanzo ſi trovò diſpotiſſimo a creder loro ſulla loro ſola parola. D'accordo con molti altri Veſcovi Ariani, queſt' impoſtori go-

Coſtanzo. An. 355.

Coſtanzo. An. 355. vernavano a loro talento l'animo dell' Imperatore, e Valente particolarmente dopo la battaglia di Murſa, era da lui aſcoltato come un Profeta. Gli andavano continuamente ripetendo, che il loro partito perdeva il credito, e che poco mancava, che egli medeſimo non foſſe tenuto per eretico: gli rappreſentavano l' unione de' Veſcovi con Atanaſio, come una pericoloſa congiura.

Eſiglio, e morte di Paolo di C. P. *Ath. ad Solit. & de fuga ſua. Zoſ. l. 1. Soc. l. 2. c. 26. Soz. l. 4. c. 2. Theoph. p. 37. Till. art. 11.*

Il primo effetto del loro credito fù la morte di Paolo, Veſcovo di Coſtantinopoli. L'Imperatore ſcriſſe a Filippo, Prefetto d' Oriente, che lo diſcacciaſſe, e rimetteſſe in ſua vece Macedonio. Il popolo amava il ſuo Veſcovo, ed il Prefetto ſi ricordava dell' omicidio di Ermogene. Per metterſi in ſicuro dalla ſedizione, va a rinchiuderſi nelle Terme di Zeuſippo; e fa pregar Paolo, che venga quivi a ritrovarlo per un affare di ſomma importanza. Appena arrivato, gli fa veder l'ordine del Principe. Il Prelato vi ſi ſottopone ſenza veruna ripugnanza; ma il Prefetto non era ſenza timore. Il popolo inquieto pel ſuo Paſtore, s'era radunato intorno le Terme, e faceva gran romore. Il ſanto Prelato ſi accomodò volentieri a' mezzi, che faceva di meſtieri impiegare, per ſottrarlo all' amore, e allo zelo del ſuo popolo. Fù fatto paſſare per una fineſtra nel vicino Palazzo, il quale guardava ſul mare; e di là fù calato in una barca pronta a metterſi alla vela, e che toſto ſi allontanò. Filippo monta ſubito nel ſuo cocchio, fa ſedere a ſuo lato Macedonio, e va a dirittura alla Chieſa. La guardia, che marciava col brando ignudo, intimoriſce gli abitanti. La gente accorre da ogni parte alla Chieſa, dove la folla era sì grande, che il Prefetto non po-

potendo entrare, i ſoldati s'immaginarono che il popolo faceſſe reſiſtenza, e ſi avventarono impetuoſamente con la ſpada ſopra quella innocente moltitudine. Perirono più di tremila perſone, parte uccise dai ſoldati, e parte ſchiacciate dalla calca; e Macedonio andò per mezzo a que'cadaveri a prender poſſeſſo della cattedra Epiſcopale. Paolo carico di catene fù prima condotto ad Emeſa, e di là traſportato a Cucuſa in Cappadocia, ne' deſerti del monte Tauro, dove fù ſtrangolato. Gli Ariani pubblicarono, ch'era morto di malattia. Ma il Vicario Filagro, noto già per le ſue malvagità, e diſguſtato per avventura di non eſſere ſtato ſcelto per carnefice, fece ſapere a' Cattolici, che Paolo rinſerrato in un'anguſta, e tenebroſa prigione, era ſtato laſciato ſenza cibo, e che ſei giorni dopo, ſiccome ancora reſpirava, il Prefetto Filippo lo aveva ſtrangolato con le ſue proprie mani. Queſto Filippo era ſtato Conſolo nel 348. Egli è differente da quello, che fù mandato come deputato a Magnenzio, e trattenuto prigioniero. Poco tempo dopo la morte di Paolo, accaduta intorno il principio del 351., queſto miniſtro d'iniquità incorſe nella diſgrazia di Coſtanzo. L'Iſtoria non ne dice la cagione. Fù ſpogliato della ſua dignità, e morì, per quel che ſi dice, di diſperazione, e di paura, tremando continuamente, ed attendendo ad ogni iſtante la ſua ſentenza di morte. Costanzo, An. 355.

Mentre Magnenzio paſſava le Alpi per entrare in Pannonia, Coſtanzo teneva a Sirmio un Concilio, nel quale Fotino nuovo Ereſiarca fù condannato, e depoſto. Ma gli ſforzi maggiori degli Ariani erano diretti contro Atanaſio, cui Concilio d'Arles. *Ath. Apol. t. Hilar. fragm: Sulp Sev. l. 2. Baronio.*

Costanzo An. 355.

non perdevano mai di vista. Ottennero dall' Imperatore un editto di bando contro tutti coloro, i quali non si sottoscrivessero alla condanna del Vescovo di Alessandria. Il Papa Giulio morì a' dodici di Aprile 352. dopo aver occupata la Santa Sede poco più di 15. anni. Succedette in suo luogo Liberio, il quale sollecitò l'Imperatore a radunare un Concilio ad Aquileja per esaminare la questione della Fede, e l' affare di Atanasio. Costanzo, il quale dopo la morte di Magnenzio soggiornava nella città di Arles, restò offeso da questa domanda. Scrisse al popolo Romano una lettera piena di atroci invettive contro Liberio, e fece radunare ad Arles un Concilio, nel quale i Vescovi Ariani, che seguitavano la Corte, furono i più forti. Vincenzo, Legato del Papa, intimorito dall' Imperatore, e dagli Ariani, acconsentì di abbandonare Atanasio; purchè si volesse anche condannare la dottrina di Ario. Gli Ariani rigettarono la condizione, e questo venerabile vecchio, il quale era stato presente al Concilio di Nicea, e a tanti giudizj pronunziati di poi in favore del santo Vescovo, disonorò la sua canutezza sottoscrivendo un'ingiusta condanna. Le minacce, e i cattivi trattamenti dell' Imperatore fecero soccombere insieme con esso lui molti Vescovi di Occidente: gli altri stettero fermi, e costanti. Paolino, Vescovo di Treviri, fu esiliato in Frigia dove morì. Vincenzo si rialzò presto dalla sua caduta. Liberio disapprovò con molte lettere la sottoscrizione del suo Legato; e domandò di nuovo un Concilio, ed ottenne, che sarebbe stato convocato l' anno vegnente a Milano.

Herman. Vita di S. Atan l 6. c. 27. 28. 22. Fleury. Hist. Eccl. l. 13. c. 10. Till. Arian. art. 49. 50.

Sta-

Stabilita che si fù la corte a Milano, gli Ariani contraffecero alcune lettere, con le quali Atanasio chiedeva permissione all' Imperatore di portarsi in Italia. Costanzo restò da queste ingannato; e mandò al Vescovo il suo assenso per mezzo di un Offiziale del Palazzo, chiamato Montano. Il disegno degli Ariani era di far uscire Atanasio dalla sua Chiesa, di cui volevano farsi padroni; o d' irritare l' Imperatore, se il Prelato ricusasse, dipingendolo come un insolente, che si faceva beffe della Maestà imperiale; o come un occulto nemico, che non avea cangiato pensiere, se non per una diffidenza ingiuriosa al Principe. Atanasio conobbe l' artifizio; e siccome le lettere di Costanzo non contenevano un ordine, ma soltanto una permissione, restò nella sua Chiesa, protestando, che non aveva domandato nulla, e che tuttavia era pronto a partire, al primo ordine dell' Imperatore. Mandò questa risposta per mezzi di Deputati, le ragioni de' quali furono ascoltate meno che le menzogne degli Ariani.

Costanzo. An. 355.

Astuzia, e furberia degli Arianni. *Soc. l. 2. c. 29 Soz. l. 4. c. 5. Sulp. Sev. l. 2.*

Sul principio dell'anno 355. il concilio si radunò a Milano. Si portarono a questo pochi Vescovi Orientali; ma quelli dell' Occidente v' intervennero in numero di trecento. L' Imperatore presiedette ad esso; e fu accordata tutta la libertà a settatori di Ario, e nessuna a' Cattolici. Il Papa spedì tre Deputati, il primo de' quali, e il più celebre, era Lucifero, Vescovo di Cagliari in Sardegna. Il Concilio fu tenuto da principio nella Chiesa. Trattavasi di due punti, ne' quali ciascun partito sforzavasi di rimaner superiore: gli Ariani volevano, che Atanasio fosse condannato, e i Cattolici chiedevano la condanna della

Concilio di Milano. *Ath. ad Solit. & Apol. 2. Ruf. l. 1. c. 20. Soc. l. 2. c. 36. Theod. l. 2. c. 15. Soz. l. 4. c. 8. Sulp. Sev. l. 2. Herman. Vita di S. Atan l. 7. c. 1. e seg.*

Coſtanzo An. 355. Till Vita di Euſ. di Verc art. 8. 9. e Vita di S Hil. art. 5. & Arian. art. 51.

della dottrina di Ario; e a queſta condizione diſcendevano perfino a ſacrificare Atanaſio. Siccome il popolo favoriva i Cattolici, Coſtanzo per farſi padrone del Concilio, lo trasferì nel Palazzo. Ivi queſto Principe facendo da iſpirato, dichiarò ch' era ſuo diſegno di riſtabilire la pace ne' ſuoi Stati; che Dio medeſimo lo aveva iſtruito in ſogno, e che i ſucceſſi, di cui lo aveva ricolmato il Cielo, erano un pegno infallibile della purità della ſua fede. In conſeguenza, proponeva una formula, ripiena del veleno dell' Arianiſmo. I Cattolici, e particolarmente i Deputati della Santa Sede, vi ſi oppoſero con vigore: ed in un luogo, dove l' Imperatore non era ſeparato da loro, ſe non da una ſemplice cortina, ſi laſciarono perfino ſfuggire di bocca, ch' era un Eretico, e il precurſore dell' Anti-Criſto. Può ognuno facilmente giudicare della collera di Coſtanzo: gli tratta da inſolenti, e grida, che ſe è volontà ſua l' eſſere Ariano, non s' appartiene a loro impedirgli di eſſerlo: nulladimeno ſi mitigò a ſegno tale, che ſi abbaſsò perfino alle preghiere. Eſſendo queſte inutili e vane, i Veſcovi Ariani volendo indagare la diſpoſizione del popolo, fecero leggere pubblicamente il formulario nella Chieſa, il quale fu rigettato con orrore. Allora Coſtanzo, depoſto ogni riguardo, prende apertamente il partito degli Ariani; depone il perſonaggio di Giudice, che aveva preteſo di fare fino allora; ſeconda gli accuſatori; impone ſilenzio a' difenſori di Atanaſio; e perchè gli Ortodoſſi obiettavano, che non ſi doveva più dar orecchio ad Urſazio, e a Valente, dopo ch' eſſi medeſimi avevano ſmentita la loro accuſa, ſi al-

za

za improviſamente e grida: *io ſono l'accuſatore di Atanaſio; credete a queſti come a me medeſimo.* Se gli rappreſenta invano, che Atanaſio è aſſente, e che biſogna aſcoltarlo; che queſta nuova forma di Giudizio è contraria a' Canoni: *con i Canoni appunto io me la prendo: i Veſcovi di Siria mi obbediſcono, quando loro parlo; obbedite, altrimenti vi bandirò.* Que' Veſcovi alzando le mani al Cielo, lo avvertiſcono, che l'autorità ſuprema non è, che un depoſito nelle ſue mani, e lo ſcongiurano a non violare le regole della Chieſa, e a non confondere il potere ſpirituale con la potenza temporale. Offeſo da queſte rimoſtranze gl' interrompe con minacce; e ſi adira tanto, che ſnuda la ſpada; ed ordina, che ſieno condotti al ſupplizio. Partono per morire ſenza chieder perdono; ma gli richiama toſto indietro, e pronunzia la ſentenza di bando contro Lucifero, Euſebio di Vercelli, e Dioniſio di Milano; dichiara, che Atanaſio merita di eſſere punito, e che le Chieſe di Aleſſandria devono eſſere date a' ſuoi avverſarj. Urſazio e Valente uniti agli Eunuchi fan battere con verghe il Diacono Ilario, uno de' Legati della Santa Sede. Alcuni Veſcovi intimoriti, credendo di procurare la pace alla Chieſa, aſſentono alla condanna di Atanaſio: queſta vile compiacenza non fu meno inutile di quello che foſſe ingiuſta: gli Ariani eſigevano ancora che gli altri Veſcovi ſi uniſſero di comunione con eſſo loro. Coſtanzo An. 355.

Dopo la ſeſſione, Euſebio camerier maggiore entra a mano armata nella Chieſa di Milano. Percuote il popolo con la ſpada; fa rapire fino nel Santuario quaſi cento cinquanta perſone, Veſcovi, Eccleſiaſtici, e Laici; e gli rinchiude nelle Ter- Eſiglio de' Veſcovi Cattolici.

me

Costanzo. An. 355. me di Massimiano. Il giorno seguente si trae a forza Dionisio al Palazzo. Trattenendosi quivi lungo tempo, tutti gli abitanti, uomini, e donne, accorrono in folla, e chiedono ad alte grida, che sieno scacciati gli Ariani, e sia loro restituito il suo Vescovo. Dionisio si fa loro vedere, e gli accheta. Va alla Chiesa a celebrare i sacri Misterj: nell'uscire è preso, e rinserrato, e la notte seguente si fa partire insieme con Lucifero, ed Eusebio. Questi Prelati scuotendo la polvere da' loro piedi, se ne vanno al luogo del loro esiglio, come in un posto che aveva loro assegnato la Providenza. Soffrirono colà tutti i cattivi trattamenti, che poterono inventare i loro nemici. Dionisio perdette la vita. Tosto che fu partito di Milano, l'Imperatore pose sopra la sua Sede Aussenzio; appena Cristiano, cui aveva fatto venire di Cappadocia, e che non intendeva nemmeno la lingua della nuova sua Diocesi; era stato ordinato Sacerdote da Gregorio, falso Vescovo di Alessandria. Un altro Vescovo niente meno malvagio di Aussenzio, ma ancora più ardito, ed insolente, si segnalò in questo Concilio, e secondò da zelante cortigiano la passione del Principe. Questi era Epitteto, giovanissimo, ignorantissimo, battezzato da poco, e già Vescovo di Centumcelle in Italia, oggidì *Cività Vecchia*. Era Greco, e staniero nella sua Diocesi; ma conosceva la Corte, e questo bastava. Furono scelte quelle città dell'Oriente, le Chiese delle quali erano governate da' più furiosi Ariani, per rilegare in esse i Prelati Cattolici. Si separavano per indebolirli. Ma questa dispersione non servì che a disseminare più lungi la fede di Nicea, e l'ignominia dell'eresia.

I tra-

I trasporti pieni d'indecenza, a cui si abbandonava Costanzo in questo Concilio, lo resero dispregevole appresso di tutti. Si pose in dimenticanza quello, che dovevasi all'Imperatore, dopo ch'egli s'era dimenticato quello, che doveva a se stesso; e quantunque i Divini Oracoli inculchino del pari il rispetto verso i Sovrani, e lo zelo per la verità, nulladimeno i Prelati più santi, e la cui memoria sarà sempre in venerazione nella Chiesa, non videro più nell'Imperatore se non la persona di Costanzo, vale a dire, l'errore, l'ingiustizia, e la debolezza. A questo sentimento per certo deve attribuirsi l'estrema libertà, con cui S. Ilario di Poitiers riprese qualche tempo dopo l'Imperatore in una scrittura, che indirizzò a lui medesimo: Credesi, per dire il vero, che questa supplica, composta mentre Costanzo viveva, fosse pubblicata soltanto dopo la sua morte. L'arditezza di Lucifero deve recare minore maraviglia: questi era un uomo aspro, inquieto, ed incapace del minimo riguardo. In tempo del suo esiglio mandò al Principe cinque libri pieni de' più atroci rimproveri, e trovò persona tanto ardita, che gli presentò per parte sua all'Imperatore. Costanzo disuguale, e strano si recava talvolta a vanto una filosofica sofferenza. Narrasi, che avendogli uno de' suoi cortigiani, per muoverlo a sdegno, detto un giorno: *Non vi ha cosa più dolce dell'ape; voi vedete però, che non la perdona a coloro, che vanno a rubare i suoi favi;* Questo Principe gli rispondesse: *ma voi vedete parimente, che una puntura del suo ago le costa la vita*. Si ritrovò in questa buona disposizione rispetto a Lucifero. Commise a Florenzio, gran Mae-

Costanzo. An. 355.

Libertà de' Vescovi contro Costanzo. *Hil. ad Const. Pagi ad Baron. Horn ad Sulp Sev. l. 2. Scripta Lucif. Till. Vita di Lucif. art 2 Ath. ad Lucif. Her. Vir. Illustr. c. 9. Baronio.*

Coſtanzo. An. 355. Maeſtro del Palazzo, che rilevaſſe dal Prelato medeſimo ſe era egli l'autore di queſti ſcritti. Lucifero confeſsò di eſſer l'autore dell'opera, la rimandò accreſciuta di un ſeſto libro ancora più oltraggioſo, e proteſtò, ch'era pronto a morire lieto, e contento. L'Imperatore non gli diede altro caſtigo ſe non che lo rilegò in Tebaide. Lo ſciſma, nel quale cadde in appreſſo Lucifero per un effetto dell' infleſſibile ſua indole, ci diſpenſa dal cercare di giuſtificarlo. Ma quello che imbroglia ſi è, che S. Atanaſio, il qual' era a quel tempo il modello della virtù, non meno che il difenſore della fede Criſtiana, approva queſti temerarj libri, ne loda l'autore come un uomo infiammato, ed acceſo dello ſpirito di Dio, e nella ſua lettera a' Solitarj non la perdona neppur egli all' Imperatore. Mi ſi perdonerà ſe dico col riſpetto dovuto alla memoria di queſti Santi Prelati, che l'umanità, anche nella ſua maggior perfezione, manca talvolta di quel giuſto diſcernimento, che ſi richiede, per conciliare inſieme doveri, che pajono tra loro contrarj, o di capacità per abbracciarli tutti; e che i gran Santi, tuttochè Eroi, non laſciano per queſto di eſſere uomini.

Eſiglio di Liberio. *Ath ad Solit. Amm. l. 15. c. 7. Hier. Chron. Theod. l. 2. c. 16. 17. Coz. l. 4. c. 10 Theoph. p. 33. Pagi in Baron.*

L'Imperatore deſiderava ardentemente, che la condanna di Atanaſio foſſe confermata dal Veſcovo di Roma; il voto del quale è di un peſo aſſai maggiore, che non è quello degli altri Veſcovi, dice un Autore Pagano di que' tempi. Invia pertanto a Liberio il ſuo Cameriere maggiore Euſebio, il quale riceva ad un tempo preſenti e minacce. I preſenti non poterono abbagliare il Pontefice; e ſtette ſaldo contro le minacce, proteſtando, che non diſonorerebbe mai la Chieſa Romana

mana condannando colui, che aveva riconoſciuto innocente. L'Eunuco ſdegnato va a deporre i preſenti dell' Imperatore nella Chieſa di S. Pietro. Il Papa va alla Chieſa, e fa gettar fuori queſta offerta, come il prezzo di un empio tradimento. Euſebio ritornato alla ſua Corte irrita gli altri Eunuchi, e ſi uniſcono tutti inſieme per inaſprire l'animo dell' Imperatore. Coſtanzo manda ordine a Leonzio Prefetto di Roma, che ſorprenda Liberio, o ſi aſſicuri di lui per forza, e lo faccia condurre a Milano. La commiſſione era pericoloſa, poichè la virtù del Pontefice gli aveva conciliato l'amore di tutti i cuori. Tutta la città ſi mette in paura. In vano Leonzio pone in opera le promeſſe, le minacce, e perfino la perſecuzione per diſtaccare la greggia dall' amore del ſuo Paſtore. La caſa di Liberio aveva una doppia guardia: i ſoldati ne difendevano l'ingreſſo; e il popolo chiudeva tutti i Paſſi. Alla fine una notte riuſcì a Leonzio d' ingannare la vigilanza del popolo, e Liberio fu rapito, e condotto a Milano. Coſtanzo fece molti ma inutili tentativi per muoverlo: il Pontefice in una coferenza molto preſſante, e calda ſeppe ſoſtener meglio che l'Imperatore la ſua dignità, e gli chiuſe la bocca con la ſaviezza delle ſue riſpoſte: e ſiccome il Principe gli dava tre giorni di tempo per decidere tra il ſoggiorno di Roma, e l'eſiglio: *Io ho già dato l' addio a' miei fratelli di Roma*, riſpoſe egli; *tre giorni, come nemmen tre meſi non mi faranno cangiar opinione: mandatemi toſto dove a voi piace*. Fu eſiliato a Berea in Tracia, dove era Veſcovo l'Ariano Demofilo. Mentre ſtava per partire, Coſtanzo gli fece portare cinquecento

Coſtanzo. An. 355.

Hermau. Vita di S. Atan. l. 7. c. 10. 11. 12.

mo-

Costanzo. An. 355. monete d' oro per provvedere al suo sostentamento: *Riportate questo denaro all' Imperatore*, disse Liberio, *egli n'ha bisogno per pagar le sue truppe*. L' Imperatric Eusebia gli mandò l' istessa somma; e parimente la ricusò, dicendo, *diasi questo denaro ad Aussenzio, e ad Epitteto che ne hanno bisogno*. Finalmente osò offerirgliene anche l'Eunuco Eusebio. *Tu hai rubate le chiese*, gli disse Liberio, *e m' offerisci una limosina come ad un reo; vattene; e avanti di far presenti a' Cristiani, diventa tu stesso Cristiano*. Tutto il Clero di Roma giurò in presenza del popolo di non ricevere altro Vescovo, finchè Liberio viveva. Ciò nulla ostante Felice Diacono della Chiesa Romana, eletto dal partito degli Ariani, osò accettare questa dignità. Avendo il popolo chiuse tutte le Chiese, l'ordinazione fu celebrata nel Palazzo da tre Vescovi Ariani, senza altri testimoni che gli Eunuchi. L' intrusione di Felice cagionò una fierissima sollevazione, nella quale perdettero la vita molte persone. Il Popolo non volle mai riconoscere il nuovo Pontefice; ma moltissimi Ecclesiastici, tuttocchè fossero legati dal loro giuramento, non mostrarono l' istessa costanza. Secondo il più degli Autori, Felice conservò la fede di Nicea; nè altro in lui riprendono se non la sua elezione, e la sua condiscendenza per gli Ariani, da' quali non si separò di comunione. Alcuni anche hanno preteso che fosse eletto per consiglio di Liberio da' Sacerdoti Cattolici, e che debba annoverarsi tra i Papi legittimi.

Fine del Tomo Decimoquinto.

TAVOLA

DEL DECIMOQUINTO VOLUME

DELLA STORIA

DEGL' IMPERATORI.

LIBRO QUINTO. Pag. 3.

LIBRO SESTO. 82.

LIBRO SETTIMO. 146.

LIBRO OTTAVO. 207.

HAG 200438